



RIMEMBRANZE STORICHE ED ANEDDOTI

DELLA VITA

DI NAPOLEONE BONAPARTE

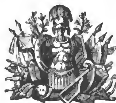
RIMEMBRANZE STORICHE

ED ANEDDOTI

DELLA VITA DI NAPOLEONE

BONAPARTE

VOLUME PRIMO



FIRENZE

COI TIPI DELLA GALILEIANA

1841

AL LETTORE.

Poichè furono disciolte le armate del Regno Italico, assuefatto alla operosità della vita militare, anche in mezzo alle nuove occupazioni mi rimasero degli ozii, donde la necessità di dissiparne la noia, e lo studio di spenderli più presto in qualche onesto lavoro che nel fomento delle passioni politiche,

Venti contrari alla vita serena.

Fermo in questo proposito, colsi occasione dal maraviglioso succedersi degli scritti intorno a Napoleone Bonaparte, a compilare l'operetta che ora, o Lettore cortese, ti presento.

Di tutti coloro che hanno scritto di Bonaparte ben pochi, e direi quasi nessuno, si attenne alla vera imparzialità della storia, e chi parteggiando fra gli avversi a lui lo volle ambiziosissimo dipingere, chi darlo a intendere crudele, chi perfino denigrarlo nelle sue glorie militari; altri invece parteggiando in suo favore lo volle in tutto perfetto e, più che uomo, divino. Egli è però che sulle opere dei signori di Norvins,

Renucci, de l'Ardèche, Lambroso, Las-Cases, O'Meara, Antommarchi, Saint-Hilaire, Gourgaud, Arnault, Belliard, Gaudin, Rapp, Lautour-Mèzeray, Mortemart, De Cambure, e di altri diversi, e delle signore Cochelet e Durand, e su i commentari io tolsi a sceverare da ogni studio di parte i fatti più contesti e più interessanti della vita di quell'uomo; e disponendoli per ordine cronologico, gli ho rappresentati come tanti Aneddoti l'uno dall'altro separato, dove nondimeno sono discorse tutte le vicende di lui sì pubbliche che domestiche, ed esattamente riferiti i detti, i concetti e le azioni più rimarchevoli.

Ei che tutto provò su questo terreno viaggio

.... la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga e la vittoria,
La reggia e il tristo esiglio,

vedrai quale fosse veramente (perchè per mezzo dei nudi fatti) dal collegio di Brienne fino al doloroso scoglio di Sant'Elena.

Quindi, o Lettore, formerai di per te stesso quell'imparziale giudizio che male intorno a lui avresti potuto formare colla lettura delle opere enunciate; e meglio lo giudicherai oggi per avventura che in altri tempi: perocchè dopo quasi quattro lustri dalla sua morte, è a supporre (e la politica ha mostrato di crederlo) che la fredda ragione abbia sul cuore degli uomini interamente ripreso il suo impero.

Luigi Giovannini.

RIMEMBRANZE STORICHE

ED

ANEDDOTI DELLA VITA

DI

NAPOLEONE BONAPARTE

Napoleone nacque in mezzo agli allarmi.

(1769)

Carlo Bonaparte (1), nativo d'Ajaccio in Corsica, partigiano ardente della patria, vedendo che la

(1) Bonaparte (Carlo), padre di Napoleone, nacque in Ajaccio nel 1744, da una delle famiglie dette *dei cittadini*, che tenevano il primo grado del paese nell'isola di Corsica. Egli fu mandato all' Università di Pisa in Toscana per istudiare giurisprudenza, e dopo il suo ritorno in Corsica egli sposò Letizia Ramolino, che il fece padre di tredici figli, otto dei quali, cioè cinque maschi e tre femmine, gli sopravvissero, e al cominciar del secolo presente occuparono i troni di possenti nazioni. Dopo lo stabilimento del governo francese, Carlo Bonaparte, riconosciuto nobile pel decreto 13 settembre 1771, fu posto sulla lista di quelli che doveano partecipare ai favori dell'amministrazione del nuovo governo, ed egli per l'influenza del conte di Morboeff governatore dell' isola fu nel 1773 o 1774 nominato consigliere del re ed assessore della città e provincia d'Ajaccio; nel 1777

Francia ne minacciava l'indipendenza, abbandonò colla sua famiglia Ajaccio, già presidiata dalle truppe francesi, e si riparò in Corte, sede del governo nazionale. Egli marciò più volte contro i nemici, e la sua sposa madama Letizia Ramolino, donna avvenente fra quante ve ne fossero in que' tempi, e d'animo oltre ogni credere intrepida, ne lo accompagnava a cavallo; e così partecipava alle di lui fatiche e affrontava i pericoli dei semplici soldati. Dopo la battaglia del Ponte Nuovo (giugno 1769), infausta ai Corsi, e dopo che il generale Paoli lasciò Corte per imbarcarsi a Portovecchio, alcune centinaia di famiglie ragguardevoli, tra le quali la famiglia Bonaparte, per tema del furore de' Francesi, si ricovrarono sul Monte Rotondo. Ivi erano guerrieri risoluti o di spirare fra gli ultimi palpiti della loro patria, o di rifuggirsi in terra straniera: ivi vedevansi vecchi inermi, giovani imberbi, nubili zittelle,

depntato della nobiltà di Corsica alla Corte; e, finalmente, nel 1781 membro del Consiglio dei dodici nobili dell'isola. Mentre Carlo Bonaparte eseguiva a Parigi l'importante sua missione, ottenne tre borse, una per Giuseppe suo primogenito nel Seminario d'Autun, la seconda per Napoleone alla Scuola militare di Brienne, e la terza per sua figlia Marianna detta poi Elisa principessa di Lucca, i quali tutti profittarono del reale favore. Il soggiorno in Francia di Carlo Bonaparte fu prolungato sino al 1779. Nel 1785 egli recossi a Montpellier a consultare i medici sopra una grave sua malattia, ed ivi morì d'una piaga allo stomaco il 24 febbraio 1785 nelle braccia del suo primogenito Giuseppe e di suo cognato, poscia cardinale Fesch. Carlo Bonaparte era di aspetto piacevole, e si distingueva tanto pel suo spirito che per l'amenità del suo carattere.

(*Biografia universale*).

madri, le une lattanti le altre incinte, e in mezzo a queste distinguevasi madama Letizia, gravida da più di sette mesi di colui che doveva umiliare i più superbi capitani del secolo; e come se la natura stessa avesse voluto crearlo per le armi, un' aspra guerra s'agitava intorno a lui.

Dopo due mesi Carlo Bonaparte con la sua famiglia ritornò in Ajaccio, e la di lui moglie Letizia era già sullo sgravarsi: malgrado questa circostanza, e seguendo il suo cuore generoso, volle nel giorno 15 agosto 1769 assistere alla solennità dell'Assunzione, ma non ebbe che il tempo di rientrare in casa che sopra un tappeto di fiori si sgravò d'un figlio, a cui fu posto il nome di Napoleone, secondo l'usanza di quella famiglia di dare questo nome al secondogenito, in memoria d'un Napoleone degli Orsini, celebre in Italia.

La prima età di Napoleone non è ragguardevole per prodigi di veruna specie. Egli stesso ha detto: « io non era che un fanciullo ostinato e curioso »; si aggiunga a questi due tratti caratteristici un'estrema vivacità di spirito, una sensibilità prematura, ma nel tempo stesso un deciso abborrimento a tutto ciò che desse l'ombra di un giogo, una smisurata attività, ed un umore litigioso. Nulladimeno v'han pochi uomini sull'infanzia, dei quali siansi inventati aneddoti i più assurdi che su quella di questo grand'uomo; sicchè per narrare quelli su cui realmente non è a dubitare, ci atterremo a quelli pochissimi da esso lui dettati a Sant'Elena, com'è il seguente che trovasi nell'opera dell'Antommarchi.

(1774)

Aveva egli cinque in sei anni quando fu posto in una scuola di piccole fanciulle, la cui direttrice conosceva la di lui famiglia, ed essendo bello e solo, ciascuna lo accarezzava. Egli però avea sempre le sue calzette sulle scarpe, e nei loro passeggi non abbandonava mai la mano d'una graziosa fanciulla che fu la causa di gravi risse. I suoi scaltri compagni, gelosi della sua Giacominetta (tale era il nome della detta fanciulla), unirono le due circostanze di cui sopra, le misero in rima, nè poteva comparire in istrada che non gli canticchiassero « *Napoleone di mezza calzetta fa l'amore con Giacominetta* ». Non potè il piccolo sopportare di essere lo zimbello di codesta congrega. Diede di piglio a bastoni, ciottoli, ed a quanto gli si parò alle mani, e si slanciò alla cieca in mezzo della mischia. Fortunatamente vi si trovava sempre alcuno per por freno e trarlo d'impaccio, ma in quanto a lui il numero non lo arrestava, giacchè non numerava mai i suoi competitori.

Indizio di generosità e grandezza d'animo.

(1776)

Accusato da una delle sue sorelle di aver mangiata dell'uva tolta da un paniere, Napoleone negò; fu battuto, persistette a negare; fu tenuto tre giorni

a semplice pane e formaggio, ma egli si protestava innocente; infine il quarto giorno un' amica della sua sorella, ritornata dalla campagna, andò ad accusarsi come quella che aveva mangiata l'uva, cagione di tanti guai; Napoleone lo sapeva benissimo, ma tacque in riguardo all' amica di sua sorella, nonostante ch' egli avesse allora solo sette anni.

Il piccolo Napoleone vuol essere soldato (1).

(1777)

Una sera passeggiava il mio Bonaparte fanciullo nel nostro giardino come un uomo che mediti qualche cosa. Pioveva assai, ed i suoi fratelli erano rientrati e giocavano nel salone , al coperto. Io picchiai sulle invetriate più d' una volta, e gli feci segno di venirmi a trovare. Egli fece un movimento di malumore e continuò la sua passeggiata. La pioggia gl' incollava i capelli sulla fronte e sulle guancie; ma egli non avea punto l' aria d' inquietarsi per la procella, e continuava la sua passeggiata con la testa nuda e gli occhi fissi a terra. Qualche volta si fermava innanzi alla piccola fontana del giardino, e sembrava pigliar piacere a vederla scorrere, ed

(1) Questa rimembranza dell' infanzia di Napoleone fu raccontata da madama Letizia Bonaparte al sig. Mery nell' occasione che trovavasi in Roma, e che fu ammesso alla di lei presenza. (*Dall' Omnibus*).

a spezzare lo zampillo d'acqua con la mano. Alcuni colpi di tuono produssero in luì una scossa più per un tremito nervoso che per la paura; allora egli guardava al cielo, ed incrocicchiava le sue piccole braccia per aspettare coraggiosamente l'altro colpo di tuono. Io gli aveva mandato un servo per ordinargli di entrare; egli rispose freddamente, ma con rispetto: *Dite a mia madre che fa caldo; e ch'io sto al fresco.* Dopo una nuova istanza del servo, ei gli volse bruscamente le spalle e sollecitò il suo passo da passeggio: non fu che alla fine della tempesta che rientrò nel salone bagnato fino alle ossa.

— Ciò non va bene, signorino, gli dissi; voi mi avete disobbedita.

— Ho disobbedito mio malgrado, mi rispose; non so che cosa mai mi ritenesse in questo giardino; e poi s'io voglio esser soldato bisogna che mi abitui alla pioggia ed al cattivo tempo. Non sono già una fanciulla, io sono un uomo.

— Voi siete un fanciullo disobbediente. Se volete essere soldato, voi saprete che bisogna saper ubbidire.

— Ma io comanderò, io! esclamò egli con una espressione che mi fece ridere fino al pianto.

— Prima di comandare, gli dissi, voi sarete obbligato d'ubbidire, e per lungo tempo. Entrando al servizio non vi faranno di botto generale. —

Egli si avanzò verso di me, mi prese per una mano e la strinse, come per dirmi ch'io aveva ragione.

— A che pensavate dunque passeggiando come poco innanzi? gli domandai, abbracciandone la testa bagnata.

— Non saprei; non me ne ricordo più: io pensava ad una quantità di cose .... Ah! sì, cercava di ricordarmi un sogno che ho fatto questa notte ..... un sogno che mi piaceva; io ho sognato ch' era vescovo; è bello, n' è vero, esser vescovo? I vescovi vanno alla guerra?

— No, mio caro; ciò è loro espressamente proibito.

— Allora io voglio esser soldato, quando non sarò più fanciullo. A quindici anni non si è più fanciullo, n' è vero, mamma?

— Lo si è anche un poco. —

Egli si raccolse guardando il pavimento; e disse:

— A quindici anni voglio esser uomo, io! e fuggì dalle mie braccia per correre anche una volta al giardino. —

L' augusta madre che terminava di parlarmi, a questo modo s' arrestò, e le sue labbra s' agitavano ancora dopo il racconto. Compresi ch' ella si compiaceva in queste rimembranze che avean tutta la serenità dell' infanzia, e che di tutte le fasi che suo figlio avea discorse, non ve n' era di più cara per quel cuore materno che l' infanzia del grand' uomo.

Mery.

—

Napoleone eletto generale nella minore età di nove anni.

(1778)

Napoleone non fu visto mai pargoleggiare, a meno che non si trattasse di combattimenti. Era costumanza nelle città e ne' villaggi di Corsica, costumanza non ancora interamente svanita, che i fanciulli di un rione, in certi dati giorni dell'anno, si battessero contro quelli di un altro o alla lotta o alle pugna o alle pietrate. Divisi in due schiere si menavano colpi talvolta sì forti e sì pericolosi che abbisognava l'intervenzione de' padri, ed anco della *polizia* per separarli. Dietro questa usanza, i ragazzi della città di Ajaccio venivano sovente alle mani con quelli del Borgo. Napoleone, minore di nove anni, era sempre eletto generale di quelli della città, quantunque ve ne fossero dei più attempati di lui. Esso giustificava sempre la scelta de' suoi soldati investendo con tanto impeto gli avversari che gli sforzava, sebbene più numerosi, a deporre le armi e a chiedere i patti. Fu osservato che quelli del Borgo erano senza fallo i vincitori ogni volta che Napoleone non prendeva parte alla baruffa.

—

Napoleone si fa ammirare da tutta la scuola di Brienne.

(1783)

Nell' inverno del 1783 al 1784, così memorabile per la gran copia di neve che si ammontava per le strade, Napoleone essendo alla Scuola militare di Brienne sino dall'anno 1779, fu contrariato in singolar modo ne' suoi disegni e pensieri, non trovando più nè quei viottoli, nè quei luoghi appartati che ricercava. Nel tempo delle sue ricreazioni era costretto a frammescolarsi nella calca de' suoi camerati, e passeggiar con essi in lungo e in largo in un gran salone. Per togliersi a quella stucchevole uniformità di ricreazione, seppe muovere la scolaresca, facendo comprendere ai suoi compagni, ch'essi potrebbero, se il volessero, pigliarsi ben altro miglior sollazzo, mettendosi con delle pale ad aprire diversi passi in mezzo alle nevi, a fare delle opere a corno, a scavar trincee, a innalzar parapetti, cavalieri e va dicendo. — Finito il primo lavoro, noi potremo, diceva egli, dividerci in plotoni e fare una specie d'assedio; ed io, qual trovatore di questo nuovo piacere, io assumo il carico di condurne gli attacchi. — La scolaresca, tutta in allegria per sì fatta proposta, accolse con giubbilo un tal disegno, il quale venne subitamente messo in esecuzione, e la piccola guerra durò per ben quindici giorni; e non si rimasero da essa, che solo allora quando, essendosi frammisti della ghiaia e dei sassi insieme colla neve onde servivansi per com-

signora Agièe figlia. — Sdegnata della crudeltà della albergatrice, che minacciava di mandare l'ammalato all'ospedale, fece venire un medico, trasportare l'infermo in una stanza più conveniente, e s'incaricò di tutta la spesa. La malattia si era tanto aggravata per la mancanza di cura, che quando venne il medico il povero ufficiale era stato preso da un forte delirio. Ritornato in sè stesso, quale non fu la sua maraviglia nel vedersi in una stanza ben ornata, in un letto eccellente! Un tal cambiamento gli parve un sogno. Vegliava di continuo al suo letto la buona Teresa, servente della signora Agièe.

Passarono alcune settimane, e il giovane ufficiale ricuperava le sue forze. Non finiva d'interrogare Teresa per conoscere il nome del suo benefattore, e però questa dovette cedere alle sue calde istanze. Era d'altra parte nella sua fisonomia pallida e languente alcun che da inspirare rispetto, da incutere una specie di timore. Forse Teresa cedè suo malgrado a quest'ultimo sentimento. Chiese di vedere la signora Agièe per attestarle la sua riconoscenza. Questa vi accosentì, e nella breve visita che gli fece, promisegli di fornirlo di alcuni libri; anzi s'incaricò della lettura finchè non fosse stato in grado di abbandonarsi a quest'esercizio senza pericolo. L'ammalato scelse la Vita di Turrenne, ed un Trattato di geometria.

La signora Agièe passava quotidianamente alcune ore col convalescente, che ne ascoltava la lettura colla maggiore attenzione, interrompendola di tratto in tratto per fare delle osservazioni sempre giuste, e sovente notevoli per la loro profondità, o per la loro originalità. Sebbene sembrasse d'un'indole piuttosto riservata,

si lasciò indurre a poco a poco a parlare dei suoi disegni, cedendo quasi ad un ardore militare, la cui forza lo trascinava suo malgrado. La signora Agièe sorrideva allorchè si dava tutto al trasporto del suo ardore. « In verità, gli disse un giorno, io sono persuasa che voi diventerete colonnello ». — Colonnello! rispose il giovane soldato con una specie di rammarico, io sarò generale, e forse...;— non terminò, quasi si pentisse di aver detto anche troppo. « Infino ad ora, riprese la signora Agièe, io non vi ho fatta alcuna domanda nè sul vostro paese, nè sulla vostra famiglia, ma non m'è difficile l'accorgermi alla vostra pronunzia, che non siete francese ». — Io sono Corso, signora, e mi chiamo Bonaparte. —

Cresceva sempre più la sollecitudine della signora Agièe per Bonaparte, ed allorchè fu perfettamente ristabilito, lo fornì di equipaggio e del denaro occorrente per raggiungere il reggimento. Accomiatandosi dalla sua benefattrice, era veramente commosso. —Credete madama, le disse coll'accento del più intimo convincimento, credete ch'io non dimenticherò giammai ciò che avete fatto a pro mio. Voi sentirete parlare di me. — Partì, e la signora Agièe ritornò a Ginevra con sua madre.

Dopo qualche anno il nome di Bonaparte suonò nelle bocche di tutti; e la signora Agièe, leggendo i giornali, sentiva colla gioia più pura i fausti successi del suo protetto. Convien per altro confessare che la sua gioia era un cotal poco avvelenata dal pensiero di vedersi dimenticata.

Passarono pure alcuni anni. Napoleone venendo in Italia, traversava Nyon, piccola città del Cantone di

Vaud, dodici miglia distante da Ginevra. Non aveva che alcune ore da fermarsi; ciò nulladimeno diede gli ordini necessari perchè si facesse ricerca, e fosse a lui condotta immediatamente una donna molto vecchia e molto brutta, chiamata Agièe. Tali furono le precise sue istruzioni. Si rinvenne tosto la dimora di quella buona donna, la quale divenuta quasi cieca, era ridotta a non uscir quasi mai di casa, ma al solo nome del glorioso suo protetto, parve riacquistare le forze, e aderì senza esitare a seguire gli emissari di Napoleone.

Questi, nell'impazienza di rivederla, va ad incontrarla sino a Versois, accompagnato da tutto lo stato maggiore. Appena scorge la carrozza, dà di sprone al cavallo per riceverla. — Signori, disse Napoleone, rivolgendosi al suo seguito, voi vedete in questa signora la mia benefattrice. Ad essa io debbo la vita, senza di essa io sarei morto d'infermità e di miseria. Io sono altero della sua protezione, e non dimenticherò il nome della signora Agièe. — Essa passò due ore con Napoleone, il quale accomiatandosi, le ripetè le parole dette a Lione: — « Voi sentirete parlare di me ».

Da quel tempo sino alla sua incoronazione Napoleone non le diede neppur segno di vita; ma quindici giorni prima di quella imponente cerimonia, fu improvvisamente annunciato il generale Hullin alla signora Agièe. Esso la istruì delle intenzioni di Napoleone, che la voleva testimone della sua gloria, e le impose che per conseguenza prendesse immediatamente la volta di Parigi, non portando seco che gli oggetti di estrema necessità. La signora Agièe, non ostante la sua età e le sue infermità, partì per Parigi

il giorno stesso dell'arrivo del generale. Giungendo in quella capitale, smontò sulla piazza del *Carrousel*, ove trovò un alloggio splendidamente ornato ed un guardaroba in cui Napoleone aveva fatto mettere tutto ciò che sapeva poterle piacere. I servi portavano la livrea di corte.

La signora Agiée ebbe una lunga udienza da Napoleone, il quale, oltre la casa, la carrozza e la servitù mantenuta a sue spese, le assegnò una rendita annua di seimila franchi. Norvins.

Napoleone proscritto per aver abbracciata la causa della madre-patria.

(1792)

Nel 1790 Pasquale Paoli da Londra si portò a Parigi, dove solennemente presentato da La-Fayette all'Assemblea costituente, aveva ricevuto tutti quegli onori che al suo carattere erano dovuti. Ma Paoli non corrispose alla generosità dell'Assemblea. Ritornato l'anno seguente nella sua patria, gli fu decretato il brevetto di tenente-generale al servizio di Francia, ed il comando della Corsica che formava allora la vigesimasesta divisione militare. Circa quel tempo trovandosi Bonaparte per congedo, in quella stessa divisione, la trovò agitata da due partiti, l'uno de'quali teneva per l'unione co'Francesi, l'altro ostinavasi per l'indipendenza della Corsica.

Siccom'egli doveva la sua fedeltà alla Francia, così non esitò sulla scelta. Ajaccio che lo aveva ve-

Primi amori di Napoleone.

(1785)

Era esso luogotenente in primo in un reggimento di guarnigione a Valenza. Una donna che poteva dirsi la governatrice della città per l'ascendente del suo marito, madama Colombier, appena lo vide, ammirando il carattere straordinario di Bonaparte, gli aperse le migliori società, e contribuì non poco a fargli perdere quella certa austerità che poteva renderlo in faccia a molti spiacevole. Divenuto amabile e gioviale, l'ufficiale d'artiglieria non solo cominciò a piacere, ma la sua presenza fu ricercata in grazia dei brillanti talenti che si ammiravano nella sua conversazione. L'ingegno di Bonaparte non isfuggì agli sguardi di madama Colombier, e spesse volte, seco lui trattenendosi, gli predisse un brillante avvenire. Il di lui primo amore fu appunto per la figlia della medesima, la quale era pure nuova in quest'arte; e qui giova riportare le parole stesse di Bonaparte: « Non si poteva essere più innocenti di « noi, egli dice; noi ci contentavamo di semplici « appuntamenti; io me ne rammento ancor uno, nella « metà dell'estate, alla prima alba, ma si crederà « difficilmente, che tutta la nostra felicità consisteva « nel mangiare ciliege insieme ».

È poi falso ciò che in proposito diceva il mondo; che la madre bramasse questo matrimonio, e che il padre ci si fosse opposto, allegando che si nuocerebbero l'un l'altro se si fossero uniti, nel tempo che erano nati per far fortuna ciascuno dal canto suo.

Napoleone nel 1805, andando per farsi coronare re d'Italia, trovò a Lione madamigella di Colombier, divenuta madama di Bressieux: potè questa pervenire a lui, malgrado le tante difficoltà che stanno appresso ai sovrani. Egli la rivide con estremo piacere, ma la trovò, diceva, sommamente cambiata. Fece pel marito di lei tutto ciò ch'essa bramava, e collocò la medesima presso una sua sorella in qualità di dama d'onore.

—

Una reminiscenza di Tolone.

(1787)

Bonaparte era fantastico, e puossi dire romanzesco. Io lo vidi (dice il generale M***) al tramonto di una bella e malinconica sera d'Italia, tenere lungamente gli occhi levati al cielo; e quest'uomo si positivo, occupato di tante cose, conservò una tenerezza appassionata per Giuseppina molto tempo dopo il suo matrimonio.

Ogni sera nel coricarsi, egli si poneva allato il ritratto di sua moglie. Tale consuetudine ei serbò ben a lungo: era imperatore, e confessava di sentirsi commovere ogni qual volta, attraverso gli alberi, vedeva trascorrere una vesta bianca di qualche donna. Fermavasi sovente in qualche angolo del parco della Malmaison per udire il suono delle campane del villaggio di Reneil che invitavano alla preghiera della sera, e quest'uomo, che si paragonò ad un commediante nelle cerimonie religiose, quest'uo-

mo detestava gli atei, disprezzava le donne che non pregavan Dio; diceva che le italiane avevano almeno un tal vantaggio sulle francesi, che domandavano perdono nel momento del loro fallo, perchè sentivano il rimorso più che le francesi. — « Una donna « senza rimorsi, egli diceva, è una cattiva e vile « conquista ».

Fra i tratti ch'io posso di lui citare, uno riferirò di quelli che meglio provano la sua delicatezza verso le donne.

Quando Napoleone era a Tolone, io (cioè il detto generale) era sotto-uffiziale, egli luogotenente; noi eravamo strettissimi amici, ed egli mi confidava le sue avventure e specialmente le amorose.

— Se tu avessi, dicevami, delle ricchezze, le sciuperesti colle donne, ne saresti schiavo: esse ti guiderebbero come un fanciullo; io le rispetto; le amo; destano vivamente la mia fantasia, ma credo di avere una giusta idea della loro organizzazione per non lasciarmi mai dominare esclusivamente da esse. D'altra parte (soggiungeva, percuotendo d'una mano la fronte, già gravida di concetti) io ho sin d' ora qualche cosa che sopra tutto mi occupa. —

Bonaparte era però tale da sentire tutto il dominio delle donne: una sera si fermò innanzi a me, e mi disse:

— Luigi, io sono innamorato.

— Innamorato! ripetè.

— Innamorato alla follia d'una fanciulla che abita una piccola casa dietro i bastioni: non possiede altro che bellezza maravigliosa e sottigliezza d'ingegno: è tanto piena di grazia, ch'io passo molte ore

in ascoltarla, contemplando i suoi begli occhi bruni, e la sua taglia rotonda snella: ha poi mani e piedi vezzosi.

— E vi ama?

— Come una pazzarella, all'italiana, poichè essa è fiorentina, senza limiti, senza calcolo, senza smorfie; e non come le donne della società, che si guardano se sono bene acconciate prima di rivolgervi un tenero sguardo.

— Ebbene, ripresi sorridendo, deve essere una bella conquista per voi.

— No davvero; questa fanciulla ha una madre che m'inspira un gran rispetto. Suo marito apparteneva ad un'illustre famiglia, e sacrificò tutto per isposarla, giacchè la virtù della signora fu intemerata: credo che il poverino sia morto di dolore e di miseria. Essa vuol serbare onesta e incontaminata la figlia, e a mio riguardo ha preso il miglior partito, mostrando di collocare in me tutta la sua fiducia. Ieri l'altro, dopo di aver licenziata la fanciulla, mi disse:

— Signor Bonaparte, voi amate Naddì. — Io mi tacqui; essa rinnovò la domanda: — Voi amate Naddì; ebbene, dovete lasciare per sempre la mia casa, o giurarmi sulla vostra spada, ch'io credo operatrice di grandi e nobili cose, che rispetterete mia figlia, nè la trascinerete ad un passo che le faccia dimenticare la sua modestia, o la allontani da sua madre. Nulla ella possiede fuorchè il lavoro delle mie mani e quello delle sue tuttora inesperte. Ma ho giurato a suo padre, a suo padre ch'è morto per avermi amato, per non aver voluto il mio disonore, che la sua figlia non sarebbe caduta giammai in fallo, fin-

ch'io, Teresa, sua madre rimanessi al mondo. Mostrerei a lui ed a voi pure, o signore, che se mia figlia potesse dimenticarsi, non dimenticherei io il mio pugnale italiano.... Ma è poi necessario che la poverina non abbia a patire, ed è obbligo mio di sviarla dal pericolo: non tornate mai più, o giurate......

— Ho giurato, riprese Bonaparte, ed ora non guardo più Naddì, più non cerco di prendere la sua mano, nè di vederla di nascosto a sua madre; ma io mi trovo infelice.

— E come faceste a conoscere questa signora?

— Dovevasi atterrare la loro casa, che questa era l'idea d'un genio per natura sovvertitore: io fui incaricato della esecuzione, ma vidi che la casetta di Teresa non dava alcun fastidio. Fu questo incarico che mi procurò l'accesso in casa, ed ecco ciò che mi avvenne. —

Per alcuni giorni Bonaparte fu pensieroso e mesto: finalmente mi domandò come la pensassi io riguardo ai matrimoni d'inclinazione.

— Secondo i casi, io gli risposi: per l'uomo che non è ambizioso è spesso una fortuna; ma l'ambizioso non farà mai un matrimonio d' inclinazione, perchè con esso si troncherebbe la strada a salire.

— È vero, è vero, — rispose; e due giorni passarono senza ch'io il vedessi. Il terzo giorno mi scrisse un piccolo biglietto più intelligibile del consueto, pregandomi di andarlo a trovare, poichè aveva la febbre; mi vi recai tosto. Stava seduto accanto ad una grande caffettiera piena di caffè, del quale versavasi una tazza ogni quarto d'ora: gli feci riflettere che

il governarsi così non mi sembrava adatto al suo stato d'indisposizione.

— Ho un rapporto da stendere, mi rispose; bisogna che mi liberi la testa; e poi tutto mi va a rovescio, e il caffè mi ......

— Va forse male l'amore?

— Al contrario, soggiunse, poco mancò che andasse troppo bene, ma per buona sorte mi seppi vincere —. E siccome io lo guardai con maraviglia, soggiunse: — Io non amo parlare di me, e principalmente di cose che gli uomini stimano fanciullaggini; ciò non ostante provo il bisogno di raccontarvi quel che mi avvenne, poichè ne sono veramente addolorato. Ieri l'altro andai dalla vedova; ella era uscita; ma Naddì stava là fresca, tenera, graziosa; ella mi sollecitava. Per molto tempo mi tenni distante da lei, rispondendo ai suoi ingenui e graziosi vezzeggiamenti colla maggior freddezza che mi fosse dato di fingere; ma la poverina si mise a piangere ed a rimproverarmi di tal contegno. Volendo io rassicurarla, confortarla, mi avvicinai tanto a lei, da trovarmi in un cimento. Naddì piangeva amaramente nelle mie braccia, ed io la confortava, ma in guisa da farle presagire in futuro un ben più amaro dolore. Tuttavia nel mio delirio le prometteva grandi cose, e quasi m'impegnava; quando Naddì, per metà già vinta, si fe'dolcemente a respingermi, ed afferrando l'elsa della mia spada, mi disse: « Giura per questa che sarai mio marito! » Un brivido mi colse, un gelo mi strinse il cuore.... Le dissi che non poteva giurare. Questi demonietti di donne (continuò il giovane Napoleone) se amano

davvero, nulla le arresta; e Naddì, ad onta del mio rifiuto, era ancora di me assai innamorata; ma io mi sciolsi dalle sue braccia, ed ebbi il coraggio di abbandonarla. Pochi passi fuori della casa mi avvenni in sua madre, alla quale narrai ogni cosa. Mi ringraziò con effusione di cuore, e mi fece promettere ch' io non vedrei più Naddì. « La mia povera figlia, soggiunse, sarà molto infelice! Se potessi tornare a Firenze, forse il viaggio e le distrazioni la guarirebbero: qui la sua vita è trista, ed io mi trovo assai malata ». Se volete darmi una prova della vostrà stima, io le risposi, accettate da me quanto vi abbisogna per ritornare alla vostra patria; non mi dimenticate, e non dite mai a Naddì di cacciarmi affatto dal suo cuore.

— Se aveste veduto, Luigi, com'essa mi strinse la mano. Questa mattina medesima io le ho spedito tre mesi della mia paga, che tolsi in prestito senza sapere come farò a restituirla; ma vedremo; il destino provvederà. —

E quest'uomo senza denari, quasi in bisogno, passato breve tempo comandava degli eserciti e sedeva in trono. Qualche volta gli ricordai Naddì.

— Ah! dicevami egli allora, fu un amore dei più sinceri e dei più violenti, ch'io mai provassi. —

In progresso Napoleone fu ancora amante, e sprezzando, facendo schiavo il pensiero degli uomini e delle donne, era divenuto bello, molto più bello di quel che fosse a Tolone, ma aveva perduta la buona fede, la delicatezza, così rara e così pura come si conviene all'amore. Ma un mirabile, un sublime istante di delicatezza lo ebbe ancora; ed io vel dirò forse

duto nascere, era la sede del partito opposto a quello di Francia. Bonaparte, capitano d'artiglieria sino dal 6 febbraio 1792, era stato nominato comandante provvisorio d'uno di que' battaglioni assoldati, che furono organizzati in Corsica per il mantenimento dell'ordine pubblico, ed in questa qualità dovette marciare contro la guardia di Ajaccio. Questo fu il suo primo passo nella carriera delle armi. Parladi, uno dei capi de' malcontenti, covando in petto un antico odio contro la famiglia Bonaparte, non si contenne, e gl'intentò un'accusa d'aver eccitato egli stesso le turbolenze che aveva represse. Fu chiamato a Parigi per purgarsi di tale accusa, dove fece risplendere la sua condotta, e gli fu facile giustificarsi da una calunnia.

Nel mese di settembre Bonaparte ritornò a rivedere il paese dove era nato. La memoria dei servigi di suo padre nella guerra della indipendenza; gli eventi di questa guerra narrati da Paoli, col quale fin dai suoi verdi anni aveva continuato una corrispondenza in Inghilterra; la presenza dell'uomo illustre che accresceva nello spirito del suo giovane partigiano quell'ammirazione che gli aveva sempre ispirato, tutto contribuiva, e dovea contribuire ad affezionare Bonaparte a quello ch'era allora l'uomo sommo della Corsica, ed a cui la Francia aveva solennemente dato il titolo di gran cittadino. Paoli lo ricevè e lo trattò con amor paterno. Egli osservava attentamente Napoleone, e ben lo conobbe quando disse: *questo giovine è tagliato all'antica: è un uomo di Plutarco.* Napoleone dal canto suo si faceva un dovere di studiare la natura di Paoli. Non tardò a

penetrare che Paoli era alla testa del partito dichiaratosi sempre contro la riunione della Corsica alla Francia, di quel partito contro del quale si era battuto in Ajaccio. Quale fu il suo dolore quando riconobbe nel suo protettore, nel suo eroe, nell'amico della sua famiglia, il capo della fazione antifrancese! Quell'intimità che la sua ammirazione ed il suo rispetto gli avevan fatto contrarre con Paoli, presero ad un tratto quell'aria di riserva e di diffidenza colla quale sogliono abboccarsi uomini di diverse opinioni politiche. Ben tosto il capo, che investito del potere della Francia se ne serviva contro la medesima, ed il semplice ufficiale che aveva giurato fedeltà alla nuova patria e voleva far tutto per essa, si divisero interamente.

Una flotta intanto sotto gli ordini del vice-ammiraglio Truguet, incaricato di una spedizione contro la Sardegna, approda ad Ajaccio nel gennaio 1793. Le forze stazionate in Corsica furono poste in movimento, e Bonaparte ricevette una speciale istruzione d'operare col suo battaglione una diversione contro le piccole isole situate fra la Corsica e la Sardegna. La guardia nazionale Corsa però, era comandata dal conte Rocco Colonna-Cesari, e Bonaparte conseguentemente era sotto ai suoi ordini. Questa guardia nazionale marciò per Bonifazio da dove doveva trasportarsi nelle isole di Santo Stefano e della Maddalena. Accadde una sera avanti l'imbarco che vari marinari provenzali di una corvetta repubblicana, uomini sitibondi di sangue, incontrarono Bonaparte in una stretta contrada della città; corsero incontanente sopra esso gridando: « morte all'aristocrata » e così gli

slanciarono la fune al collo. Allora un certo Francesco Brignoli, cognominato *marinaro*, di Bastelica, sergente della guardia nazionale si gettò nel mezzo degli assassini e uccise col suo pugnale uno degli aggressori. Bonaparte ebbe così il tempo di mettersi in sicuro. Questo bravo sergente non fu mai dimenticato da Bonaparte, e nei legati che l'Imperatore ha fatto a Sant'Elena vi ha compreso il suo liberatore per una somma di ventimila franchi.

Giunto a Santo Stefano, Bonaparte, che comandava l'artiglieria, volle, subito sbarcato, esplorare l'isola. Accompagnato da un capitano di granatieri, percorreva il littorale, quando cinque pastori sardi gli si presentano e spianano su di lui le loro lunghe carabine dette dai Sardi *cispe*. Bonaparte afferra immantinente una delle pistole del capitano e slanciandosi con impetuosità contro essi grida: — eh! scellerati, voi siete morti. — Il movimento, l'attitudine e lo sguardo fulminante di Bonaparte, sbigottisce gli assassini e fu bastevole a metterli in fuga.

Si trattava di montare i cannoni ed i mortai per bombardare da quest' isola stessa, quella della Maddalena che le resta in gran prossimità e dirimpetto. I Corsi ricusavano di occuparsi ai lavori che credevano per loro troppo umilianti, come lo strascinare il cannone, maneggiare la zappa, ec. Bonaparte ch'era comandante l'artiglieria, fu il primo a dar l'esempio, mettendosi al collo la cinghia dell'artigliere, e ponendo mano al travaglio. I soldati seguendo incontanente l'esempio del loro comandante, i pezzi furono messi in ordine.

Il cannoneggiamento era incominciato, quando Bonaparte trovandosi sopra una piccola collina con vari ufficiali, una palla di cannone tirata dalla Maddalena passò al disopra delle loro teste. Uno degli ufficiali si abbassò per involontario movimento; Bonaparte si pose a ridere dicendogli: — come, una palla di cannone ti spaventa? questa palla è passata al disopra di noi alla distanza di quattro tese! —

Rocca Colonna-Cesari avendo fatto suonare a ritirata, e ordinato la partenza dall'isola di Santo Stefano, a malgrado la disapprovazione di Bonaparte, questi fu l'ultimo a partire, dopo di avere sotterrato i pezzi d'artiglieria. Nella notte della partenza la flottiglia, costeggiando un isolotto dirupato, provò una viva scarica di archibugiate dalla parte de'Sardi, ivi imboscati. Napoleone corre immediatamente ai cannoni, e con una rapidità inesprimibile, tira e fa tirare a mitraglia sopra il nemico, il che bastò per far cessare interamente il fuoco ostile. L'indomani il tenente Costa di Bastelica, che non abbandonava mai Bonaparte, gli fece osservare che il suo abito era traforato in molti luoghi dalle palle; Bonaparte freddamente rispose: — non è nulla. —

Questa spedizione non avendo avuto l'esito che si desiderava, Bonaparte se ne ritorna in Ajaccio. Fu allora che Paoli, denunziato alla Convenzione, si trovò scritto in una lista di venti generali proscritti, e minacciato di essere arrestato e giudicato come traditore: la sua testa era stata posta a prezzo. Per evitare il torrente che gli precipitava addosso, alzò lo stendardo della rivolta nel mese di maggio, e chiamati

intorno a sè tutti i malcontenti, si fè nominare generalissimo e presidente di una consulta convocatasi a Corte. Intanto la guerra si accese fra i partigiani della Francia e quei dell' Inghilterra. L'urto fu violento e segnalato per gravissimi eccessi. Bonaparte dopo un'altercazione violenta avuta con Paoli in Corte sulla separazione della Corsica dalla Francia, a cui egli opponevasi energicamente, temendo l'indole biliosa di Paoli, non che avendo dati certi per convincersi che Paoli proteggesse i diversi tentativi che furono fatti dai suoi per arrestare il suo giovine avversario, partì di nascosto da quella città, e per vie ignote si recò alle Sanguinare, terreni incolti, lontani da Ajaccio otto miglia circa. Ivi stanziavano molti pastori, tra i quali un certo Bagaglino nativo di Bocognano, capo pastore degli armenti della famiglia Bonaparte. Questi che il conosceva gli domandò ospitalità, e lo interpellò se aveva gente per sostenerlo, perchè dubitava di essere sorpreso ed arrestato. « Se ho gente ! rispose Bagaglino ; arrestarvi, signor Napoleone nell'asilo della sicurezza! » e in così dire tirò due o tre acutissimi fischi, ed ecco poco dopo giungere una mano di giovani gagliardi pastori, armati di archibusi e di pistole. « Questi sono, soggiunse il robusto vecchio, miei parenti e miei affidati, pronti a difendervi a costo del loro sangue ». Napoleone domandò pure a Bagaglino se tra i suoi poteva disporre di un uomo fido e scaltro per portare un biglietto a sua madre in Ajaccio; gli fu risposto, la persona essere ai suoi ordini. Non avendo il giovine ufficiale nè calamaro, nè penna, poichè nella sua fuga precipitosa aveva lasciato, in casa de'suoi pa-

renti Arrighi in Corte, la sua valigia ed il suo portafoglio, chiese un poco di fuliggine che stemperata nell'acqua gli servì d'inchiostro. Aguzzato come potè uno stecco di corbezzolo per penna, staccò un pezzo di carta da una lettera che si trovava indosso, e scrisse alla madre, per rassicurarla ed impegnarla a mettersi in salvo con il resto della famiglia in Calvi, ove fra pochi giorni l'avrebbe raggiunta. Consegnata la lettera al messo, cognominato Marmotta, dà al medesimo le istruzioni necessarie, in caso che fosse fermato ed interrogato dalle milizie. Di fatto accadde che vicino ad Ajaccio fu arrestato dagli emissari del comandante la cittadella, già di tutto informato dal generale Paoli; ed interrogato minutamente da dove veniva, chi vi era alle sue capanne, se aveva lettere, rispose con tanta semplicità e schiettezza apparente, che tolse loro ogni dubbio, e lo lasciarono libero. Madama Letizia stava nelle angustie: sapeva la partenza del figlio da Corte, avendo il comandante spedito gendarmi in casa di lei a far ricerca di Napoleone. Il biglietto portatole di nascosto da Marmotta, acchetò il suo animo e quello di tutta la famiglia, la quale di notte tempo imbarcossi e riparossi in Calvi. Napoleone, dopo di aver soggiornato vari giorni con quella buona gente, colse l'occasione di recarsi nel di qua da' monti, ove concertossi con i commissari della Convenzione, Saliceti e Lacombe-Saint-Michel, che colà erano sbarcati con delle forze. Queste presero subito la direzione verso Ajaccio, ma l'intrapresa non ebbe effetto. Bonaparte, ch'era in questa spedizione, trovò il mezzo di metter tutti i suoi al coperto della vendetta di Paoli, e d'inviarli in Francia. Le proprietà di sua fa-

miglia furono saccheggiate ed arse; fu pubblicato il decreto di bando contro tutti i membri della famiglia Bonaparte, ed esso invano si adoprò in nome della Repubblica, contro l'ascendente dell'Inghilterra, contro la quale, al momento di abbandonar la sua patria, giurò odio in quella guisa che Annibale lo giurò contro Roma. Pose piede sulla terra di Marsiglia, come un soldato della libertà proscritto da un traditore.

Dopo di avere stabilito la sua famiglia nelle vicinanze di Tolone, egli si rende a Parigi, lasciando in guarnigione a Nizza il quarto reggimento d'artiglieria a piedi, nel quale egli serve in qualità di capitano.

Renucci.

Generosità usata da Napoleone verso il generale inglese O'Hara.

(1793)

Il Comitato di salute pubblica inviò, nell'ottobre 1793, all'armata di Tolone Bonaparte col grado di capo di battaglione, perchè prendesse la direzione dell'artiglieria d'assedio comandato dal generale in capo *Cartaux*, che per il suo mal comportarsi fu rivocato dal comando, e rimpiazzato dal generale *Doppet* che vi arrivò il 10 novembre, e si condusse in modo che fece quasi desiderare *Cartaux*.

Il nuovo generale in capo avrebbe potuto, pochi giorni dopo il suo arrivo, impadronirsi del forte Malgrave. Gli Spagnoli trattarono i volontari francesi, che portavano prigionieri, con tanta durezza, che i batta-

glioni della Costa d'oro, trovandosi allora nelle trincee, corsero all' armi, e si trassero dietro il reggimento di Borgogna e tutta la divisione. Questo inaspettato accidente nato da una indignazione, che con la rapidità del fulmine si comunicò a tutti i soldati, prese un aspetto tanto fiero, che Bonaparte ne avvisò subito il generale, e gli fè conoscere che il soldato correva da sè stesso alla battaglia, e che l'attacco sarebbe ora di un effetto sicuro, mentre la ritirata avrebbe infiacchito gli animi tutti. Fu egli allora autorizzato a mettersi alla testa delle truppe, e a dirigere l'operazione. Era già il promontorio del Cair coperto dei volteggiatori francesi, ed i granatieri disposti in colonne erano sul punto di penetrare dalla parte più agevole del forte, allorchè il generale Doppet, sebbene lontano dal fuoco, veggendosi cader vicino uno dei suoi aiutanti di campo, sentitosi mancare il cuore, fece battere a ritirata. Bonaparte, ferito nella testa, ritorna, e gli dice militarmente *il j... f..., che ha fatto suonare a ritirata, ci ha tolto di mano Tolone.* Era usanza di quei tempi di parlare francamente sul campo di battaglia. I soldati gridarono ad alta voce s'era loro destino d'avere alla testa ora un pittore, ora un medico. Doppet dopo pochi giorni ricevette ordine di rendersi ai Pirenei. Finalmente il valoroso *Dugommier*, uno de' veterani della gloria francese, fu nominato al comando generale.

Appena Dugommier conobbe il giovane comandante d'artiglieria, penetrò la forza di quell'ingegno militare, e fu allora che incominciarono le vere operazioni dell'assedio. Allorchè costruivasi una nuova batteria, avendo Bonaparte bisogno di dettare un or-

dine, chiese d'un uomo che sapesse scrivere. Un sargente di un battaglione della Costa d'oro si presentò; e mentre questi scriveva, appoggiato il piede al riparo della batteria, una bomba caduta vicino coperse di terra tutta la sua persona e la carta dove scriveva: *ottimamente*, dice il sargente, *non avrò così bisogno di polvere*. Questo sargente era *Junot*. Bonaparte aveva inoltre notato nel seguito dell'artiglieria un giovine ufficiale che fu suo amico per diciassette anni, ed era esso *Duroc*. Tale fu il principio della fortuna di questi due militari, i quali, mercè i loro segnalati servigi, pervennero alle prime dignità dello stato. Bonaparte era senza dubbio ben lontano dal credere che alle batterie della *montagna*, *de' Sans-Culottes* e *della Convenzione*, esso faceva duchi e gran dignitari dei suoi ordini futuri.

Sulla sommità delle arene era stata innalzata una batteria coperta di otto cannoni da ventiquattro, e di quattro mortai, per tempestare il forte di Malbasquet, ch' era in potestà degl' Inglesi. Ciò fu terminato a sera, ed era disegno di Napoleone attaccarlo sul far del giorno seguente. Mentre egli attendeva a dar ordini altrove, arrivarono alcuni deputati della Convenzione. In quei tempi solevano essi pigliarsi l'assunto di regolare le operazioni degli eserciti; gli scimuniti ordinarono che la batteria si mettesse a sparare, e furono obbediti. Come Bonaparte vide cominciare questo fuoco anzi tempo, tosto indovinò che il generale inglese attaccherebbe la batteria, e probabilmente se ne impossesserebbe, poichè non era in pronto quanto occorreva a sostenerla. In fatto *O'Hara*, vedendo che il fuoco di quelle

artiglierie costringerebbe le sue truppe a snidare da Malbasquet, donde Bonaparte sarebbe riuscito a prendere il forte che dominava la rada, stabilì di assaltarla. Al qual fine, come fu giorno, conducendo egli stesso le sue truppe fece una sortita, e s'impadronì in effetto della batteria e delle linee che Bonaparte aveva formato a sinistra: quelle a dritta furono prese da' Napoletani. Frattanto ch' egli si affaccendava a inchiodare i cannoni, Bonaparte si fece innanzi con tre o quattrocento granatieri, senza essere veduto, per un boschetto di ulivi, che metteva alla batteria, e fece cominciare un fuoco terribile sulle sue truppe. Gl'Inglesi, spaventati, s'immaginarono a bella prima che i Napoletani, in mano ai quali erano le linee a destra, gli avessero presi in iscambio di Francesi. O'Hara uscì dalla batteria, e si portò alla volta dei Francesi. Egli fu allora ferito in un braccio dallo sparo di un sargente, e Bonaparte che stava all' ingresso del boschetto, lo afferrò per l'abito, e lo buttò in mezzo ai granatieri francesi, avvisando che fosse un colonnello, perchè aveva due spalline. Mentre i granatieri lo conducevano alla retroguardia, egli gridò ch'era il generalissimo degl' Inglesi. Egli pensava che lo menassero a morire, essendovi allora in vigore un orribile ordine della Convenzione, che non si desse quartiere agl' Inglesi. Bonaparte accorse ed impedì che i soldati lo maltrattassero. Egli parlava malissimo il francese, e Bonaparte, vedendo che immaginavasi lo volessero ammazzare, fece quant'era in suo potere per metterlo di buon animo, e comandò si medicasse tosto la sua ferita, e gli si usasse ogni

riguardo. Egli lo pregò poscia di dargli un attestato del modo con cui era stato preso, per valersene a giustificarsi appresso al suo governo.

O'Meara.

—

Carattere di moderazione e di filosofica imparzialità.

(1793)

Dal punto che Bonaparte fu alla testa dell'artiglieria a Tolone, profittò della necessità delle circostanze per far rientrare al servizio un gran numero dei suoi compagni, dal quale la nascita o le opinioni politiche aveanli dapprima allontanati; così l'ascendente che i suoi servizi aveangli acquistato in Tolone nel porto e nell' arsenale, servirono a salvare alcuni infelici emigrati della famiglia *Chabrillan,* spinti dalla burrasca sulle spiagge francesi. Volevasi porli a morte, perchè le leggi contro ogni emigrato che comparisse in Francia era positiva. Invano allegavano essi a loro difesa esservi venuti per accidente e loro malgrado; domandare per tutta grazia che loro si permettesse il partirsene: sarebbero essi periti, se, a suo rischio e periglio, il comandante l'artiglieria, Bonaparte, non avesse osato salvarli, procurando loro un battello coperto che spedì al di fuori sotto pretesto di oggetti relativi alla sua ispezione. Sotto il di lui regno, ebbero questi il dolce conforto di parlargli della loro riconoscenza, e dirgli conservare essi preziosamente l'ordine che loro avea salvata la vita. Las-Cases.

Sensibilità di Napoleone a' benefici ricevuti.

(1794)

Il generale Dugommier, come già si disse, comandante in capo l'assedio di Tolone, essendo chiamato al comando supremo dell'armata de' Pirenei, dove incontrò una morte gloriosa, voleva menar seco il suo giovine comandante d'artiglieria ; ma il Comitato della guerra nol consentì e incaricò Bonaparte di fortificare la costa del Mediterraneo e quella di Tolone, dandogli il comando dell'artiglieria all'armata d'Italia, della quale era nominato comandante superiore il generale Dumerbion. Dugommier dimandò per Bonaparte il grado di generale di brigata, e scrisse al Comitato di salute pubblica: « Ricompensate e promovete questo giovine, « poichè se si fosse ingrati verso di lui, da sè stesso « si tirerebbe innanzi ». Nondimeno il ministro della guerra, dal quale dovevasi aspettare una immediata riconoscenza, dietro i di lui segnalati servizi (1),

(1) Bonaparte all'assedio di Tolone era in tutto e dappertutto. La sua attività ed il suo carattere gli avevan dato un' influenza reale sopra l'intero esercito. Ogniqualvolta il nemico tentava qualche sortita, o metteva gli assedianti in caso di far qualche movimento rapido e inopinato, i capi delle colonne e dei distaccamenti non conoscevano che una sola parola: *correte dal comandante dell'artiglieria*, dicevano, *domandategli ciò che deve farsi; giacchè egli conosce meglio di chiunque altro la località;* e ciò si eseguiva senza che alcuno trovasse ragione di dolersene. Egli non si risparmiava in nulla ; ebbe

indugiò per sei settimane a promoverlo al grado di general di brigata, lochè avvenne il 6 febbraio 1794. L'affezione e la stima di Dugommier accompagnarono all'esercito d'Italia Bonaparte, ove il generale Dumerbion ebbe costantemente dei grandi riguardi per esso. Quest'epoca, in cui cominciò la gloria di Bonaparte, fu mai sempre cara alla sua memoria; ed a Sant'Elena, in un codicillo del suo testamento, ne dà una toccantissima prova nelle sue disposizioni in favore degli eredi Gasparin (1) e di Dugommier, lasciando centomila franchi sì agli uni che agli altri, ad ambo i quali si compiaceva d'attribuire il primo suo passo glorioso nella carriera militare; eppure molto tempo era corso da che questi due personaggi avevano cessato di vivere. Questa maniera di perpetuare il suo amore nella persona de' loro eredi, che gli erano tutti sconosciuti, dà alle ultime intenzioni di Napoleone un aspetto di grandezza che desta nel cuore la più dolce sensazione. Il Prigioniere di Sant' Elena vuole che

più cavalli uccisi sotto di lui, e ricevè da un inglese un colpo di baionetta alla coscia sinistra; ferita grave che fece credere per qualche istante necessaria l'amputazione. (*Memoriale*).

(1) Gasparin deputato della Convenzione e uno dei rappresentanti del popolo agli eserciti del mezzogiorno. Essendo questo stato capitano dei dragoni, non era nuovo nell'arte della guerra, ed aveva presagito la superiorità del comandante d'artiglieria, Bonaparte. Questa favorevole disposizione di Gasparin fu la vera causa del buon successo dell' assedio di Tolone, per l'armonia che passò sempre fra lui e Bonaparte. (*Norvins*).

tutto il mondo sappia per sempre che la sua gloria cominciò sotto gli occhi di Gasparin e di Dugommier all'assedio di Tolone. NORVINS.

COMMENTARI.

Bonaparte s' insinua nel cuore di tutti.

(1795)

Dopo che nel 13 vendemmiatore Bonaparte e la sua artiglieria salvarono il Governo, e la Convenzione confermò la sua nomina al grado di generale in secondo dell'armata dell'interno, cominciò realmente la sua carriera politica. Sin da quest' epoca il di lui nome divenuto popolare, e nella testè citata sua qualità, il suo dovere era d'invigilare alla pace ed all' ordine pubblico. Vedevasi perciò sempre in mezzo al popolo, al quale fece spesse volte delle allocuzioni ne' mercati, e ne' sobborghi, insinuandosi nei cuori di tutti coll'elevatezza dei suoi sentimenti e col suo modo di parlar libero e dignitoso.

La fame però contribuiva in quel tempo ad aumentare i disastri della capitale della Francia; talchè il governo si trovò costretto di ordinare giornaliere distribuzioni di pane. Una mattina essendo queste mancate, si erano fatti dei numerosi attruppamenti alle porte dei fornai. Napoleone passeggiava con una parte del suo stato maggiore, per sedare i tumulti e vigilare alla pubblica tranquillità, quando una folla di plebaglia, per la maggior parte

composta di femmine, gli si fa attorno chiedendo pane ad alta voce. Il complotto cresce, le minaccie rinforzano, le grida si accrescono e la loro situazione diventa delle più critiche. Una donna smisuratamente adiposa, fra le altre si distingue con le sue gesta e con le sue parole: dic'ella, rivolgendosi al gruppo di ufficiali: « Tutti quegli spensie- « rati dalle spallette si ridono di noi; e purchè « mangino e s'ingrassino, è loro indifferente che « la povera gente muoia di fame ». Napoleone l'interrompe: — *Buona donna guardami, qual è il più grasso di noi due?* — Napoleone in quel tempo era oltre misura estenuato e da sè stesso diceva: — *io era una vera carta-pecora* — (1). Un riso uni-

(1) All'epoca dell'assedio di Tolone, Bonaparte essendo un giorno sopra una batteria, ove uno dei cannonieri destinati a caricare i pezzi fu ucciso, egli prende il rigualcatoio e carica da per sè dieci o dodici colpi. Dopo qualche tempo trovasi tutto coperto di una rogna estremamente maligna, e niuno poteva penetrare in qual maniera si fosse tirata addosso quella pestilenza. Muiron, suo aiutante, fu l'unico che giungesse a scoprirne la causa, rinvenendo che il cannoniere morto n'era infetto. L'ardore della gioventù, l'attività del servizio fecero sì che il comandante dell'artiglieria si contentasse di una leggera, cura e il male disparve. Ma il veleno, che altro non aveva fatto che riportarsi alla circolazione, lo tenne lungamente ammalato, e poco mancò che gli costasse la vita. A questa circostanza deve attribuirsi la sua estrema magrezza ed il cattivo stato di salute che provò sempre essendo generale in capite dell'armata d'Italia, e poi di quella d'Egitto; e non giunse a guarire che molto dopo alle Tuilleries, per le premure del celebre Corvisart, il quale operò questa guarigione coll'applicazione di un gran numero di vessicanti. (*Memoriale*).

versale disarmò il furor della plebe, e lo stato maggiore continuò il suo cammino.

Pochi giorni dopo, scendendo dalla carrozza, Bonaparte fu trattenuto dallo spettacolo di una donna che teneva fra le braccia il cadavere di un suo figlio, e che diceva esser morto di fame. Essa era vedova di un lavoratore, morto lavorando sui tetti delle Tuilleries, a cui si dovevano più di due mesi di salario. Bonaparte s'informa dello stato della cosa, le dà un soccorso per il momento e poscia le fa contare tutti i suoi arretrati. Senza un tale beneficio tutti gli altri figli avrebbero incontrato lo stesso destino, o sarebbero periti annegati nella Senna, ove la disperata madre voleva precipitarsi con essi per liberarsi dalla miseria che l'incalzava.

Las-Cases.
De Cambure.

—

Se Napoleone sapeva essere popolare, sapeva del pari mostrarsi severo.

(1795)

Un certo Parladi, Corso, si presenta a lui con dei campioni di tela: essi appartenevano ad una signora, lontana parente di Bonaparte, la quale credè potessero servire per le truppe; quindi s'immaginò di facilitarne la vendita impegnando Bonaparte stesso a secondarla. Parladi conosceva a fondo la famiglia Bonaparte e Napoleone pur anche, quindi il nuovo

suo grado di generale poco gl' imponeva. Bonaparte legge la lettera, poi rivolgendosi al messo e con volto accigliato gli dice: — Che cosa vuol dir questo? — gettando con sprezzo lungi da sè la lettera di quella signora; queste parole furono articolate in francese e ad alta voce al segno di essere intese dagli ufficiali ch'erano nella stanza attigua: « Signor Napoleone (rispose Parladi in italiano, quantunque ei parlasse benissimo il francese), non capisco niente del tutto, voi sapete che in Corsica noi altri poveri diavoli non parliamo che il nostro *patois*, come lo chiamano qui; fatemi dunque il favore di parlare la nostra lingua ». — Io sono partito troppo giovine dalla Corsica per esprimermi in italiano, disse Bonaparte; d'altronde qual necessità di parlare questo tuo *patois*, come benissimo tu lo chiami, se come veggo dalla lettera della signora, tu sei da quindici anni stabilito sulle coste della Provenza? Tu devi saper parlare francese; cos' è questa affettazione, mariuolo che tu sei? — A queste parole Parladi divenne pallido e tremante, e rimettendo in testa la sua berretta che aveva levata entrando: « Non c'è bisogno di tanto fracasso, signor Napoleoncino, gli disse, che penso bene volete farmi la burla chiamandomi così; ma basta, cosa devo dire alla signora? » — Sai tu cosa conteneva quella lettera? — « Sì ». Allora disse Bonaparte con vivacità: — Tu sei più ardito di quello che mi credeva, portandomi un tal messaggio. Figuratevi, proseguì rivolgendosi agli ufficiali che stavano nella stanza attigua, che questo mariuolo è venuto con un pacco spedito da una mia compatriotta, la quale crede che nel mio

grado, io mi debba impegnare presso la Repubblica, perchè essa compri le sue tele logore, avendo la tracotanza di offrirmi il pagamento della commissione. — Poi rivolgendosi a Parladi: — Tu sei fortunato, gli disse, di non essere che il portatore di un così stupido messaggio; andiamo, fuori di qui.— Mentre un ufficiale stava per metterlo alla porta: « Me ne vado, me ne vado, diss'egli, benedetto Iddio! che fuoco, e perchè? perchè una brava signora gli offrì un poco di tela per farsi una mezza dozzina di camicie »; poi parlando improvvisamente francese onde esser compreso dagli ufficiali che stavano nell'altra stanza: « Ho veduto il tempo, e non è molto remoto, che la metà ancora di quella tela sarebbe stata ricevuta con piacere da vostra madre, general Bonaparte, e per far delle camicie alle vostre sorelle ancora: ma so che al presente ne hanno di più fine; conchiudiamo adunque, voi non volete nè le tele nè i panni? » — Io non ne proporrei neppure un braccio, — rispose il generale. « Ebbene vado a venderle agl' Inglesi ». — Se tu solamente lo tenti, ti farò fucilare. — Egli partì brontolando fra i denti, e dicendo: « altro, altro figlio mio ».

G. Lambroso.

—

Singolare occasione del matrimonio di Bonaparte.

(1795)

Un bel mattino, fu introdotto presso il generale Bonaparte un giovinetto dell'età di quindici anni, il

cui portamento era dignitoso, la sua voce, quantunque supplichevole, aveva un accento di fierezza che contrastava colla sua fisonomia giovenile; e veniva a reclamare la spada di suo padre, ch'era stato maresciallo di campo sotto Luigi XVI, deputato agli Stati Generali, generalissimo dell'esercito del Reno nel 1793 sotto la Repubblica, e che, dopo aver lungamente battuti i nemici di Francia, era perito vittima delle fazioni, sopra un patibolo francese. Questa spada, levata alla famiglia dietro ordinanza governativa del disarmamento di tutti i Parigini, era stata deposta negli arsenali. Napoleone se la fa portare, e si rende sollecito d'esaudire la nobile istanza del giovinetto. Era questi Eugenio Beauharnais (1). Ricevendo quel ferro ch'ei riguardava come il suo più prezioso retaggio, non può comprimer la violenza de'suoi singulti; e Bonaparte, il cui rapido colpo d'occhio indovina un animo grande e che sa apprezzare i nobili moti del cuore, interroga col maggiore interesse il giovinetto, e non lo congeda che dopo averlo esortato a cinger degnamente un giorno la spada che gli consegna.

All' indomani la vedova del generale Beauharnais recasi a ringraziare il generale Bonaparte. Ecco in qual modo egli conobbe Giuseppina, la sua prima e forse la sua unica passione. Non pose mente per

(1) Che divenne poscia figlio adottivo dell' imperatore Napoleone, vicerè d' Italia, e che s' illustrò mercè le sue qualità personali. Eugenio prese parte in tutte le guerre di quell'epoca di guerra e di vittoria, tra' fedeli fu dei primi, come fu dei primi tra' prodi.

qualche tempo a questo amore, che bramava tener occulto a sè stesso, e non darne tampoco il menomo sospetto a quella che n'era l'oggetto. Tal sentimento, che non tardò ad essere trapelato e diviso, attinse una nuova forza nell'improvvisa elevazione che onorava la primavera della sua vita. Questa elevazione gli era cara perchè appagava la sua ambizione, ma gli era carissima perchè così pareagli di diventar più degno della donna tenera ed avvenente per cui già sentiva il più vivo amore. Gli parea d'essere stato sciagurato, e tanto oscuro, dopo la guerra del Piemonte, che stimandosi in certo modo inabile ad inspirare teneri ed alti sentimenti ne' cuori altrui, credevasi tenuto alla riconoscenza verso colei dalla quale era apprezzato egualmente che amato. D'altronde sentiva il bisogno di aprire ad un altro sè stesso il proprio animo, e questa necessità diveniva in lui imperiosa: voleva un amico, ma che non fosse nè favorito, nè un Mentore. Il suo petto non era circondato di ferro contro le dolci affezioni, nè la fredda politica potè mai interamente assoggettarselo: era come tutti gli altri uomini, ai quali rassomigliava pur così poco, esposto alle alternative della gioia e del dolore, ed aveva i suoi dispiaceri, le sue consolazioni, i suoi secreti.

La nomina di Bonaparte a generale in capo dell' armata d' Italia, accadde appunto pochi giorni prima ch' egli sposasse Giuseppina, i cui vezzi impedir non poterono ch' egli tosto non l'abbandonasse per volare alla testa delle sue truppe.

Norvins.
Saint-Hilaire.

Segni caratteristici del generalato di Bonaparte all'armata d'Italia.

(1796)

L'apparizione di Napoleone sul grande orizzonte della gloria, produsse una vera e reale rivoluzione in tutti i suoi costumi, le sue maniere, la sua condotta e persino nel suo linguaggio. « Decrès, ministro della marina sotto l'impero, ripeteva spesso (dice il sig. di Las-Cases), che trovavasi a Tolone allorquando intese essere stato Napoleone destinato al comando dell'armata d'Italia; e siccome lo aveva intimamente conosciuto a Parigi, così si credeva in piena famigliarità con lui. Fondato su questa persuasione, al momento che il nuovo generale era per transitare per quella città, s'esibisce a tutti i suoi compagni d'arme di presentarli al medesimo, facendo valere gli antichi legami di amicizia. Corre in tutta fretta, ansante di gioia; la gran sala si apre, ed egli va per slanciarsi fra le braccia dell'amico, quando l'attitudine, lo sguardo, la voce di quello, servono per arrestarlo: in tutto ciò non iscorgevasi però nè il contegno ingiurioso, nè la superbia insultante, ma fu assai, perchè Decrès da quel tempo in poi non tentasse mai più di oltrepassare quella distanza, che fra lui e Napoleone esisteva ».

—

Una risposta del generale Beaulieu.

(1796)

Bonaparte principia la lotta contro gli Austriaci e l'armata piemontese: il nuovo comandante supremo di Francia attira verso Genova il generale austriaco Beaulieu, lo assalta sui fianchi, oltrepassa la sua ala diritta, lo rompe a Montenotte. In questa battaglia il colonnello Rampon, non meno intrepido, ma più fortunato di Leonida, trovò tutta la gloria delle Termopili. Egli fece prestare ai suoi soldati il giuramento di non cedere se non morti; e la fierezza con cui essi combatterono, assicurò ai Francesi il buon esito della giornata; il generale austriaco Wukassovich al Dego si diportò egli pure con istraordinario valore. Spingendosi alternativamente sopra Dego e sopra Mondovì, Bonaparte riesce nel suo intento di separare gli Austriaci dai Piemontesi, ributta Beaulieu verso Milano, e Colli verso Torino; e malgrado che i Piemontesi virilmente si difendessero, il re di Sardegna è tratto a firmare la tregua di Cherasco.

Ingannato dalle artifiziose mosse del nemico, ch'egli credeva volersi gettare in Genova, Beaulieu era corso alla difesa di questa città. Quale fu il suo stupore quando seppe che Bonaparte era sceso nel cuor del Piemonte! Raccontasi che al veder calare gli Austriaci dai monti, molti Genovesi usciti di città ne ricercavano la cagione. Uno di essi voltatosi a due viaggiatori fermati appresso ad una car-

rozza che v'era guasta, dimandò loro se sapessero dirgli che ciò significasse. « Signore, rispose con « vivezza un vecchio; ciò significa che un uomo « di sessant'anni si è lasciato trappolare da un gio- « vane di ventisei anni, e che il generale Beaulieu « ha perduto la sua riputazione. E voi potete creder- « melo, ei soggiunse, poichè il generale Beaulieu « son io ». Lettere romane: *Critica sulla Storia d'Italia del Botta.*

Bonaparte, signore delle Alpi e degli Appennini, sicuro de' punti d'appoggio, tranquillo sulla sua ritirata, avventossi sugli stati austriaci in Italia, passò il Po a Piacenza, superò l'indarno contrasto del ponte di Lodi, valicò il Mincio, bloccò Mantova: in tal guisa in meno di due mesi, dai monti di Genova, piantò le sue bandiere sulle rupi del Tirolo, e romoreggiò ai confini della Germania.

Fu in siffatto intervallo di tempo che il Direttorio di Parigi non sapeva scrivere al suo Duce supremo in Italia, se non che: « Smungete gl'Italiani, togliete ove potete, mandateci denaro e poi denaro ». De' generali i tre quarti erano avidi anch'essi di denaro. In coda all'esercito veniva una folla di somministratori, di commissari, di pubblicani d'ogni maniera, parenti, amici, dipendenti dei direttori, che facevano a gara chi più poteva rubare. Il solo Comandante in capo, non solamente si serbava intemerato in mezzo a tanta corruttela, ma si adoperava efficacemente a frenare i ladrocinii, per quanto stava in sua potestà, poichè egli non era assoluto.

E nel mentre che il Direttorio non usava verso il Pontefice che frasi oltraggianti, e non teneva con esso che un contegno ingiurioso, Napoleone ben lungi dal servirsi di tali mezzi, che sono propri più a denigrare il nome dell' offensore che quello dell' offeso, si serviva verso di esso delle espressioni più urbane e dei modi più degni. Nella sua corrispondenza o col Pontefice direttamente, o col Direttorio parlando di lui, egli non si servì mai di altro termine che di quello di *Santissimo Padre*, e giammai si arrese alle istigazioni continue che gli venivan fatte dal Direttorio, onde si unisse per distruggere il capo della cattolica religione. La politica di Bonaparte, ed anche i suoi principj eran ben diversi da quelli de' suoi superiori che sedevano in Parigi, ed invece di annientare l'autorità ecclesiastica nel Pontefice la voleva conservare e mantenerla.

Il Direttorio imprigionava e mandava esuli dalla Francia delle centinaia di preti, la maggior parte vecchi, poveri ed anche infermi. Napoleone sentendo compassione di questi disgraziati francesi gli somministrò denaro, e fece nel febbraio 1797 in Loreto un ordine diretto ai conventi di fornirli di tutto ciò ch'era necessario non solo a vivere, ma a procurare loro quei comodi convenienti e decorosi al loro stato; non che diceva al suo esercito, quando questi rincontrava, *rammentatevi che son Francesi, e che sono vostri fratelli*; còsicchè questi poveri preti si videro per la prima volta accolti, onorati e rispettati da quei medesimi concittadini che gli avevan riguardati come nemici colpevoli. Questa misura risuonò in tutto il mondo cristiano, e particolarmente in Francia.

Per far trionfare la verità, e per combattere le tante calunniose voci che a quell'epoca non mancavano a dipingere l'eroe della Europa con i più spaventevoli colori, servirà di richiamare il lettore sui fatti, e di mandarlo a discredersi negli archivi della capitale della Francia: ivi vedrà che l'amministrazione del Direttorio e quella del Generale in capo dell'esercito d'Italia, rassembravano a due governi tutt'affatto opposti fra loro. Il Direttorio in Francia, metteva a morte gli emigrati; giammai l'esercito d'Italia ne fece perire uno. Il Direttorio giunse perfino a scrivere a Napoleone, allorchè seppe esser Wurmser, capitano dell'esercito austriaco, assediato dentro Mantova, che si rammentasse esser costui un emigrato; ma Napoleone, giunto a farlo prigioniero, si diè premura (come si vedrà in appresso), di rendere alla sua canizie i più distinti omaggi.

Il Direttorio bramava di esterminare ovunque fino alle vestigia dell'aristocrazia, e Napoleone scriveva ai democratici di Genova, biasimando gli eccessi che a questo riguardo commettevano, e non aveva tema di notificar loro, che se avevan cara la di lui amicizia, conservare e rispettare dovevano la statua di Doria, e le istituzioni che fatto avevano la gloria della loro repubblica.

Non debbesi neppur passare sotto silenzio l'immunità accordata alle case dell'Università di Pavia nel tempo del saccheggio. Il nome di Spallanzani, e di tanti altri professori di grido poterono tanto sul cuore di Bonaparte, che ordinò di lasciare illese le case loro non che quelle della Università. Eppure il Museo di Storia naturale racchiudeva tesori che

allettar potevano l'avidità del soldato! Tutto fu salvo e le generazioni debbono con gratitudine riconoscere nel Generale in capo dell'esercito d'Italia il protettore delle belle arti, delle scienze e di coloro che le professarono.

Il saccheggio di Pavia fu ostinatamente voluto dagli abitanti, che, richiamati al loro dovere in più guise da Bonaparte, restarono sordi ad ogni modo di persuasione. Nè valse la concione di monsignor Visconti arcivescovo di Milano, ivi espressamente mandato da lui; non valse il proclama del medesimo generalissimo pieno di temperanza, e non valse infine l'esempio dell'incendio di Binasco per ridurre a quiete quella moltitudine frenetica ed efferata, che sì crudelmente erasi inferocita contro la guarnigione francese, che in nissuna maniera l'avea concitata.

NORVINS.
COMMENTARI.
LAS-CASES.
LETTERE ROMANE *suddette.*

L'astronomo Oriani.

(1796)

Napoleone aveva conservato a Sant'Elena una memoria assai particolare sopra il professore Oriani che giudicava il più grande geometra che avesse conosciuto; ne parlava quindi sovente, e si compiaceva di riandare le circostanze della prima udienza che gli aveva accordata nel maggio 1796.

Sembravagli di vedere il grande Astronomo commosso, confuso, abbagliato dall'aspetto dello stato maggiore, e narrava di aver incontrato molta fatica a calmarlo. « Voi siete, dicevagli Bonaparte, « in mezzo ai vostri amici; noi onoriamo il sapere, « nè vogliamo che rendergli omaggio ». « Ah Gene« rale, ei rispondeva, perdonate; tanta pompa mi « confonde, io non vi sono già avvezzato ». Si rimise però dal suo turbamento, ed ebbe con Napoleone un lungo colloquio, che gli produsse tanta maraviglia da non poter riaversi che dopo lungo tempo, poichè non concepiva, come un uomo di ventisei anni potesse avere acquistato tanta gloria e tanto sapere. Il generale era per lui un fenomeno inesplicabile.

Quando Napoleone partì per la spedizione d'Egitto raccomandò grandemente il suo protetto al generale Brune. ANTOMMARCHI.

Il canonico Bonaparte.

(1796)

Nel trasferirsi da Livorno a Firenze passò la notte il Generale in capo dell'armata d'Italia in San Miniato, presso di un vecchio canonico Bonaparte che trattò magnificamente lui e tutto il suo stato maggiore. Questo pio Sacerdote, dopo di avere esaurito nella conversazione ogni materia sulle memorie della famiglia, disse al giovine Generale, che andava a mostrargli il documento più prezioso che riguardasse

la loro casa. Napoleone credè di vedersi presentare qualche bell' albero genealogico, *adattatissimo a solleticare la sua vanità*, diceva egli ridendo, ma invece una regolarissima memoria, vien sotto i di lui occhi, in favore di un padre Bonaventura Bonaparte cappuccino di Bologna, beatificato da molto tempo, e di cui non si era mai potuto ottenere la canonizzazione a motivo delle enormi spese che per tal uopo occorrevano. *Il Papa non ve la ricuserà,* diceva il buon abate, *se voi gliela dimandate; e se occorrono delle somme, oggi non possono esser per voi gran cosa.* Napoleone si compiacque della pietà del suo parente; e giunto a Firenze, credè fargli cosa assai gradita procurandogli il cordone dell'ordine di Santo Stefano, di cui non era che semplice cavaliere. In seguito essendo andato il Papa a Parigi per l' incoronazione dell' Imperatore gli parlò esso pure del padre Bonaventura, e diceva essere stato senza dubbio quegli che, dalla sede dei beati, aveva guidato per mano il suo parente nella bella carriera terrestre che percorreva, e lo aveva preservato da tanti pericoli nelle numerose battaglie. L' Imperatore però fece costantemente il sordo, e lasciò al Santo Padre di fare qualche cosa pel beato Bonaventura.

Il vecchio abate, alla sua morte, lasciò ogni suo bene a Napoleone, che, essendo già Imperatore, ne fece dono ad uno stabilimento pubblico di Toscana.

MEMORIALE.

Una lezione per l'Uomo.

(1796)

Napoleone visitava spesso i campi di battaglia; colla sua presenza, e sovente anche col suo esempio, animava il trasporto de' feriti. È stato visto parecchie volte scender da cavallo per aiutare i suoi chirurghi Ivan e Larrey, i quali han salvati più bravi che alcun generale dell' armata non ha potuto farne distruggere. Una simile condotta è uno dei secreti della gran popolarità di Napoleone fra i suoi soldati.

In Italia, dopo la battaglia di Bassano (8 settembre 1796), seguito da alcuni ufficiali superiori, ei percorreva il luogo ov' era stato dato il combattimento. La luna rischiarava quella scena d' orrore; il profondo silenzio della notte non veniva interrotto che dalle grida di dolore dei feriti e dal lugubre rantolo dei morenti. Tutt' ad un tratto vedesi slanciar gemendo un cane coricato sopra un morto: ora inoltra, or retrocede, sembra diviso tra il desiderio di vendicare il suo padrone, e il timore di lasciar raffreddare il cadavere ch' egli sforzavasi di riscaldare. Napoleone si ferma; sente lacerarsi l' anima, e, raffrontando, suo malgrado, la fedele amicizia dell'animale coll' abbandono che circonda le altre vittime, resta assorto in una profonda meditazione: « Qual lezione per l' uomo! » finalmente esclama. Direbbesi, al dolore che l' opprime, che osserva per la prima volta lo spettacolo che gli sta dinanzi.

L' impressione da lui ricevuta fu sì forte, che venticinque anni dopo, sullo scoglio di Sant' Elena

ei ne parlava tuttavia: « Qual è mai il mistero delle « impressioni dell'uomo! Diceva egli: io aveva senza « emozione ordinato battaglie che doveano decide- « re della sorte dell'armata; avea visto ad occhio « asciutto eseguir movimenti che annunciavano la « perdita d'un gran numero de' nostri; e là io mi « sentiva commosso, era intenerito dalle grida e dal « dolore d'un cane!... Gli è certissimo che in quel « momento io sarei stato più trattabile per un nemi- « co supplichevole. Io conosceva meglio Achille che « cede il corpo d'Ettore alle lacrime di Priamo ».

Su di un campo di battaglia d'Egitto, Napoleone raccolse un fanciullo, il quale piangeva sopra un cadavere. Lo ha ricolmato di beneficenze, e sempre lo tenne presso di sè nel tempo della sua glorla. Se affezionato si fosse il cane del campo di battaglia d'Italia, il fido animale lo avrebbe seguito nei rovescl della fortuna, e saria morto appiè del suo padrone sullo scoglio dell'esilio.

De Cambure.
Norvins.
Memoriale.

La scossa di terremoto.

(1796)

Nel giorno 21 ottobre Napoleone si trovava a Ferrara, alloggiato nel Palazzo del marchese Bentivoglio, e poco dopo mezza notte fu colpito da un fenomeno, tutto nuovo per lui: una scossa di ter-

remoto lo forzò ad abbandonare la tavola dove scriveva, e di sortire dalla stanza: egli trovò che lo spettacolo della terra che si scuote non può a meno di colpire l'animo il più intrepido. Napoleone ha ricordato questo avvenimento, parlando a Sant'Elena col dottor O'Meara: gli disse che quella fu la sola volta che sentì il terremoto, ma che gli fece una grande impressione. Pare che quell'uomo, malgrado il suo coraggio, restasse atterrito da questo fenomeno della natura. COMMENTARI.

Magnanimità di Bonaparte verso il maresciallo Wurmser.

(1797)

In soli venti giorni, nel mese di gennaio 1797, l'Austria perdette trentacinquemila uomini, venticinquemila de' quali rimasero prigionieri, più di settanta pezzi di cannone e ventiquattro bandiere, che furono dal comandante delle guide Bessières portate a Parigi.

Distrutto l'esercito d'Alvinzi, Mantova restava in balía di sè stessa, e Serrurier ne aveva stretto il blocco. Dopo alcuni mesi che la piazza non era stata provveduta di viveri, i suoi immensi magazzini eran restati da gran tempo vuoti, e la guarnigione uccisi aveva tutti i suoi cavalli per nutrirsi di quelle carni. Negli ospedali languivano diecimila ammalati, ed i soldati vedevansi ridotti alla mezza

razione. Bonaparte fece conoscere a Wurmser che avevan respinto in Alemagna gli avanzi del poderoso esercito austriaco. Insinuò ancora a quel vecchio maresciallo di arrendersi; Wurmser rispose con gran fierezza che non si renderebbe trovandosi ben provveduto di tutto per un intero anno. Ma pochi giorni dopo, inviò il suo aiutante di campo, il generale Klenau, al quartier generale francese a Roverbella. Il general Serrurier lo riceve, e cominciano le conferenze. Bonaparte, che le cose sue voleva farle da sè il più che poteva, si portò alla conferenza, e senza scoprirsi nè prender parte veruna alla discussione, si pose a scrivere alcune risposte nel margine delle proposizioni di Wurmser. Fatto questo, disse all'aiutante di campo: « Se Wurmser avesse per « solo diciotto o venti giorni mezzi di sussistenza « e parlasse di arrendersi, non meriterebbe una ca- « pitolazione onorevole, ma io rispetto l'età, il « valore e le sciagure del maresciallo. Ecco le con- « dizioni ch'io gli accordo se mi apre le porte di- « mani; e s'egli ritarda quindici giorni, un mese, « due mesi, avrà sempre da me le medesime con- « dizioni: egli può aspettare fino al suo ultimo pane. « Io parto in questo momento per passare il Po e « marcio sopra Roma. Conoscete le mie intenzioni: « andate a comunicarle al vostro generale ». Attonito di questa generosità, e penetrato di gratitudine per le onorevoli condizioni che Bonaparte aveva segnato in quel foglio, l'aiutante di campo confessò che Mantova non aveva viveri che per soli tre giorni, e partì immantinente. Wurmser commosso d'ammirazione per questo nobile procedere del generale

francese, gli offrì di passare il Po a Mantova; ma Bonaparte ebbe la magnanimità di non voler profittare così presto dell' infelice posizione del suo nemico.

Il 2 febbraio 1797 Wurmser consegnò al generale Serrurier le chiavi di Mantova: e la sua guarnigione di tredicimila uomini, rimanendo settemila ammalati negli ospedali, fu ricondotta nella sua patria dallo stesso maresciallo, conservando egli la sua spada.

La magnanimità di Bonaparte fu intiera in questa occasione: egli volle risparmiare al vecchio maresciallo il dolore di deporre la sua spada nelle mani di un così giovine generale, e si tenne lungi da questo spettacolo. Una tale ammirabile condotta fu divulgata per tutta l' Europa: la Francia, il Direttorio, i nemici stessi si dimandavano, quale uomo fosse mai quello che in mezzo alle agitazioni ed alle violenze della guerra conservava una moderazione sì rara nei vecchi generali, e rarissima nei giovani, se eccettuar se ne vuole il gran Scipione, che visse nei tempi della virtù. Bonaparte si compiaceva di offrire agli occhi del mondo, sul classico suolo d' Italia, la virtù degli antichi romani.

Se Napoleone però ha potuto sottrarsi agli onori che l'attendevano, non lo può alla testimonianza che Wurmser vuol dargli della sua riconoscenza. Il maresciallo gli dirige una lettera onorevole per entrambi, e lo avvisa di un complotto d'avvelenamento che dee aver luogo nel suo passaggio per la Romagna. *Un tale avviso fu utile,* dice laconicamente Napoleone nelle sue Memorie. Bello e nobil tratto fu

quello di Wursmer di vegliare su i giorni di lui che aveva vegliato sul suo onore; era ciò un mostrarsene degno emulo. NORVINS.

—

Disprezzo assoluto di Bonaparte dei suoi propri interessi.

Quando Napoleone ritornò dalla sua prima campagna d'Italia, non era padrone di trecentomila franchi, mentre avrebbe facilmente potuto essere di dieci o dodici milioni.

Allorchè trattò col duca di Modena andò a trovarlo nel suo gabinetto Saliceti commissario del governo presso l'armata, e col quale sino allora era andato assai mal d'accordo. «Il commendator d'Este, gli dice, fratello del duca, è qui con quattro milioni in oro in quattro casse; e viene in nome di suo fratello a pregarvi d'accettarli, ed io ve ne do il consiglio. Io sono del vostro paese, e conosco gli affari della vostra famiglia; il Direttorio e il Corpo legislativo non ricompenseranno mai i vostri servigi. Questo è vostro, accettatelo senza scrupolo e senza pubblicità. La contribuzione del duca sarà diminuita d'altrettanta somma, ed egli sarà molto contento d'essersi cattivato un protettore ».—« Io vi ringrazio, rispose freddamente Napoleone; per una tal somma io non mi metterò a disposizione del duca di Modena; vo' rimaner libero ».

Un amministratore in capo della stessa armata ripete spesso d'aver veduto Napoleone ricever similmente e ricusar l'offerta di sette milioni, fatta

dal governo di Venezia, per cospirare alla sua distruzione. Il finanziere non poteva riaversi dalla sua sorpresa pel rifiuto del generale; e la repubblica negoziatrice non dovè rimanere meno attonita.

Napoleone comprendeva che il solo mezzo di reprimere nel suo campo i ladronecci convenuti, vergogna eterna del Direttorio, era quello di dare egli stesso l'esempio della più irreprensibile integrità. In progresso di tempo, giunto a governare, abbisognò dello stesso rigore di condotta per vincere l'inclinazione dei primi personaggi dello stato, che furono poi visti sotto di lui esenti da qualsiasi rimprovero. Gli convenne spesso di spaventarli, e ripetere più volte ne'suoi consigli, che se trovasse in mancamento il proprio fratello, non esiterebbe a dimetterlo.

Di già verso l'epoca del 18 brumaio si sa qual risposta diede al suo collega Sieyés, che gli mostrava in confidenza uno scrigno pieno a spese del tesoro. Lo consigliò di vuotarlo subito, se non voleva che il primo console se ne avvedesse. Allorchè poi prese possesso delle Tuilleries, si vide Napoleone assediato dalle offerte obbliganti dei primari banchieri e dalle cortesie non meno graziose che faceangli le mogli dei fornitori; tutte piene di vezzi e della più squisita eleganza, poichè queste due circostanze facean parte dei calcoli dei fornitori, cercavano ardentemente l'onore della sua compagnia. Ma, deciso di governare con principj diversi da quelli di Scherer e Barras, non le ammise alle Tuilleries. « L'aristocrazia peg« gior di tutte, ei diceva, è quella dei facitori d'af« fari ».

Compenetrandosi di queste idee, ei fondò quell'ammirabile sistema d'economia che fu in vigore nel suo vasto impero. Ei giudicavalo uno de' suoi più bei titoli di gloria; compiaceasi non meno di averlo concepito che di aver riportati tanti trionfi, e non facea minor conto di Gaudin e di Mollien che dei suoi bravi luogotenenti. Si è detto che Carlomagno vendeva i legumi de' suoi giardini, e che distribuiva a' suoi soldati i tesori degli Unni: anche Napoleone distribuiva i suoi tesori; e se non vendeva i suoi legumi, gli è perchè non avea giardini. Infatti non acquistò mai possessi particolari; aveva avuto nelle sue casse delle Tuilleries fin quattrocento milioni in contanti; il suo demanio ascendeva a più di settecento milioni; l'armata gli andava debitrice di oltre cento milioni di dotazioni. Ma in mezzo a queste ricchezze, non possedeva nulla; il Museo riuniva immensi valori, e neanche un quadro era di Napoleone.

Al suo ritorno d'Italia, e partendo per l'Egitto, impiegò tutti i suoi fondi nell'acquisto della Malmaison. Il contratto fu stipulato in nome di sua moglie, ch'era più attempata di lui: sopravvivendole poteva trovarsi spossessato. « Non importa, diceva egli « stesso; io non ho mai avuto nè genio nè desiderio « di possedere. Del rimanente mi piaceva la fonda« zione, e non già la proprietà. La mia proprietà « consisteva nella gloria e nella celebrità; il Sem« pione pei popoli, il Louvre per gli esteri eran per « me una proprietà più cara dei dominj privati. Com« prai dei diamanti per la corona, feci delle ripara« zioni ai palazzi del sovrano, li riempii di mobilie,

« e mi sorpresi talora perchè le spese di Giuseppina « nelle sue stufe o nella sua galleria erano un vero « torto pel mio giardino delle piante, o pel mio Mu- « seo di Parigi. Ho speso trenta milioni nelle « chiaviche; ho demolito per sette milioni di case « in faccia alle Tuilleries per formare il Carrousel e « costruire il Louvre ».

I lavori dell'Imperatore non sonosi limitati a Parigi nè alla Francia: quasi tutte le città d'Italia presentavano qualche traccia della sua creazione. Ovunque viaggiavasi, sì appiè che alla sommità delle Alpi, nelle sabbie dell'Olanda, sulle rive del Reno, trovavansi i segni della possente sua mano.

Quando, sul finir di sua vita, esiliato a sant'Elena, in preda alle sordide vessazioni d'un carceriere privo di pudore, era ridotto a vendere la sua argenteria per sovvenire alle spese necessarie della sua tavola, s'inorgogliava di quella povertà come d'una scusa o d'un elogio alla sua ambizione. « A quali « seduzioni, diceva egli, non fui io esposto all'ar- « mata d'Italia! L'Inghilterra offrivami il reame « di Francia nel trattato di Amiens; io respinsi la « pace di Châtillon; qualunque stipulazione perso- « nale a Waterloo. E perchè? perchè nulla di ciò « era la patria; ed io non aveva altra ambizione « che la sua, quella della sua gloria, del suo ascen- « dente, della sua maestà; ed ecco anche perchè, « a dispetto di tante sventure, io sono sì popolare « tra i Francesi; gli è questa una specie d'istinto « in loro di tarda giustizia. Che fu di tutti i miei « tesori? si fusero nei bisogni della patria. Mi si « consideri qui; io sono sopra uno scoglio! la mia

« fortuna era tutta in quella della Francia. Nella « straordinaria situazione alla quale aveami la sorte « innalzato, i miei tesori erano i suoi; io mi era « identificato senza riserva co'suoi destini. Qual al- « tro calcolo avrebbe potuto aggiugnermi sì alto? « mi si è mai veduto occuparmi di me? Io non ho « mai conosciuto altri piaceri, altre ricchezze che « quelle del pubblico, sino al punto in cui allorchè « Giuseppina, la quale era trasportata per le arti, « riesciva col favor del mio nome d'impadronirsi « di alcuni capi d'opera; benchè fossero sotto i « miei occhi, nel mio palazzo, io me ne sentiva of- « feso, e mi credea derubato; e perchè? perchè non « erano nel Museo ».

Così nel 1815, costretto per la seconda ed ultima volta a distaccarsi dalla Francia, vedendo che perdea tutto, non pensava a conservar nulla. I suoi amici dovettero rammentargli d'aver cura del suo avvenire, e furono a grande stento raccolti, mercè il loro zelo, i quattro milioni depositati presso il signor Laffitte. Di più, nel momento della partenza i cassoni che li contenevano erano stati dimenticati in una rimessa: Napoleone non vi pensava più. Colle sue semplici abitudini personali, quella somma era indubitamente superiore ai suoi bisogni, sotto tutt'altra ospitalità che quella di sir Hudson Lowe. Almeno quei pochi milioni gli han servito al letto di morte per dare a' suoi l'ultimo e più caro ricordo, il legato dello schiavo e dell'esule.

Napoleone disprezzava dunque l'oro: quando ne era senza, e avrebbe allora potuto impiegarlo per le sue viste d'elevazione, sdegnò di riceverlo, e

non lo stimò di buona lega se non dopo che avesse saputo guadagnarlo. Non ne possedè mai che per darlo altrui, e nol fece entrar ne'suoi calcoli che come un mezzo. Per disgrazia, nel tempo in cui venne, la sete intorno a lui erane ardente; tanti uomini per radunarne qualche particella, s'abbassavan nel fango, ch'egli, glorioso della sua purezza, potè supporre la corruzione troppo generale, e nei sublimi suoi concetti contar troppo poco sulle inclinazioni generose dell'umanità.

MEMORIALE.
DE CAMBURE.
NORVINS.
COMMENTARI.

La Signora di Staël.

(1797)

Dacchè la vittoria ebbe illustrato il giovane Gerale dell'esercito d'Italia, la signora Staël, una delle celebrità letterarie de'giorni nostri, nata a Parigi ai 22 Aprile 1766, figliuola del signor Necker già ministro di Luigi XVI, senza conoscere Bonaparte e per la sola simpatia della gloria, professò da quell'istante per lui sentimenti di entusiasmo degni della sua Corinna: essa dirigevagli lunghe e numerose lettere piene di spirito, di fuoco, di metafisica: doversi attribuire, ella scriveva, ad un errore delle umane istituzioni l'averlo accoppiato colla dolce e tranquilla signora Bonaparte: avere per certo la natura destinata

ad un'anima di fuoco come la sua (della Staël) quella di un eroe come lui.

Al suo arrivo in Parigi si trovò perseguitato dalle stesse sollecitazioni: ma per sua parte eguali furono la riservatezza ed il silenzio. La Staël però, risoluta di trarne qualche parola e di lottare col vincitore d'Italia, lo affrontò nella grande festa data da Talleyrand, ministro degli affari esteri al Generale vittorioso. Essa gli si rivolse in mezzo ad un gran circolo, chiedendogli quale fosse agli occhi suoi la prima donna del mondo, morta o vivente. « *Quella che ha dato al mondo più figli* » fu la semplicissima risposta di Napoleone. Madama Staël, dapprima un po' sconcertata, tentò di rimettersi osservando ch'egli aveva fama di amar poco le donne: « *Perdonatemi*, rispose nuovamente Napoleone, *io amo assai mia moglie, madama* ».

Non vi ha dubbio che il Generale dell'esercito d'Italia, avrebbe potuto porre il colmo all'entusiasmo della Corinna genovese, diceva Napoleone: ma egli paventava le di lei infedeltà politiche e la sua intemperanza di celebrità.

Giunse tuttavia dappoi a legare seco lui conoscenza ed anche ad ottenerne l'accesso, ed usava di questo privilegio sino all'importunità. Volendo il general Bonaparte renderla di ciò accorta, scusavasi un giorno di essere appena vestito; al che ella rispose con sentimento e vivacità, importar ciò ben poco, poichè il genio non aveva sesso.

All'epoca del Consolato il di lei padre signor Necker scrisse un'opera pericolosa sulla politica della Francia, che studiavasi di provare non poter essere più

nè monarchia nè repubblica, e nella quale chiamava il primo Console *l'Uomo necessario.*

Bonaparte proscrisse l'opera che in quel momento poteva essergli molto pregiudicevole, e ne affidò la confutazione al console Lebrun, il quale risposegli con una lettera di quattro pagine nel suo bello stile ed in foggia assai mordente, chiedendogli se fosse stanco ancora di nuocere alla Francia, e se dopo le sue prove della costituente pretendesse averne di nuovo il reggimento?

Gli aderenti di Necker ne furono esacerbati, la signora di Staël diè mano agl' intrighi, e ricevette l'ordine di uscire dalla Francia: dopo di che ella restò sempre un'ardente ed attivissima nemica.

Nella sua disgrazia però ella combatteva con una mano e sollecitava coll'altra. Il primo Console le fece dire che lasciavale l'universo per segnalarsi, che abbandonavale il restante della terra, nè riserbavasi che Parigi, cui le proibiva di appressarsi. Ma Parigi era precisamente l'oggetto di tutti i voti di madama Staël. Che importa! Il Console fu sempre inflessibile. Tuttavolta essa rinnovellava di tanto in tanto i suoi tentativi. Sotto l'impero, diceva Napoleone a Sant'Elena, volle esser dama di palazzo; non restava forse che a dir sì, o no: ma come mantenere tranquilla la Staël in un palazzo?

Al ritorno di Napoleone dall'isola dell'Elba la signora Staël scrisse od interessò alcuni per esprimere, alla sua foggia, all'Imperatore, tutto l'entusiasmo in lei cagionato da quel maraviglioso evento: confessarsi ella vinta: non essere quest'ultimo un atto umano: collocare essa il suo autore, da quel punto,

nell'alto dei cieli. Poi riepilogando, finiva dicendo che se l'imperatore si degnasse di permettere che le si pagassero i due milioni di già ordinati dal re Luigi XVIII in suo favore, essa consacrerebbegli per sempre la sua penna e i suoi principj. Fecegli rispondere l'Imperatore, niuna cosa maggiormente lusingarlo del suo suffragio: apprezzare egli i suoi talenti, ma non essere in verità abbastanza ricco per pagarli ad un tanto prezzo.

Essa, Anna Luigi Necker baronessa di Staël, morì a Parigi il 14 Luglio 1817 in età di anni 51.

LAS-CASES.
SAINT-HILAIRE.

Il nuovo Settario.

(1797)

L'aneddoto seguente è degno di tener posto fra quelli della vita di Napoleone, sì per essere da lui stesso narrato nei suoi colloqui familiari a Sant'Elena, come per dar contezza a un tempo e del carattere del nuovo settario Direttore, e delle opinioni religiose di Bonaparte.

« La Reveillère-Lépeaux, dice Napoleone, nativo « d'Angers, era di bassa estrazione, di piccola sta- « tura, gobbo e del più sgradevole esteriore che « mai si possa immaginare: insomma rassomigliavasi « a un vero Esopo. Scriveva passabilmente; il suo « ingegno era di mediocre estensione; aveva poca

« abitudine agli affari e meno cognizione degli uo-
« mini. Fu alternativamente dominato, secondo le
« epoche, quando da Carnot e quando da Rewbell.
« Il giardino delle piante e la *teofilantropia,* nuova
« religione di cui avea la manía di voler esser il fon-
« datore, formavano tutte le sue occupazioni. Del re-
« sto poi era patriotta caldo e sincero, uomo onesto,
« cittadino probo ed istruito; entrò egli povero al
« Direttorio di Francia, e povero ne uscì. La natura
« non gli aveva compartito che le qualità d'un ma-
« gistrato subalterno.

Napoleone, dopo il suo ritorno dall'armata d'Italia, si trovò, senza che potesse indovinare la cagione, l'oggetto particolare delle cure, dell'attenzione e delle grazie del Direttore La Reveillère, che un giorno gli offre un pranzo in ristretta famiglia, e ciò, diceva egli, per trovarsi più insieme. Il giovine Generale lo accettò; ed in effetto con loro non fu che la moglie e la figlia del Direttore; al dire dell'Imperatore, queste insieme a La Reveillère, erano tre veri capi d'opera di sudiceria. Terminato il pranzo le due femmine si ritirarono e la conversazione divenne serla. Parlò lungamente il Direttore sopra i suoi immaginarii inconvenienti della nostra religione, sopra la necessità nientedimeno di averne una, e vantò minutamente tutti i vantaggi di quella che pretendeva di stabilire; *la teofilantropia:* « La con-
« versazione mi cominciava a sembrare lunga e
« pesante (soggiunge l'Imperatore) quando tutto ad
« un tratto stropicciandosi le mani con soddisfa-
« zione e con aria maligna La Reveillère mi disse:
« — Di quale importanza sarebbe mai un acquisto

« come il vostro? di quale utilità, di qual peso non « riescirebbe per noi? e quanta gloria non aggiun- « gerebbe al vostro nome? — ». Il giovine Generale era lungi dall'aspettarsi una simile proposizione; tuttavia rispose: « che non si conosceva degno di un « tant'onore; e poi, che in consimili cose aveva per « principio di seguire quelli che lo aveano preceduto, « e che era determinato a fare su di ciò quello che « fatto avevano suo padre e sua madre ».

Una sì ferma risposta diede ad intendere al *Gran Sacerdote* che nulla aveva da sperare rispetto all'eseguimento del suo disegno; e da quel tempo in poi le sue attenzioni e le sue cure non furono più pel giovine Generale.

Così si vede che nel tempo che il Generalissimo dell'esercito d'Italia manteneva il potere pontificio in Roma, Reveillère-Lépeaux, nella sua qualità di Gran sacerdote della teofilantropia, cospirava contro del Papa, ed appena ebbe Bonaparte abbandonate quelle contrade, e che trovossi sulle rive del Nilo, che la tempesta scatenossi sul di lui capo.

Generoso procedere di Bonaparte prima di partire per l'Egitto.

(1798)

Giunto il dì 8 Maggio 1798 nella città di Tolone, che fu la culla della sua rinomanza e della sua gloria, Bonaparte fu chiarito che la legge draconiana, che la

emigrazione aveva contro di lei suscitata, e il 18 del fruttifero rimessa in vigore, continuava tuttavia a mantenersi in tutta la nona divisione militare. Mal potendo, qual Generale, dare comandamento alcuno in una terra che non era alla sua obbedienza, egli scrisse, nella sua qualità di membro dell'Istituto nazionale, alle commissioni militari del mezzodì, esortandole a consigliarsi ne' loro decreti colla clemenza e l'umanità. « Io ho udito col maggior dolore (egli scriveva ad esse) come sono stati moschettati per delitto di emigrazione de' vecchi di settanta e ottant'anni, e delle povere donne o incinte o con molta figliuolanza in tenera età.

« I soldati della libertà sono dunque divenuti altrettanti carnefici?

« La pietà ch'essi hanno dimostrata infin ne' combattimenti è dunque morta ne'loro cuori?

« La legge del 19 fruttifero fu un partito di pubblica sicurezza. Ma lo spirito di essa era quello di colpire i cospiratori, non già delle povere donne e de'vecchi cadenti.

« Io vi esorto pertanto, o cittadini, ogni volta che la legge appresenterà dinanzi a'vostri tribunali de'vecchi di oltre sessant'anni o delle donne, a dichiarare come in mezzo a'combattimenti voi avete rispettati i vecchi e le mogli de' vostri nemici ».

Questo generoso procedere campò la vita ad un vecchio emigrato che la commissione di Tolone poco stava a mettere a morte. Ed oh come è bella cosa mai il veder qua un soldato, avvezzo a far scorrere il sangue umano sui campi di battaglia, raccomandare ai soldati di rispettare questo sangue nell'in-

Bonaparte ebbe, fin dal giorno seguente all'imbarco, più d'una indennità di tal fatta a distribuire, e sgraziatamente io n'ebbi diritto più che tutt'altri.

Quanto al reficimento, tutto avea camminato a dovere la vigilia: soldati con soldati, borghesi con borghesi. Potevasi credere ciò fosse mero effetto di convenienza, ma la sera non fu guari possibile di far lo scambio. Dopo la cena, la gran camera era stata per mezzo di tele divisa in altrettanti piccoli stanzini, quante erano le persone alla prima tavola; e affine di prevenire ogni contesa, una lista ordinata dal Generale assegnava a ciascuno lo scompartimento che doveva occupare, contradistinto da un numero. Ognuno per conseguenza vi fece recare la sua branda e le sue robe; se non che, uscendo dalla sala del Generale ov' io aveva passata la sera, quando andai per prendere possesso della mia camera, fui un poco maravigliato, vedendo, che in onta all'ordine stabilito, un ufficiale v'erasi installato, e che impadronivasi senz'altro d'una branda ben fornita, datami dall'intendente di marina. Stava per reclamare la mia camera e il mio letto, quando ascoltai questo colloquio, che a qualche passo di là avveniva tra individui di ben diversa condizione, cioè tra un ufficiale superiore ed un domestico.

— Sgombrami questa valigia di qua, e mettivi la mia.

— Ma comandante, è la valigia del cittadino Berthollet, a cui appartiene questo gabinetto.

— Questo gabinetto è a fianco a quello del generale Dufalga; il mio grado mi colloca immediatamente dopo di lui: dunque questo gabinetto mi si appartiene. Levami di qua questa valigia.

— Ma comandante, ove volete ch'io la porti?

— Dove vuoi, all'inferno! — E il mio ufficiale si pianta nel luogo che aveva per tal modo conquistato, e il domestico porta la valigia al gabinetto attiguo.

— Il mio grado mi colloca immediatamente dopo l'aiutante generale — grida un capo di brigata, che, salendo lo scalino, s'impadronisce del gabinetto sgombrato.

In forza del diritto, un capo-battaglione si mette in luogo di Berthollet, e fa la stessa risposta a quel povero diavolo, cui tocca sentirsela ripetere da tutti gli ufficiali, non meno solleciti di chiudere le file, e togliere il vuoto che lor fassi da costa, che se manovrassero sotto il fuoco del nemico. In breve, sebbene fosse membro dell'Istituto quanto il generalissimo Bonaparte, quell'uomo dotto non fu meno per questo rimbalzato fino all'estremità della colonna come l'ultimo dei sotto-tenenti.

Che doveva aspettarmi io che non era nè sottotenente, nè membro dell'Istituto? Sdegnato non meno che maravigliato de' pochi riguardi che un giovine aveva pel merito e per l'età di Berthollet, e deducendo naturalmente ch'io non verrei meglio trattato, ritiratomi senz'altro, andai a riferire il mio dispetto all'ammiraglio, il quale mi aveva in amicizia, e non si era dimenticato che l'anno precedente gli aveva fatto dare a Corfù cinquantamila franchi per le cure della sua squadra: in quella sera io raccolsi il frutto del mio servigio.

— Mio povero amico, mi disse Brueys, non lascerò nell'imbarazzo voi che ne avete tratto me.

qualche timore. Ma presto la signora fu rassicurata, scorgendo il nostro vascello libero prendere maestosamente il largo fra le generali acclamazioni, che confondevansi al clangore della musica de' reggimenti imbarcati, ed allo sparo dell'artiglieria dei forti e della squadra.

Mille diverse emozioni destavansi alla vista di questa flotta carica di tante migliaia d'uomini, i quali affidandosi alla sorte di un solo, e associandosi ad una spedizione di cui quasi tutti ignoravano lo scopo, e tutti la durata, s'esigliavano giubbilanti, e s'abbandonavano, colla fiducia che inspira la certezza dell'evento, ad un avvenire del quale non potevasi calcolare le vicende. Non solo si consideravano come prediletti della fortuna, ma per tali erano riguardati dalla pluralità della nazione. Difatto essi vennero scelti tra una quantità di concorrenti; e un gran numero di volontari, pari a quello dell'imbarco, si consolava di questa preferenza nella speranza di presto far parte d'una nuova spedizione che doveva tosto seguir la prima. Frattanto giammai alcun'altra impresa non ebbe ad affrontare più evidenti pericoli, nè ebbe tanto bisogno d'essere protetta dalla sorte. Tutto sarebbe fallito se la flotta avesse dato nel tragitto tra le crociere inglesi; non già che poco numerosa fosse l'eletta dell'esercito d'Italia, ma precisamente pel motivo opposto.

Distribuito sulle navi, completamente fornite, l'esercito di terra sopra ciascun vascello triplicava il numero d'uomini necessari alla sua difesa. Ora in simili congiunture tutto ciò ch'è superfluo è anche pregiudicevole. Ad un attacco vi sarebbe stata

Non ho branda da offrirvi, ma ben farovvi dare un buon materasso e lenzuola; in quanto al gabinetto bisogna far senza, nè perciò sarete peggio alloggiato. Il vostro materasso sarà collocato per terra nell'uffizio dello stato maggiore, sotto le brande del segretario, del Generalissimo, dell'aiutante di campo di servizio, di Bourienne, di Duroc, a fianco del materasso del fornitore Collot, a cui fu fatta eguale gherminella. —

Troppo lieto d'avere un materasso, mi collocai sotto il letto del capitano Duroc, a fianco del fornitore Collot, che dormiva sotto il letto del cittadino Bourienne. Se quelli che erano stipati in quest'angolo della nave avessero riuniti i loro averi, non sarebbero stati meno del valore di due milioni, sebbene nè io, nè Duroc, nè Bourienne fossimo punto milionari.

L'indomani dopo il pranzo il Generalissimo, ricevendo tutti, anch'io me gli presentai per fargli la mia corte: egli stava parlando con Brueys e Berthier.

— Ebbene, Arnault (mi disse Bonaparte), come avete passata la notte?

— Così bene come la si può passare sotto un letto, Generale.

— Sotto a un letto?

— Dove, senza la carità dell'ammiraglio, non avrei avuto altro materasso che il pavimento.

— Non avete dunque letto, nè gabinetto?

— Tutto mi fu ritolto così lestamente, come mi fu dato.

— Da chi?

— Nol so.

— Io voglio saperlo.

— Permettete, Generale, ch'io non aggiunga una parola di più su questo punto. Dovrei lagnarmi, quando un uomo che ha maggior diritto di me ai riguardi, non ne ottenne alcuno, quando Berthollet si vide espulso dalla stanza che voi gli avete assegnata, e tuttavia non si lagna?

— Che è questo, Berthier? Mancar di riguardi a Berthollet? Informatevi dell'accaduto e rendetemene conto. —

Berthier non ebbe ad affaticar molto per venire in cognizione del fatto, e la sera stessa Berthollet fu rimesso al suo posto, mentre l'usurpatore fu condannato ad un arresto di otto giorni; cosa ch'io credo l'abbia più afflitto di me.

Ma per quanto fosse severa questa lezione, non l'emendò. L'indomani, se la pigliò col medico in capo dell'armata, nel che ebbe doppio torto. Il meno maligno de'medici non ha egli mille mezzi innocenti per vendicarsi? e colui era appunto il più maligno dottore che abbia indossata la veste di Rabelais.

— Ricordatevi, mio caro amico, che non si deve offendere alcuno, nemmeno il medico in capo — disse Desgenettes all'imprudente offensore.

Tutte le sere e tutte le mattine, o meglio ad ogni ora del giorno, Bonaparte si faceva render conto dello stato sanitario dell'armata. Il vaiuolo si era manifestato in due individui, e un vascello, il *Causse*, era stato mutato in ospedale, cui si rimettevano tutti i malati che presentassero qualche sintomo di questo terribile contagio. Alcuni giorni dopo

il fatto di cui dissi, il Generalissimo chiese al medico in capo:

— Sono tutti sani sull'*Oriente ?*

— Tutti, Generale, meno uno.

— Chi?

— Il tale. Egli ha passato una cattiva notte e coricatosi con un violento mal di testa, mi ha fatto chiamare questa mattina!

— E come l'avete trovato?

— Ma non troppo bene. Il mal di capo non è cessato, ed ha febbre.

— Mal di testa; febbre!...

— E nausee, Generale.

— E nausee! ma questi sono sintomi del vaiuolo?

— Il vaiuolo di fatto si manifesta così.

— Dunque ha il vaiuolo?

— Non dico questo, Generale; forse non è che una indisposizione momentanea.

— Mi guarentite voi che non sia vaiuolo?

— Io nol posso, quando pure non lo avesse avuto.

— In questo caso vada all'ospitale. Se non è che una leggiera indisposizione, il viaggio non gli farà gran danno; se è vaiuolo, noi salveremo forse un migliaio d'uomini sui tremila che sono qui. Rimandate il malato, e pensate alla vostra responsabilità: io lascio la cosa in vostro arbitrio. —

Desgenettes ritorna al letto dell'infermo, gli tocca il polso, e gli fa mettere fuori la lingua.

— Che ne pensate? — gli disse Berthier che per ordine preciso di Bonaparte assisteva a quella visita.

— Ciò che dissi or ora.

— Allora si metta tosto in mare la scialuppa, e voi mio caro, vestitevi.

— A meno che non preferiate di essere trasportato nel vostro letto, come siete, questo può farsi — disse il dottore.

— Trasportato! e dove? — grida il malato.

— Allo spedale — risponde Berthier.

— Non è lontano che tre quarti di lega, una piccola lega tutt'al più: il mare è tranquillo, il vento non è cattivo. Sarà il tragitto d'appena mezz'ora — soggiunse il dottore.

— Ma voi mi trattate come se avessi il vaiuolo! Ho io dunque il vaiuolo, dottore?

— Io non dico questo.

— Voi l'ascoltate, Generale, non ho il vaiuolo. Non è vero, caro dottore?

— Io non dico nemmeno questo — risponde il caro dottore.

Il malato ebbe un bel protestare, dovette vestirsi: due marinai presero il suo bagaglio, e il dottore gli prestò sostegno col suo braccio per condurlo sino alla scala che doveva discendere per imbarcarsi.

— Credete voi che sia il vaiuolo? — chiese cammin facendo al suo conduttore.

— Spero di no (gli rispose Desgenettes); credo anzi che fra tre giorni ci rivedremo in migliore stato che mai.

— Ebbene, allora!...

— Ebbene ancora una volta, io non posso rispondere di nulla; la mia responsabilità è grande: buon viaggio, amico; abbiate pazienza, voi ne avrete bisogno; è un assai tristo soggiorno l'ospitale. Voi

avrete tutto l'agio di farvi riflessioni e di pensare a ciò che vi dissi ultimamente.

— Che cosa è che mi avete detto, caro dottore?

— Che non si deve offendere alcuno, nemmeno il medico in capo dell'armata. —

Bentosto noi vedemmo il malato steso sul suo materasso, allontanarsi nella scialuppa che lo portava, cullandolo, verso lo spedale, dov'era mandato per essere guarito della malattia che non avea. Il doman l'altro, ritornò in migliore stato e più garbato di prima. La lezione, o meglio, la medicina, tanto gli giovò, ch'egli ne rese grazie al dottore, che mi raccontò questo fattarello con un'espressione simile a quella che doveva prendere Pamergo, raccontando *come qualmente si vendicasse del Dindenault.*

Passati i primi momenti, ciascuno si era accomodato alla meglio, e siccome ognuno, dal più al meno, si trovava male, così tutti sostennero il proprio disagio in santa pace. I lagni cessarono, ma pur se tutti si rassegnavano a sopportare quelle contrarietà che nascevano inevitabili, si sdegnavano a quando a quando delle ingiurie che partivano dalla volontà degl' individui, e che solo la carità cristiana può dare la forza di perdonare: ma in quel tempo, come anche in questo, la carità cristiana non era la virtù dominante, specialmente fra i signori militari.

La noia fu il più gran male da cui ebbero a difendersi la maggior parte de' passeggeri. Ne' primi giorni si ebbe ricorso al giuoco, ma siccome il giuoco non era per niente moderato, e i mezzi de' giuocatori non inesauribili, il denaro di tutti si trovò riunito in ben poche tasche per non uscirne mai più.

Allora si diedero alla lettura, e la biblioteca fu di un grande aiuto. Io che ne aveva la chiave, divenni un uomo importante.

Nel consegnarmela, fin dal secondo giorno dell'imbarco, il generalissimo Bonaparte mi aveva dato delle istruzioni. Io doveva fornire libri a quelle sole persone alle quali era permesso di entrare nella camera del consiglio, che teneva luogo di sala, ma dovevano leggerli sul luogo. — Non distribuite (aveva soggiunto) che de' romanzi: i libri storici sono riservati a noi. —

Nei primi giorni ebbi poche dimande da soddisfare, e ne ho detto il perchè; ma dacchè i giuocatori disgraziati, ad imitazione di quelli di Regnard, si rivolsero a cercare delle consolazioni nella filosofia, io fui un poco più occupato. La nostra raccolta di romanzi bastava appena. L'intervallo fra la colazione e il pranzo era il tempo che davano alla lettura, sdraiati sul divano che circondava la camera. Di tempo in tempo Bonaparte usciva dal suo gabinetto, e faceva il giro della stanza, scherzando sovente coll'uno o coll'altro, ora prendendo questo per le orecchie, ora scompigliando i capelli all'altro, cosa che poteva permettersi senza inconveniente, perchè ciascuno, sull'esempio di Berthier, aveva adottato la capigliatura alla Tito.

In una di queste visite venne in fantasia a Bonaparte di sapere che cosa ciascuno leggesse.

— Che libro avete voi in mano, o Bessieres?

— Un romanzo, Generale.

— E tu, Eugenio?

— Un romanzo, Generale.

— E voi, Bourienne?

— Un romanzo, o Generale. — Il signor di Bourienne leggeva *Paolo e Virginia*, opera che, per parentesi, trovava detestabile.

Anche Duroc leggeva un romanzo, come pure Berthier, che, uscito a caso in quel momento dalla cameretta che occupava presso il Generale in capo, m'aveva dimandato qualche cosa di molto sentimentale; e s'era addormentato sui *patimenti del giovine Werther*.

— Lettura da cameriera! — disse Napoleone con qualche malumore, essendo sconvolto in quel momento dal mal di mare. Non darete fuori che dei libri di storia (riprese), gli uomini non devono leggere altro.

— Allora, per chi riserveremo i romanzi, Generale (soggiunsi), poichè noi non abbiamo alcuna cameriera? —

Bonaparte rientrò nel suo gabinetto senza rispondere, ed io non dubitai di derogare a quest'ordine, altrimenti la biblioteca non sarebbe stata che una suppellettile di lusso, perchè nessuno mi domandava libri storici, eccetto Sulkowski, che aveva sempre in mano un volume di Plutarco.

Era un vero uomo di Plutarco questo giovine polacco che il Generalissimo aveva nominato suo aiutante di campo. Dotato di una intelligenza eguale al suo coraggio, che era a tutta prova, egli giudicava il suo Capo con una severità spesse volte estrema. Era ciò non ostante uno degli uomini, de' quali Bonaparte poteva meglio fidarsi.

Il Generale passava qualche volta l'intera mattina nella sua camera disteso sul letto.

Un giorno mi fa chiamare da Duroc.

— Non avete niente da fare? — mi disse.

— Niente, Generale.

— Neppur io. — Fu per avventura la prima volta in sua vita che Bonaparte disse così. — Leggiamo qualche cosa; questo ci occuperà tuttiddue.

— Che desiderate leggere? filosofia? politica? poesia?

— Poesia.

— Ma di qual poeta?

— Di quello che volete.

— Omero vi piacerebbe? è il padre di tutti.

— Leggiamo Omero.

— L'Iliade, l'Odissea, o la Batrocomiomachia?

— Che cosa dite?

— Il combattimento fra i topi e le rane, o la guerra dei Greci e de' Trojani, o i viaggi di Ulisse? Dite, Generale.

— Non voglio guerra per ora: noi viaggiamo; leggiamo viaggi. D'altra parte conosco poco l'*Odissea*: leggiamo l'Odissea.

Andai a prendere il libro; e come tornava, Duroc, che chiamato dal campanello era venuto a ricevere i comandi del Generale, ebbe ordine di non lasciar entrare chi che fosse, e non ritornar egli stesso se non quando fosse chiamato. Egli esce, e mi lascia solo con Bonaparte, membro dell'Istituto e Generalissimo dell'esercito di Oriente, che conduceva in Egitto il fiore de' Francesi.

— Da dove principiamo noi, Generale?

— Dal principio.

— Eccomi dunque a leggere ad alta voce: come qualmente i Proci di Penelope mangiavano, nel farle

la corte: l'eredità del saggio Ulisse: il patrimonio del giovine Telemaco e la sua dote: e scannavano buoi e gli scorticavano, e li facean in brandelli, e gli arrostivano o cuocevano a lesso, e se ne rimpinzavano a gola, vuotandole di sopraggiunta le botti. —

Io non saprei dire come questa semplice pittura de'costumi antichi movesse a riso il mio unico uditore.

— E voi mi date questo per bello? dissemi; questi eroi non sono altro che scorridori, ladri e ghiottoni. Se i cuochi del nostro esercito tenessero tale condotta in campo, io li farei moschettare l'uno dopo l'altro; che razza di re, affediddio. —

Io aveva un bello sfiatarmi a fargli osservare con quanta nobiltà di espressioni fosse sostenuta la semplicità di quelle descrizioni; aveva bel ripetere che bisognava giudicare quei quadri de'costumi colle idee del secolo a cui appartenevano e non colle nostre; che la loro fedeltà, oggetto della sua critica, non era l'ultimo dei loro meriti; che i re di quell'epoca non erano nè più ricchi, nè più potenti dei baroni del medio evo: ma non poteva ricondurlo al mio parere.

— E voi altri poeti chiamate questo sublime? (soggiunse ridendo). Che differenza tra il vostro Omero e il mio Ossian! Leggiamo un poco di Ossian. —

E prendendo un esemplare di Ossian, rilegato in pelle di montone con fermagli d'oro, coperto di seta e doratura al margine, che trovavasi su di una piccola tavola presso il suo letto, come altra volta Omero presso quello di Alessandro, Bonaparte si mette a leggere, anzi a declamare Temora, suo poema favorito.

Egli era ben lontano dal dare spicco alla sua lettura. Per la sua poca abitudine a leggere ad alta voce, la lingua gli s'imbarazza spesse volte: ora scambiando un *t* per un *s*, e viceversa. Faceva sovente dei legami di parole, cbe si potrebbero dire pericolosi, storpiando i vocaboli e scambiandone uno per un altro, effetto del suo precipizio, che dava un carattere più burlesco che epico al suo entusiasmo, e all'enfasi colla quale declamava il suo testo.

— Questi pensieri, questi sentimenti, queste immagini (diceva egli) sono ben più nobili cbe gli sfamamenti della vostra *Odissea.* Ecco del grande, del sentimentale e del sublime. Ossian è un poeta, Omero è un noioso cantastorie.

— Non ha dubbio, o Generale, Omero qualche volta sonnecchia. Orazio gliene fa carico, non meno di voi: pure se Orazio risuscitasse a giudicare Ossian, dubito forte ch'egli non s'accorderebbe nella nostra opinione intorno a questo bardo. Le prime pagine del rapsodo scozzese gli piacerebbero senza fallo, ma s'accorgerebbe col progredire, cbe questo rapsodo non ha cbe un tono ed un colore; certo che non mi si farà rimprovero di non amar Ossian. Ammiro le sue bellezze, e forse anche i suoi difetti; ma non lo preferisco a nessun poeta epico conosciuto, e ancor meno ad Omero, il più sublime di tutti, se non è il più perfetto. —

Bonaparte, che non si tenne mai per vinto, stava per rispondere, quando si apre la porta: era Duroc.

— Cbe cosa è? (disse Bonaparte aggrottando le ciglia): cbe volete? Io non ho chiamato, nè suonato.

— Generale; la squadra mise in panna; il general Kleber approfittò dell'occasione per venire a trovarvi: egli è nella sala del consiglio.

— Vi aveva detto di non entrare finchè suonassi? Ho io suonato? Perchè permettervi di derogare i miei ordini?

— Io credetti, Generale, che la circostanza....

— Voi vi siete mal apposto, Duroc; niente vi autorizza a disobbedirmi. Ritiratevi, e non rientrate senza essere chiamato; andiamo, ritiratevi. —

Duroc partì conturbato, ed io non lo era meno di lui. Alcuni istanti di silenzio seguirono a questa esplosione: poichè ogni segno di malumore disparve

— Generale (soggiunsi dolcemente) voi siete stato molto severo col povero Duroc che ha creduto far bene.

— Non è egli un militare? non sa che cosa sia un ordine?

— La circostanza poteva farvelo sorpassare; il general Kleber può avere cose importanti a comunicarvi; più importanti di certo di quelle che io vi dico: egli non può ritornare a sua voglia.

— A nessuno è permesso giudicare dell'importanza degli oggetti di cui ci occupiamo: fosse stata rivolta la nostra conversazione sopra oggetti anche più seri, non sarebbe stata meno interrotta.

— Ma ne viene colla vostra severità una maggior importanza al nostro colloquio di quello che ha infatti? Kleber immaginerà che noi qui decidiamo della sorte del mondo, mentre non ci occupiamo che di questioni innocentissime, poichè io tratto la causa di Omero contro Ossian.

Questa riflessione fece ridere Bonaparte, che soggiunse:

— Non mi date, vi prego, più importanza di quella che voglio avere. —

Essendosi alzato, e avvicinandosi verso la porta senza lasciare le sue pianelle, soggiunse:

— Andiamo a trovar Kleber! —

Il tempo era bellissimo. Fu a questa stazione, credo, che il convoglio partito da Genova, che portava Baraguay d'Hillieres, si unì a noi. La flotta intanto eseguiva delle evoluzioni, e mentre che trecento bastimenti di trasporto stavano immobili intorno al vascello ammiraglio, immobile esso pure, i bastimenti da guerra, sfilando alla nostra poppa, venivano successivamente a salutarlo colla loro musica, cui rispondeva quella delle guide che stava al nostro bordo. Non avvi spettacolo più brillante di quello che si davano a vicenda i vascelli della squadra. La musica delle guide era eccellente.

Bonaparte che conosceva tutta l'influenza dell'armonia sul soldato, voleva, più per politica che per gusto, che Bessières, che comandava le guide, ponesse un'attenzione particolare nel comporre questa parte del personale di quel corpo scelto. Perciò i suoi musici non rifiutavano alcuno de' pezzi che loro erano stati forniti dal Conservatorio, per quanto difficili si fossero, ed eseguivano le sinfonie di Hayden e le introduzioni di qualunque opera, con tanta facilità, con quanta suonavano la Marsigliese ed il Çairà. Con qual piacere io sentii eseguire la *caccia del giovine Enrico!* giammai questa composizione, in cui il genio di Mèhul riunì tutti i generi di espressioni, non mi ha dato maggior diletto.

Io provava la stessa gioia quando intesi le marcie trionfali che a mia istanza aveva composto Mèhul per l'esercito d'Oriente; ma devo dirlo: i militari, compreso lo stesso Generalissimo, non partecipavano al mio entusiasmo; cosa che soprattutto dimostrava contro Mèhul, che, per quanto buona fosse la sua musica, in questo caso egli non aveva ottenuto il suo effetto; giacchè quasi tutti i militari preferivano un *pont-neuf* molto popolare, alle composizioni d'uno de' migliori ingegni che siano mai stati al mondo. Il Generalissimo era di questo avviso, e non lo taceva. In una discussione impegnatasi fra lui e me su questo soggetto, e nella quale egli non aveva risparmiato Mèhul, affine di dimostrare la differenza tra la musica indeterminata e quella che serve ad esprimere le passioni, io mi prevalsi dell'autorità di Gluck e di Sacchini.

— Di chi parlate? (mi soggiunse con impazienza); chi sono costoro? chi diavolo li conosce!

— Generale (replicai con qualche vivacità), se voi non li conoscete, io ebbi il torto di parlare di musica con voi; — e mi ritirai.

L'indomani, non avendomi veduto Bonaparte nella gran sala:

— Arnault è in collera, disse a Regnault (era vero); andate dunque a cercarlo. Ciò che gli dissi ieri non era altro che uno scherzo. Io non voleva offenderlo, ma soltanto divertirmi. — Non mi feci pregare a presentarmegli.

— Ebbene (mi disse ridendo), siete voi ancora indispettito con me? non conviene attaccare Mèhul dinanzi a voi, non meno delle persone da voi predilette.

— Voi vedete, Generale, da questo che cosa farei se dinanzi a me qualcheduno si mostrasse ingiusto verso di voi. —

Da quel giorno egli non ha più parlato in mia presenza dell'ingegno di Mèhul. Bonaparte non gustava la musica: era per lui tutto al più un mezzo di distrazione. La musica lusingava qualche volta il suo orecchio, ma non iscendeva mai al suo cuore: forse difetto d'organismo. Dotato d'una voce dolce e sonora, non aveva però una giusta intonazione, e il canto non era in lui se non l'espressione del malumore. Ne'suoi momenti di contrarietà, passeggiando con le braccia incrociate sul dorso, egli canticchiava d'un modo il più strano, e allora ciascheduno sapeva che significasse.

— Se tu hai qualche cosa a chiedere al Generale, non farlo in questo momento: egli canta; — mi disse un giorno Junot.

Era un magnifico spettacolo quell'ammirabile riunione di bastimenti d'ogni grandezza, città notanti, al di sopra di cui s'innalzavano i vascelli d'alto bordo come i templi d'una vasta città sopra le magioni più elevate, e in mezzo l'*Oriente* come una cattedrale, che domina con tutta la sua altezza colossale.

Di giorno questa flotta, sparpagliata, occupava una superficie di forse due leghe di diametro, ma sul far della sera, rinserrandosi al dato segno, si raggruppava intorno ai vascelli da guerra come le pecore intorno ai pastori, come i pulcini intorno alla chioccia. Raccolti per mezzo di requisizioni, questi bastimenti da trasporto camminavano la più parte controvoglia, e i padroni, nella speranza di evadersi

la notte, si tenevano qualche volta indietro. Allora cominciava una vera caccia; imperocchè come il pastore scioglie un cane contro la pecora che si dilunga dall'armento, l'ammiraglio distaccava una fregata contro il disertore naviglio, e bentosto era ricondotto all'ordine. Non si risparmiavano a quell'uopo alcuni colpi di cannone, ch'erano diretti in modo che la palla non battesse nel bordo, ma in maniera però che se ne potesse tener conto, e non indarno; imperocchè l'amministrazione della marina, che non ama sprecar polvere dietro alle passere, si faceva ben pagare quella che abbruciavasi in questa circostanza. Ogni colpo di cannone era una cambiale di ventiquattro franchi a profitto del bordo donde partiva, tratta a carico del bordo sul quale era la palla indirizzata. In caso di ostinata disobbedienza si sarebbe mandata a picco la nave refrattaria; così esigendo la salvezza della flotta. La squadra di Nelson era nel Mediterraneo, e un bastimento senza questa disposizione avrebbe potuto instruirlo del nostro cammino.

Per lo stesso scopo si arrestavano di qualunque nazione essi fossero. Si aveva diritto di costringerli ad andar di conserva colla flotta, ma Bonaparte non usò che con moderazione di questo diritto del più forte. Dopo aver parlamentato coi capitani, e presi da loro gl'indizi ch'ei ne voleva, li lasciava liberi, dicendo che fidavasi sulla loro parola. Di tal modo particolarmente adoprò il Generalissimo cogli Svedesi, all'interesse dei quali il suo rigore avrebbe portato un danno considerevole, e che due mesi dopo empirono le gazzette di Stocolma degli attestati della loro riconoscenza e della loro ammirazione pel generale Bonaparte.

È impossibile che in un lungo tragitto di mare non intervenga qualche funesto accidente, o non cada nelle acque qualche infelice. Questo caso occorse più volte a bordo dell'*Oriente;* e in tali occasioni appariva quanta umanità avesse il Generalissimo. Non appena un uomo cadeva in mare, e tosto egli davasi tutte le brighe possibili a ottenere che lo si salvasse. Faceva porre immediatamente il vascello in panna, e palesavasi in preda alla maggiore inquietezza finchè il disgraziato non fosse stato salvato; in tal caso ordinava al suo segretario Bourienne di premiare largamente coloro che eransi adoperati a trarre dall'acqua la persona caduta in mare. Nel fitto di una notte oscura si udì il tonfo che fa un uomo al cadere nelle acque. Bonaparte diè tosto il comando di porsi in panna finchè la vittima non fosse stata in salvo. Ognuno si fu sollecito, si moltiplicano le indagini, e si ottiene di ripescare.... che?... la vittima era un bel quarto di bue staccatosi dalla finestra del magazzino delle provvisioni ove stava appeso. Che cosa fece Bonaparte? Ordinò di ricompensare egualmente quei marinari che si erano adoprati con maggior zelo, dicendo: — Poteva essere un uomo; e questa brava gente non fu meno pronta ad accorrere al pericolo, e a mostrare il suo coraggio. —

A. V. Arnault.

I sei giorni in Malta.

(1798)

Al 10 Giugno la flotta francese arrivò al cospetto di Malta. Due giorni bastarono all'espugnazione di questa fortezza. Un aiutante di campo ci portò tosto (così racconta il general Belliard) la capitolazione: l'Ordlne ne cedeva Malta colle sue dipendenze, e rinunciava ad ogni diritto di sovranità sulle isole sottomesse al suo dominio. Entrati in Malta, e nel mentre che eravamo intenti a contemplare le sue fortificazioni, i monumenti, i terrazzi e i boschetti d'arancio, i cui frutti e profumi rendono così deliziose le abitazioni, vedemmo spuntare una lunga fila di preti: era il vescovo accompagnato da tutto il clero che obbediva all'invito del generale Bonaparte. Egli voleva celebrare a suo modo la nostra vittoria, con un *Tedeum*, e si portò allo stato maggiore. Bonaparte gli fece una graziosa accoglienza, lodò le sue pastorali virtù, e volgendo tosto il discorso all'avversione che il prelato aveva dimostrato alle dissenzioni civili:

— Io non conosco (gli disse) un carattere più rispettabile e più degno della venerazione degli uomini di quello d'un sacerdote che, diretto dal vero spirito dell'Evangelo, impiega l'influenza del suo ministero a mantenere la pace, la tranquillità e l'unione fra i fedeli che gli sono affidati. La religione cattolica è quella che noi pure professiamo: io intendo ch'essa sia rispettata, e che i suoi mi-

nistri godano d'una speciale protezione. Ma il tempo genera degli abusi. Voi lo sapete, voi che avete consumata la vostra vita a combatterli. Le vostre funzioni esigono una vocazione speciale: l'episcopato è un sacerdozio così santo ed augusto, che richiede l'unione delle più rare qualità. Voi fate eccezione; ma egli è bene che le parrocchie siano servite dai connazionali; il culto e gli abitanti ci guadagnano; la morale sembra meno penosa quando è predicata dai connazionali: d'altra parte gli avvenimenti hanno oltremodo ristrette le rendite delle vostre chiese; una quantità di preti riman senza impiego, e molti dei frati gemono nella miseria. Non è conveniente che uomini dedicati al ministero degli altari si presentino alla moltitudine colle divise della miseria: ecco quindi alcune disposizioni che ho prese nell'interesse del popolo e del clero: io sarò lieto se ottengono la vostra approvazione. —

Art. 1.° Tutti i preti, frati e monache di qualunque ordine che non sieno nativi di Malta e di Gozo saranno obbligati partir dall'isola al più tardi fra sei giorni dalla pubblicazione del presente editto. Vogliamo eccettuarne solo il vescovo, in considerazione delle sue qualità pastorali.

Art. 2.° Tutte le parrocchie ed i benefizi, che in conseguenza del presente ordine rimarranno vacanti, saranno dati ai naturali di Malta e di Gozo, non essendo giusto che i forestieri godano dei vantaggi del paese.

Art. 3.° Non si potranno d'ora innanzi emettere voti religiosi prima dell'anno trentesimo: così pure è proibito ordinare nuovi preti sino a che gli attuali non sieno tutti impiegati.

Art. 4.° Non vi potrà essere in Malta più d'un convento di ciascun ordine.

Art. 5.° La Commissione di Governo, d'accordo col vescovo, sceglierà le case nelle quali gl'individui dello stesso ordine dovranno riunirsi. Tutti i beni che sopravanzeranno alla sussistenza dei conventi saranno impiegati a sollievo de' poveri.

Art. 6.° Tutte le fondazioni particolari, tutti i conventi d'ordine secolare, le corporazioni di penitenti, e tutte le collegiate sono soppresse. La sola cattedrale avrà quindici canonici residenti a Malta e cinque a Civitavecchia.

Art. 7.° Egli è espressamente proibito a tutti i secolari, che non sono almeno suddiaconi, di portare collare e veste talare.

Art. 8.° Il vescovo dovrà rimettere, otto giorni dopo la pubblicazione del presente ordine, lo stato de'preti, e il certificato che sono nativi delle isole di Malta e di Gozo, non che lo stato di quelli che in forza del presente ordine devono sgombrare dal territorio.

Art. 9.° Ogni capo d'ordine dovrà consegnare un eguale stato al commissario del Governo.

Art. 10.° Ogn' individuo che si rifiuterà all'osservanza del presente decreto sarà condannato a sei mesi di carcere.

Art. 11.° La Commissione di Governo e il commissario addetto a lei, e il generale di divisione, sono incaricati, ciascuno in ciò che li riguarda, dell' esecuzione del presente ordine.

Il vescovo si piegò; questa specie di riforma non garbò a tutti; ma nessuno ardì lagnarsi. I provve-

dimenti adottati dal Generale in capo furono ricevuti senza opposizione. I magistrati si disponevano a rispondergli colle formole di uso, ma egli li prevenne.

— Signori, la vostra città è in generale ben tenuta, pure ella non è illuminata; rare le fontane, e il selciato cattivo. Tutto dev'essere in armonia nelle vostre mura, ordine, salubrità, bell'aspetto: io vi provvederò. Qual è lo stato dell'istruzione fra di voi? fece de'progressi? siete al livello del secolo? Avete voi delle cattedre di fisica, di meccanica, di marina? Coltivate le lingue, la chimica? L'educazione interessa la sicurezza e la prosperità dello stato: nulla deve trascurarsi di quello che v'ha relazione. Io vi manderò degli allievi della scuola politecnica: voi sapete che cosa sia in Francia questa scuola: essi insegneranno ai vostri amministrati tutto quello che giova sapere: voi stessi, signorl, che tenete il primo posto in queste isole, avete de' figli, di cui deve premervi l'educazione; scegliete alcuni dei più capaci, mandateli a Parigi, e s'inizieranno a'nostri costumi e alle nostre arti. La comunanza delle intenzioni è ciò che lega più strettamente i popoli, è il mezzo per cui diverremo in poco tempo vecchi amici. —

Prese di fatto delle misure su tutti questi punti: pose le spese d'illuminazione e del riattamento delle strade a carico de'privati; applicò i beni delle corporazioni religiose alle spese della pubblica istruzione; collocò le imposte sopra nuove basi; regolò l'amministrazione della giustizia; diede nuove norme alle tasse per funzioni di ecclesiastico ministero: e

sottrasse il popolo a una quantità di diritti vessatorj di cui era sopraccaricato.

— La religione, diss'egli, non è un'invenzione del fisco, e deve gratuitamente prestare i suoi soccorsi a chi li domanda. —

Dupuy ritornò a dar conto d'una visita che per suo ordine aveva fatta nelle carceri.

— Che avete trovato?

— Molti Siciliani che confessano i loro delitti, ma de'quali è spirato il tempo di pena. Il re di Napoli li ritiene ne' bagni ch'ei prendeva in affitto dal Gran Maestro in conseguenza dello spavento provato nella cospirazione del cavalier Medici.

— Migliorate la loro posizione: è tutto quello che posso fare.

— Vassèlo, uno degli uomini del paese più commendevoli per profonde cognizioni, è condannato a prigionia perpetua.

— È un'infamia; dategli immediatamente la libertà.

— Sette od otto villani convinti di irreverenze feudali.

— Liberi.

— Alcuni cittadini non abbastanza convinti dell' ineguaglianza delle condizioni.

— Liberi.

— Seicento schiavi turchi.

— Spezzate le loro catene. Oh gli uomini della religione e della croce! Siamo noi sulle spiagge del mare del Sud? I selvaggi almeno non protraggono l'agonía de' loro prigionieri. Diritti, pretensioni feudali in mezzo al movimento del secolo, quando la

civiltà si caccia innanzi tutte queste follie! veramente vi son delle teste, di cui tutti i pori si rifiutano alla ragione. Scrivete:

— I. Tutti gli abitanti delle isole di Malta e di Gozo sono obbligati a portare la nappa tricolore; nessun abitante di Malta potrà vestire l'abito nazionale francese se non avrà ottenuto un permesso speciale dal Generale in capo, il quale si riserva di concedere la qualità di cittadino francese, e il permesso di portare l'abito nazionale a quelli fra gli abitanti di Malta e di Gozo che si distingueranno per la loro affezione alla repubblica, per qualche splendida azione, tratto di beneficenza o di coraggio.

— II. Tutti gli abitanti di Malta sono uguali in diritto. L'ingegno, il merito, il patriottismo e l'affezione alla repubblica stabiliscono soli le differenze fra di loro.

— III. Tutti i Turchi che si trovano schiavi presso qualche privato saranno rimessi al generale comandante per essere trattati come prigionieri di guerra; e attesa l'amicizia fra la repubblica e la Porta Ottomana, saranno inviati al loro paese quando l'ordinerà il Generale in capo, in sequela al cambio, se i Bey vorranno acconsentirvi, degli schiavi francesi o maltesi che possono avere.

— IV. Dieci giorni dopo la pubblicazione del presente ordine, è proibito di tenere stemmi sì nell'interno che nell'esterno delle case, non che l'assumere titoli feudali.

— V. La schiavitù è abolita: tutti gli schiavi conosciuti sotto il nome di Bonavogli saranno messi in libertà, e si ritiene come non fatto il contrat-

to disonorante per la specie umana che essi conchiusero.

— Berthier (soggiunse il Generale in capo) domandate tosto il cambio degli schiavi; spedite dei corrieri su tutta la costa d'Affrica, che portino la novella delle nostre vittorie, che annunzino come ormai i Maltesi sieno sotto la protezione della Francia, e che debbono essere rispettati; i consoli dimanderanno la libertà di quelli che sono tra i ferri; e se trovano dell'esitanza, faranno intendere ai Bey che la forza, che si è impadronita della città in cui stiamo, nello spazio di tre giorni è in istato di punirli, se oseranno mancare un momento solo ai riguardi che debbono alla repubblica. Risparmiate di mandare in Albania; io devo aprire de' trattati col Pascià; gli destinerò Lavallette. Alì è un uomo di coraggio, e ci ha resi de'servigi. Il suo destino deve prendere un altro aspetto. —

L'indomani io ritornai a vedere il Generale: egli spediva un corriere, ed io non volli entrare, ma mi trattenni a discorrere nella sala; si parlava delle ricchezze dell'isola, del coraggio delle truppe, dell'arresto dei capi dell'insurrezione di Roma. Il generale Saint-Cyr aveva ricevuto l'ordine d'aspreggiarli; ma i Corsi avevano altamente proclamata l'intenzione di difenderli, e gli fu d'uopo mitigarsi.

Ma la disciplina esigeva un esempio; noi entravamo in campagna, andavamo a percorrere i mari in lontane regioni. La sola insubordinazione poteva mandar a male la spedizione; Bonaparte non esitò un istante. Egli aveva d'altra parte un tal ascendente sulle truppe, da rendergli tutto facile. Scelse una

dozzina d'ufficiali, tra quelli di cui era stata più cattiva la condotta, e tolse loro i gradi. Erano conosciuti subordinatori, e la loro espulsione rese i corpi più tranquilli e più docili. Egli apparve ad un tratto nel mezzo dei soldati, e disse:

— Sì, o signori, io purgherò le vostre file di tutte le cattive teste che il nemico v'introduce per seminare torbidi e discordie. Qui non vi ha altro interesse che quello della bandiera, e coloro che sono devoti a partiti politici, vadano a servire altrove. —

Tacque un istante e soggiunse:

— Ma sapete voi qual'opera abbiamo or ora compiuta? Lo stendardo maltese si era alleato colla croce greca; e i Moscoviti dovevano occupar la Valletta. Non sono che cinque giorni che il trattato è ratificato, e il corriere, che è lo stesso ch'io faceva arrestare or son due anni ad Ancona, non era ancora partito. Io lo invio al Direttorio. L'Imperatore di Russia ci deve de'ringraziamenti: l'occupazione dell'isola risparmia al suo tesoro l'annua spesa di quattrocentomila rubli; noi abbiam meglio inteso di lui gl'interessi della sua nazione. Intanto se lo scopo di sua maestà era quello di preparare le vie per istabilirsi nel porto di Malta, mi pare che avrebbe dovuto trattare la cosa un po' più secretamente, e non mettere i suoi progetti così allo scoperto. Comunque siasi, noi abbiamo nel centro del Mediterraneo la piazza più forte d'Europa. Costerà assai caro a coloro che vorranno scacciarne.—

Arrivò intanto un aiutante di campo di Kleber.

— Come sta il generale? La divisione fa acqua? Ha ricevuto carne fresca? —

Intanto percorreva la lettera che aveva preso dalle mani dell'ufficiale.

Questo bravo Kleber duolsi delle occasioni perdute pel suo coraggio: « Io mi affretto, cittadino Ge- « nerale, a felicitarvi dell' importante conquista che « voi avete fatta alla repubblica; ma posso io dirmi « lieto d'essere stato un testimonio così passivo di « così straordinario avvenimento? »

— Le nostre spedizioni non devono limitarsi a Malta; troveremo altre occasioni di gloria. Ditegli ch' io apprezzo il suo valore, e che io conto su i suoi talenti. —

Poscia indirizzandosi a Dessaix:

— Il generale mi dice che gli scienziati sono impazienti di discendere a terra: Muireur mi dice altrettanto di sè stesso: fate tenere il suo luogo ad uno dei generali del nostro convoglio. General Belliard, voi avete già veduto e scrutato tutto; andate a prendere il comando delle truppe che sono a bordo; voi farete rinnovare le acque e le provvigioni, farete tutto ciò che è necessario. —

Io presi gli ordini dal quartier generale, e mi portai a Mursasirocco.

Le scialuppe erano già in mare; le botti all'ordine, l'acqua fu tosto provveduta, ma gli altri alimenti erano più difficili a rinnovarsi. Ricca in bestiame, l' isola non produce che poco grano. Si provvede per cambio, esportando i suoi frutti. I suoi granai non potevano bastare all'aumento di popolazione che sopravvenne in un modo così inaspettato. Noi eravamo obbligati a vivere colle provvigioni di bordo: fortunatamente le disposizioni del Generale erano compiute: guardia nazionale, amministrazione, imposte, culto, nulla era stato da Napoleone organizzato in

colonia francese; il generale Vaubois ne aveva preso il comando. Il generale Belliard.

—

Sbarco dell'esercito francese in Egitto.

(1798)

Il 1.° Luglio fu quello della conquista di Alessandria, e ben pochi soldati ed ufficiali francesi bagnarono del loro sangue le affricane spiagge, e questi furono da Bonaparte fatti seppellire appiè della colonna di Pompeo, ordinando che i nomi loro fossero per eterna memoria incisi sul marmo di quel monumento. Tutto l'esercito fu presente a questa commovente cerimonia: il nome del guerriero romano caduto 19 secoli prima su quel lido, vittima di un'infame perfidia, serviva allora di potentissimo stimolo al valore francese.

Il 7 Luglio l'esercito s'incammina per la strada del Cairo sul braccio sinistro del Nilo.

Bentosto il caldo intollerabile, la fame, la sete, più terribile ancora, cagionarono mali inauditi alle truppe, per cui molti bravi soccombettero. Qual situazione per uomini accostumati a far la guerra sotto il delizioso clima d'Italia! Il malcontento erasi già impossessato dei più, e il mormorare sentivasi in tutti, perfino fra i più affezionati e fermi, i quali davan segno di disperazione. Vi si tramò più volte di rapir le bandiere e riportarle in Alessandria, ed altre simili cose. L'influenza, il carattere, e la gloria

del loro Capo, poterono soli ritenerli. Preso un giorno a sua volta Napoleone dal malumore, si precipitò in mezzo ad alcuni generali malcontenti, e indirizzandosi al più alto di statura frà essi: « Voi « avete tenuti discorsi sediziosi (gli disse con vee« menza): badate ch'io non adempia al dover mio: « i vostri cinque piedi e dieci pollici non impedi« rebbero che foste fucilato entro due ore ».

Il generalissimo Bonaparte al certo divideva coi soldati gli strapazzi, ed i bisogni erano sovente si grandi, che trovavansi costretti a disputarsi le più piccole cose, senza guardare a condizione o rango; così vi furono nel deserto dei momenti critici in cui i soldati avrebbero appena ceduto il loro posto al loro Generale, perchè temprasse le sue mani in una sorgente d'acqua fangosa. Passando un giorno sotto le ruine di Pelusio e soffocato l'esercito dall'eccessivo calore, fu ceduto a Bonaparte un avanzo di porta, ove potè per qualche istante ascondere il suo capo agl'infocati raggi solari. « E con ciò mi face« vano (diceva Napoleone) un immenso favore ». In quel sito medesimo movendo egli alcune pietre sotto i suoi piedi, la combinazione gli presentò una superba antichità. Era questo un cammeo d'Augusto, soltanto sbozzato, che fu da esso dato al generale Andreossy, il quale amava di raccorre oggetti di tal natura. Il signor Denon, in quel tempo assente, avendo visto più tardi questo cammeo, fu sorpreso dalla gran rassomiglianza che aveva con Napoleone. Questi lo riprese allora, e poscia donollo a Giuseppina; ma da quel tempo in poi non se n'è più conosciuta l'esistenza, conforme asserì lo

stesso signor Denon all'autore del Memoriale di Sant'Elena.

Il malumore però dei soldati in Egitto, diceva Napoleone a Sant'Elena, esalavasi fortunatamente in motteggi; il che è ciò che salva sempre i Francesi. Molto se la prendevano col generale Caffarelli che credevano uno degli autori della spedizione. Portava egli una gamba di legno, avendone perduta una delle sue sulle rive del Reno; ora, quando i soldati intenti a mormorare vedevanlo passare zoppicando, si dicevano agli orecchi: « Colui là si « ride bene di ciò che avverrà: egli è sempre certo « di avere un piede in Francia ».

I dotti altresì erano l'oggetto de' loro sarcasmi; e gli asini, assai comuni nel paese, e posseduti pressochè da tutti i soldati, non erano chiamati giammai che i loro semi-dotti.

Dopo sedici giorni di marcia si presenta all'esercito francese lo spettacolo delle Piramidi, testimoni immobili delle più grandi fortune e delle più grandi avversità del mondo, non che il magnifico addobbo, il fulgore delle armi dell'esercito comandato da Murad-Bey. Bonaparte informato che i mamelucchi erano disposti a ricevere il suo attacco, ordinò il combattimento. Il 23 Luglio 1798 a due ore del mattino tutte le divisioni si misero in moto. Allorchè il sole si mostrò sull'orizzonte, e i suoi primi raggi indorarono la cima delle Piramidi, l'armata, con una fermata spontanea, salutò quei monumenti eterni ch'essa vedea per la prima volta. « Soldati » esclamò Bonaparte, mostrandoli loro colla mano il numeroso cerchio ond'era circondato,

« soldati, voi combatterete oggi coi dominatori del-
« l'Egitto; riflettete che dal culmine di quelle Pi-
« ramidi vi contemplano quaranta secoli ».

S'impegnò la battaglia; i mamelucchi furono sbaragliati, e il capo Murad-Bey costretto a rifugiarsi nell'alto Egitto. Bonaparte non vide più ostacoli di sorta al suo ingresso nella capitale dell'Egitto.

Nessun conquistatore provò mai tanto vivamente il piacere della vittoria come Bonaparte, ma nessuno al par di lui abusò meno dei primi momenti del trionfo. Le sue proclamazioni agli sceicchi e ai notabili, i suoi manifesti al popolo del Cairo fanno fede com'egli mirasse a cattivarsi la confidenza dei vinti, e a persuaderli che la occupazione sua non potea recar loro che buoni frutti. Ma nello stesso tempo mostrar seppe quanto fosse alieno dal tollerare che si corrispondesse o colla violenza o col tradimento alle moderate e savie sue deliberazioni, tendenti a far rispettare la tranquillità e il buon ordine.

Chi non lo vide, dice il suo segretario sig. Bourienne, in questo tempo in cui godeva di tutta l'energia e di tutta la prontezza della più bella età, non può immaginare quanto grande fosse la sua attività, e rara e maravigliosa la sua intelligenza. In poche settimane egli giunse a conoscere l'Egitto tanto bene come se da dieci anni lo abitasse. Principal sua cura fu di far eseguire i suoi ordini, perchè la più severa disciplina si conservasse. Scrupolosamente rispettavansi infatti le moschee, le istituzioni civili e religiose, gli harems, le donne, le consuetudini. Poco tempo era passato dal dì della

occupazione del Cairo, e già vedevansi i soldati francesi accolti nelle botteghe e confusi amichevolmente cogli abitanti, pipare in loro compagnia, aiutarli ne' loro lavori, accarezzare i loro bambini.

I documenti dell'epoca, e in ispecie una lettera da lui scritta al fratello suo Giuseppe, provano chiaramente come fosse intenzione di Bonaparte di conservare la sua conquista e di colonizzare l'Egitto a favore della Francia. Il perchè adoperò egli con un'attività straordinaria a fondare nelle città e nelle provincie occupate dalle sue truppe delle specie di governi provvisori, col mezzo de'quali studiava con vera sagacità giovare agl'interessi del suo esercito, senza punto nuocere a quelli del paese.

Bonaparte, cui gli abitatori dell'Egitto non davano altro nome oltre quello di Sultano Kèbir (padre del fuoco), eravisi reso assai popolare. Aveva egli inspirato un rispetto particolare verso la sua persona: dovunque compariva, ognuno si alzava dinanzi a lui; riguardo non usato che per esso solo. La considerazione ch'egli ebbe per gli sceicchi, l'arte con che seppe guadagnarli, avealo costituito il vero sovrano dell'Egitto, e salvarongli più volte la vita: senza le loro rivelazioni, ei sarebbe rimasto vittima del combattimento sacro, come Kleber: il quale, per lo contrario, alienò da sè gli sceicchi facendone battere uno, e perì.

Alcuni Arabi, coi quali vivevasi in buona amicizia, penetrarono in un villaggio della frontiera, ed un infelice *fellah* (paesano) fu ucciso. Incollerì altamente il Sultano Kèbir (Bonaparte) e comandò si inseguisse senza posa la tribù nel deserto, giurando

di ottenerne vendetta. Ciò avveniva dinanzi ai grandi Sceicchi, l'uno de' quali si pose a ridere della sua collera e della sua determinazione: « Sultano Kèbir « (gli disse), voi giuocate così ad un mal giuoco: non « ve la prendete con quella gente che può rendervi « dieci volte più male di quello che possiate a lei ar« recarne. E poi a che tanto rumore? Per aver ucciso « un miserabile? Era egli forse vostro cugino? « (espressione proverbiale presso di essi). — Egli è « anche di più (rispose vivamente Napoleone): tutti « quelli ch'io governo sono miei figli: non mi « è stato affidato il potere se non per garantire la « loro sicurezza.— Tutti gli Sceicchi, inchinandosi « allora a queste parole, dissero: — Ah! ciò va « bene: tu hai parlato come il Profeta ».

La decisione della grande moschea del Cairo in favore dell'esercito francese fu un capo d'opera di abilità per parte del Generale in capo: condusse egli il sinodo de' grandi sceicchi a dichiarare con un pubblico atto, potere i Mussulmani obbedire e pagar tributo al Generale francese. È questo il primo e solo esempio di tal sorte dallo stabilimento del Corano che vieta di sottoporsi agl' infedeli.

Norvins.
Las-Cases.
Bourienne.

Il Mamelucco Rustan.

(1798)

Vi ha in oriente una tradizione che, senza tema d'andare errati, può dirsi invariabile: quella dell'ospitalità. In quei paesi di vaste e remote solitudini, gli uomini han mirabilmente conosciuto il bisogno d'aiutarsi, di prepararsi a vicenda soccorsi ed asili; il viaggiatore vi è divenuto un essere riverito; l'ospite vi è un oggetto sacro. L'ospitalità, come tutto ciò che è dogma e credenza, vi ha i suoi simboli e le sue formole che vengon rispettate e rimangono inviolabili, ed ha altresì i suoi segni esterni. La coppa che presentasi a quei che trovasi sotto il vostro tetto è sempre un testimonio della benevolenza su cui ei può risposare con tutta sicurezza.

L'Armenia, bella e ricca contrada asiatica, che stendesi dalla parte orientale del Caucaso fino alle rive dell'Eufrate, costeggiando il Kurdistan e la Georgia, è tuttavia pregna, per così dire, delle prime ispirazioni della Bibbia; vi si cercherebber volentieri le famiglie dei patriarchi, i figli del vecchio Giacobbe, e quei popoli che in appresso caddero sotto il dominio dei Faraoni; per andar poi, sfuggendo tutti i pericoli, a fondare attraverso i deserti la colonia israelitica. In Armenia vige tuttavia la memoria di Giuseppe, e vi si rammenta ancora la sua storia, tanto semplice per interesse e commozione, come in Ispagna serbasi memoria delle leggende arabe; come tra i Francesi sannosi i racconti nor-

manni; come in Iscozia ripetonsi i canti di Ossian. Giuseppe e i suoi fratelli son colà come i nostri eroi di cavalleria; e non è cosa indegna di curiosità quest'avventura biblica, divenuta una delle cronache d'un paese maomettano.

Ogni famiglia armena possiede una coppa. Il lusso, la ricchezza o l'antichità di questo vaso, la sua semplicità, la sua modestia o la sua novità, dicono qual è lo stato della famiglia; in ogni epoca memorabile dell'anno que' popoli l'appressano vicendevolmente alle labbra. Ora essa contiene bibite inebrianti, ora un liquore generoso e fortificante, sovente latte e miele, o talora di quelle molli e delicate preparazioni che tanto si confanno alla sensibilità delle donne e alla dolcezza de' fanciulli. Inoltre gli amanti promettonsi e giurano una reciproca tenerezza col mezzo della coppa.

Un giovane armeno delle contrade limitrofe alla Georgia, appartenente a famiglia antica, ricca e distinta, avea presentata la coppa dello sposalizio a Neftalìa, la più bella delle vergini della montagna. Avvenenti l'uno e l'altra in quel paese sì tranquillo e ad un tempo sì fertile, ripromettevansi giorni lunghi e felici. Per essi abbellivano il presente dei più ridenti colori numerose gregge, armi valorose, l'amor dei loro fratelli, la tenerezza delle loro famiglie; e Rustan e Neftalìa lasciavansi trasportare da questi inebriamenti dell'avvenire, da coteste estasi della speranza, che parean essere come una rivelazione di felicità. Frattanto un giorno, dopo una lontana e penosa caccia, Rustan infermò; soffrì gran tempo, e forse avrebbe dovuto soccombere al

dolore, senza le cure di Neftalìa, i cui sguardi lo supplicavan di vivere per lei, per lei di cui doveva essere sposo, e di cui era il prediletto.

La malattia sparve lentamente; essa avea lasciate crudeli rimembranze; e durante le ore della lunga convalescenza, i due amanti piacevansi di ridirsi i loro progetti di felicità, le prossime disposizioni e mille particolari pieni di delizie, perchè son figli d'uno stesso pensiero, la riflessione delle stesse illusioni, le vibrazioni d'una stessa idea.

L'infermo era guarito, e Neftalìa, col rossore onde coprivasi la sua fronte quando i suoi occhi incontravansi in quelli del suo amante, lasciava già vedere che aveva indovinato il ritorno della sanità. La famiglia adunossi; e dopo rese grazie al cielo per aver data tanta speranza ai due giovani cuori, la coppa che leggermente toccò in prima la bocca di Rustan fu festeggiata e riempita mille volte, e mille volte vuotata. Un sol convitato sembrava melanconico e increscioso di tutta questa gioia: Alib, il compagno d'infanzia di Rustan, l'amico de' suoi giuochi, il figlio del più ricco possidente della contrada. Alib, altero della sua forza e del suo aspetto guerriero; Alib, seguíto con tanta compiacenza dagli occhi delle ragazze, Alib che non ostante non ne amava che una; e questa era Neftalìa, la fidanzata di Rustan amico di Alib.

Apparve sotto la sua pupilla come una sinistra scintilla, allorchè Rustan, colla coppa in mano e abbracciando la fronte di Neftalìa, esclamò: « O mia diletta! Per questa coppa de' nostri antenati, io giuro di non esser d'altri che di te sola, di te per tutta

la vita! Questo vaso, che ci è sacro, sia il pegno della mia fede; riceva esso le mie promesse d'imeneo. A te, Neftalia! »

« Ed io, soggiunse ella come ispirata, io da questo momento appartengo alla coppa di Rustan, a lei sola e a quello che la possederà! Anch'io lo giuro ».

Che avvenne mai in tale istante nel cuore d'Alib? Fu quello un segreto fra lui e i cattivi geni del deserto; ma sulle sue labbra sottili e chiuse soffermossi un freddo e funesto sorriso, che fe' muovere il suo stretto mustacchio.

Pochi giorni dopo questa scena, la famiglia, nuovamente riunita in un banchetto di pie felicitazioni, cercò invano la coppa; era stata involata. Neftalia ne pianse; Rustan disparve con un orribile accento di collera e di rabbia, si diresse rapidamente verso la montagna, come se corresse dietro a una preda che fosse certo di raggiugnere.

Passò un'intera settimana, e la madre di Rustan, che in tutto questo tempo era stata piangendo e pregando, vide ritornare il figlio, ma pallido, abbattuto, stanco, pieno però di forza e d'energia per esalare il suo furore. Egli abbracciò frettolosamente sua madre, non parlò di Neftalia, rivolse il guardo verso l'abitazione della giovane; poi dileguossi come un lampo.

Ahimè! colle idee delle sue credenze superstiziose, ei ritenea senza dubbio che colla coppa dei suoi antenati fosse perduta ogni felicità per lui e per Neftalia!

L'Egitto risuonava dello strepito delle armi. Due nazioni rivali vi si erano invitate come in uno steccato; tra il mare e le piramidi i Francesi e gl'Inglesi contendeansi sulle sponde del Nilo il possesso del Gange; nel deserto batteansi corpo a corpo onde conquistare e difendere i ricchi banchi mercantili della costa di Coromandel; e il pacifico egiziano, sorpreso da questo tumulto guerresco per interessi da lui non compresi, invocava in suo aiuto Maometto e gli antichi suoi idoli, le orde degli Arabi, la rivolta dei popoli e il fanatismo de'pugnali religiosi. Tutto era scosso dalle agitazioni delle battaglie; dalla baja d'Aboukir sino ad Eliopoli, l'Egitto non era più che un campo, ora francese, inglese od arabo; e in quel tempo un uomo che il cielo stesso pareva aver destinato a dominar l'Europa, un uomo surto per incanto, un uomo che, come un giorno Ciro, Iddio avea senza dubbio chiamato col suo nome, provavasi sulle rive di Suez a riportar quelle grandi vittorie che doveano, per un momento, cangiar faccia agl'imperi.

Gli Egiziani s'avvider ben presto esser compromessa la loro nazionalità nell'aggressione di cui eran l'oggetto. Invano i vincitori s'inoltravano adorni e belli di scienze, di lumi e di civiltà; l'antico Egitto, che era stato l'istitutore dell'occidente, doveva oggi ricever le lezioni che gli si davan con le armi alla mano; e poteva egli accettare questi beneficj che gli si offrivano col rimbombo del cannone? Esso non vide nei tentativi de' Francesi per colonizzare il suolo dei Faraoni, che la rovina della sua propria indivi-

dualità; fremè e indignossi; e il Cairo mandò il primo grido d'insurrezione nel giorno 21 Ottobre 1798. Era come un vasto incendio che nel suo braciere minacciava di soffocare tutta intera l'armata francese. Ei venne però estinto.

Vidersi allora i capi, umiliati e vinti, curvar la testa sino a terra, e implorar mercè a forza di suppliche e di preci. Un giorno Bonaparte, circondato dal suo stato maggiore, ricevè una visita del Cheick che comandava il Cairo, uomo ambizioso, le cui gelose passioni avean sovente compromessa la salvezza della causa egiziana, e che veniva ora a conciliarsi l'animo del vincitore, della cui forza e potenza volea servirsi contro i suoi competitori: era quello un momento in cui, pensando già a quella Francia ch'ei proponeasi di rivedere, il giovane Generale, lieto di un pensiero che non palesava peranco, sfolgoreggiante il viso d'un'audace speranza, proponeva a'suoi ufficiali la salute della loro bella patria con una rimembranza d'amore e un'idea di rimpatrio e di vittoria.

Fra queste seduzioni, il Cheick scordò i precetti di Maometto; accettò un bicchier di Sciampagna presentatogli da Bonaparte, e lo vuotò in un tratto solo, supplicando il Profeta a dimenticarsi d'una tale trasgressione nel giorno in cui attraverserebbe il ponte sospeso sul lago di fuoco.

Nitrivan nel cortile del quartier generale due cavalli arabi, del maggior prezzo, e sotto le magnifiche copertine scintillanti d'oro e di gemme lasciavano vedere le più perfette forme. Era un dono che il Cheick offriva a Bonaparte.

Questi contemplò con gioia que' nobili animali; ne'suoi occhi era come un presagio di trionfo. Ma ciò che attrasse maggiormente i suoi sguardi fu il mamelucco che lor stava dappresso; contava circa diciott'anni d'età; il suo viso rotondo, il suo colorito delicato, benchè bruno, il suo bel portamento, lo splendore e il buon gusto del suo vestiario, la sua aria marziale, e nondimeno dolce ed affettuosa, e un non so qual carattere di fedeltà e di attaccamento sparso in tutta la sua persona, incantarono il generale Bonaparte.

— A chi appartiene quel giovine? — ei chiese al Cheick.

— Fa parte della mia casa.

— Io vorrei avere un simile servitore.

— Mi stimerei fortunato di offrirvelo.

— Vuoi tu venir meco? —

Il mamelucco fè un inchino; e in ogni suo atteggiamento vi fu un'affermativa sì semplice di gioia e di sommessione, che fu d'uopo convincersi che una volontà superiore lo attaccava per sempre al destino di Napoleone Bonaparte.

— Il tuo nome?

— Rustan. —

Sì, era desso; Rustan, il fidanzato di Neftalia, quegli cui era stata rubata la coppa, e che lungi dalla sua patria e da'suoi antenati avea voluto sottrarsi alla collera del cielo, ch'ei credea sospesa sul suo capo e su quello della donna che amava per isposa.

— Tu sarai il mio mamelucco. —

Sin da quel giorno Rustan appartenne a Napoleone. A traverso del Mediterraneo e della squadra inglese Bonaparte sbarcò a Frèjus.

Passarono alcuni anni, e la storia ha detto il come.

Sempre al fianco dell'imperatore Napoleone, Rustan vide le maraviglie delle sue vittorie; il vide brillare d'uno splendore di cui tutti gl'incantesimi dei racconti orientali avevano potuto dargli una veridica idea; lo riguardò come un Dio, e la sua fedeltà fu illimitata; era dessa il suo culto. Ma anche l'Imperatore amava il suo mamelucco come avrebbe amato un servitore mandatogli dal cielo; ei volevalo in mezzo allo splendore e alle ricchezze; compiaceasi di specchiarsi in certa guisa nel lusso di Rustan; esigeva pel suo mamelucco gli abiti i più sontuosi, le armi più preziose, i cavalli i più scelti; nell'ordine delle feste dell'impero non assegnavagli altro posto che a'suoi fianchi, e ne avea fatto come un satellite inseparabile dalla sua stella.

Ah! perchè non è egli concesso il dir qui tutto ciò che sappiamo di quella affezione di Napoleone per Rustan, e della totale abnegazione di sè stesso colla quale Rustan serviva Napoleone, quell'illustre padrone a piè del quale avealo gittato il destino! Vedrebbesi allora che nulla ha potuto alterare il giuramento di fedeltà del mamelucco; e i rimproveri autorizzati da qualche apparenza allorchè rimase a Parigi dopo il doppio esilio di Napoleone verrebber ben presto sopiti. Ma ciascuno ha i suoi secreti, e non è permesso ad alcuno di violar la coscienza dell'altro. Meglio è tacere.

In mezzo alle immortali campagne dell'imperatore, in mezzo all'inebriamento della conquista e alle grandezze delle *Tuilleries*, Rustan pensava alla

sua patria: non avrebbe osato piangerne la lontananza, poichè non sarebbesi per nulla al mondo separato da Napoleone; ma pensava a sua madre, alle sue montagne, alle pianure che avea viste coperte di sì ricche mandre, ai giorni felici che gli furon promessi, poi a Neftalìa, ch'ei dovea chiamar sua compagna; e il mamelucco provava se non disgusto, almeno qualche melanconica rimembranza che turbava le ore sì rare ch'ei potea concedere al sonno.

Una mattina, l'Imperatore allegro, e familiare qual era tanto spesso, gli disse celiando e pizzicandogli un'orecchia:

— Rustan, tu rivedrai i tuoi compatriotti.

— Come! Sire? — esclamò pieno di spavento.

— No, no, calmati (riprese l'Imperatore, che comprese subito il pensiero del mamalucco): tu non partirai; essi vengono qua.

— Ah!

— Sì. Io avrò nella mia guardia un reggimento di mamelucchi; vuoi tu comandarlo?

— Sire, io son sempre disposto a far ciò che piace a Vostra Maestà; ma se mi permetteste di esprimere un voto, sarebbe quello di non abbandonarvi mai, ve ne supplico.

— Bene, amico mio; bene, Rustan; rimanti sempre vicino a me; e chiedimi ciò che vorrai.

— Sire, io non abbisogno di nulla, tranne della presenza e dell'affetto di Vostra Maestà.

— Dimmi, Rustan, come alloggi?

— Sire, occupo un quartierino nel padiglione di Flora.

— L'hai tu mobiliato alla turca?

— No, Sire.

— Sei un balordo; fallo accomodare alla turca, figlio mio. —

L'Imperatore se ne andò.

Rustan, secondo la brama del suo padrone, fece assettare il suo appartamento alla foggia orientale; con semplicità sì, ma esattamente sullo stile del suo paese.

I mamelucchi arrivarono a Parigi. La vista di questa milizia orientale eccitò una sorpresa generale; era dessa un trofeo parlante che l'Egitto inviava a Napoleone, ed ei l'accolse coll'orgoglio soddisfatto d'un vincitore; ma fu tanta la benevolenza con cui la ricevè, che fu un onore anzichè una umiliazione. Rustan osservava avidamente i mamelucchi; anche quei volti eran per lui una rimembranza animata e presente. In questa accoglienza, un ultimo ufficiale si rimanea solo, separato dai compagni, timido, e quasi volendo schivare queste benevole testimonianze. Rustan, correndo verso di lui, lo chiamò nel suo linguaggio natale, abbracciandolo, e lo riconobbe: era Alib; Alib, quegli che nel giorno degli sponsali avea bevuto al tempo stesso ch'egli nella coppa perduta. Il primo grido di Rustan fu involontario.

— E Neftalìa? esclamò.

— È morta.

— Morta! —

Restarono ambi per qualche tempo in silenzio.

— Morta senza sposo? — ripigliò Rustan fissando su di Alib uno sguardo scintillante come la lama di un pugnale.

— No.

— E chi avea sposato?

— Me.

— Te? —

Rustan lasciò la mano di Alib; non versò una lacrima; lo guardò e negli occhi suoi non eravi allora nè rabbia nè collera; ma indescrivibil miscuglio di sorpresa e di compassione.

Erano scorse due intere settimane dacchè era stato ricevuto alle *Tuilleries* il corpo degli ufficiali mamelucchi. Procedea rapidamente l'organizzazione del reggimento. L'Imperatore aveane passata la prima rivista, poi avea voluto che Rustan e i mamelucchi fossero riuniti in un banchetto militare: in questa festa Alib e Rustan protestaron d'amarsi e dimenticare il passato. Nondimeno il mamelucco dell'Imperatore era preoccupato da un'idea secreta. Egli andava spesso da Odiot, abile orefice, passava ore intere nei lavoratorj, e un giorno lo si vide portar misteriosamente al castello un vaso ch'ei nascondeva colla maggior diligenza. All'indomani, al quartiere della scuola militare il tenente Alib fu invitato a far colazione dal sig. Rustan, mamelucco dell'Imperatore, al padiglione di Flora.

L'ufficiale dei mamelucchi fu esatto all'appuntamento; venne ricevuto con tutte le dimostrazioni d'affetto dal suo compatriota; aveano ambedue molte cose da dirsi, ma la difficoltà consisteva nel cominciare. Rustan parlò primiero dell'Armenia e di tutte le sue rimembranze; congratularonsi scambievolmente della carriera che avevano scelta. Poscia fecero il confronto della Francia colla loro patria; par-

larono lungamente delle loro gioie e dei loro piaceri, delle privazioni, delle consolazioni; si raccontarono le loro avventure. Alib avéva abbandonata l'Armenia dopo la morte di Neftalla; questa avea dovuto soccombere a un languore di cui avea sempre taciuto i motivi. Come avea consentito a sposar Alib? era questo un mistero che non potea spiegarsi che per l'incostanza naturale alle donne, e per l'assenza di Rustan ch'essa forse attribuiva ad altro amore. Non un motto della coppa; nè anche Rustan ne parlò; sembrava anzi ch'egli evitasse un tale argomento di conversazione.

Passavan presto le ore, abbelliti dai colloqui che i due mamelucchi riferivano a un'epoca di felicità e d'innocenza. Anche la decorazione dell'appartamento di Rustan favoriva l'illusione; le pietanze che venivano apprestate erano quelle del loro paese; stesi su morbidi cuscini, in un'atmosfera pregna di soavi profumi, essi credevansi tuttora nella cara loro Armenia.

Tutt'a un tratto Rustan fa un segnale, entra un valletto, vestito come quelli d'Armenia, e colle forme usate consegna al suo padrone una coppa; questi si alza, la tocca a fior di labbra, e la presenta all'ospite. A tal vista, sorpreso, colpito, abbattuto, Alib cade privo di sensi, e Rustan, che ha già fatto allontanare i servitori, accorre per sollevarlo.

Ma gli occhi di Alib sono smarriti, i suoi discorsi sconnessi. Che dic'egli? Parla del rubamento d'una coppa; parla d'una donna che si agita contro la violenza, poi supplice, trascinata all'altare per essere spergiura, e ridotta al tradimento in nome

d'un altro giuramento! Perchè balbetta egli siffatti accenti di delitto e rimorso? Perchè vuol egli che si allontani dal suo guardo quel corpo sì delicato e sì bianco, che la morte, ei dice, pare avere appena toccato? Perchè ripete egli di voler finire una vita che fu sempre detestata da colei ch' egli ha amata a segno di meritare onde possederla le terribili pene riservate dal Profeta a coloro che violano la santa ospitalità? E.... perchè tutt' a un tratto succede al suo delirio una calma orribile?

— Alib (esclama Rustan); va', io ti ho perdonato; tu non eri che il cieco strumento del destino che avea assegnato il mio posto di continuo attaccamento al fianco di Napoleone; torna in te stesso; la prova era troppo forte. —

Alib riprese appoco appoco l'uso de'sensi e della ragione; gl' inquieti suoi sguardi si diressero sulla tavola; rivide la coppa. Era quella da lui rubata un giorno, la coppa di Rustan; quella cui fu annesso il possesso di Neftalia. Ma come trovavasi ivi in Parigi, alle *Tuilleries*, quella coppa ch' egli stesso avea gettata nell'Eufrate, non serbando che il suo dolore e i suoi rimorsi, dai quali non potea liberarsi? Alib non lo seppe mai.

Rustan, malgrado il tempo e la lontananza, vedendo sempre risplendere e brillar questa coppa davanti agli occhi suoi, l'avea sì bene descritta a Odiot, che il cesello dell'artista avea saputo riprodurne esattamente la forma e il lavoro.

Molti anni dopo la colazione delle *Tuilleries*, al bivacco di Leipping, Rustan fu pregato da un mamelucco di andare a consolare un moribondo, che

invocavalo in nome del Profeta. Rustan alzossi in fretta, e seguì il mamelucco. Giunto al quartier della guardia, al lume incerto dei tizzoni mezzi spenti, vede Alib che stendeagli la mano, ripetendo alcuni versetti del Corano. Appena ebbe stretta quella mano, la sentì fredda e diacciata, Alib era allora spirato per una ferita che non avea voluto lasciar medicare. NORVINS.

Bonaparte in Asia.

(1799)

Il 24 Dicembre 1798 Bonaparte determinò di andare dal Cairo a Suez a sciorre il problema della congiunzione del Mar Rosso col Mediterraneo, e riconoscere se ancor fossero visibili le traccie del celebre canale a cui Sesostri dette il suo nome. Dopo tre giorni di marcia nel deserto, egli arrivò a Suez, quindi passò il 28 Dicembre il Mar Rosso, e andò a visitare in Arabia la fonte di Moisè. Nel suo ritorno, sorpreso dalla notte, si vide sul punto di sommergere. Ecco come Napoleone parlava a Sant'Elena di questa sua avventura : « Approfittando della bassa « marea, attraversai il Mar Rosso a piedi asciutti. « La notte mi sorprese nel ritorno e mi smarrii « nella marea che gonfiavasi. Io corsi il maggior « rischio, e poco mancò ch' io non vi perissi come « Faraone, ciò che avrebbe certamente prestato a « tutti i predicatori della cristianità un magnifico « testo contro di me ».

Il giorno successivo arrivato che fu Napoleone sul lido dell'Arabia, ricevette una deputazione di Cenobiti del Monte Sinai, venuta ad implorare la sua protezione, e a supplicarlo di porre il di lui nome sull'antico registro delle loro guarentigie. Napoleone vi acconsentì, ed in questa guisa videsi il suo nome inscritto sotto quelli di Alì, di Saladino, d'Ibrahim e di altri conquistatori orientali. Nell'anno medesimo egli aveva ricevuto lettere da Roma e dalla Mecca: il Papa lo chiamava suo dilettissimo figlio, e lo Sceriffo il protettore della Santa Kuba. Questi strani avvicinamenti di cose sì opposte, appena possono arrecar sorpresa in un uomo che videsi condurre eserciti e sulle arene infocate del tropico e sui ghiacci spaventevoli del nord; che poco mancò che fosse sommerso dall'onde del Mar Rosso, ed arso dalle fiamme di Mosca, allorquando minacciava le Indie per questi due punti estremi.

Ritornato al Cairo vi si trattenne fino al 10 Febbraio 1799, ed il giorno 11 si pose in marcia per l'Asia con dodicimila uomini. Traversò le cinquanta leghe di deserto che separa quella dall'Affrica. Kleber, che comandava l'avanguardia, sbagliò cammino e si smarrì nel deserto. Avvenne che Napoleone, il quale seguivalo ad una mezza giornata, cadde, presso la notte, con una debole scorta, nel mezzo del campo turco, fu vivamente inseguito, e non isfuggì se non perchè, giunta la notte, i Turchi presero la mossa per un'imboscata. Ma ch'era divenuto del corpo di Kleber? Passò il Generale in capo la maggior parte della notte in una crudele ansietà. Si ricevettero finalmente indizi da alcuni

arabi del deserto, e Bonaparte accorse sul suo dromedario (1) in cerca de' suoi soldati. Li trovò nella più profonda disperazione, vicini a perire di sete e di lassezza: alcuni giovani soldati avevan per sino spezzati i loro fucili. La vista di Napoleone sembrò richiamarli a vita, rendendo loro la speranza; e Napoleone infatti annunziò seguirlo viveri ed acqua. « Ma se « tai cose avessero tardato ancora (disse loro) sareb- « be questo un motivo per mormorare e mancar di « coraggio? No, soldati, imparate a morire con « onore ».

Il 17 Febbraio l'armata giunse ad El-A'rych. Questa fortezza si arrese a patti. Un sei giorni appresso, Gazza spalancò le sue porte. Il 28 l'eser-

(1) Viaggiava Napoleone nel deserto per lo più su di un dromedario. La robustezza fisica di questo animale fa sì che non curinsi per nulla i suoi bisogni: egli mangia e beve appena: la sua morale delicatezza però è estrema, ed esso inasprisce e divien furioso contro i mali trattamenti. Diceva Napoleone che la durezza del suo trotto produceva nausee come il moto di un vascello: questo animale percorre venti leghe per giorno. Napoleone ne creò alcuni reggimenti, e l'impiego militare che diede loro fu bentosto la desolazione degli Arabi. Il cavaliere si raggruppa sul dorso dell'animale: un anello passato nelle sue narici serve a condurlo, e questo è obbedientissimo: ad un certo segno del cavaliere, l'animale s'inginocchia per facilitargli la discesa. Porta il dromedario pesantissimi fardelli, nè, durante il viaggio, si scarica giammai: giunto la sera al luogo di stazione, collocansi de' puntelli sotto i fardelli, l'animale si accovaccia e dorme; fatto giorno, si rialza, il carico è a suo posto, ed egli continua il cammino: altro non è il dromedario che una bestia da soma. Tuttavolta si è pervenuto in Siria ad attaccarli ad alcuni pezzi d'artiglieria, e ad ottenere da essi essenziali servizi.

cito vide le belle montagne della Siria, e le ridenti pianure che rammentarono al soldato il suolo nativo.

Il primo Marzo Napoleone col suo seguito riposò a Ramlèh, ossia l'antica Arimatea, sei leghe distante da Gerusalemme, in un angusto convento abitato da due monaci che gli prestarono mille cure, e gli diedero per ospitale la chiesa. Quei buoni padri gli seppero dire ch'era per quella parte passata la famiglia di Gesù Cristo nel rifugiarsi in Egitto, e gli mostrarono il pozzo a cui si era dissetata, la fresca e limpida acqua del quale arrecò a tutti il massimo dei piaceri.

Il 4 Marzo fu posto l'assedio davanti a Jaffa, chiamata l'antica Joppe, città famosa nelle istorie sacre, che resistette fino al 6 Marzo. Dopo questo assedio si manifestò la peste: fu aperto quindi uno spedale in Jaffa stessa per gli appestati, ove ebbe luogo quella scena famosa da cui il sig. Gros ha tratto il soggetto per uno dei capi d'opera della pittura francese. Bonaparte ne visitò tutte le sale accompagnato dai generali Berthier, e Bessières, dall'ordinatore in capo Daure, e dal medico maggiore Desgenettes. Il Generale in capo parlò agli ammalati, li rincorò, e toccò le loro piaghe dicendo loro. « Voi vedete da voi « medesimi che la malattia non è micidiale come « volgarmente si crede ».

Allorchè egli uscì fu vivamente rimproverato della sua imprudenza, ed egli freddamente rispose: « È il « mio dovere, sono il Generale in capo ».

L'armata cominciò a marciare a *San Giovanni d'Acri* il 14 Marzo. Essa nulla incontrò, e soltanto accadde una scappata del generale Lannes, che con-

tro il divieto di Bonaparte s'ostinò ad inseguire una banda di montanari nelle gole di Naplusia. Nel suo ritorno, s'abbattè in essi, che imboscati in gran numero tra roccie di cui conoscevano a punto tutti gli andirivieni, bersagliavano a colpo sicuro la sua truppa senza ch'essa difender si potesse. Durante questa temeraria ed inutile spedizione, e nel mentre s'udiva lo spesseggiare de' colpi, Bonaparte non sapeva darsi pace ed esternava l'impazienza sua. Finalmente i Naplusiani arrestaronsi all'uscita de' monti. Bonaparte si rivolse co'più vivi rimbrotti al general Lannes perchè avesse senza alcun vantaggio esposti, e senza scopo sacrificati dei soldati! Lannes scusavasi dicendo esser stati primi i paesani a minacciarlo ed assalirlo, e per ciò aver egli voluto punire quella canaglia.

« Eh! che non siamo in posizione da poter uscire in simili rodomontate », così a lui replicava il Generale in capo.

Il 18 Marzo l'esercito fu davanti a *San Giovanni d'Acri*. Le minute particolarità di questo assedio sono assai note. Si dirà soltanto che questo durò sessanta giorni, e che nel mentre si faceva ogni miglior prova di espugnare la detta piazza, Bonaparte e Kleber guadagnarono la famosa battaglia del Monte *Tabor*, presso al Giordano, uno dei fatti più memorabili della campagna d'Egitto.

Perì nei diversi assalti il valoroso Caffarelli del Falga generale del genio e precisamente il dì 9 Aprile. Era questi amato estremamente dal Generale in capo, che di esso faceva grandissimo conto, e contraccambiava Caffarelli l'affetto del medesimo in un modo straordinario, che rassomigliavasi ad una specie

di religiosa divozione. L'influenza di questo culto era tale, che avendo avuto più giorni di delirio innanzi la sua morte, ogni volta che in essi gli annunziavano Napoleone, questo nome pareva lo richiamasse alla vita; egli ricomponevasi, riacquistava il suo spirito, parlava saviamente, e ricadeva nella sua aberrazione tosto che Bonaparte si era da lui allontanato.

Napoleone poi dopo di aver corsi infiniti perfcoli a questo assedio, ricevè in uno di essi una delle più commoventi prove di eroico e tenero attaccamento: essendo egli nella trincea, una bomba cadde ai suoi piedi; visto l'irreparabile pericolo, due granatieri che più degli altri a lui erano in vicinanza, gli si gettarono addosso, lo ripararono interamente coi loro corpi, ed elevando le braccia, con esse fecero scudo alla sua testa. Ma la fortuna volle premiare la bravura: la bomba scoppiò, e questo gruppo rimase salvo ed illeso.

Uno di qnegl'intrepidi granatieri è stato in seguito il generale Dumesnil, che perdè una gamba nella campagna di Mosca, e comandava la piazza di Vincennes al tempo della invasione del 1814. Parigi era già occupato da più settimane dagli alleati e Dnmesnil non cedeva ancora. Non si parlava in quel tempo nella capitale della Francia che della sua ferma resistenza, della sua ostinazione e della spiritosa risposta al generale russo che gl' intimò la resa, la quale fu: « Quando voi mi restituirete la mia gamba io vi « arrenderò la mia piazza ».

Ritornata in Egitto.

(1799)

Il 20 Maggio si levò l'assedio da *San Giovanni d'Acri*, stante essere scritto nei destini che il vincitor di Mantova dovesse cedere d'avanti questa fortezza.

L'esercito rannodato ripiglia la strada del Cairo.

Appena arrivato a Tentourah, Bonaparte fece piantare la sua tenda, e dettò un ordine col quale veniva a tutti imposto di marciare a piedi, per cedere l'uso dei cavalli, dei muli, e dei cammelli a tutti gli ammalati e feriti.

Il 22 Maggio l'esercito riposò a Cesarea.

Il 24 rivide Jaffa in cui vi dimorò sino a tutto il 28. — Al passaggio del deserto tra El-A'rych e Belbeys il calore saliva a più di 33 gradi. La palla del termometro nella sabbia faceva correre il mercurio al 45.°

—

Consiglio di un giovine Arabo.

Durante il suddetto ritorno dalla Siria una tribù araba venne ad incontrare Bonaparte per rendergli i suoi servigi pei trasporti. Il capo della tribù essendo ammalato si fece rappresentare da suo figlio, il quale non aveva che quindici o sedici anni e viaggiava sul suo dromedario, accanto al Generale in Capo e molto a lui avvicinato, parlandogli con tutta franchezza e familiarità. « Sultano Kebir, a lui disse,

io avrei un buon consiglio a darvi, nella circostanza che rientrate nel Cairo ». — « Ebbene parla, mio amico, rispose Napoleone, io lo seguirò quando sia buono». — « Ecco ciò ch'io farei se fossi in voi. Ritornando al Cairo, ordinerei che sulla piazza venisse il più ricco mercante di schiavi, e sceglierei per me venti delle più giovani donne, farei venire dipoi il più ricco mercante di pietre preziose e ne torrei una buona parte, e lo stesso farei con tutti gli altri, mentre, a cosa giova il regnare ed essere il più forte, se non se per accumulare delle ricchezze? » — « Ma, mio caro, soggiunse il Generalissimo, se fosse più bello di conservarle per gli altri? »

Dopo venticinque giorni d'un cammino il più penoso, l'esercito francese arrivò al Cairo.

In questo tempo accadde il seguente aneddoto rapportato dallo stesso Napoleone a Sant'Elena.

Il piccolo Chinese.

Era un piccolo nano deforme di cui Giuseppina s'incapricciò un tempo a Parigi. Era il solo chinese che fosse in Francia; e, da quel momento, avevalo voluto dietro la sua carrozza. Essa lo condusse seco in Italia, ma comecchè la derubava, non sapeva più che fare di lui. Per isbarazzarnela Napoleone lo prese con lui nella sua spedizione d'Egitto: era, diceva, un condurlo a mezza strada il cacciarvelo. Tuttavolta quel piccolo mostro aveva al Cairo l'intendenza

della cantina del Generale in Capo, e non ebbe questi appena passato il deserto, che vendette a vil prezzo duemila bottiglie di prezioso vino di Borgogna, altro non cercando che di far denaro, persuaso che il Generalissimo non ritornerebbe mai più. — Quando venne annunziato il suo ritorno, egli non si sconcertò punto: si presentò innanzi al medesimo, e gli scoprì da servo fedele, diceva egli, la dilapidazione del suo vino che attribuiva sfrontatamente a tutti quelli che piacquegli accusare. La furberia era sì poco sostenibile, che ne fu in un momento convinto lui stesso. Il Generale in capo veniva sollecitato a farlo appiccare, ma egli non lo fece perchè, in tutta giustizia, diceva Napoleone, sarebbe convenuto fare altrettanto di tutti gli abiti ricamati, che avevano scientemente comprato e venduto il vino. Si contentò quindi di cacciarlo, e spedirlo a Suez, ove fece ciò che volle.

Napoleone si trattenne al Cairo un intero mese occupandosi de' miglioramenti da farsi per favorire l'agricoltura; ma comecchè venne informato che le truppe ottomane, imbarcate a Rodi, avevano approdato ad Abukir, e militarmente occupato quella penisola, così vide l'importanza di andare a soccorrere Alessandria, e il giorno 14 Luglio, si pose in marcia colla sua armata e potè arrivare il 19 a Ramanick, e il 23 ad Alessandria, ove fece tutto preparare per la memorabile battaglia di *Abukir* accaduta poi il 25 Luglio. Klèber, che in tal giorno trovavasi qualche lega distante da Abukir, disperavasi per udire il fuoco dell'artiglieria; la sua divisione avvicinavasi

a marcia forzata; nella sua impazienza prende la sua vanguardia e arriva sul campo di battaglia. Seimila Turchi immersi nei flutti e fulminati dall'artiglieria francese, il rimanente ucciso e disperso, il general nemico fatto prigione: lo stendardo d'Arcoli vittorioso piantato sulle trincee nemiche; Klèber tutto ciò scorge in un girar di ciglia; e pieno di entusiasmo precipitasi verso il vincitore Bonaparte, il quale sceso da cavallo, stava accanto a lui Murat, ferito d'un colpo di fuoco nel volto, presentandogli il bassà d'Egitto, che di sua propria mano avea fatto prigioniero: « Mio Generale, lasciate che v'abbracci, esclama Klèber; *voi siete grande quanto il mondo!* »

Dopo la battaglia Bonaparte ordina al luogotenente di vascello Descorches di recarsi a bordo del vascello dell'ammiraglio Sidney-Smith per trattare il cambio dei prigionieri francesi. L'ammiraglio dopo uno scambio di gentilezze, consegnò al parlamentario le Gazzette francesi di Francfort, che portavano le notizie dei mesi di Aprile, Maggio e Giugno 1799; ritornato il quale ufficiale le passò tosto nelle mani del Generale in Capo. Egli percorse questi giornali con un'ansia che può di leggieri comprendersi. « Ah, sclamò Bonaparte, il mio presentimento si è pur troppo avverato. L'Italia è perduta! Sciagurati! Ogni frutto della nostra vittoria è sparito! Bisogna che io parta ».

Fa chiamare Berthier; gli fa leggere le notizie, soggiungendo che gli affari van male in Francia, che vuol andare a vedere quello che succede, e che partirà con lui.

Bonaparte partendo da Parigi aveva ricevuto dal Direttorio peteri estesissimi, i quali lo lasciavano libero nelle sue operazioni; insomma aveva carta bianca, per cui non ebbe ritegno di allontanarsi dall'armata d'Egitto, ben sapendo di non mancare ai propri doveri; in conseguenza di che partì da Alessandria il 5 Agosto, giunse il 10 al Cairo e vi rimase sino al 20; arrivò il 21 alle Cisterne di Birket, il 22 si trovò di nuovo presso Alessandria, da dove conferisce il comando dell'armata al generale Klèber, gli scrive una lettera d'istruzioni, e finalmente il 23 Agosto s'imbarca sopra due fregate la Muiron e la Carère con quattro o cinquecento uomini per la Francia dopo quindici mesi d'assenza dalla medesima (1).

Norvins.
Commentari.
Bourienne.
Las-Cases.

—

(1) Napoleone lasciò in Egitto, siccome in Europa, segni indelebili della sua presenza; e il nome di lui è venerato ad una guisa così fra i barbari, come tra i popoli inciviliti ch'egli soggettò alle sue armi. Champollion il giovine, quel celebre intendente di cose orientali, che una morte precoce rapì alle Scienze ed ai suoi amici, ha raccontato egli stesso, ch'essendo stato accolto da un bey della Tebaide nel viaggio ch'egli fece alle rovine egiziane, e trovandosi un dì a mensa con lui, egli si tenne obbligato a far un brindisi al vice-re, nella persuasione che l'ospite seco il ricambierebbe di questa sua cortesia puramente officiosa, bevendo alla salute del re di Francia, che a quei dì era Carlo X. Ma il bey, lasciato dall'uno dei lati

Bonaparte in Ajaccio.

(1799)

La flottiglia ancorò il 1.° Ottobre nel porto di Ajaccio, e per sette giorni soffiando venti contrari non fu possibile di salpare. Allorquando tutta la popolazione ebbe di ciò contezza, levavasi ad allegrezza strepitosa, e grandemente pregava Bonaparte di sbarcare. Rifiutò sulle prime e chiese tutti i fogli del *Monitore*. Passò la notte e quasi tutto il giorno seguente leggendo i giornali. Non resistendo poi alle vive istanze de' suoi compatriotti e parenti, ed anche a quelle dei suoi seguaci, ed il magistrato di salute avendogli dato la pratica, scese a terra ed alloggiò per l'ultima volta nella casa paterna. Andò a caccia coi suoi ufficiali e fermossi un giorno intero alla sua campagna. Si ricordò di Bagaglino e di Marmotta, dei quali si è tenuto parola alle pag. 33-34 di questo volume; li fece chiamare, gli accolse colla familiarità che gli era propria in alcune circostanze; cedè per atto notariale molti suoi beni fondi al primo per dotarne la figlia, che volle vedere e regalare, e presentò generosamente il secondo; cedè del pari per atto notariale gli armenti di bovi, proprietà della

ogni convenienza diplomatica, e abbandonandosi ad un sentimento di ammirazione, che nudriva certamente pari il nostro illustre amico, gli rispose coll' accento del più vivo entusiasmo: « Io ti vo' proporre tal brindisi che tu sicuramente non ricuserai: *al gran Bonaparte* ». (*de l'Ardèche*).

sua famiglia, e certo non era un tenue valsente, a coloro che ne avevano il soccio, quantunque questi pastori nella ribellione in favore degl' Inglesi si fossero mostrati fortemente infesti a Bonaparte.

La sua nutrice Cammilla Ilari non fu pure dimenticata. Al suo arrivo in Ajaccio ella corse ad abbracciarlo, ed offrendogli una bottiglia di latte gli disse: *figlio vi ho dato il latte del mio seno, ora non ne ho più: accettate il latte della mia capra.* Napoleone ne fu teneramente commosso, e la regalò splendidamente; la pregò di venire a vederlo ogni giorno durante la sua dimora in Ajaccio, e le promise che giunto a Parigi avrebbe conservato memoria di lei. Infatti, dopo qualche tempo, le fece cessione di una casa agiatamente corredata, di molti beni fondi in Ajaccio, e le accordò sulla sua cassetta una pensione annua di tremila e seicento franchi (tutto ciò sta scritto nella storia di Corsica del chiarissimo. F. O. Renucci).

Napoleone poi ratifica quanto sopra nelle sue Conversazioni a Sant'Elena nel modo seguente.

« Lagnavasi l'imperatore a Sant'Elena della cattiva qualità del vino e ne chiamava in testimonio il suo maggiordomo Cipriani, ch' è côrso, sull'affermativa ch'essi ne avevano del miglior assai nella loro patria. Al qual proposito diceva aver avuto nel suo patrimonio la prima vigna dell' isola. Era essa grande, e considerabile: chiamavasi la *Esposata;* diceva di doverne parlare con riconoscenza, giacchè sua mercè, aveva in giovinezza fatto il suo viaggio di Parigi, ed essa somministrava i fondi pel pagamento de'semestri. Gli fu chiesto che ne fosse dive-

nuto, ed egli rispose averne da lungo tempo disposto in favore della sua nutrice, alla quale credeva di avere donato in beni immobili nell'isola per ben centoventimila franchi. Aveva voluto anche donarle la sua casa paterna, ma trovandola troppo al di sopra del di lei stato, avevala data alla famiglia Ramolino, sua più prossima parente dal lato materno, a condizione che questa desse la propria alla nutrice e sopra più 20,000 franchi. Essa divenne insomma per lui una gran signora.

La predetta casa paterna di Napoleone, e la sua culla posseduta realmente oggidì dal sig. Ramolino membro della Camera de' Deputati, è restata un oggetto di viva curiosità e di grande venerazione pei viaggiatori, principalmente pei militari. Si sa da testimonio oculare che, all'arrivo di ciascun reggimento in Corsica, essa è l'oggetto di uno spettacolo costantemente rinnovellato. Vi accorrono ben tosto in folla i soldati, e vi si fanno introdurre di diritto. Direbbesi che credonsi averne alcuno. Ammessi che siano, ciascuno si mostra secondo i suoi sentimenti; l'uno la percorre collo sguardo, ed alza gli occhi al cielo; quegli bacia il pavimento: sortono lagrime dagli occhi di molti, e talvolta vi hanno alcuni che sembrano dementi. Vien detto lo stesso della tomba del gran Federigo. Ecco l'impero degli eroi.

Racconta ancora il signor di Bourienne, segretario in quel tempo di Bonaparte, che giunto questi in Ajaccio, il sig. Fesch, che fu in seguito cardinale, consegnò al Generale della moneta francese, in vece di zecchini turchi, pel valore di diciassettemila franchi. A questa somma riducevasi tutto quello che

Bonaparte recava dall'Egitto; soggiunse altresì, che non volendo il Generale in Capo pei suoi bisogni particolari in Egitto por mano nella cassa dell'armata, che non avea tanto denaro da provvedere alla metà delle spese, si fe' spedire parecchie volte, col mezzo del signor James, sopra Genova, e sui fondi che possedeva nella casa Clary, or quindici, or venticinquemila, e sino a trentamila franchi. Confessa il signor Bourienne che non lo ha mai veduto spendere più dei propri assegnamenti in Egitto, d'onde è partito meno ricco di quando vi era entrato; lo che è una incontrastabile verità.

Bourienne.
Las-Cases.

Il Poeta Ducis (1).

(1799)

Bonaparte divenuto Primo Console, non tralasciò alcun mezzo che giudicasse opportuno al consolidamento della sua autorità nascente. La Francia era nauseata della rivoluzione; per ogni dove sentiva

(1) Nato a Versaglies nel 1733, e morto a Parigi nel 1816. Questo gran poeta era dotato di un' anima franca ed espansiva, di un estro pieno di brio; e come diceva Andrieux, la più perfetta unione di un bel talento e di un bel carattere. Ciò che particolarmente caratterizzava Ducis, e gli dava tanti diritti alla stima generale, era il suo disprezzo de' beni di fortuna e delle alte condizioni: era l'inalterabile desiderico di un' umile mediocrità. (*G. N. Bouilly*).

colla stanchezza del passato, il bisogno d'un differente avvenire, ed afferrava tutto ciò che le sembrasse promettere un riposo; ma ad altra scena volevansi altri attori. Laonde la prima cura del novello personaggio fu di gettare più che mai nel disprezzo e nel pubblico abbominio gli autori della rivoluzione, e i fanatici repubblicani.

Bonaparte, colla pronta sua avvedutezza, conobbe che quella leva potente che lo aveva sì velocemente e sì alto sollevato non gli prestava un punto d'appoggio per sostenervelo; il perchè egli diessi a cercare nella schiera de'dotti, degli uomini di lettere, dei più distinti artisti dei sostegni meno appariscenti ma più valevoli di tutta la Francia. Cominciò dunque a dare alla Malmaison, sua casa di campagna, de'pranzi senza grande etichetta, ove erano successivamente invitate, e con sagace ravvicinamento di convitati, le persone che il loro carattere, il loro ingegno, la loro influenza, la loro popolarità facevangli credere che potessero esser utili al compimento de' suoi disegni.

Per lo più a questi pranzi non si tenevano che discorsi di letteratura, e da ambe le parti regnava una grande bonarietà.

Al levarsi da tavola il padrone di casa prendeva uno per volta ed a sorte ciascuno de'convitati ch'ei voleva ingraziarsi, e passeggiando sotto braccio, quando nella sala e quando in giardino, in poche parole diceva quel che faceva al caso e a quello scopo ch'egli non perdeva mai di vista.

La smania delle cariche, un sentimento di curiosità, la speranza di figurare negli avvenimenti che

dovevano nascere, il desiderio più lodevole e così naturale di conoscere da vicino un giovine capitano che già godeva una sì illustre fama militare· quanti motivi per correre la strada di Parigi alla Malmaison!

Quantunque Ducis avesse avuto delle frequenti corrispondenze con Bonaparte sino dal ritorno della sua prima spedizione d'Italia, pure il suo nome non apparve fra i primi registrati su quelle liste d'invito; se non che il Primo Console, avendo fatto riprodurre al teatro francese la tragedia di *Macbet*, si giovò d'una tale circostanza per invitare l'autore. Ducis tenne l'invito, e recossi dal Primo Console insieme al suo amico Legouvè, ch'egli pure era stato invitato per quel giorno. Fra via, Ducis disse al suo compagno, parlando di Bonaparte: « mio caro, ora che sappiamo quanto può, facciam di conoscere ciò che vuole ».

Sembra che alla Malmaison non fosse ancora osservata una rigorosa etichetta, giacchè Ducis vi si presentò col suo solito vestito: abito grigio, calze di lana, cappello rotondo e canna in mano.

Tranne qualche severa e spesso giustissima censura da parte del Primo Console intorno al carattere di *Macbet*, considerato come protagonista di quella tragedia, il pranzo passò senz'alcun chè di rimarchevole.

La conversazione della sera aggirossi sugli affari del giorno: Bonaparte espone i suoi progetti com'uomo uso dalla vittoria a vincere gli ostacoli.

— Abbisognano, diss'egli a' suoi convitati, tutte altre leggi di quelle che finora si sono avute.

Quando tutti gli uomini vanno a tentone non possono a meno di darsi urto tra loro. Io non iscorgo alcun disegno regolare; la nostra amministrazione non ha ancora alcuna norma, poichè il nostro ultimo governo era del tutto sfasciato. Io riporrò l'ordine in ogni cosa. Voglio collocare la Francia in tale stato da poter dettar leggi all'intera Europa; farò tutte le guerre necessarie all'unico intento della pace; vi darò delle solide instituzioni: le porrò in armonia co'bisogni vostri, e colle vostre usanze; proteggerò la religione: voglio che i suoi ministri sieno affrancati d'ogni bisogno....

— E in appresso, Generale? interruppe dolcemente Ducis.

— In appresso? rispose il primo Console sorridendo, sebbene un po'maravigliato; in appresso, papà Ducis (così sempre lo chiamava), se voi sarete contenti di me.... ebbene! voi mi nominerete giudice di pace in un qualche angolo della Francia. —

Tutti escono in una risata a tale singolare ambizione.

Indi a qualche tempo Ducis ricevette un nuovo invito, al quale fu sollecito di recarsi come all'altro. Se non che questa volta nell'accoglienza che gli fa il Primo Console havvi qualche cosa di più carezzevole, e durante il pranzo egli è l'oggetto di tutte le distinzioni proprie a blandirlo.

Dopo il caffè, Bonaparte prende il poeta e lo conduce nel parco; passeggiando alquanto, ed ivi dopo alcuni complimenti reciproci, succede tra loro questo breve dialogo:

— Come siete qui giunto, papà Ducis?

— In una buona vettura di piazza, cittadin Generale, che m'aspetta alla vostra porta; e che mi dovrà ricondurre questa sera alla mia.

— Come! .... in una carrozza da nolo .... alla vostra età? .... questo non vi si conviene; io nol permetterò più.

— Cittadin Generale; io non ho mai usato d'altro mezzo, quando il tragitto mi parve troppo lungo per le mie gambe.

— No, vi dico, non la dev'essere più così; un uomo della vostra età, del vostro ingegno deve avere una buona carrozza a sua disposizione, semplice, comoda .... Lasciatemi fare, disporrò io per questo.

— Cittadin Generale, riprese Ducis scorgendo in quel punto una folata d'anitre selvatiche che passavano al di sopra della loro testa; voi siete un cacciatore?

— Io .... sì ....; risponde il Primo Console che non sa indovinare ove voglia tendere Ducis colle sue parole.

— Voi scorgete quello stormo di uccelli che fendono l'aria?

— Che mi fa questo?

— Ebbene! non ce n'è uno che non odori da lungi la polvere, e non paventi lo schioppo del cacciatore.

— Che volete dire?

— Che io sono di quegli uccelli, cittadin Generale; mi son fatto anitra selvatica. —

Dopo questa singolar risposta era impossibile che la conversazione si prolungasse; frattanto Bo-

naparte diede poca importanza a questa arguzia del poeta, ch'ei non riputava altro che un capriccio passeggero, il quale gli sarebbe facile di vincere quando lo avesse voluto; e allorquando assestò il senato, volle che Ducis fosse registrato tra i membri che lo dovevano comporre; ma questi ricusò ostinatamente, sebbene con riserva e dignità; ristringendosi a rispondere alle istanze ed alle preghiere dei suoi amici *Thomas, Florian, Bitaubè, Bernardino di Saint-Pierre, Legouvè, Lemercier, Andrieux, Parsèval* e *Campenon*, che volevano che accettasse un posto così distinto: *La mia determinazione è fissata.*

Il Primo Console creò l'ordine della Legion d'onore, e Ducis aveva incontrastabili diritti a questa istituzione, il cui scopo era di guiderdonare tutte le glorie, e insignire tutti i talenti. Alla fine dell'anno 1803 quest'onore gli fu decretato dal gran Consiglio della Legion d'onore, che nei suoi primordj aveva solo la facoltà delle elezioni. Ducis rifiutò di bel nuovo, e fe' noto la causa del suo rifiuto con una lettera ch' egli scrisse al sig. Lacépède.

L'imperatore ne fu avvertito; e senza mostrare il più piccolo disgusto contro un esempio di cui potevasi temere il contagio, si contentò di dire: — Ebbene! sarò io che gli sarò debitore; il papà Ducis è un originale. —

Di fatto alcuni giorni dopo vociferavasi: il vecchio Ducis è divenuto matto interamente; poscia non se ne parlò più.

Alcun tempo dopo raccontandosi a Madama di Boufflers la storia della *ostinazione* di Ducis (è in

tal guisa che qualificavasi ciò che da sua parte non era che un atto di coscienza). *Io ben lo riconosco da ciò!* esclama questa Signora che amava moltissimo Ducis: *è un vero Romano.*

— *Ma non de' tempi degl'Imperatori,* — soggiunse il cavaliere di Boufflers (1) con quella finezza di spirito che gli era tanto naturale.

SAINT-HILAIRE.

—

Bonaparte Primo Console.

(1800)

I primi provvedimenti del Consolato non potevano aggirarsi in altro che sul rimediare ai mali dei quali era oppressa la Francia. Quindi il suo primo pensiero fu di comporre il Ministero di Francia di uomini di stato di prima classe; vennero poscia rivocate le leggi intorno agli ostaggi ed al prestito forzato. Alla persecuzione fu surrogata la tolleranza; la filosofia assisa sulle cime dell' autorità consentì ai credenti di poter richiamare i loro sacerdoti, e più di 20,000 ritornarono nelle loro famiglie. Le chiese

(1) Quegli che Delille chiamò l' onore de' Cavalieri, e il *fiore de' Trovatori*, quel poeta erotico, quel novellatore amabile che sì lungo tempo dilettò i crocchi di Parigi. Fu a vicenda abate, colonnello degli ussari, pittore, accademico, legislatore, e sempre il più spiritoso e il più allegro de' cavalieri francesi. Nacque a Nancy nel 1737, e morì a Parigi nel 1815.

(*G. N. Bouilly*).

/

furono restituite al culto e questo protetto; l'antico arcivescovo di Parigi Guiginè, prelato ottuagenario ricomparve nella sua diocesi; le ceneri di Pio VI, morto il 29 Agosto 1799 a Valenza sotto il Direttorio, furono onorate di solenni pompe funebri. Le pensioni vennero accordate ai preti, ai frati, alle monache. Con questo mezzo delle migliaia d'individui vennero strappate alla miseria. Gli emigrati, e i banditi d'ogni opinione, di tutti i tempi che sommavano a circa ottantamila tornarono in seno alla loro patria e furono restituiti i loro beni. Il nuovo metodo delle finanze gettò nel tempo medesimo i fondamenti di quel credito che non doveva più crollare neppur quando sarebbe giunto il tempo delle più forti commozioni dell'ordine sociale; e ben si riflettè che il tesoro era vuoto e lo stato oppresso dai debiti, cosicchè Bonaparte creava dal nulla. La scuola politecnica veniva organizzata in nuova forma, stantechè il Primo Console vuole dei dotti militari e amministrativi, e indipendentemente dagli studi stabiliti nella scuola, aperta sotto gli auspicii di Monge, di Berthollet, di Prieur della Côte-d'Or, gli alunni saranno obbligati di seguire altri corsi di applicazione per uso dell'artiglieria di terra e di mare, per la costruzione dei vascelli, per le miniere, e per la carriera degl'ingegneri geografi: Bonaparte giunse a comunicare uno spirito meditativo e serio, colla nuova disciplina politecnica, e mercè quella che introdusse più tardi nelle scuole militari e civili, di cui i consiglieri di stato erano gl'istitutori, e che dettero tanti uomini celebri nelle conoscenze dell'amministrazione civile, finanziera, giudiciaria e commer-

ciale. La prosperità dell'epoca che comincia col Consolato, fu pienamente basata sulle matematiche. Quell'alleanza di un gran movimento al profondo studio delle scienze più esatte e più utili, imprime ad una tal'epoca un carattere d'originalità che merita l'attenzione dei contemporanei; e per consacrare in faccia all'universo tutta la fama di un grand'uomo, Bonaparte prese sotto la sua immediata direzione una commissione composta dei rinomati giureconsulti, senza consultare a quale opinione avevano appartenuto, e l'incaricò di edificare quel codice che solo poteva immortalarlo —. La Banca di Francia, sublime monumento di profonde vedute in materia di finanze, fu stabilita, e le fortune pubbliche e private trovarono una guarantigia; il modello dei pesi e delle misure, studiato dall'Istituto, ottenne l'approvazione legislativa. La guerra della Vandea in meno di un mese fu spenta. L'ordine giudiciario, e l'ordine amministrativo, avviliti l'uno e l'altro, ripresero quella influenza che esercitar dovevano sulla prosperità della Francia. Una legge aveva riorganizzato i tribunali; quei di distretto erano stati rimpiazzati da quelli di circondario. In ogni dipartimento fu istituito un tribunale criminale; il territorio della Francia fu diviso in ventinove Corti d'appello; la riforma parificò pure il Tribunale Supremo, la Corte di Cassazione.

La magistratura fu richiamata ai suoi veri principj, e la giustizia non fu più lo strumento delle fazioni. Fu eseguita una nuova divisione della Francia amministrativa; si sostituirono le prefetture ai direttori di dipartimento e ai distretti di circondario,

nei capi-luoghi dei quali risedeva un sotto-prefetto. Furono organizzati i consigli di dipartimento e di municipalità per proteggere la causa degli amministrati: i consigli di prefettura furono incaricati del contenzioso dell'amministrazione. Ne risultò da queste generose istituzioni il più ampio vantaggio per la nazione francese, vedendosi ricomparire nelle funzioni giudiciarie e amministrative i nomi i più onorati, che divennero i protettori de' più gravi interessi della società. Il Direttorio era imperito a segno che chiudendo orgogliosamente i porti francesi ai legni neutrali, aveva sdegnato di stringere relazione coll'America, quantunque apparissero con la maggior evidenza i vantaggi che ne sarebbero risultati. Una ingiustizia ed una calamità di questa natura dovevasi riparare, ed il Primo Console, riaprendo i porti, aperse pur anche trattative col Congresso americano, il quale diè tosto segno d'accoglierle con soddisfazione, inviando a Parigi i suoi plenipotenziari per trattare.

I dotti e gli artisti vennero incuorati nei loro studi in ogni più valida e profittevol maniera. Finalmente l'industria nazionale prese una sì viva operosità e gagliardía, che non fu mai in prima che l'avesse pari.

Norvins.
Commentari.
De l'Ardèche.

Il Conte Laplace.

(1800)

Come si è veduto pocanzi il Primo Console compose il ministero di Francia di uomini di stato di prima classe, fra i quali agli affari interni nominò il conte Laplace astronomo sapientissimo; egli credeva però assai più importanti le cose del cielo che quelle della terra.

Una volta Napoleone avendogli chiesto un lavoro gravissimo sulla coltura del pastello in Francia, e sul modo di far senza dello zucchero e dell'indaco, Laplace in un momento di distrazione gli mandò un lunghissimo conto di fasi lunari. Allora Napoleone uscì dicendo: — Poichè non vuol saperne degli affari di questa terra, torni subito a quelli del cielo, che gli saranno più propizi, e si conforti della debolezza de'suoi lumi amministrativi, poichè tanti gliene rimangono de'scientifici —.

Talleyrand-Périgord.

Una Lettera.

(1800)

Il 9 Marzo era stato eletto Pontefice il cardinale Chiaramonti. Napoleone scrisse a Sua Santità la seguente lettera che trovasi inserita nel vol. III delle

Memorie del Principe di Talleyrand-Périgord, il quale suppone d'essere il primo a render pubblica.

« *Santissimo Padre.*

« Il Primo Console non vuol essere degli ultimi « a congratularsi con Vostra Santità della sua ele- « zione; la sua gioia all'udirla fu tanto più viva, « in quanto che da sè stesso, durante la sua dimora « in Italia, fu in grado di valutare le eccelse virtù « dell'illustre cardinale e pio vescovo d'Imola.

« Padre Santissimo, io vi scongiuro a credere « al mio cattolicismo, al bisogno che sento di con- « ciliare la Francia col trono di San Pietro. Non ho « nemmen dubbio che i lumi e la compiacenza del « Sommo Pontefice valgano a spianare difficoltà che, « se ancora durassero, sarebbero causa d'infiniti ma- « li, e immensi danni recherebbero alla religione. « Per me son pronto a far tutto ciò che da me esi- « geranno il mio dovere di cristiano, e quello di « capo della nazione francese; per ciò raccoman- « dandomi alle preghiere di Vostra Santità, mi pro- « fesso con filiale rispetto, di voi, Padre Santissi- « mo, umil servo e figlio divoto.

« *Firmato* Bonaparte.

« *Parigi* 11 *Aprile* 1800 ».

Aggiunge il signor di Talleyrand: nemmeno una parola si sarebbe potuto cambiare a questa lettera, ch'io trovava piena di unzione, di tatto, di delicatezza. Ho riso tante volte di quegl'imbecilli che dicevano Napoleone un ignorante, e sostenevano con una temerità senza esempio ch'ei non sapeva leg-

gere nè scrivere: chi è dunque l'autore di quelle lettere, di que' proclami, di quegli articoli da giornale, meditati con tanta sublimità, scritti con tanta fierezza, con frasi trascinanti, con passi fulminei, con parole incisive? chi, fuor di lui, avrebbe immaginata quell' *aquila che di torre in torre volando erigevasi fino a' comignoli di Nostra Signora;* e quell'esordio: *No, miei cari soldati non fummo vinti; un paio d' uomini usciti dalle nostre file,* ec. e tanti altri squarci, sublimi di pensiero e di forma? Io, prosegue il signor di Talleyrand, non posso a meno di convenire ch'ei fu il maggior capitano del nostro secolo, e insieme uno de' nostri scrittori più illustri.

Passaggio del Monte San Bernardo.

(1800)

Mentre l'Europa credeva il Primo Console interamente immerso nell' alte cure governative, egli giungeva nelle mura di Ginevra e pigliava il comando dell' esercito: colà, deciso di portar la guerra sul Po, fra Milano, Genova, e Torino; sceglieva il punto delle sue operazioni alle spalle del Sempione e del San Gottardo. Bonaparte vuol sorprendere i passaggi dell' Alpi, per attaccar Melas alle spalle, le cui forze sparpagliate sopra Genova e sul Varo debbono difendere le foci dell' Alpi e la Lombardia occupata ma non ancora sottomessa. Audace rivale d'Annibale e di Cesare, delibera immantinente di far passare la

sua armata e la sua formidabile artiglieria per la cresta delle montagne che si alzano fra le nubi oltre a mille e duecento tese sopra il livello del mare. Il generale Marescot, incaricato di riconoscere il San Bernardo, con somma difficoltà era giunto a guadagnarne la cima fino all'ospizio. « *Si può passare?* » fu la sola dimanda di Bonaparte. « Sì, risponde Marescot, è *fra le cose possibili* ».—« *Ebbene! partiamo* ». Cominciò quindi l'armata a discendere il monte. Molti sdrucciolavan giù per la neve, che i soldati chiamavano ciò l'andare in islitta, nè in altro modo lo stesso Bonaparte discese una montagna quasi perpendicolare. In altro più cattivo passo montava egli il mulo di San Pierre, designato il più sicuro. La guida del Console era un alto e vigoroso giovinotto di 22 anni che si trattenne molto in conversazione con lui, abbandonandosi a quella confidenza ch'era propria della sua età e della semplicità degli abitanti delle montagne. Confidò egli al Primo Console tutte le sue pene, come le speranze di felicità che nudriva per l'avvenire. Giunto al convento Bonaparte, che fino allora non avevagli spiegato niente, scrisse un biglietto, e lo diede a quel Montanaro, perchè lo rimettesse al suo indirizzo. Questo biglietto conteneva un ordine che prescriveva diverse disposizioni, le quali ebbero luogo immediatamente dopo il passaggio, e che realizzavano le speranze tutte del montanaro, come la fabbrica di una casa, la compra di un terreno ec. Dopo il suo ritorno fu grande la sorpresa del giovine montanaro vedendo tanta gente affrettarsi a soddisfare i suoi desiderj, e piovergli la fortuna da ogni parte.

Alcuni dei soldati novizi, che smarrita aveano tra la neve la via, furono scoperti quasi al tutto morti dal freddo, dai cani che il convento mantiene a tal uopo. Portati all'ospizio, si videro ben presto ritornare in vita, grazie alle cure loro prodigate da quei buoni Padri. Non fu sconoscente Bonaparte ad una carità cotanto coraggiosa ed attiva, e prima di lasciare l'ospizio (dove ampie tavole gremite di vivande erano apparecchiate per tutti i soldati che a mano a mano salivano) non solo lasciò il Primo Console a quei pii una somma generosa, e più il titolo di un fondo di rendita pel mantenimento della casa loro ospitale, ma allorquando fu eletto imperatore fece altresì decreti pel miglioramento del loro ospizio, che continuò pure a sostenere sino alla sua caduta.

Indi l'armata ascese il monte Albaredo: e perchè alle artiglierie ed alla cavalleria riusciva impossibile quel passo, furono queste mandate per la città di Bard sotto le batterie del forte. — Aveva il Primo Console comandato che il pericoloso passaggio effettuato fosse nella notte, posti i cavalli al galoppo. Di più le ruote de' militari cassoni, non che le zampe dei cavalli, furono per suo volere avvolte di paglia. Ma tali precauzioni non tolsero ai nemici il sentire le truppe francesi, ed i cannoni del forte non cessarono di far loro fuoco addosso. Fortunatamente però le erano loro riparo le case della città, per cui più che mezza l'armata attraversò la città senza avere gran danno.

Il 23 Maggio le truppe passarono un torrente che scorreva tra la città ed il forte, avendo alla testa

il Primo Console. Questi poscia, seguíto dal generale Berthier, e da qualche altro ufficiale, salì un sentieruzzo dell' Albaredo dominante il forte e la città. Di quivi Bonaparte col suo cannocchiale rivolto alle batterie nemiche, dal cui fuoco non era difeso che per qualche cespuglio, biasimò le operazioni dell'ufficiale che dirigeva l'assedio, e ne comandò alcune altre, per le quali secondo egli stesso diceva, sarebbe in breve caduta nelle sue mani la piazza (come accadde il 1.° Giugno), e così e' sarebbe finalmente liberato dalle inquietudini che quel forte aveagli accagionato, impedendogli fino il dormire nelle due notti trascorse al convento di San Maurizio.

Distesosi Bonaparte a piè d'un abete, s'addormentò: ed intanto l'esercito continuava ad effettuare il passaggio. Per questo breve riposo rinfrancossi; discese di nuovo la montagna, e proseguendo nel cammino andò a riposare ad Ivrea.

Lannes conduceva la vanguardia; egli era corso a Vercelli e a Pavia. Tutto l'esercito passò il Po senza ostacolo, e Bonaparte entrò a Milano.

Tale si fu il portentoso passaggio del San Bernardo.— Cavalli, cannoni, casse, un immenso materiale, tutto fu strascinato o portato su per ghiacciaie che sembravano inaccessibili, e per sentieri apparentemente impraticabili ad un sol uomo pure. Quanto si rotolava, fu posto ad essere tirato, quanto si tirava ad essere portato. Furono poste le artiglierie grosse nei truogoli, i truogoli sugli sdruccioli. e dei soldati, chi tirava, chi puntellava, chi spingea: le minute cose si caricarono sui robusti e pratichi muli. Molte volte il Primo Console voleva che si riposas-

sero: *Non pensate a questo*, rispondevano: *Badate a salir voi, e lasciate fare a noi.* Se poi stanchi, facevano dar nei tamburi, ed al militar suono si rinfrancavano. S'aggiungevano le risa, le canzoni, gli scherzi, le piacevolezze alla francese. Godeva Bonaparte, che vedeva andare le cose a seconda de'suoi pensieri, e soldatescamente parlando a questo ed a quello, gl'induceva a star forti, ed a trovar facile quello ch'era giudicato impossibile; cosicchè il genio e la invitta costanza del Primo Console, s'erano, per dir così, comunicati come elettrica scintilla sino agli ultimi soldati, loro inspirando un coraggio ed una forza d'animo tali, da sembrare favolosi a coloro *che i nostri tempi chiameranno antichi.*

Norvins.

Una esecuzione militare.

(1800)

Gli abitanti della cittadella e della piccola città d'Ivrea, situata fra due colline, distante alcune leghe da Torino, sulla riva sinistra della Dora, protetti da debolissime fortificazioni, da risorse di località insufficienti per sostenere un assedio regolato; ma dotati di gran coraggio, di prodigiosa destrezza e d'un fanatismo patriottico cento volte più terribile della loro destrezza e del loro coraggio, resisterono tre giorni interi con una guarnigione austriaca di 4,000 uomini e 25 cannoni, a un'armata francese forte di trentamila uomini.

20

Furioso in vedersi arrestar la marcia davanti a questo castelluccio, appena fortificato, Bonaparte, che avea presa Alessandria in un giorno e il Cairo in un'ora, impaziente d'altronde d'assicurarsi d'una posizione che dovea facilitare le operazioni sopra Milano, ordinò il 25 Maggio alla division Lannes d'attaccare la città d'Ivrea. Diè primiero la scalata alla fortezza, e se ne impadronì colla baionetta in canna, un battaglione della 225.ª mezza-brigata. Le quindici bocche di cannone che guardavan l'entrata del forte venner tantosto rivolte contro la città, e schiusero alle legioni repubblicane un cammino periglioso sì, ma facile. Dopo tre ore di lotta la più accanita e la più eroica, respinti dalla cittadella, decimati in città, attorniati su tutti i punti e in tutte le direzioni, una mano di soldati e di abitanti rifuggivansi, coll'idea ben concertata di spendervi a caro prezzo la vita, presso l'aiutante generale H....e. In un momento la casa di questo vecchio e bravo militare fu convertita in una vera fortezza; si praticaron feritoie, si eressero all'infretta barricate, s'ideò un completo sistema di difesa, e fu questo (ci si condoni il paragone) il San Mery dei partigiani della dominazione austriaca in Italia.

Lannes, che era entrato pel secondo in Ivrea (il general Cochet eravi entrato pel primo), spedì un ufficiale e due battaglioni della 22.ª per sloggiare i sollevati dalla loro posizione. Ne sia concesso di tacer qui il nome di quest'ufficiale, per un rispetto debito ad un'onorata famiglia, parecchi membri della quale hanno presentemente un grado assai distinto nell'armata francese. Il maggiore L......, notissi-

mo nell' armata repubblicana per la sua ferocia e il suo coraggio temerario, penetrò con un battaglione della detta 22.ª, passando sui cadaveri di quaranta bravi che vi si erano trincerati, nella casa dell'aiutante generale H.... e. Quest' uomo straordinario, dopo aver visto cadere e morire a' suoi fianchi tutta la sua piccola guarnigione, erasi armato d'una mannaia, e se ne serviva con una energia sovrumana per respingere i Francesi. Inoltre, allorchè il maggiore si presentò colla sciabola alla mano alla porta della camera in cui egli aveva stabilito l'ultimo suo trinceramento, l' aiutante generale H.... e gli menò sulla testa un fiero colpo di mannaia che avrebbe senza fallo ucciso l' ufficiale repubblicano, se questi non avesse destramente stornato il colpo colla sua sciabola; fu questo l'ultimo sforzo dell' intrepido vecchio. Ei cadde, e in un istante la camera venne invasa dai Francesi.

Già il maggiore L...., che non avea mai dato quartiere in quindici anni di vita militare, s' inoltrava per uccidere il ferito, allorchè una giovane e bellissima donna slanciossi, cadendo ginocchioni a piè del repubblicano, pallida, scarmigliata, supplichevole, quasi fuor di sè; grida ella con una voce che esprime tutto il suo terrore, tutta la sua disperazione, tutto il suo amore di donna e di moglie: « Grazia...., grazia...., non l' uccidete...., egli è mio marito; è il padre di mio figlio! »

L' ufficiale repubblicano osservò accigliato senza compassione questa bella e commovente giovane che lo pregava con tutta l' anima; poi spingendola a un tratto, mise la bocca di una pistola contro il petto del ferito, e la sparò.

A tal vista, la signora H.... e mandò un grido orribile, chiamò dall' imo delle viscere Giorgio, suo figlio, il povero suo figlio che, vedendo quell'orribile massacro, erasi rannicchiato tutto pallido, tremante sotto il letto di sua madre; indi presentandolo al maggiore: « Vile, esclama, uccidi anche il figlio! » In quel momento odonsi al di fuori vive acclamazioni, e si presenta sulla soglia della stanza insanguinata un Generale francese circondato da un crocchio d' ufficiali repubblicani. Fu quello un vero colpo da teatro, un mirabile effetto scenico. Il maggiore impallidisce levandosi il cappello, mentre la signora H.... e, illuminata da subita inspirazione, cade appiè del Generale, esclamando: « vendicatemi! »

Il generale Bonaparte la rialza con bontà, poi s' informa premurosamente di ciò ch' era avvenuto. Tutto in quella stanza accusava il maggiore; quel cadavere sfigurato, quella donna disperata, quel povero fanciullo, bello quant' è un angelo, pinto in volto d' indicibil terrore, cogli occhi gonfi di lacrime, che chiamava suo padre che non si risvegliava. Il Generale comprese subito che non s' avrebbe potuto concepire alcun dubbio, nè ammettere scusa veruna. I suoi occhi si fecero scintillanti, levossi adirato un guanto, e rivolgendosi fieramente verso il colpevole, che stava davanti a lui, tremante, stupefatto, balbettante vaghe parole di scusa e di perdono: « Voi siete un vile, o signore! .... Assassinare un uomo inerme, privo di difesa.... un valoroso, sotto gli occhi di sua moglie che implora grazia.... ell'è cosa infame! .... ». — « Ma, Generale », bal-

bettò il maggiore L....., che si vedea perduto. «Tacete, signore, tacete; ripigliò severamente il Generale.... Io non ammetto scuse, non accetto la vostra difesa; voi siete indegno di servire la repubblica francese.... Consegnatemi la vostra spada, le vostre spalline, la vostra decorazione. Da questo istante voi cessate di far parte della 22.ª mezza-brigata; voi cessate di appartenere all'armata d'Italia.

Il maggiore alzò fieramente il capo: « Generale, proruppe con voce commossa, ma con tutta la sicurezza d'un uomo che ha già fatto il sagrificio della sua vita; ecco la mia decorazione e la mia spada.... ora vi chieggo de'giudici». — «Ne avrete, signore, ne avrete, e domani subito ». Poi voltandosi verso gli ufficiali presenti alla scena, aggiunse, levandosi il cappello davanti al cadavere dell'aiutante generale: « Imitatemi, signori, onore al coraggio sventurato! »

La signora H....e passò il rimanente di quella terribile giornata in lacrime e disperazione. Dopo di aver veduto prestare gli onori militari a suo marito, quest'infelice donna, che nello spazio di un'ora e con circostanze atroci avea perduto tutto ciò che avea sulla terra di più sacro dopo suo figlio, cadde in un totale abbattimento di corpo e di spirito, non già di fatica, non di terrore, non di pazzia, ma bensì di dolore, di dolore profondo, inveterato, inconsolabile. Sintanto ch'essa aveva avuto un marito da vendicare e un figlio da difendere, la signora H....e avea conservato la forza e il coraggio di parlare e di agire; ma ora che l'assassino del suo sposo avea subíta la vergogna d'una degradazione pubblica, ora

che pendea sul suo capo la giustizia pronta e terribile d'una commissione militare, parea che la dolente vedova non si risovvenisse più la gravezza della sua perdita. E fu ella assai più sorpresa che spaventata allorchè all'indomani un aiutante di campo francese andò a prevenirla che Bonaparte, il Generale in Capo, bramava di parlarle all'*Hôtel-de-ville,* ov'egli avea stabilito il suo quartier generale. Senza fare la menoma obbiezione, la signora H....e prese in braccio il figlio, il suo Giorgio, di cui le guancie impallidite e gli occhi rossi attestavano una lunga notte d'insomnia, e piena di fiducia seguì l'ufficiale repubblicano.

Introdotta, appena giunta, nella sala del consiglio, la signora H....e trovossi in mezzo a tutte le glorie dell'armata repubblicana. Colà erano Murat, Duroc, Lannes, Mathieu Dumas, Massena, Cochet, Bernadotte ec., tutti attorniavano Bonaparte che colle braccia incrocicchiate e silenzioso passeggiava lentamente nella sala del consiglio.

Al giungere della signora H....e, Napoleone andò ad incontrarla, la fe' sedere, guardò suo figlio sorridendo, pieno d'interessamento; poi continuò senza proferir motto la sua singolare passeggiata. La signora H....e cominciava ad aver paura. Quell'improvvisa chiamata, quella strana accoglienza, quel silenzio combinato, che da prima non l'avevano che sorpresa, ora la spaventano. Un vago sentimento di terrore opprimeale il petto e intanto non trovava pur una parola per domandare a quegli uomini che le stavano intorno ciò di cui potesse temere, ciò che dovesse sperare. Tutt'a un tratto fu scossa dalle tetre sue idee dal romore del

tamburo che battea sulla strada. Una scarica di moschetti tenne subito dietro al suono del tamburo. Napoleone fermossi, fece qualche passo verso la signora H.... e, la strascinò vicino a una finestra, e di là mostrandole il tristo apparato d' una esecuzione militare già consumata, le disse con una semplicità degna de' tempi antichi: « Osservate, signora: un ufficiale francese è stato or ora fucilato dai suoi compatriotti per avere in una città presa d' assalto assassinato un tedesco ». Si fermò, fissa lo sguardo sul crocchio d' ufficiali repubblicani che gli stavano intorno, indi aggiunse: « Voi potete sin d' oggi partire da Ivrea. Uno di questi generali, ch'io incarico di scortarvi, è garante della vostra salvezza alla repubblica. Addio, signora; dite al principe Carlo ciò che avete veduto circa la giustizia dell'armata francese ».

Norvins.

Desaix a Marengo.

(1800)

Dopo la capitolazione d' El-Arych in Egitto, Desaix, accompagnato dai suoi aiutanti di campo Rapp, Clement e Savary, s' imbarca su di un vascello parlamentario. Ei ritorna in Francia attraversando mille pericoli. Prigioniero degl' Inglesi in Livorno, in onta ai patti più sacri, vi è ritenuto per oltre un mese. Non isfugge alle loro mani che per cadere in quelle dei Turchi; ma i barbareschi rispettano una capitolazione violata dagl' Inglesi, e il conquistatore dell'alto

Egitto può finalmente, dopo due anni di assenza, ricalcare il patrio suolo.

Ei riceve ben tosto una lettera di Bonaparte che gli prescrive di porsi alla testa dell'armata di riserva verso il San Bernardo! « Non ci lascierà far nulla! Non ci lascierà far nulla! » esclama Desaix. Appena è libero dalle formalità della quarantina, recasi in tutta fretta in Italia; e raggiunge il Primo Console la vigilia della battaglia di Marengo.

I due eroi ricovransi la notte sotto un cattivo tetto e s'intrattengono del passato. — Desaix informa il Primo Console degli affari d'Egitto; e allorchè giunge allo sviluppo: « Come, esclama Bo-« naparte, come avete voi potuto sottoscrivere la « capitolazione dell'Egitto, essendo l'esercito suffi-« ciente per conservarlo? Noi non dovevamo per-« derlo mai più ». — « È vero, rispondeva Desaix; « l'esercito era per tale bisogno numeroso abba-« stanza: ma il Generale in Capo non voleva più « rimanervi. Ora il Generale in Capo, a tale distan-« za, non è già un uomo solo nell'esercito, egli « n'è la metà, i tre quarti, i cinque sesti: non mi « rimaneva dunque che levargli il comando, ma « era dubbio se io fossi riuscito: poi sarebbe stato « un delitto, poichè in simil caso la parte di un « soldato è l'obbedire, ed io l'ho fatta ».

A seconda degli ordini di Bonaparte, il generale Desaix prese il comando della riserva.

Il giorno appresso, sul finire della battaglia e nel bel mezzo del più gran disordine apparente, giungendo Napoleone a lui, Desaix gli disse: « Ebbene! « Le cose vanno assai male, la battaglia è perdu-

« ta: io non posso più che assicurare la ritirata:
« non è egli vero? Ben al contrario, gli rispose
« Napoleone: la battaglia per me non è stata dubbia giammai: tutti quelli che vedete in disordine
« a dritta ed a sinistra marciano per riordinarsi dietro a voi: la battaglia è vinta. Spingete innanzi
« la vostra colonna: non vi resta che cogliere il
« frutto della vittoria ».

« Gli è molto tempo ch'io non mi batto più in
« Europa, dice Desaix a chi gli stava intorno; le palle
« di cannone non mi conoscono più; mi accaderà
« qualche disgrazia! » Nel più vivo del combattimento Desaix si precipita come il fulmine alla testa della sua colonna. Cade, assicurando la vittoria! Col perder Desaix, la Francia pagò ben caro gli allori di Marengo.

Quanto Bonaparte lo stimasse, si può dedurre dall'aneddoto che segue. Dopo la rotta di Waterloo alcuno gli disse: « Ci sarebbe voluto un Desaix ». — « I Desaix non sono più de' nostri giorni », rispose Napoleone, mettendo un sospiro. Un momento prima di morire, Desaix sclamò a quei che lo circondavano: « Dite al Primo Console che mi duole il morire, perchè non ho fatto ancora abbastanza onde il mio nome viva tra' posteri ».

Il Primo Console ordinò che gli fosser resi gli onori funebri sulla cima del Monte San Bernardo. Denou fu incaricato di adempiere all'estremo ufficio. « Voi renderete omaggio alla memoria del vostro
« amico, gli dice Napoleone; abbiate presente che
« quest'amico era pur mio, e che io presiederò alla
« cerimonia ».

Il monumento in marmo fattogli alzare dal suo Generale ed amico, sussiste tuttora nella chiesa dei monaci del gran San Bernardo. Desaix nacque in Alnergna da nobili genitori, i quali presersi ogni cura per la sua educazione; entrò al servizio militare pria d'avere aggiunta l'età richiesta, e di quindici anni era sotto-tenente; di statura piccino, e morello, non respirava che la guerra e la gloria; la ricchezza e i piaceri non avevano alcuno allettativo per lui: avviluppato in un logoro mantello, egli sdraiavasi sopra un cannone, e vi dormiva contento come in una reggia. Onesto ed integerrimo gli Arabi lo avevano soprannominato *il Sultano giusto.*

De Cambure.
Memoriale.
Norvins.

Il musico Marchesi.

(1800)

La vittoria di Marengo aveva assicurata la conquista dell' Italia. Per la qual cosa giudicando Napoleone sè esser più necessario a Parigi che a capo dell' armata, ne trasferì il comando a Massena, ed ei si dispose a ripassare i monti. Ritornò quindi a Milano. Era quivi una fazione che odiava in egual modo tutti i mutamenti, e l'armata che ne era lo strumento, e il giovane Capo che ne era l'autore. Tra questi mostravasi un celebre artista, il musico

Marchesi. Allorchè per la prima volta il Primo Console fu a Milano lo avea fatto chiamare. Perplesso alquanto il musico prima di risolversi, nonostante si presentò, ma con tutto il sussiego d'uomo offeso nel proprio decoro. Il vestir semplice e schietto del Primo Console, la breve sua persona, un volto sparuto e di poca apparenza, non sembravano fatti per imporne all'eroe delle scene. Dunque avendolo Bonaparte onorevolmente accolto, e con modi gentili pregato a volergli modulare un'*arietta*, questi vi corrispose col seguente gioco di parole emesso con tutta la sfrontatezza e pronunciato con l'accento italiano:

« *Signor zeneral, si c'est oun bon air qu'il vous faut; vous en trouverez oun excellent en faisant oun petit tour de zardin* » (1).

La gentilezza del signor musico venne degnamente rimeritata col cacciarlo via all'istante, e nella sera stessa fu mandato a digerire il suo malumore in prigione.

Ritornato poi a Milano il Primo Console, il cannone di Marengo aveva fatto tacere ogni risentimento contro Marchesi, e perchè forse trovava che il castigo dato all'artista per uno scherzo meschino, era stato anchè troppo a lungo protratto, chiese ancora di lui, e quando se lo ebbe dinanzi, pregollo nuovamente a cantare. Questa volta Marchesi avea ogni alterigia sbandita, ed apparendo educato e compiacente, si prestò al desiderio del Primo Con-

(1) Signor Generale, se vi fa d'uopo una buon'aria ne troverete una eccellente facendo un piccolo giro di giardino.

sole, cantando d'un modo meraviglioso. Terminato il concerto, Bonaparte se gli avvicinò, e stringendogli vivamente le mani si congratulò seco lui affettuosamente, non si sa se più pel canto, o per la sua guarigione. Da quel momento fra le due potenze fu segnata la pace, e Marchesi non ebbe più voce che per cantare le lodi del Primo Console.

Constant.

Nobile generosità inattesa.

(1800)

Trovavansi in Francia (nel 1800) diecimila prigionieri russi, venuti in potere de' Francesi nella campagna del general Brune in Olanda, ed in quella di Massena nella Svizzera. Il Primo Console propone alcuni cambi all'Inghilterra e all'Austria, e queste due potenze, le quali aveano veduti i Russi servire sotto i loro stendardi e combattere nelle loro file, ricusano le proposizioni del Primo Console. Indignato per un rifiuto che oltraggia l'umanità, Napoleone si vendica da uomo magnanimo. In poche settimane vengono radunati i prigionieri russi a Aix-la-Chapelle: fa rivestir di nuovo ciascun di loro con la divisa del reggimento al quale appartenevano: gli ufficiali ricevono le spade, i soldati armati, i generali russi ne ricevono il comando, e senza alcuna proposizione di ricambio, l'Europa vede con istupore incamminarsi verso la sua patria questa specie di novella

armata. Paolo I, che allora regnava, rimase colpito da questa straordinaria generosità del Primo Console; quindi facendo cedere la sua politica alle emozioni del suo cuore, vuol essere in pace con la Francia; richiama per ciò dall'Alemagna tutte le sue truppe, infrange il patto britannico, e si affretta di scrivere al Primo Console: «Io non vi scrivo per entrare in « discussione sui diritti dell' uomo o del cittadino.... « ogni paese governasi come l' intende. Ovunque io « vegga alla testa d' un paese un uomo che sappia « governare e battersi, il mio cuore inchina verso « lui ». E perchè i capi di due grandi nazioni si stimarono, i popoli furono in pace!

Norvins.
Las-Cases.
De Cambure.

Una ingratitudine dimenticata.

(1800)

Il generale Bonaparte impiegò Poussielque per servigi diplomatici ed altro, da Milano a Genova: in questo tempo egli meritò la di lui confidenza. Fu in seguito inviato a Malta per iscandagliare il terreno prima che si facesse l'attacco: i rapporti ch'ei fece furono utilissimi e vantaggiosissimi. Egli accompagnò Bonaparte in Egitto, ove gli fu dato dal medesimo Generale una carica importante nel commissariato, e lo colmò di favori. Quando Bonaparte partì

d'Egitto, Poussielque, ch'era rimasto indietro per qualche motivo difficile a giustificare, concepì un grande odio contro Bonaparte, e scrisse al Direttorio lettere piene di orrori. Bonaparte era allora Primo Console, il che esso ignorava, ed apriva egli le sue lettere. Sebbene sorpreso ed indegnato di tale condotta, egli non vi prestò attenzione. Quando Bonaparte fu imperatore, il fratello suo, distintissimo chirurgo e molto da lui conosciuto, gli si presentò pregandolo d'impiegare suo fratello, confessando tuttavia ch'egli si era condotto con ingratitudine. « Chi è questo vostro fratello? chiese l'Imperatore; non lo conosco. Poussielque ha tradito il generale Bonaparte, ma l'Imperatore non si ricorda di lui. Indi soggiunse: io non gli accorderò favori personali, ma se il ministro acconsente ad impiegarlo, segnerò la sua nomina ». Suo fratello andò dal ministro, e gli riferì ciò che l'Imperatore aveva detto: venne fatta la dimanda d'un impiego lucroso, di cui l'Imperatore firmò il brevetto, e ch'egli godette per molti anni. O'Meara.

In quanta stima Napoleone avesse i valorosi della sua armata.

(1800)

Girolamo Bonaparte, che contava in quest'epoca appena l'anno diciassettesimo, dava spesso motivo di lamento alla sua famiglia. Napoleone, il solo di cui egli temesse, ne lo ammoniva frequentemente e lo sgridava pur anco non altrimenti che se proprio figlio

gli fosse. Trattavasi di educarlo alla marina, non tanto per dischiudergli una splendida carriera, quanto per allontanarlo dalle seduzioni che offrivagli l'alto e possente stato di suo fratello. A tal fine un giorno il Primo Console lo fa chiamare a sè, e introdotto appena giunto nella sua stanza, nella quale non altri eravi fuorchè il prode e modesto colonnello Gérard Lacuée, uno de'suoi aiutanti di campo, Napoleone gli disse: « Ho fissato, Girolamo, di mandarvi alla marina; preparatevi adunque a partire ». A Girolamo gli sapeva amaro quel dover rinunciare a' facili piaceri, talchè cercava ad ogni modo di far palese la sua poca attitudine al mare, dicendo al fratello: « Invece di mandarmi a morire di noia in mare, dovreste farmi vostro aiutante di campo ». — « Come! vivamente rispose Napoleone, uno sbarbatello par vostro? Eh via, vergognatevi! aspettate che una palla v'abbia segnato il volto, ed allora vedremo »; e nel tempo stesso gli accennò il detto colonnello Lacuée, che tutto suffuso di rossore abbassò gli occhi come una fanciulla. Fu quindi d'uopo obbedire alla volontà del Primo Console, e Girolamo dovette imbarcarsi.

Per conoscere ciò che s'avesse la risposta di Napoleone di lusinghiero pel colonnello, è da sapersi ch'egli aveva sulla faccia la cicatrice d'una palla. Quest' uomo valoroso morì nel 1815 dinanzi a Guntzburg, e l'Imperatore ne fu dolentissimo, poichè egli era tra gli ufficiali più intrepidi e meglio istrutti di tutto l'esercito. CONSTANT.

—

Achille Fontanelli.

(1800)

Nell'uno de'viaggi che Napoleone fece da Console nel corso di quest'anno, egli ebbe a compagno nel suo proprio calesse l'uno de'suoi aiutanti di campo, il colonnello Achille Fontanelli, quel medesimo che fu poscia sollevato a generale, e ministro delle cose della guerra e della marina del regno d'Italia.

La furia di quel continuo viaggiare e il niente, si può dire, di riposo che si prendeva Bonaparte, avevano stancato il Fontanelli per modo che lasciatosi pigliare al sonno si era addormentato: ma Napoleone vegliava e andava appunto allora leggendo la storia romana, e più particolarmente la vita e le imprese di Cesare. Venuto nella sua lettura al punto in cui fu Cesare avvertito di non andare in senato, perchè s'insidiava alla sua vita, tutto concentrato nella gran cosa che leggeva, e non avendo in prima posto mente al Fontanelli che dormiva, gli dimandò all'improvviso se egli nel caso di Cesare sarebbe andato in senato. Riscossosi immantinente dal sonno alle parole di Napoleone, e non avendo ben chiaro quello che gli era stato detto, come suole chi è colto in cosa che non è da fare o non avrebbe voluto: « Perdonate, Console, il sonno mi ha preso »; e Napoleone: *Ah, dormivate, mi rincresce: io voleva domandarvi se nel caso di Cesare, avvertito di non andare in senato, perchè si tramava alla vostra vita, voi vi sareste andato.* Il Fontanelli, mezzo ancora tra addormentato

e desto, stimando dir cosa che gli andasse a verso, così gli rispose: « Sì, Console, se io fossi stato in voi, io vi sarei andato ». E Napoleone in sul fatto: *Ed io no no; no certo, non vi sarei andato. Un soldato debbe morire in sul campo, non sotto i colpi degli assassini.* DE L'ARDÈCHE.

L'Oratorio di Hayden.

(1800)

Un dopo pranzo del mese di Dicembre 1800 Napoleone mostrò a Giuseppina il desiderio di andare al teatro dell' opera con lei e co' suoi due figli Eugenio e Ortensia (poi madama di Saint-Leu). Fissato l' indomani, Bonaparte raccomandò a sua moglie nello stesso tempo di non farsi aspettare come soleva, e tenersi pronta per le sette e mezzo, che in quel giorno l'ora del pranzo sarebbe stata anticipata.

L' indomani, alle cinque pomeridiane, il Primo Console scende da sua moglie, credendo di trovarla alla toeletta; ma con sua grande maraviglia la vede coricata sul piccolo sofà del suo gabinetto colla figlia accanto.

— Sei dunque indolente, le disse egli; bisogna che tu ti vesta e venga a pranzare; non ti ricordi che questa sera andiamo all' opera? l' abbiamo detto ieri .... Ma non sei neppure acconciata! .... Che cosa pensi di fare?

— È vero, rispose Giuseppina, ma nol vedi? sono ammalata, ho la mia emicrania.

— Ma questo non è il suo giorno! Su via: vieni in dispetto dell'emicrania; tu ti porrai uno de' fazzoletti dell'India che ti vennero portati.

— Ti accerto, Bonaparte, che non è questo un capriccio. Prendi, osserva tu stesso: ho una febbre terribile —.

E pronunciando queste parole, gli porge il suo bel braccio. — Difatti, disse Napoleone divenuto pensieroso, tu ardi; va' a letto, e bevi dell'acqua zuccherata: ciò non sarà nulla. Vuoi che mandi a chiamare il medico Corvisart?

— Per questa sera non c'è bisogno.

— Allora sta' tranquilla. Invece di andare allo spettacolo io mi porrò a lavorare; tua figlia ti terrà compagnia, e all'opera andremo un'altra sera. Presto ritornerò a vederti; procura d'addormentarti —.

Napoleone baciò la manò a sua moglie, e ritirossi in punta di piedi, avendo raccomandato a madamigella Ortensia di far bere a sua madre dell'acqua zuccherata.

Giuseppina, postasi a letto, non tardò ad assopirsi: questa indisposizione non era altro che un leggero accesso febrile, che verso le ott'ore divenne gagliardo.

A nove ore Napoleone entra pian piano nella stanza di sua moglie, ed a madamigella Ortensia, che leggeva seduta a' piedi del letto di sua madre, da cui non erasi un solo istante allontanata, chiede sommessamente le nuove dell'ammalata.

— Generale, non sta troppo bene.

— Bah! Bah! vostra madre si dà troppo cura di sè. La faccia come faccio io!

— E come fai tu? gli chiese Giuseppina, che era svegliata.

— Io non faccio nulla, poichè in simili casi è il meglio: chiedilo a chi vuoi.

— Lasciami stare: niuno è più di te delicato: ti dico ch' io sono molto ammalata; mandami piuttosto Corvisart; voglio che mi tocchi il polso....

— E davvero, ciò sarà presto fatto —.

Augurata la buona sera a sua moglie ed alla sua figliastra, Napoleone si ritirò, nè ricomparve che il domani: se non che Giuseppina stava allora assai meglio; la febbre le era intieramente cessata, senza l' intervento di Corvisart. Ella non lagnavasi che di non aver potuto intervenire allo spettacolo; laonde promise di non lasciarsi sfuggire la prima occasione che le si presentasse per recarvisi con uno de'suoi nuovi fazzoletti, co' suoi figli e suo marito. Non ebbe ad aspettar molto; la prossima settimana trovavasi nella gran sala con sua cognata la signora Murat, il general Lannes, Bessières, e l' aiutante di campo di servizio, il capitano Lebrun, intanto che Napoleone era rientrato nel suo gabinetto per lavorare con il suo segretario Bourienne. Si venne a parlare di musica, e naturalmente l' opera entrò in argomento. La signora Murat, che forse più che sua cognata aveva desiderio d' andarvi per farsi ammirare, disse che in quella sera dovevasi rappresentare la *Creazione*, il famoso Oratorio di Hayden, posta in iscena con una pompa di stupore.

— Buono! gridò Giuseppina; ecco un' eccelente

occasione: capitano, disse ella a Lebrun, avreste la compiacenza di andar ad ordinare il drappello di scorta ?

— Mamma, disse madamigella Ortensia, e se il Primo Console non volesse venire con noi?

— Verrà, mia cara.

— Non sarò io quegli, signora, che s'assumerà l'incarico d'indurvelo, quand'anche voi me lo comandiate, disse Lannes; giacchè a pranzo il Generale non mi sembrava di assai buon umore: l'avete voi osservato?

— Da più d'otto giorni è un po' brusco, rispose Giuseppina; non bisogna badarvi.

— Me ne incaricherò io, signora, soggiunse tosto Bessières, a patto che mi concediate di accompagnarvi.

— Senza dubbio! — disse la signora Murat.

E Bessières con Lannes, seguiti dall'aiutante di campo di servizio, uscirono dalla sala.

Pochi momenti dopo Duroc venne ad annunziare che il suo Generale andava volentieri all'opera; ma che non volendo perder tempo stava per partire issofatto, conducendo seco nella propria carrozza Lannes, Bessières e Lebrun. Duroc allora si offerse di far le veci di Bessières presso quelle signore, che in buon grado se ne contentarono.

Cinque minuti appena erano trascorsi quando Giuseppina vide la carrozza di suo marito sboccare rapidamente nel Carrousel.

— Presto! presto! Ortensia, grida ella; dammi il fazzoletto da collo; Bonaparte è già partito; voglio cercare di giungere in pari tempo di lui —.

Una delle sue cameriere le reca i fazzoletti d'India che aveva recentemente avuti da Costantinopoli; ed essa ne prende uno a sorte, lo getta trascuratamente sulle spalle, e prendendo i suoi guanti:

— Andiamo, cognata, siete pronta? diss'ella alla signora Murat.

— Permettete, madama, grida Duroc: questo fazzoletto non è posto abbastanza con grazia sulle vostre spalle.

— Vi pare, Duroc! In tal caso piegatelo voi, come m'avete detto, all'egiziana.

— Su via, spicciatevi, cognata; adesso siete da dipingere; disse la signora Murat impaziente d'andarsene; a quest'ora mio fratello dev'essere già arrivato —.

La carrozza del Primo Console già era giunta all'estremità del Carrousel, che quella di Giuseppina trovavasi ancora nella corte del Castello, quando a un tratto s'udì un terribile scoppio!.... Era esso prodotto dalla macchina infernale della contrada di San Nicasio, a cui Napoleone, come tutti sanno, non isfuggì che per miracolo. Saint-Régent, uno dei primi congiurati, erasi collocato nel mezzo di quella contrada; un granatiere di scorta del Primo Console, prendendolo per un vero portatore d'acqua che per testardaggine non volesse ritirarsi colla sua botte, gli diè sulle spalle alcune piattonate che lo fecero allontanare. Napoleone passò, e lo scoppio non seguì che tra la sua carrozza e quella di sua moglie.

A quello strano rumore, Giuseppina manda alte grida; i cristalli della carrozza cadono spezzati; una scheggia di vetro ferisce leggermente in un braccio

madamigella Ortensia. Giuseppina vedendo che tutti fuggono in disordine con aria smarrita, non vuole inoltrarsi di più, se prima non conosce la causa d'uno scoppio così straordinario. Duroc si slancia fuori dalla carrozza, corre tosto ad informarsi dell'accaduto, e ritorna dopo un quarto d'ora, annunziando che di tale accidente era causa l'imprudenza d'un armaiuolo della contrada *de la Loi*, ma che nè il Primo Console, nè alcuno di quelli che lo accompagnavano ne avevano avuto il menomo danno. I cavalli, egli soggiungeva, ben si erano spaventati, ma allora aveva veduto il suo Generale quieto, e pacifico nella sua loggia, intento ad adocchiare gli spettatori, ed a discorrere con Fouché.

Giuseppina continuò il suo cammino, passando per tutt'altra strada che per quella di San Nicasio; e quando entrò nella sua loggia, posta sul proscenio, propriamente dicontro a quella del Primo Console, questi le fece un segno molto amichevole colla mano. Bentosto riseppe la trista verità, e fu per cadere svenuta; la figlia sua soffriva moltissimo del braccio, che aveva fasciato col fazzoletto.

Un po' più tardi si sparse la notizia dell'accaduto fra gli astanti: l'agitazione toccò il colmo; ma l'attitudine tranquilla di Napoleone ridusse in calma tutti gli spettatori, e l'opera progredì come se nulla di strano fosse accaduto. Il Primo Console, Giuseppina e sua figlia si trattennero sino alla fine dello spettacolo.

Ritornati alle Tuilleries, appena Napoleone vide entrare sua moglie nella sala, ove egli era giunto alcuni momenti prima di lei, corse ad abbracciarla affettuosamente dicendole, quasi sorridente:

— Quei bricconi di Giacobini volevano farmi saltare in aria! E tu l'hai scampata bella ! —

Unica risposta della madre e della figlia fu un profluvio di lacrime.

— Che vita è questa! esclamò Giuseppina: aver sempre da temere gli assassini!

— Ma io ho data una buona lavata di testa a Fouché! soggiunse Napoleone.

— Io al tuo posto non vorrei aver nulla a partire con quell'uomo: e' mi fa paura!

— Che vuoi? Posso io per ora farne senza? È un uomo abile, ed io ne saprò sempre cavar profitto.... E poi sta' tranquilla mia cara amica, questo accidente mi condurrà più in su che non si pensi; tienlo ben a mente —. Quattro anni dopo, Napoleone veniva incoronato Imperatore.

Saint-Hilaire.

Il signor de Ségur.

(1802)

Il Console Bonaparte viene a sapere che in seguito dei disastri della rivoluzione, il vecchio maresciallo de Ségur, ridotto alla più orribile miseria, si è ritirato nel villaggio di Chatenay. Lo fa chiamare alle Tuilleries: « Signor maresciallo, gli dice, « la Francia consolare ricompensa tutti gli onorevoli « servigi a lei resi, in qualunque epoca sia stata « servita. Il governo vi concede la vostra pensione.

« Mi gode l'animo per dovervi annunziare quest' atto « di giustizia ». Il maresciallo attesta al Primo Console tutta la sua riconoscenza, e nel frattempo il Primo Console incarica il general Duroc di far rendere gli onori militari al maresciallo al suo uscir del palazzo. Il maresciallo esce: la guardia prende le armi, il tamburo batte. Ei crede che il Primo Console sia dietro a lui, e si tira da parte per lasciarlo passare; ma niuno lo segue. Sorpreso, domanda per chi siansi prese le armi, e l' ufficiale gli risponde: « Signor maresciallo, io ho avuto or- « dine di rendervi gli onori che vi si debbono ». Il signor de Ségur lascia cader qualche lacrima, e giunto a casa sua, pieno delle emozioni provate, gli mancan le forze per sopportar la sua gioia, e sviene. Il conte de Ségur, figlio del maresciallo, s'affretta d' andare a porger grazia al Primo Console. « Io ho fatto assai poco pel vostro signor pa- « dre, dice Bonaparte, poichè il servigio che gli « ho reso lo trova sull'orlo della tomba; ma io posso « far qualche cosa di più per voi, che siete nel « vigor dell'età e della fatica: chiedete ». Il conte de Ségur non occulta d' essere egualmente misero, e che tutti i suoi mezzi d'esistenza constan nel frutto poco produttivo de' suoi lavori letterari. Il Primo Console lo fa tosto entrare nel Corpo legislativo e nel Consiglio di Stato, e mette il giovane figlio del conte in un reggimento scelto, e poco dopo nella sua propria casa.

De Cambure.

Il Primo Console ed il suo Maestro di bello scrivere.

(1802)

Poco dopo il ritorno del Primo Console da Lione, un uomo piuttosto dimessamente vestito si presentò per avere da lui un' udienza. Napoleone fecelo entrare nel proprio gabinetto, chiedendogli chi fosse. — Generale, rispose il postulante, intimidito alla sua presenza, io ebbi l'onore di darvi lezioni del bello scrivere alla Scuola di Brienne.

— Oh il bello scolare, per dio, che voi ne avete fatto! (interruppe vivamente il Primo Console); me ne congratulo di cuore con voi —. Poscia si mise a ridere egli stesso pel primo dalla sua vivacità, e disse alcune benevole parole al brav' uomo, la cui timidezza non era stata al certo incoraggiata da quel complimento. Pochi giorni di poi, il maestro ricevè dal peggiore scolare che mai s'avesse avuto (sa ognuno come Napoleone scrivesse) una pensione con cui provvedere a' propri bisogni.

MEMORIALE.

Ciascuno faccia il proprio mestiere.

(1802)

Usciva Napoleone un dì per tempissimo, vestito del suo abito grigio, e in compagnia del general Duroc, per passeggiare nei contorni di Marly. E così

discorrendo fra loro, s'avvidero d'un agricoltore che veniva alla lor volta arando il terreno.

— Ehi, sentite, buon uomo (disse Napoleone sostandosi), il vostro solco, vedete, non è mica diritto, e che? non sapete dunque il vostro mestiere?

— Eh! ma nemmeno verrò a scuola da voi, miei bei signori, e con tutto ch'io sia come voi dite, scommetto che non sapreste fare altrettanto!

— Come! no?

— Ah, ah, voi il credete? Su dunque, presto, alla prova —.

Così dicendo il brav'uomo cedè il suo posto al Primo Console, che prese il manico dell'aratro, spinse innanzi i cavalli, e cominciò la lezione, ma indarno; egli non poteva fare un sol passo diritto.

— Via, via (disse allora il contadino, e ponendo la propria mano su quella del Console per riprender l'aratro): voi non valete nulla. Ciascuno faccia il proprio mestiere, e voi camminate, che quello è il vostro —.

Non volle però Bonaparte proseguire il passeggio, senza prima pagare la lezione di morale avuta dal contadino, e gli fe' dare dal general Duroc due o tre luigi, per ricompensarlo del tempo perduto. Maravigliato il contadino di tale generosità, lasciò tosto l'aratro e i cavalli, per correre in paese a contare la sua avventura. Cammin facendo s'abbattè in una donna, cui narrò l'avvenutogli. La comare, più di lui avveduta, gli chiese come fossero vestiti quei due, e sulla descrizione ch'ei gliene porse, ben si avvide che colui dell'aratro esser dovesse niente meno che il Primo Console in persona con uno de' suoi.

A tale scoperta, rimase alcun tempo il buon uomo come estatico: ma all'indomani fece una magnanima risoluzione, ed indossato l'abito delle feste si presentò alla Malmaison, chiedendo di parlare al Primo Console, per ringraziarlo, diceva, del bel regalo che gli aveva fatto il giorno innanzi. Avvertito di ciò il Primo Console, comandò foss'egli introdotto. In sull'entrare l'onesto agricoltore cominciò dal fare i suoi saluti alla schiena del signor Bourienne segretario di Bonaparte, il quale veder non potevalo intento com'era a scrivere sopra un piccolo studiolo posto nel vano d'una finestra.

Intanto il Primo Console stava osservando i garbati inchini del contadino, gettato all'indietro sulla sua seggiola, di cui, per antica abitudine, tagliuzzavane un braccio col temperino. Finalmente egli incominciò:

— Ebbene, galantuomo (costui allora si rivolse, e conosciutolo se gl'inchinò), ebbene, come va l'annata?

— Ma, salvo il vostro rispetto, cittadino Generale, la non va mica male affatto.

— Perchè la terra produca (rispose il Primo Console) bisogna rimuoverla bene, è egli vero? e i bei signori non valgono a nulla eh per questa faccenda?

— Non mica per offendervi, mio Generale, ma i borghigiani hanno la mano sì delicata! e per maneggiare l'aratro vuolsi avere un polso sì fermo....

— È vero, sorridendo rispose il Primo Console. Nonostante grande e robusto come voi siete, avreste certamente dovuto trattare ben altro che un aratro,

per esempio, un buon fucile di munizione, oppure l' impugnatura d' una sciabola.... — Il contadino si raddrizzò tutto in attitudine fiera.

— Generale, pel passato ho fatto anch' io come gli altri. Era ammogliato da cinque o sei anni, quando, quei maledetti Prussiani (perdonate mio Generale) entrano a Landrecies. Si fa la recluta, mi si dà un fucile, una giberna, e via! Ah, non eravamo mica sì ben vestiti come i vostri gagliardi che ho veduto qua abbasso (egli accennar voleva ai granatieri della guardia consolare).

— E perchè avete lasciato il servizio? riprese il Generale, che pareva pigliar diletto a questa conversazione.

— In fede mia, Generale, ciascuno alla sua volta. Vi erano dei colpi di sciabola per tutto. Sicchè a me pure ne toccò qua uno (così dicendo si abbassò, mostrando il capo, e separandone i capelli), per cui dopo una settimana d' ambulanza fui congedato, perchè ritornassi a mia moglie ed al mio aratro.

— Avete figliuoli?

— Tre, mio Generale, due maschi ed una ragazza.

— Oh bisogna del primogenito farne un soldato! e s' egli avrà buona condotta, io m' avrò pensiero di lui. Addio, brav' uomo: quando abbisognaste di me, venite a trovarmi —.

Ciò detto, il Primo Console alzossi, si fe' dare dal signor Bourienne qualch' altro luigi, aggiungendoli a quelli che già dati gli aveva, e ordinò al suo cameriere di accompagnarlo. Era nell' anticamera quando il Primo Console lo richiamò per dirgli:

— Siete voi stato a Fleurus?

— Sì, mio Generale.

— Sapreste dirmi il nome del vostro generale in capo?

— Eh credo bene; per bacco, era il generale Jourdan.

— Va bene, a rivederci —. E l'antico soldato della repubblica se n'andò, tutto maravigliato dell'accoglienza avuta. CONSTANT.

La Principessa di Bade.

(1803)

Stefania di *Beauharnais*, nipote di Giuseppina moglie di Napoleone, aveva perduta sua madre, essendo tuttavia fanciulla, e fu per essa affidata alle cure d'una Inglese sua intima amica: questa, ricchissima e senza figli, avevala in certa maniera adottata, ed avevane affidata la educazione ad antiche religiose a Monteauban nel mezzodì della Francia.

Napoleone, ancora Primo Console, intese un giorno da Giuseppina far menzione di tale circostanza. « E come potete voi, sclamò egli, permettere una « simil cosa? Una del vostro nome a carico di « una straniera, di una inglese, in questo punto « nostra nemica? e non temete voi che la memoria « vostra ne soffra un giorno? » Bentosto fu spedito un corriere per ricondurre la giovinetta alle Tuilleries, ma le religiose non vollero privarsene. Napoleone, urtato, prese le informazioni ed autorizzazioni

necessarie, e ben presto fu inviato un secondo corriere al Prefetto del luogo, con ordine d'impadronirsi nel punto stesso della giovane Beauharnais in nome della legge.

Ora, erano tali, per le circostanze de'tempi, certe educazioni e le opinioni che cercavano di creare, che la giovane Stefania non si vide senza dolore richiamata, nè mirò senza fremito quegli che dicevasi suo parente e voleva essere suo benefattore. Ella fu posta presso madama Campan a San Germano, e le furono prodigati maestri di ogni maniera: non ne escì che per spargere una grande fama di sè per la beltà, le grazie, lo spirito e le virtù di che andava adorna.

L'imperatore Napoleone l'adottò per figlia e la diede in moglie al Principe ereditario di Bade. Il maritaggio, per alcuni anni, fu tutt'altro che felice: ma, col tempo, le prevenzioni disparvero, gli sposi si riunirono, nè più ebbero da quel punto se non a sospirare la felicità di cui eransi privati.

La Principessa di Bade, alle conferenze di Erfurt, era stata assai distinta dall'imperatore Alessandro suo cognato, che erale largo di vere attenzioni. Ciò si sapeva; e per ovviare a ciò, quelli che dirigevano l'alta politica all'epoca dei disastri della Francia del 1813, temendo l'abboccamento di Alessandro colla Principessa di Bade a Manheim, cercarono di distruggere a tempo la di lei influenza per mezzo di riferti menzogneri e di cose inventate che le alienarono l'animo di quel monarca: di modo che, all'arrivo di Alessandro a Manheim, nella sua marcia trionfale verso Parigi, la principessa Stefania fu

tutt' altro che ben trattata. Potè ella bensì trovarsi offesa nei suoi sentimenti, ma il suo orgoglio non soffrì alterazione, e cominciò allora per suo marito una vera gloria di carattere. I più augusti personaggi gli furono da ogni parte d' intorno, e lo importunarono lungo tempo perchè ripudiasse la moglie ricevuta da Napoleone: ma egli vi si ricusò costantemente, rispondendo con nobile alterezza, ch'ei non commetterebbe giammai una viltà che ripugnava alla sua tenerezza del pari che al suo onore. Quel Principe generoso è perito dipoi vittima di una lunga e dolorosa malattia; e la Principessa gli prestò a larga mano essa stessa sino all'ultimo istante le più assidue e tenere cure, che le meritarono il più vivo affetto de' suoi vicini e de' suoi popoli.

Per lei fu abbellito l' esercizio della sovranità: per lei fu onorato il carattere di moglie e di figlia: ella professò in ogni tempo la più alta venerazione e la più viva riconoscenza verso quegli che, all' apice d' illimitato potere, avevala benevolmente adottata siccome figlia. LAS-CASES.

—

Napoleone cocchiere sgraziato.

(1803)

Sul finire del mese di Giugno il Primo Console fece un viaggio a Boulogne, e vide la Piccardia, la Fiandra ed il Belgio, per formare poi la spedizione ch'egli meditava contro gl'Inglesi, e mettere in istato di difesa le coste del nord. Ritornato nel mese di

Agosto da Boulogne a Saint-Cloud, andava un giorno a diporto pel parco in carrozza assieme a sua moglie e Cambacérès, console in secondo.

Cesare, di lui primo cocchiere, guidava i quattro cavalli bai attaccati al calesse, e che erano dono magnifico degli abitanti d'Anversa. Quand'ecco venire al Primo Console un subito capriccio di guidare egli stesso i quattro focosissimi cavalli. A questo effetto sale sulla serpe, prende le redini dal cocchiere, e manda questo dietro alla carrozza. Trovavansi allora nel viale a ferro di cavallo che mette alle strade di *Pavillon Breteuil*, e della *Ville-d'Avray*.

Erano per soprappiù i cavalli giovani assai, ardentissimi, e così di freno impazienti, che allo stesso Cesare era d'uopo di tutta la sua perizia e destrezza per guidarli bene. Per lo che, non sentendo più essi la nota mano, si misero a dirittura al galoppo. Il cocchiere allora che osservava la nuova direzione che andavano prendendo verso la diritta, si mise con fortissima voce a gridare a *sinistra*. Ma indarno, che il Console non udiva più nulla, nè più signoreggiava i cavalli. Il signor Cambacérès, più pallido della morte, si dava ben poco pensiero dello spavento di madama Bonaparte, tutto inteso com'egli era a gridare a tutto fiato: *fermatevi, fermate: voi ne conducete a fracassarci le ossa;* ciò che benissimo poteva accadere. Giunti adunque, o piuttosto via portati colla rapidità del lampo fino alla cancellata, non la potendo imboccare nel mezzo, la carrozza diè in un pilastro, ed arrovesciò. Fortunatamente allora i cavalli arrestaronsi. Il Primo Console, gittato al suolo bocconi dieci passi distante, era privo

di sensi, nè li potè ripigliare se non quando fu tocco per esser rialzato. Il signor Cambacérès s'ebbe molta paura con poco danno, e madama Giuseppina pure non toccò che lievi contusioni; ma quest' ottima donna era in un' angoscia estrema non tanto pel proprio pericolo, quanto per quello del marito.

Quantunque Bonaparte s' avesse tutto il corpo dolente ed ammaccato dalle forti contusioni, non volle che gli cacciassero sangue, ma stette contento di qualche fregagione d' acqua di Colònia, il farmaco suo favorito. La sera allegramente parlò dell' incorso sinistro, e scherzò sull' infinita paura del signor Cambacérès, e terminò (alludendo al nome del proprio cocchiere): *Bisogna rendere a Cesare ciò ch' è di Cesare:* « ch' ei dunque si tenga la sua frusta, ed a ciascuno il proprio mestiere ».

Il celiare però del Primo Console non impediva in vero, ch' egli stesso non convenisse che il pericolo incorso si fosse assai grave. Diceva anzi che giammai non s' era creduto vicino di tanto al suo fine, e che per pochi secondi s' era stimato già morto.

E fu a quest' occasione, ch' egli uscì in quel detto famoso, non esser la morte che un *sommeil sans rèves.* CONSTANT.

La vezzosa di Dunkerque.

(1803)

Nel Novembre fu di nuovo il Primo Console a Boulogne, per vedervi la flottiglia e passarvi in ras-

segna le truppe che già si erano da qualche tempo adunate nel campo di Boulogne. I soldati però, e in particolar modo gli ufficiali cominciavano ad annoiarsi di questa loro dimora, e la città di Boulogne forse era d'ogni altra meno atta a render loro tollerabile una vita inattiva. Però non mormoravano, perchè mai non furonvi lamenti dov' eravi Il Primo Console. Soltanto maladicevano il destino che chiusi li teneva nel porto o nel campo, con quella benedetta Inghilterra davanti agli occhi, nè più di nove o dieci leghe distanti. Rari erano i piaceri a Boulogne; e le bolognesi, donne in generale vezzose ma timide oltremodo, non s'ardivano di tener conversazione in casa, temendo di spiacere ai propri mariti, uomini assai gelosi, al modo di tutti i Piccardi. Eravi nulladimeno un' ampia sala, in cui ben s' avrebbe potuto aprirvi delle feste da ballo, e consumarvi assai deliziosamente la sera; ma le poverette, per quanto si disfacessero dalla voglia, nonostante non vi s'attentavano; e fu d'uopo che alcune belle parigine, commosse al triste caso di tanti valorosi e begli ufficiali, accorressero a Boulogne per rallegrarli dalle noie d' una sì prolungata dimora.

L' esempio di quelle di Parigi mosse l' emulazione delle Abbevigliesi, delle signore di Dunkerque e di Amiens; e ben presto fu Boulogne ripiena di forestieri e forestiere, venutevi a fare gli onori della città.

Tra queste pietose signore, quella che più delle altre distinguevasi per modi esquisiti, per beltà, e molto spirito, si era madama F.... di Dunkerque, la quale sapeva assai di musica, e splendeva

di grazie, di festività e di giovinezza, sicchè gli era impossibile che la non facesse girare il capo a più d'uno. Il colonello Giuseppe, fratello del Primo Console, il general Soult, che fu di poi maresciallo, i generali Saint-Hilaire ed Andréossy, non che altri cospicui personaggi, caddero tosto a' piedi di lei. È fama che due solamente riuscissero a farsi amare, dei quali uno era il colonnello Giuseppe; e ben presto si sparse per la città ch' egli si fosse l' amante favorito di madama F.... La bella di Dunkerque dava spesso la sera dei trattamenti in sua casa, ed il colonello era lì sempre assiduo. Di tutti i suoi rivali, che n' aveva al certo moltissimi, il solo che l' adombrasse si era il general Soult. Questa rivalità però non mancava punto agli affari di madama F....; ed ella che di *Scrima sapea ben l'arte,* andava astutamente eccitando la gelosia de' suoi due adoratori, sorridendo alle loro belle parole, accettando mazzetti di rose, e talvolta pure anche qualche cosa di meglio.

Venuto a sapere il Primo Console gli amori del fratello suo Giuseppe, gli venne in capo una sera di recarsi alla piccola sala di madama F...., che non era nulla più d' una camera posta al primo piano nella casa d'un falegname, contrada de' Minimi. E per non essere ravvisato, vestissi alla borghese, si mise in capo una parrucca, e s' accavallò un paio di occhiali sul naso. Confidò il suo divisamento al general Bertrand, che godeva sin d' allora il favore di lui, e questi pose in opera ogni mezzo per trasformarlo affatto.

Così travestito, il Primo Console e il suo compagno recaronsi da madama F.... e richiesero del si-

gnor Arcambal ordinatore. Questi venuto, gli raccomandarono il più rigoroso silenzio, che Napoleone non avrebbe voluto per tutto l'oro del mondo venir riconosciuto. Il signor Arcambal promise il segreto, e i due visitatori furono annunciati come due commissari di guerra.

Giocavasi alla bogliotta. Mucchi d'oro vedevansi su' tavolini. Il giuoco ed il punch s'attraevano di tal modo i sensi tutti della gioconda brigata, che nessuno pose mente ai nuovi soprarrivati. Quanto alla padrona della casa, essa non avea veduto giammai davvicino il Primo Console, e nemmeno il general Bertrand, e in conseguenza nulla eravi a temere dal suo canto. Bensì si crede che il colonnello Giuseppe avesse conosciuto il fratello, ma stimò bene di non farlo apparire.

Napoleone evitando a tutto potere gli altrui sguardi, spiava quelli di suo fratello e di madama F... Convinto dell'intelligenza loro, egli apprestavasi a lasciare la sala della bella Dunkerchese, quando costei, cui stava a cuore che la sua compagnia non si smembrasse così di buon'ora, corse ai due falsi commissari di guerra, e li ritenne graziosamente, dicendo loro che stavasi per giuocare a piccoli giuochi, per cui non avrebbeli lasciati partire se prima non avessero dato pur essi de' pegni. Avendo il Primo Console consultato gli occhi del general Bertrand, trovò piacevole di fermarsi ai giuochetti *innocenti*.

Infatti a capo di pochi minuti, sulla proposizione di madama F...., lasciarono i giuocatori la bogliotta e vennero a porsi in cerchio attorno a lei. Ballarono da prima la *Boulangère*, e poscia soprav-

vennero i giuochi *innocenti.* Venne alla volta anche pel Primo Console di dare un pegno. Trovossi in sulle prime molto confuso, non avendo indosso che un pezzetto di carta su cui egli avea segnati colla matita i nomi di qualche colonnello: ad ogni modo egli diede la carta a madama F.... pregandola però di non aprirla. La volontà del Primo Console venne rispettata, e la carta rimase, fino a che fu riscattata, sulle ginocchia della bella signora; venuto quel momento, s' impose al Gran Capitano la singolar penitenza di fare il portinaio, mentre madama F...., e il colonnello Giuseppe farebbero il viaggio a Citera in una stanza vicina. Il Primo Console si liberò cón bel garbo della parte che gli si aveva assegnata, poscia riavuto il suo pegno, accennò al general Bertrand di seguirlo. Appena usciti, entrò il falegname che stava al pian terreno con un viglietto per madama F.... Esso era concepito nei seguenti termini:

« Ringraziovi, signora, della graziosa accoglien-
« za che fatta mi avete. Se verrete un giorno nella
« mia tenda, io farò ancora il portinaio se vi sarà
« a grado; ma vi accerto che in allora non la-
« scierò ad altri la cura d'accompagnarvi nel viaggio
« di Citera ». Bonaparte.

La bella di Dunkerque lesse fra sè il viglietto, ma non lasciò però ignorare ai giuocatori ch' essi avevano avuto la visita del Primo Console. Di lì a un'ora la compagnia si disciolse, e madama F.... rimase tutta sola a fantasticare sopra la visita e il viglietto del grand' uomo. Constant.

Avvenimento all' Impero.

(1804)

Il 18 Maggio il Senato emanava il *Senatus consulto* organico che conferiva al Primo Console il titolo d' Imperatore.

Lo stesso giorno, Napoleone, pagò un nobile tributo all'esercito conferendo il grado di maresciallo dell' impero a diciotto generali; erano questi Alessandro Berthier, Murat, Moncey, Jourdan, Massena, Augereau, Bernadotte, Soult, Brune, Lannes, Mortier, Ney, Davoust, Bessières, Kellermann, Lefebvre, Perignon, e Serrurier, ed ebbe senza fallo rammarico grandissimo di non poter chiamare agli stessi onori i suoi due compagni d' Egitto, Klèber e Desaix, col vecchio Dugommier insieme al quale prese Tolone.

Come pure molti individui condannati correzionalmente, e molti debitori dello Stato venivano posti in libertà in quel giorno di tripudio, ed un'amnistia fu accordata ai soldati di terra e di mare che avevano disertato nell' interno, purchè pigliassero il servizio.

Pochi giorni appresso, segnalava l' Imperatore con altro atto grandissimo di clemenza il primo momento del suo regno. Venti degli accusati insieme a Giorgio Cadoudal erano stati condannati a morte il 10 Giugno dal tribunale criminale della Senna, ed altri, fra i quali Moreau, avevano avuto sentenza di due anni di prigionia. Contavasi fra i primi Ar-

mando di Polignac, il Marchese di Rivière, Bouvet di Lozier, il generale Lajolais, Russillon, Rochelle, Gaillard, e Carlo d' Hozier. L' imperatrice Giuseppina unì le sue lacrime a quelle di madama di Polignac, e Napoleone disse: « *Posso perdonare a vo-* « *stro marito, poichè alla mia vita solo egli atten-* « *tava* ». La grazia di Armando di Polignac fu dunque pronunziata. Madama Murat fecesi carico di quella del sig. di Rivière, quello stesso che vidèsi poscia sì accanito contro il re di Napoli proscritto e infelice. Il general Rapp, aiutante di campo di Napoleone, recossi a Saint-Cloud, e si fece annunciare all' Imperatore. Lo trova chiuso nel suo gabinetto col suo medico Corvisart. « Sire, gli dice, « non è molto che V. M. ha concessa la sua me- « diazione agli Svizzeri; ella sa che tutti non sono « stati soddisfatti, e specialmente quei di Berna. Si « presenta un' occasione di provar loro che voi siete « grande e generoso: uno dei loro compatriotti deb- « be oggi esser messo a morte, appartiene a ciò « che vi ha di migliore nel suo paese, e certa- « mente la grazia che voi gli concederete farà sensa- « zione e vi procaccerà molti amici. — Chi è questi, « dice Napoleone, come si chiama? — Russillon —. A questo nome Napoleone non ritien più la calma sino allora serbata. « Vi riflettete voi bene? escla- « ma; quest' uomo è più pericoloso, più reo di Gior- « gio stesso! » — « Io so tutto ciò che Vostra Maestà mi « fa l' onore di dirmi, rispose Rapp, ma gli Svizzeri, « ma la sua famiglia, ma i suoi figli vi benediran- « no.... fategli la grazia non già per lui, ma per « tante persone dabbene che hanno abbastanza ge-

« muto per le sue pazzie ». Il bravo generale insisteva tanto più in quanto gli parve che Napoleone fosse commosso. Allora si presenta il memoriale della famiglia del condannato; Napoleone lo prende, scrive la grazia, e in vece di ascoltare i ringraziamenti di Rapp, gli raccomanda di spedire il più presto un corriere per sospendere l'esecuzione. Ad altri cinque congiurati rimesse la pena direttamente l'Imperatore, cosicchè otto di loro vennero salvati dal palco infame; Giorgio, fermo nel non volere implorare la sua grazia, morì cogli altri suoi complici, ed a Moreau fu permutata la pena in esilio agli Stati-Uniti.

NORVINS.
DE CAMBURE.

Talma (1).

(1804)

Il signor de Talleyrand-Pèrigord dice nelle sue Memorie, ch' egli non sapeva indovinare dove Napoleone avesse imparato quella grazia tra fiera e dolce, grazia affatto regale, e che nessuno seppe mai fare il re come Napoleone. A parere degli sciocchi o dei maligni, che quasi sempre sono sinonimi, egli avrebbe presa lezione da Talma...., falsità grossolana perchè anzi Talma avrebbe imparato da lui,

(1) Primo attore tragico della Francia all'epoca del regno di Napoleone: questi gli voleva assai bene, e lo colmò di pensioni e di regali.

come ciò viene chiarito dal seguente fatto al quale il signor Talleyrand medesimo fu testimonio.

La prima volta che quell'inimitabile attore rappresentò Nicomede al cospetto di Napoleone, ebbe il suffragio di tutti: l'indomani invitato da S. M. alla sua colazione, dopo i complimenti che ben meritava l'artista senza secondo:

— Signor Talma, pigliò a dire Napoleone, *mi date il permesso* di mescolare un po' di critica alle nubi d'incenso che hanno tanta giustizia? La parte che voi rappresentaste è un incanto; ma pensate voi che Nicomede, il gran principe educato con tanta cura da Annibale, non imparasse mai da quel *primo fra i capitani* il rispetto che devesi alla paternità? È decente in sua bocca quel tuono arrogante verso il padre, quell'aspro motteggio ond'egli lo opprime? Da solo a solo può darsi: ma in pubblico, alla presenza del Legato romano, in faccia alla matrigna! dovrà egli inoltre colle inflessioni della voce, colla violenza de' gesti accrescere il rigore delle parole? Mi pare che in que' momenti il rispetto della voce, de' moti e del contegno, dovrebbe mitigare l'asprezza de' detti: nessuno ha da dir finalmente che Nicomede era un giovane mal educato. Dirò lo stesso di Nerone alla presenza d'Agrippina: meno contorsioni, meno giuochi di mano, meno segni di noia e stanchezza starebbero meglio. Nerone che ha paura di sua madre, Nerone il quale confessa:

Mon génie étonné tremble devant le sien (1).

(1) Il genio mio stupefatto trema davanti al suo.

non deve dar ombra del suo disgusto finché non abbia messo a prova la sua potenza, e veduto dileguare quella della madre. Agrippina, quale è dipinta nella storia al tempo in cui tanto fidava nella propria autorità, non avrebbe esitato d'un punto a rompere il ghiaccio e ritirarsi. Nerone è un tigre; ha l'istinto del sangue, e non conosce la propria forza: ma il tigre è vile; se ha paura, striscia e accarezza; non morde o strazia se non quando è certo di poterlo fare impunemente —.

Talma, stupefatto alla profondità di tali parole, ben seppe concepirne il senso sublime; ma non ne fece suo profitto che al teatro di corte. A quello *de' Francesi*, la necessità di divertir la platea, vinse il rigore del decoro. TALLEYRAND.

Napoleone non allontanò mai da sè i suoi nemici.

(1804)

Quando Napoleone arrivò al potere Consolare, il ministero di polizia generale, che Fouché voleva far divenire il più forte appoggio del 18 brumale, già esisteva; nel primo anno del Consolato fu questo soppresso, e le sue attribuzioni furono riunite al ministero della giustizia. Dopo quel tempo, la vita del primo Console era stata soventi volte in pericolo; e quantunque avesse conosciuto esser lente le forme della giustizia, e poco adatte a prevenire la rapidità e la diversità di siffatti attentati, sia per

una specie d' indifferenza ai pericoli che gli erano personali, sia per la ripugnanza che segretamente nutriva verso un tale ministero, erasi sempre rifiutato di ripristinarlo fino all' avvenimento all' impero. Ma allorchè egli entrò in una nuova esistenza, ove lungi dal prevedere un pacifico godimento della corona, ogni sorta di contrarietà e di travagli poteva attendersi, ed in ispecie per la minacciosa attitudine britannica, credè dovere opporre agl' interni nemici una forza domestica, capace di spaventare i loro complotti, e perciò fece rivivere il ministero di polizia. Disgraziatamente egli ne rese il portafoglio a quell' uomo che tanto caldamente aveva servito il terrore convenzionale, e sì egregiamente tradita la debolezza direttoriale; Fouché di Nantes, che bisogna chiamar per sempre Fouché di Lione (1), ebbe l' incarico d' invigilare la Francia e l' Europa.

(1) Fuoché (Giuseppe) duca d' Otranto nacque il 29 Maggio 1765 a Nantes; il di lui padre era capitano della marina mercantile di detta città. Se lo storico sig. di Norvins avverte doverlo chiamare per sempre Fouché di Lione, abbiamo rilevato dalla Biografia Universale esserne il motivo la missione ch' egli ebbe dalla Convenzione nazionale di Parigi, di portarsi a Lione in compagnia di Collot d' Herbois nel brumale dell' anno II (Novembre 1793) incaricati di eseguire il decreto di distruzione proferito contro quella città sfortunata, che Collot d' Herbois sendo stato chiamato a Tolone, Fouché rimase per due mesi all' incirca a Lione, rivestito di tutti i poteri; nel qual intervallo di tempo dimostrò il vero carattere del furore e dell' empietà.

Fouché nella sua prima età giovanile professò nei principj e con distinzione la filosofia e le matematiche a Juille, ed Arras, alla Scuola militare di Vendôme. Di venticinque anni ammogliossi, fecesi Avvocato, e fu uno dei fondatori della

Malgrado questa prova di confidenza tanto poco meritata, e perciò attissima ad eccitare un'eterna

Società popolare di Nantes. Sino dal suo giungere a Parigi, frequentò avidamente il *club* dei Giacobini, e parve molto strettamente intendersela con Maret, le cui dottrine aveva egli propagate nella Società popolare dell'anzidetta città di Nantes. Alla Convenzione fece parte per parecchi mesi del Comitato dell'Istruzione pubblica, poi di quello delle Finanze. Nel primo di questo Comitato si unì a Condorcet, e col suo mezzo a Vergniaud. — Nell'occasione del processo dello sfortunato Luigi XVI oltrepassò in veemenza quelli tra i Montagnari godenti una fama rivoluzionaria la meglio consolidata. Non andò molto che Fouché in mercede dell'ardente patriottismo, venne eletto presidente della Società de' Giacobini (6 Giugno 1794). Sotto al Direttorio coperse la carica di ministro di Polizia. Giudicando in appresso dello stato delle cose, che il Direttorio non potesse più lungamente sostenersi, Fouché non ebbe riguardo di opporre ostacoli alla rivoluzione del 18 brumale (9 Novembre 1799), la quale fu consumata; ed i tre Consoli non osarono allontanarlo, benchè non avessero in lui una vera fiducia; ma la potenza ed il numero infinito dei mezzi rivoluzionari e secreti, di cui questo ministro erasi conservata la cognizione e l'uso, rendevano indispensabili i suoi servigii. Nel Settembre del 1802 il Primo Console Bonaparte soppresse il ministero di polizia, usando però il riguardo che si doveva ad un uomo che, perdendo il suo posto, conservava una gran parte de' suoi mezzi d'influenza, lo nominò Senatore titolare d'Aix, posto che aggiungeva una rendita di trentamila franchi a trentaseimila che riceveva come Senatore. Fouché domandò a Bonaparte il permesso di presentargli in iscritto le ultime sue considerazioni sul presente stato di cose. Nel giorno appresso presentò la sua memoria, e lo stato generale della segreta sua amministrazione; il Primo Console vedendo con sorpresa ch'egli aveva un residuo di due milioni e quattrocentomila franchi, gliene fece regalo della metà. Innalzato così a livello degli uomini ch'erano stati dal go-

riconoscenza in colui che ne veniva onorato, Napoleone non potrà penetrar sempre nel simulato cuore di Fouché. Tuttavia l'Imperatore che solo conosce ciò che vuol fare, ed avvezzo a calcolare le cose future senza comunicarle a quei che lo circondano, non vede nel suo ministro della polizia generale che il custode della sua politica interna, allorquando gli eventi dovranno guidarlo fuori della capitale, e lungi dalle frontiere del suo Impero.

verno Consolare generosamente ricompensati, Fouché sopportò pazientemente il suo congedo, e rientrò nella privata vita sino all' avvenimento all' Impero di Napoleone. Questo ministro, la cui abilità consisteva nel dominare gli avvenimenti, col far mostra di sottoporvisi, poichè sapeva sin dal principio valutarli, dopo d'aver tradito l'Imperatore Napoleone, a forza d'intrighi e di audacia, onde rendersi necessario, ottenne la promozione al primo ministero della seconda Ristaurazione; ma la formazione della nuova Camera non permise a Luigi XVIII di conservare l'astuto ministro rivoluzionario, che la forza delle cose avealo obbligato di prendere. Fu chiesto a Fouché la sua rinunzia, la quale fu addolcita colla nomina di ambasciatore in Sassonia. Il duca d'Otranto partì immediatamente per la nuova sua destinazione; ma non conservò il suo titolo che tre mesi. Colpito dalla legge del 6 Gennaio 1816, che condannava al bando tutti i regicidi, ei prolungò la sua dimora a Dresda fino all' arrivo del suo successore. Poscia andò a ritirarsi a Praga, dove visse nel ritiro, impiegando il suo tempo a scrivere opuscoli politici, ed apologetici coi quali inondò la Francia e l'Europa. Verso la metà del 1818, egli ottenne dal governo austriaco il permesso di passare a Lintz, quindi a Trieste. Egli è in quest'ultima città che cessò di vivere ai 25 Dicembre 1820, dopo breve malattia di petto. La sua immensa fortuna passò ai figli che gli nacquero dal suo primo matrimonio; perocchè, rimasto vedovo nel 1813, sposò nell'Agosto 1815 madamigella Castellane, nata da una famiglia parlamentaria d'Aix.

Sin d'allora sbagliò Napoleone nel credersi abbastanza potente da non temere i mali effetti della finta amicizia, confidando una tale delicatissima carica ad un uomo che nel fondo dell'animo suo non istimava. Non fu questa la sola volta ch'errori simili furono da lui commessi, e dovettero poi un giorno essergli funestissimi. Ma già quel carattere, che taluno volle giudicare come indipendente da ogni specie d'influenza perchè era forte, mostrava inclinazione di esser facile a lasciarsi dominare dalle abitudini al punto di non acconsentire ad allontanare da sè i suoi nemici, quando da esso avevan ricevuti importanti favori e ricchezze. Sino alla fine del suo regno Napoleone si riguardò come obbligato verso di loro per la stessa elevatezza di grado che godevano per opera sua. Se un'uguale condotta non ebbe altro fine che quello di non voler disapprovare sè stesso abbandonando le sue creature, fu questa debolezza imperdonabile, perchè tanto danno a lui produsse. Non ostante ciò, bisogna confessare non esservi orgoglioso più nobile di colui che in mezzo ai tradimenti non si rammenta che i suoi benefizi. NORVINS.

Inaugurazione dell'ordine della Legion d'Onore.

(1804)

La legge del 29 Maggio 1802 aveva creato l'ordine della Legion d'Onore. La festa dell'inaugurazione di quest'Ordine ebbe luogo al principio di Luglio 1804.

Era questa la prima volta che l'Imperatore e la Imperatrice apparivano al cospetto del pubblico in tutto lo splendore della loro possanza. Il corteggio attraversò il gran viale delle Tuilleries per recarsi all'ospitale degl'Invalidi, la cui chiesa (ai giorni della rivoluzione fu mutata in *tempio di Marte*) era stata dall'Imperatore ritornata al culto cattolico, e servir doveva alla splendida cerimonia di quel giorno. L'Imperatore e l'Imperatrice furono ricevuti alla porta dell'ospizio degl'Invalidi dal governatore e dal conte di Ségur, gran maestro di cerimonia, e nell'atrio della chiesa dal Cardinale di Belloy, alla testa di numeroso clero.

Dopo la Messa, il signor De Lacépède, gran cancelliere della Legion d'Onore, pronunciò un discorso cui tenne dietro l'appello de' grandi ufficiali dell'Ordine. L'Imperatore allora si assise, si coperse e pronunciò a voce alta il giuramento, al finire del quale tutti gli addetti alla Legione gridarono: — *Lo giuriamo* —; ed allora mille grida prolungate di *viva l'Imperatore* si fecero intendere nella chiesa e fuori. Una singolarità particolare aggiunse nuovo interesse alla solenne cerimonia. Intanto che l'un dopo l'altro passavano i cavalieri del nuovo Ordine davanti all'Imperatore, un uomo del popolo, vestito dimessamente si portò ai piedi del trono. Sua Maestà rimase maravigliata, e stette alquanto sospesa. Interrogato quell'uomo, egli trasse fuori e mostrò il suo Breve. Napoleone allora lo fe' premurosamente avvicinare e gli diede la decorazione, strettamente abbracciandolo, cosicchè nell'edifizio di Luigi XIV, istitutore dell'Ordine di San Luigi, l'Imperatore de-

corò solennemente la gloria militare francese, e furono nello stesso giorno distribuite le croci d'Onore dai generali in tutte le guarnigioni dell'Impero (1).

Nel ritorno il corteggio seguì il medesimo cammino, passando di nuovo il giardino delle Tuilleries.

NORVINS.
CONSTANT.

Napoleone non dimentica mai un suo Amico di collegio.

(1804)

Le Memorie di *Bourienne* hanno provocato molti richiami; spesso fu apposto, ed a ragione, all'*ex-segretario* intimo di Napoleone d'aver travisato un gran numero di fatti pel solo interesse della propria

(1) Si legge nel Memoriale di Sant'Elena in proposito che Napoleone fece ricomparire decorazioni e distribuire croci e cordoni, che invece di spargerle esclusivamente su classi speciali ed esclusive, le estese all'intera società, a tutti i servigi, a tutti i generi di talenti, e per un privilegio esclusivo forse alla persona di Napoleone, più esso ne accordò più acquistarono di pregio.

L'Imperatore valutava forse a 25 mila il numero delle decorazioni della Legion d'Onore per esso distribuite: pure il desiderio di ottenerle, diceva, andava sempre crescendo, ed era divenuto una specie di furore. Dopo la campagna di Wagram egli la indirizzò all'Arciduca Carlo, e per un raffinamento di galanteria, che non apparteneva che a Napoleone, gl'inviò la croce d'argento, quella precisamente del semplice soldato.

riputazione e della sua vanità; se non che egli non solo alcuni fatti svisò, ma altri ancora ne passò sotto silenzio. Si vuole ciò attribuire a difetto di memoria; ma checchessia, c'è una circostanza di cui egli avrebbe dovuto rammentarsi, avendo essa influito su tutto il suo destino. Questa fu narrata da un gran dignitario dell'impero, che vive tuttora, e riferendola, verrà a supplire alla smemorataggine dell'antico camerata di collegio di Napoleone. L'avere il Bourienne perduta la grazia del Primo Console non provenne, com'egli cercò di far credere, nè dalla *pretesa gelosia suscitatasi contro di lui pel favore che godeva presso il padrone,* nè quel suo supposto che *Napoleone tenendoselo vicino temesse non altri pensasse ch'ei non se ne potesse disfare.* Queste idee andarono a' versi di Bourienne, e sovente le ripetè nelle *Sue Memorie,* senza riflettere alla loro inverisimiglianza. Che Bourienne fosse riputato *utile* non che *utilissimo* nel suo impiego di segretario intimo e privato, si può credere; ma ch'egli fosse *indispensabile al governo dello stato,* niuno sel penserà di fermo, e nemmeno sarà chi rechisi a credere aver potuto concepire una simile apprensione. Niun ministro di quell'epoca, nemmeno il più preponderante, concepì un tal pensiero, nè v'ebbe chi abbia osato esporlo dopo la morte di Napoleone. Un personaggio ben più importante di Bourienne, il maresciallo Berthier, compagno d'armi inseparabile di Napoleone, che spesso lo citava come il *miglior capo di stato maggiore del mondo,* non godette egli, dalle prime campagne d'Italia sino al 1814, di tutta la sua

confidenza? L'Imperatore ebbe mai sospetto che la sua fama militare ne potesse essere oscurata?..... È quindi mestieri trovare altre ragioni che quelle addotte da Bourienne per ispiegare la sua rimozione dal gabinetto del Primo Console: eccone alcune, di cui si può guarantire l'esattezza.

Voci spiacevoli correvano a proposito d'un affare interamente estraneo alle incumbenze che competevano a Bourienne presso il Primo Console. Dicevasi ch'ei fosse gravemente compromesso in una speculazione commerciale nella casa Coleau, con cui questo segretario era interessato. Il fallimento di questa casa avendo messo in luce il segreto d'un'associazione, che sin allora era rimasta occulta, Napoleone si alterò molto, poichè non gli pareva decoroso che un depositario de' segreti dello stato fosse mischiato in affari di banca e di somministrazioni. E il mal umore del Primo Console cangiossi presto in un vivo dispiacere, quando gli si venne a dire che Bourienne era senza più accusato di stellionato. Le cose erano in tali termini, allorquando Napoleone, in un colloquio privato col signor Gaudin, allora ministro del tesoro pubblico, parlò con esso delle voci che correvano sul conto del suo segretario, mostrandosene punto sul vivo.

—Un uomo, diceva egli a quel ministro, un uomo che mi è vicino da sì gran tempo! un uomo ch'io amava come un fratello, la è cosa orribile! non so immaginarmelo! Ma quale conseguenza credete che potrà avere questo maledetto affare, se si verrà a procedere rigorosamente contro di lui? —

— Eh, cittadino Primo Console, io amo credere che le voci che corrono non sieno suscitate che dalla malevolenza; poichè se una tale accusa fosse fondata, darebbe luogo ad un processo criminale, e voi sapete, al par di me, quali ne sarebbero le triste conseguenze —.

— Ben m'accorgo, soggiunse Napoleone commosso, ch'io non posso più tener meco Bourienne; e poi non è questa la prima volta che m'abbia a lagnare di lui; e ciò nonostante io non gli ho mai rifiutato nulla (1). Chiunque vuol durare al mio servigio dev'essere irreprensibile: io potrei vivere in una casa di vetro —.

Indi a pochi giorni il segretario intimo aveva lasciato il gabinetto privato per la seconda volta ed ultima, e Napoleone, non dissimulando punto l'avversione che provava per Bourienne, aveva proibito anche che gli si parlasse in suo favore. Tuttavolta, l'interposizione di Fouché e del signor Talleyrand fu più possente per il Capo dello stato, di quella dei membri della sua famiglia, che avevano tentato in-

(1) Per confessione stessa di Bourienne, egli non ebbe mai da Napoleone, fintantochè fu addetto al suo gabinetto, salario fisso. Egli prendeva dallo scrigno particolare del Primo Console quel ch'egli stesso credeva doversi attribuire per suo emolumento, e da questo lato non avevano cessato l' uno e l'altro d'essere buoni compagni com'erano a Brienne. Napoleone non gli chiese mai nè conto, nè ricevuta; solo il Bourienne lo avvertiva quando aveva bisogno di denaro. « Bene, dicevagli Napoleone, eccovi la chiave del mio stipo; prendete quello che vi occorre, io non voglio, nè debbo saperlo ». E Bourienne se ne serviva.

vano di rimovere il Primo Console da quel proposito a cui l'aveva tratto, com'essi dicevano, la sua *eccessiva sensibilità riguardo a Bourienne;* e certo più di tutto un residuo d'affetto ch'egli sentiva pel suo amico compagno di collegio gli fece concedere una segreta missione nella Prussia e nella Sassonia; ma anche colà Bourienne fu denunziato. Richiamato da un ordine a Parigi, gli fu giocoforza di rientrare nella vita privata, al che si rassegnò. Nel 1804, e all'epoca nella quale Napoleone venne eletto Imperatore, essendo sembrato propizio a Bourienne, che non si era mai stimato interamente perduto, l'ex-segretario cercò ogni mezzo possibile non solo di ritornare nella grazia del suo antico padrone, ma anche di riassumere la carica ch'egli occupava tre anni prima.

Bisogna avvertire che in quella circostanza l'Imperatore conservò pel suo antico segretario un rancore che (per servirci della sua espressione) il tempo non aveva fatto che stagionare; così tutti i mezzi che furono impiegati andarono falliti; l'Imperatore tenne duro questa volta, e la buona Giuseppina stessa, che se l'era tolta a petto, udì rispondersi queste severe parole:

— Mia cara amica, attendete alla vostra acconciatura, e lasciatemi stare Bourienne; voi ben sapete che ho proibito a tutti di nominarlo in mia presenza —.

Disperando della sua causa, e come ultima áncora di salvezza, Bourienne pensò di ricorrere a un certo Leclerc, quello tra i camerieri di Napo-

leone per cui il nuovo monarca aveva una tal qual deferenza. Questo Leclerc era un franco originale, che recava la devozione pel suo padrone sino al fanatismo (e glielo aveva dimostrato in vari casi), e che conoscendo perfettamente quanto ne fosse prediletto, sapeva profittarne in un'occasione, nè mai ne aveva abusato, giacchè era dotato di molto spirito naturale, e soprattutto di accortezza. A questo domestico adunque, che ogni mattina recava all'Imperatore la tazza di caffè, Bourienne ebbe ricorso; e a tal fine recasi a trovarlo al castello.

— Voi solo, mio caro Leclerc, disse egli, grazie alla familiarità con cui parlate all'Imperatore, potrete ottenermi un'udienza, che mi è tanto necessaria! poichè s'egli acconsente di vedermi, d'ascoltarmi un istante, io mi giustificherò intieramente de' cattivi discorsi che gli si tennero sul mio conto, e allora io avrò a voi solo l'obbligazione d'esser ritornato in grazia —.

— Mi guarderò bene dal pronunziare il vostro nome alla presenza dell'Imperatore, risponde Leclerc; non fui io testimonio della maniera colla quale egli ha *rimbrottato* Giuseppe, Luigi, la signora Murat, che so io! per fino la stessa Imperatrice! mi scaccerebbe senza remissione. Non sapete ch'egli ha chiuso loro la bocca con una parola ch'io non oserei ripetervi? —

— È tutt'uno per me, mio caro Leclerc; arrischiate la domanda di un'udienza privata: ho presentimento che le vostre franche parole la vinceranno sopra coloro che sin qui cercarono di tornarmi in

grazia dell' Imperatore. Essi non l'hanno preso pel verso giusto; ma con voi sarà differente, voi dovrete attendere per parte mia, un' eterna riconoscenza: ben mi conoscete —.

Egli combattè ancora, ma, bisogna confessarlo, siccome aveva avuto qualche obbligazione di già con Bourienne, e che in fondo non era nè sconoscente, nè cortigiano, così si lasciò vincere e promise di arrischiare un passo; poscia dopo un momento di riflessione, soggiunse:

— Venite domattina all'ora del mio servizio; se l'Imperatore è di buon umore, procurerò d'introdurvi; ma s'è mal disposto, io non vi rispondo di nulla —.

Il giorno seguente Bourienne non mancò: aspettò Leclerc nella piccola sala che precedeva immediatamente la camera da letto dell' Imperatore. Colà non si trovava ancora che il cameriere di guardia, dal quale era ben conosciuto. Alle sei del mattino Leclerc giunse: un suono di campanello lo fece entrare dal suo padrone, che al solito lo interrogò sopra un mondo di cose insignificanti. Napoleone godeva di far parlare questo servo affezionato, e quel giorno era proprio d'umore conversevole, disposizione che parve propizia al cameriere per giovare al suo protetto, e di cui seppe abilmente profittare, mostrando voglia di tacer più del consueto: l'Imperatore se ne accorse:

— Sei ben circospetto quest'oggi! sei forse ammalato?

— No, Sire, ma c'è qui presso uno che mi aspetta.

— Diavolo! così di buon'ora! Chi è egli?

— Oh Sire, soggiunse Leclerc con un'aria d'indifferenza, è una persona che Vostra Maestà non vuol vedere, e che mi ha molto tormentato perchè io cercassi di ottenergli una udienza segreta: ma io me ne sono schermito.

— Avete fatto bene, signore, rispose l'Imperatore in tuon severo; come v' impacciate voi, e con che fronte d' introdurre a me qualcuno che ben sapete che io non voglio vedere? —

— Sire, gliel'ho ben detto io, e sull'osservazione da me fattagli che non oserei mai aver animo di....

— Di parlarmene, non è vero?.... interruppe l'Imperatore con vivacità; avete risposto che ve ne sareste incaricato?.... Oh ci conosciamo! Chi è questa persona?

— Sire, ora non oso nominarla a Vostra Maestà.

— Ed io voglio conoscerla; parlate subito.

— Ebbene, Sire, è.... il signor di Bourienne—.

A queste parole l'Imperatore si alzò furente dalla sedia, e dando del piede nella lucerna da notte, che andò a cadere pochi passi da lui lontano:

— È un barattiere! esclamò egli, un...., ch'io non voglio vedere!.... E voi, signore, voi siete un furbo! uscite tosto; non ho d'uopo dei vostri servigi in questo momento —.

E così dicendo, Napoleone tremava di collera.

Frattanto Bourienne era rimasto in un'estrema incertezza; e allorquando Leclerc uscì dalla camera dell'Imperatore, tutto stordito dalle aspre parole che aveva intese, non sapeva come annunziargli il do-

loroso esito della sua missione; ma questi non lasciandogli tempo a spiegarsi, e avvicinandolo con aria gioconda:

— Ebbene! mio caro Leclerc, Sua Maestà acconsente a ricevermi, non è vero?

— Sì.... sì...., risponde Leclerc d'un tuono mezzo burlesco e mezzo contrito, io ho parlato per voi: l'Imperatore è proprio ben disposto in vostro favore.... entrate se ne avete voglia, ve ne potrete accertare da voi stesso.

— Io n'era sicuro —, esclamò Bourienne, ed entra nella camera dell'Imperatore con una specie di fidanza.

Al vederlo, Napoleone resta stupefatto; la meraviglia, la collera, l'indegnazione gli tolgono la parola. Interpretando a suo favore i diversi sentimenti che lo agitano e che gli si dipingono sul volto, Bourienne gli si getta alle ginocchia, ne implora il perdono, rammentando le memorie dell'infanzia...., e l'Imperatore, gravandolo di rimproveri, lo ascolta, gli stringe la mano, lo rialza commosso: infine gli dice con voce intenerita:

— Basta, Bourienne, basta.... sì, io vi perdono, io dimentico tutto; ma è per vostra moglie, per la vostra famiglia, che stimo, che amo, ch'io voglio ben fare ancora qualche cosa per voi; frattanto non posso più tenervi presso di me: la è cosa affatto impossibile. Io troverò una nicchia anche per voi; ma vi avverto (e Napoleone battè su queste parole), fate in modo che non senta più parlare di voi che in bene, o altrimenti.... Via, Bourienne, ora la-

sciatemi; non voglio che ci trovino insieme; Duroc vi farà palese i miei voleri, tosto riceverete delle istruzioni da Talleyrand.... via, partite, addio—.

Quindici giorni dopo l'ex-Segretario intimo venne mandato console ad Amburgo col titolo di ministro plenipotenziario.

Il modo col quale Napoleone si portò con lui in questa circostanza, mostra che non aveva interamente dimenticato l'amico di collegio, il Segretario intelligente, fidato, attivo, instancabile, che possedeva il talento d'indovinare da una parola il suo pensiero, benchè in lui i pensieri si succedessero con incredibile velocità. Bisogna confessare che Bourienne andava fornito da una parte delle rare qualità che s'addicono all'impiego da lui coperto presso di un genio che non posava mai; ed è probabile che Napoleone, il quale aveva molta propensione pei suoi amici d'infanzia, e presso cui l'abitudine aveva la forza dell'affetto, non si sarebbe giammai diviso da lui se avesse creduto poterlo conservare in un posto che richiedeva tutta l'integrità.

Emilio Marco Saint-Hilaire.

—

La colonna con statua di bronzo.

(1804)

L'otto di Luglio Napoleone parte da Saint-Cloud per andare a visitare il suo esercito a Boulogne. Questo, pieno d'entusiasmo pel suo antico generale, la cui nuova dignità d'Imperatore esso considera come opera sua propria, vuole innalzargli un monumento di gloria; è proposta l'erezione d'una colonna con una statua colossale in bronzo da collocarsi nel mezzo del campo di Cesare. Quest'idea è adottata, appena è emessa. Ciascun vuol concorrervi secondo il suo grado. Un tal esempio è seguíto dalle altre armate. In poche ore son pronti i fondi, ma si era mancanti di bronzo; Soult dice a Napoleone: « Prestateci alcun po' di bronzo, l'armata ve lo restituirà alla prima battaglia »; e qualche mese dopo, ad Austerlitz, l'armata paga il suo debito togliendo all'inimico dugento pezzi di cannone. In quella memoranda giornata Soult fece rompere a furia di cannonate un lago di ghiaccio sul quale trovavasi un corpo di truppa scelta russa. Il diaccio si ruppe, e i russi disparvero. Ei comandava il centro, e dopo la battaglia ritornando al quartier generale coperto di sangue e rifinito dalla fatica: « Maresciallo, gli « grida Napoleone appena il vede, voi vi siete coperto di gloria ». — « Sire, risponde Soult, *lo credo*, perchè Vostra Maestà mel dice ».

De Cambure.

—

Il giovine soldato della guardia.

(1804)

Napoleone va a visitare le altre sue truppe a Vimereux, a Calais, a Dunkerque, a Furnes, a Nieuport, a Ostenda; ed il 19 Agosto ritorna al suo quartier generale del Ponte di Briques in Boulogne.

Sulla costiera, a mano manca della citta, era il campo della sinistra dell'armata: al capo di questo l'Imperatore aveva fatto scavare un bacino, impiegandovi parte delle truppe.

Trovavasi un giorno lavorando in questo bacino un giovane soldato della guardia, il quale immerso nel fango sino alle ginocchia, adoperava tutte le proprie forze per liberare dalla melma la sua carriuola ancor più affondata di lui; ma non potendone venire a capo, tutto cosperso di sudore giurava e imperversava come un granatiere in collera. Tutto ad un tratto levando a caso gli occhi, s'accorse dell'Imperatore che passava di quivi per recarsi dal fratello Giuseppe, trovandosi poco distante la di lui baracca. Allora si pose a guardarlo tutto supplichevole, cantando d'un tuono sentimentale: *Venez, venez à mon secours!* Non potè l'Imperatore trattenersi dal sorridere, e fe' segno al soldato d'avvicinarsegli, ciò che il povero diavolo fece spantanandosi a fatica. — Qual è il tuo reggimento?

— Sire, il primo della guardia.

— Da quanto in qua se' tu soldato?

— Da che voi siete Imperatore, Sire.

— Diavolo! da poco tempo.... vuoi dire che gli è ancor troppo presto perchè io ti possa fare ufficiale, non è vero? Ma via, portati bene, che ti farò tra breve nominare sargente. Dopo questo poi, se tu il vuoi, la croce e le spallette sul campo di battaglia. Va bene così? Sei tu contento?

— Sì, mio Sire.

— Maggiore generale, continuò l'Imperatore, rivolgendosi a Berthier, fatevi dire il nome di questo giovanetto; gli farete poi dare trecento franchi, per far nettare i suoi calzoni e riattare la sua carriuola —. E l'Imperatore proseguì il suo cammino tra i viva dei soldati. CONSTANT.

Una lettera di Napoleone all'imperatrice Giuseppina.

(1804)

Con un uomo così fatto qual era l'Imperatore, spesso da un gesto, da una parola bisognava argomentare tutto un vasto pensiero; poichè di rado egli usava spiegarsi.

Si è chiesto sovente per qual motivo Napoleone non abbia effettuato il suo pensiero di approdare in Inghilterra ad attaccarvi quella nazione, che col predominio suo sui mari teneva in catene l'Europa.

Farei io, dice il signor Federico Soulié, un commentario troppo sottile de' moti involontari di Napoleone, se cercassi i primi indizi di siffatta risoluzione

nella seguente avventura di che fui spettatore a Boulogne.

Una sera ci trovammo con alcuni ufficiali presso l'Imperatore, quando un aiutante di campo entra frettolosamente, ed annunzia essere sorta una procella, da cui viene sbalestrata una nave cannoniera; Napoleone prende il suo cappello e senza rivolgerci una parola si slancia fuori del suo appartamento, dicendo con rabbia:

— Un altro oragano! —

Noi lo seguimmo, e tosto arrivammo con lui sulla spiaggia. La notte era oscura, il vento muggiva fortemente; udivansi le grida de' marinai che chiamavansi l'uno l'altro, e di quando in quando il cannone d'allarme del povero naviglio.

— Presto in aiuto de' vostri camerata! — grida l'Imperatore.

Nessuno rispose; ma essendo apparsa in quel momento la luna in mezzo alle nuvole, Napoleone potè scorgere che appena alcuni battelli eransi messi in mare; a quella vista ei s'irrita, chiama; e tutti vedendo esitanti, grida con alterezza:

— I marinai hanno paura del mare: ebbene, manderò i miei granatieri —.

A tali parole tutti accorrono: l'Imperatore colla voce e col gesto affretta l'imbarco, e bentosto ei rimane quasi solo sulla spiaggia. Per alcun tempo tien dietro con lo sguardo ai battelli che s'allontanano a forza di remi; ma presto essi scompaiono nelle tenebre e framezzo all'onde. Intanto il lido erasi popolato di curiosi d'ogni stato, fra cui vedevansi molti abitanti di Boulogne. Udivasi il sordo bisbiglio

de' loro discorsi confondersi col cupo muggito del mare; solo il cannone di soccorso rompeva, come un forte grido, questo monotono mormorío; ed a ciascun colpo l' Imperatore gettava uno sguardo irrequieto sulle onde, quindi rivolgendosi verso gli abitanti, cercava d' intendere i loro discorsi. Più volte gli parve udire queste parole pronunziate ad alta voce: — qual pazzia! il mare è grosso molto: essi vi periranno tutti! era ben meglio abbandonare la cannoniera! Ecco ciò che accade a chi vuole impacciarsi di quello che non conosce! —

Frattanto il cannone rimbombava incessantemente. L' Imperatore s' arresta ad un tratto, pare che voglia spingere lo sguardo in quell' immenso mare che gli si stende innanzi; tosto una luce sfolgora in lontano; è un altro colpo di cannone.

— Si sono allontanati più d' una lega, grida egli; vanno a naufragare contro gli scogli della costa. Dove sono i battelli? Non iscernete voi nulla?

— Nulla, o Sire, risposi.

— Bisogna accorrervi .... Uno schifo, presto uno schifo —.

Un ufficiale di marina stimò di poter esporre un' osservazione sullo stato del mare. Napoleone lo fissa in volto, e gli dice in tuono severo:

— Non avete orecchi? non udite quel vascello che laggiù agonizza? —

Sentesi un nuovo sparo.

— È forse il suo ultimo sospiro! —

Lo schifo fu subito allestito: l' Imperatore vi si getta; io lo seguo con quattro vogatori e con l'ufficiale di marina testè nominato.

— Allo schifo, signore ! disse all' istante l' Imperatore —.

I remiganti si pongono a lottare vigorosamente colle onde. L' Imperatore ritto sulla prora collo sguardo fisso innanzi a sè, teneva un piede appoggiato alla sponda, e i flutti, che qualche volta c' inondavano venivano a frangersi contro il suo ginocchio.

— Avanziamo ? diceva spesso a voce sommessa.

— Sire, a stento, rispondeva l' ufficiale.

— I vostri remiganti mancano di forza e di coraggio, disse Napoleone.

— Non si può pretendere più di quello che fanno: il mare è così grosso !

— Il mare, il mare, disse l' Imperatore contemplando le onde che ci trasportavano in alto; esso si ribella, ma può essere domato —.

In quell' istante fummo respinti da un' ondata, che ci rimbalzò là donde avevam prese le mosse: la si sarebbe potuta credere una risposta dell'Oceano.

L' Imperatore battè del piede; i vogatori tornarono da capo al lavoro e fu riacquistato lo spazio perduto. Venne un altro raggio di luna a rischiarare questa scena, ed alla sua luce si videro alcuni battelli.

— Essi prendono abbaglio, gridò l' Imperatore; la nave cannoniera è là basso, a sinistra. Ignoranti, daranno nella crociera inglese; bisogna avvertirli ! .... qualcuno .... andate a dire ! .... —

Si rivolse, e s' avvide che la sua abitudine di comandare gli aveva fatto inganno; non si trovò dattorno nè stato maggiore, nè aiutante di campo; i suoi ordini non potevano uscir da quella barca,

e restavano incatenati dal mare. Napoleone aveva in mano la sua tabacchiera, la gettò con rabbia contro un'onda, che avanzavasi verso di noi: si sarebbe detto ch'ei volesse sfidare la tempesta. Ma ciò non tolse che quella si riversasse addosso intieramente, ed essendo lo schifo già quasi tutto allagato, ci sovrastava imminente il pericolo. L'ufficiale s'arrischiò a far questa osservazione.

— Il mare è terribile, presto noi non saremo più padroni di dirigerci.

— Lasceremo noi dunque perire quegl'infelici? disse l'Imperatore.

— Sire, rispose l'ufficiale, la nostra morte non li salverebbe —.

L'Imperatore si tacque, ed io feci segno all'ufficiale di rivolgersi alla spiaggia. Allora Napoleone si assise sulla prora, e stette immerso in profonde riflessioni. E quando afferrato finalmente il lido, sbarcammo, saltato fuori dallo schifo, mi strinse il braccio, dicendomi:

— La terra, intendete voi? la terra non fallisce mai; non si gonfia, non sprofonda sotto il piede del soldato; docile, ella porge sempre un campo di battaglia preparato alla vittoria. Oh la terra, la terra! —

E pronunziando queste parole, la percosse col piede con entusiasmo.

Trascorsa la notte, ci venne riferito che la cannoniera era stata ricondotta dai primi battelli. L'Imperatore rientrò in casa, io lo seguii: si pone a scrivere, e mi consegna la lettera: era indirizzata a Giuseppina. Presumetti ch'ei vi avesse espresso e

spiegate le idee ch' io aveva creduto raccogliere dalle poche parole che mi aveva rivolte. Partii il giorno seguente, e consegnai la lettera io stesso nelle mani dell' Imperatrice, la quale la lesse in mia presenza: tosto mi disse:

— Voi avete passata una notte terribile? —

— Forse l' Imperatore ve la dipinge? — risposi, curioso di sapere ciò che egli aveva vergato sotto l' influenza da cui era dominato dopo il suo inutile tentativo; un oragano descritto dall' Imperatore doveva essere un poema.

— Sembra quasi, mi disse Giuseppina, una poesia: osservate —. Mi presentò la lettera, ed io vi lessi ciò che segue:

« Dal porto di Boulogne il ventidue Termidoro.

« Signora, e cara moglie. Dacchè mi trovo lon-
« tano da voi, fui sempre a cavallo ed in moto,
« senza che n'abbia sofferto alcun danno nella salute.

« Il signor Maret mi riferì l' intenzione in cui
« siete di partire lunedì; viaggiando a piccole gior-
« nate avrete tempo di giungere alle acque senza
« stancarvi.

« Il vento essendosi ingagliardito questa notte,
« una delle nostre navi cannoniere, che trovavasi in
« rada, venne respinta dal lido, e andò a dar negli
« scogli una lega lontano di Boulogne. Tutto stimai
« perduto, corpo e beni; ma invece tutto fu salvato.
« Questo spettacolo era grande: i colpi di cannone di
« soccorso, la spiaggia coperta di fuochi, il mare in-
« furiato e mugghiante; tutta la notte nell'ansietà di
« salvare, o veder perire quegl'infelici; l'anima stava
« tra l' eternità, l'Oceano e la notte. Alle cinque del

« mattino tutto si è rischiarato e tutto fu salvo, ed « io mi coricai colla sensazione d'un sogno roman- « zesco od epico, che mi avrebbe potuto far pen- « sare ch'io fossi tutto solo, se la stanchezza del « mio corpo tutto molle, mi avesse lasciato altro « bisogno che di dormire.

« Mille cose amabili « Tutto vostro

NAPOLEONE BONAPARTE ».

Io conservai questa lettera, che l'Imperatrice mi ha voluto donare, tutto maravigliato del suo stile.

Non vi si trovava parola di quello che mi aveva colpito; pure oserei giurare, io che ho veduto la impazienza dell'Imperatore contro i flutti, ed il sicuro accento della sua voce quando toccò terra, che fu da quel giorno che egli cominciò a dubitare dell'esito d'una spedizione in cui la sua volontà non poteva dominare liberamente.

Otto anni più tardi in Russia doveva Napoleone persuadersi che la terra ha essa pure degli ostacoli più forti della potenza del genio.

SOULIÉ.

La vecchia del villaggio di Vissant.

(1804)

Durante il campo di Boulogne, un giorno l'Imperatore andò a riconoscere Vissant per assicurarsi se vi fosse modo di ristabilire il porto, il quale, situato vicino al capo Grintz, è il punto più vicino

all'Inghilterra, ed avrebbe ricevuto una divisione della flottiglia. Riconobbe che il suo progetto era ineseguibile: ma osservò al tempo stesso che i progressi d'invasione della rena divenivano spaventevoli; di già ne erano state sepolte sino alla metà le case del villaggio e la chiesa stessa. I monticelli di rena dei dintorni erano stati spogliati del loro *hoya* conservatore (specie di giunco marino). L'Imperatore s'informò se un tale stato di ruina era antico. « Oh no, Signore, gli rispose una vecchia che gli si era avvicinata; il male ha cominciato e va di giorno in giorno aumentando, solo dopo la rivoluzione ». — « Come? » — « Prima della rivoluzione i monticelli di rena erano piantati di *hoya*, e vi erano alcune guardie per impedire che gli abitanti li toccassero; sono state scacciate, e non sonosi rimpiazzate. La gente si gittò sui monticelli di rena per averne degli *hoya*, le cui forti radici danno un buon combustibile: in poco d'ora tutto fu strappato, e la rena, non essendo più contenuta, ha già sepolta la metà del villaggio, e in pochi anni lo farà totalmente scomparire ». — « Povera donna, non dubitate; il male sarà riparato e prevenuto; ma dov'è la vostra casa? » — « Eccola là, o Signore, già coperta di rena ». L'Imperatore diede a quest'infelice donna e ad altri abitanti di Vissant i mezzi di rifabbricare le loro case in luoghi meno esposti. Fece ripiantare gli *hoya* e ristabilire le guardie. In questa occasione s'intese a pronunziare queste parole: — « La morale di ciò si è che il popolo ha bisogno d'esser contenuto. Togliete il freno che lo guida, ed ei si lascerà trasportare ad eccessi de' quali divien vittima egli stesso ».

De Cambure.

Il marinaro inglese, prigioniere di guerra.

(1804)

In quest'epoca parlossi molto nel campo di Boulogne dell'ardita impresa d'un prigioniero inglese per ricuperare la libertà. Riescitogli di fuggire dal deposito, era giunto alla spiaggia del mare: rifugiavasi nei boschi. Vi costrusse un battello con iscorze di alberi, senz'altro strumento che un coltello. Se aveva abbisognato di molta industria per creare un simil mezzo d'evasione, gli abbisognava molto coraggio per pensare ad usarne; nondimeno vi era determinato. Quando il tempo era chiaro, ascendeva sugli alberi più alti, e di là, come da un faro, cercava di scoprire il padiglione d'Inghilterra. Finalmente un giorno scorge un naviglio che ei riconosce per inglese. Discende precipitosamente dall'albero, carica la sua barca sulle spalle e corre verso il mare. Era stato scoperto; e nel momento in cui crede di ricuperare la sua libertà, lo si carica di nuove catene. Vien sulle prime accusato di spionaggio, ma una spia potea forse aver l'audacia o l'imprudenza d'abbandonarsi ai flutti affidata a poche scorze d'alberi? Ciascuno nell'armata vuol veder la barca, e Napoleone, che riseppe la cosa, volle pure vederla. Sorpreso che un uomo abbia concepito il pensiero d'affrontare il mare sovra un sì fragile imbarco, si fa venir davanti il giovine marinaro, lo interroga sul suo progetto, e desidera conoscerne tutti i particolari; il povero prigioniero gli racconta ingenua-

mente. Ma la sorpresa di Napoleone cangiasi quasi in ammirazione allorchè ode chiedersi dal giovine inglese la grazia che gli si permetta d'imbarcarsi e d'eseguire il piano da lui concepito. «Tu hai molta « voglia di rivedere il tuo paese! gli dice l'Impera- « tore; vi avresti lasciata l'amante? » — « No, ri- « sponde il marinaro, io vorrei rivedere una madre « povera e inferma ». — « La rivedrai, esclama Na- « poleone », e dà sul momento gli ordini perchè questo nobile giovane, di cui c'incresce d'ignorare il nome, sia rimesso in libertà. Napoleone non limita a ciò il suo benefizio; gli prodigalizza soccorsi d'ogni genere, e allorchè s'imbarca, gli fa rimettere una somma di danaro per l'oggetto della sua pietà filiale. « Essa debb'essere una gran buona madre, « diceva egli, se ha sì buon figlio ».

In tutte le epoche della sua vita militare Napoleone ha mostrato sentimenti generosi verso i prigionieri: ei non vedeva in loro se non altrettanti bravi de' quali la fortuna avea tradito il coraggio, e la loro sventura, la cui causa era lodevole, gli parea degno di rispetto. De Cambure.

In fatto ancora di benevolenza esercitata verso gl'Inglesi detenuti in Francia per parte dell'Imperatore si legge nell'opera del dottor O'Meara che un certo Manning il quale, essendosi consacrato ai viaggi per interesse delle scienze, non immaginò altro mezzo per ricuperare la sua libertà che d'indirizzarsi direttamente a Napoleone mediante una semplice petizione, chiedendogli che gli permettesse di visitare il centro dell'Asia. Dopo alcune settimane

ottenne la sua libertà. Questo Manning, dopo molti anni di lunghe peregrinazioni (e non è questa una delle più piccole singolarità del caso) passando di Sant' Elena, facendo ritorno in Europa, sollecitò per quanto gli fu possibile il favore di presentarsi a Napoleone per esprimergli la sua riconoscenza, deporre ai suoi piedi qualche presente, e rispondere alle di lui domande sulla esistenza del gran Lama che aveva visitato per di lui speciale favore.

O'Meara.

Un falso allarme.

(1804)

A Boulogne un giorno sulle otto della sera s' appiccò il fuoco ad un camino situato sulla dritta del porto. La luce di questo fuoco, veduto a traverso delle arborature della flottiglia, spaventò il comandante d' un posto che si trovava di contro. Erano a quell' epoca i bastimenti tutti sovraccaricati di polvere e di munizioni. A quella vista il povero comandante perdette la testa, e si mise a gridare: *figliuoli miei, fuoco alla flottiglia!* e tosto fe' dar nei tamburi. Questa spaventosa notizia si sparse rapida come baleno. In manco di mezz' ora sbucarono sulla spiaggia più di sessantamila uomini. Le campane suonavano a stormo, i cannoni dei forti davano i segnali dell' allarme, e tamburi e trombe si misero a scorrere per la città con un frastuono diabolico.

Trovavasi l'Imperatore al quartier generale, quando la voce terribile che il fuoco erasi appiccato alla flotta pervenne ai suoi orecchi. «È impossibile», egli tosto gridò; ma ad ogni modo partì nel medesimo istante.

La città offriva un terribile spettacolo. Donne tutte in lagrime, portavano i loro figliuoletti, correndo fuori di senno, e mettendo disperate grida: uomini che, abbandonando le proprie case trasportavano quanto s'avevano di più prezioso, urtandosi, e rovesciandosi nell' oscurità. Un gridar continuo: « Salvisi chi può! Noi stiamo per saltare in aria! Tutto è perduto ».

Gli aiutanti di campo di Napoleone, quelli del maresciallo Soult, scorrevano di galoppo per tutte le vie che passar potevano, fermando i tamburi e chiedendo loro perchè suonassero la generale, e per comando di chi? Ma essi rispondevano che non ne sapevano nulla, e tornavano a darvi dentro di furia. Intanto il tumulto s' andava di momento in momento crescendo, e la folla esterrefatta precipitavasi disordinatamente alle porte della città, colpita da un panico terrore, che un po' di riflessione soltanto fatto avrebbe svanire. Ma la paura disgraziatamente non ammette riflessione di sorte.

Nulladimeno un buon numero degli abitanti, meno spaventati degli altri, se ne stavano in casa tranquillamente, sapendo benissimo, che se il fuoco si fosse appreso alla flotta, non si avrebbe avuto tempo nemmeno di mettere un grido, e questi cercavano con ogni sforzo di calmare la folla sbigottita.

Finalmente il tumulto acchetossi, e vi successe una calma profonda: nessuno scoppio s' udì: era stato adunque un vano timore: tutti ritornarono alle proprie case, più non pensando all' incendio, ma sibbene agitati da un'altra paura. I ladri avrebbero potuto benissimo approfittare dell' assenza degli abitanti per mettere a ruba le case.... ma fortunatamente nulla avvenne di questo.

L' indomani il povero comandante, che aveva preso un granchio sì grosso, fu tradotto davanti al consiglio di guerra. Egli veramente non aveva avuto cattive intenzioni, ma troppo chiara era la legge. Per conseguenza egli venne condannato alla morte, ma i giudici lo raccomandarono alla clemenza dell' Imperatore che gli fe' grazia. CONSTANT.

I Paggi.

(1804)

Dopo tre mesi d' assenza Napoleone rivede il 12 Ottobre Saint-Cloud. Una sera dello stesso mese trovandosi con Duroc, così gli prese a dire:

— La mia incoronazione è fissata pel giorno 2 del prossimo Dicembre; dunque non abbiamo tempo da perdere affine di compire il personale della mia casa; voglio ch' essa, come pure quella della Imperatrice, sia arredata come quella di Luigi XVI e di Maria Antonietta. Questa disposizione avrà il doppio vantaggio di annestare una certa forza alla fermezza

del mio Impero, e di porgere delle testimonianze di gratitudine ad alcune famiglie che mi hanno di già ben servito, come ad altre, le quali null'altro maggiormente desiderano che di servirmi, forse perchè esse non possono fare diversamente; ma nulla fa, se mi prestino de' buoni servigi. Io voglio ristabilire i paggi tali quali erano un tempo; siccome ciò s'appartiene a voi, per la vostra carica di gran maestro della mia casa, mi farete su tale proposta una relazione, che mi porterete domani —.

Il gran maresciallo volle arrischiare alcune osservazioni risguardanti al poco tempo che gli si concedeva per occuparsi di quel lavoro; ma Napoleone, desideroso di venirne ad una con quello ch' ei chiamava *particolari di famiglia*, e di pareggiare bentosto alle Tuilleries il fasto e la magnificenza dell' antica corte di Versailles, interruppe Duroc, dicendogli:

— Ecco qui Caulincourt; intendetevela con lui; in una parola, fate come vi accomoda, consultate, domandate a chi vi parrà e piacerà; ma domani m'abbisogna questa relazione; andate, Duroc —.

E lo congedò. Il gran maresciallo fu costretto di rassegnarsi, e seguire, come tanti altri, la corrente imperiale.

Questo ragguaglio fu fatto, e presentato all'Imperatore tre giorni dopo. Napoleone radunò all'istante una specie di Consiglio per esaminarlo. Si principiò dapprima, come si fa sempre da qualche tempo, col discutere una proposta di puerile etichetta, interminabile come lo sono tutte quelle di tal sorta, e dopo tre ore, passate in dispute che non tenderono ad

alcun risultamento, il signor di Caulincourt lesse finalmente il rapporto sulla fondazione de' paggi, che la vista debole di Duroc non gli permise di leggerlo egli stesso. Il grande scudiero fece dapprima conoscere l'organizzazione stabilita dagli antichi re di Francia sino a Luigi XVI. Napoleone si appigliò a questo, salvo le modificazioni; e provvisoriamente il numero dei paggi del Palazzo Imperiale fu fissato a dodici, colla facoltà di aumentarne il numero in caso che non bastasse, sino a *ventiquattro.* (Più tardi il loro numero ascese a trenta, ed anche sino a trentasette nel 1810, all'epoca del matrimonio di Napoleone con Maria Luisa). Napoleone decretò poscia che lo stipendio di ciascun di loro non oltrepasserebbe i mille e quattrocento franchi annui; che i paggi presterebbero alternativamente il loro servizio presso di lui e della Imperatrice; poscia l'assemblea fu levata e riportata al domani per trattare del costume, delle prerogative, dell'educazione, dell'amministrazione, e in fine delle qualità, e de'diritti che i giovani postulanti dovrebbero avere per essere ammessi in tale qualità nella casa Imperiale.

Non il giorno appresso, come erasi stabilito, ma otto giorni dopo l'Imperatore convocò di nuovo il Consiglio ed aperse la seduta dicendo: — Signori, io voglio non solo che i paggi giovino a qualche cosa presso di me, ma voglio di più che questa qualità sia loro utile per l'avvenire. Io m'incaricherò della loro istruzione, giacchè essi non hanno a rimaner sempre fanciulli; voglio che coloro che saranno ammessi appartengano di preferenza alle antiche famiglie o alle nuove che mi hanno già ben servito, e

sulla cui devozione io posso calcolare. Essi dovranno avere compiuti i dieci anni; sono per fino troppo giovani, come vedete; ma passati i quindici anni, io non ho più mestieri di loro: che cosa ne dite voi, signori? —

Tutti i membri del Consiglio furono di necessità del parere di Napoleone; uno solo fece osservare che i paggi dovendo principiare a dieci anni il loro impiego, se essi lo abbandonavano a quindici, non si sarebbero giammai a loro confidate missioni che richiedessero discernimento, segretezza e intelligenza, cose tutte che molti giovani di venticinque anni son ben lungi dall'avere.

— Avete ragione, disse Napoleone, essi resteranno paggi sino a diciotto anni; a quell'età io gli unirò al mio stato maggiore, o gl'invierò ad una scuola militare —.

Indi fu stabilito che vi sarebbe un *primo* ed un *secondo paggio*, i quali eserciterebbero una specie di autorità sugli altri: ma che del resto tutti sarebbero educati nel modo stesso e militarmente.

— Sì, militarmente, riprese Napoleone, pronunziando marcatamente questa parola. Tuttavia, soggiunse, voglio che imparino il ballo e la musica; le scienze matematiche sono essenziali, il latino ed il francese non fa d'uopo nemmeno di dirlo —.

— Il tedesco e l'inglese, disse a mezza voce un membro del Consiglio.

— È cosa inutile! rispose vivamente Napoleone: la lingua francese è divenuta europea, ma in luogo di queste due lingue, la storia e la geografia, la scherma e il nuoto: quest' ultimo esercizio è dive-

nuto adesso di prima necessità nell'educazione. Ultimamente a Boulogne, Decrés, per non aver appreso a nuotare da giovine, ha finito coll'annegarsi cadendo in mare! .... È un anacronismo troppo ridicolo! I paggi adunque avranno un maestro di nuoto: tutti impareranno a cavalcare. Voi, Caulincourt, mi porgerete un prospetto di nomina dei professori che voglio loro assegnare, io li voglio interamente di mia scelta.

— Ma, Sire, disse l'abate di Pradt, che era stato chiamato a quel gran Consiglio, Vostra Maestà dimentica una delle cose principali per de' ragazzi: l'istruzione religiosa.

— Scusatemi, signor Abate, riprese Napoleone punto un poco della osservazione; vi ho già pensato; e ne sia prova la scelta che ho già fatta per essi d'un elemosiniere, l'abate Gaudon, che voi conoscete: e a tale carica unirò quella di vice-direttore.

— Difatti, disse il colonello D'Assigny, bisogna assegnare loro un direttore ed un vice-direttore.

— Colonnello, gli ho già nominati: voi il primo.

— Io! direttore de' paggi di Vostra Maestà! gridà il colonello.

— No, no, io vi ho nominato vice-direttore coll'abate Gaudon; questi sarà incaricato della parte morale e religiosa; voi della parte fisica e amministrativa. Per essere direttore, perdonatemi se ve lo dico, colonello, non possedete quel che abbisogna: sareste troppo debole, o piuttosto troppo buono. Un paggio, signori, è maligno come una scimmia, astuto come uno scolare di sesta, collerico come un gallo

d'India, ingordo come un gatto, stordito come uno scarafaggio, accidioso come una marmotta e vanitoso come un pavone. Ah! ah! voi come me non gli avete conosciuti! —

Qui tutto il Consiglio non potè a meno di ridere pel ritratto.

— Sì, o signori, continuò Napoleone, la cosa è precisamente come ho l'onore di dirvelo: ecco perchè voglio ch' essi sieno severamente governati. Gardanne fa proprio al caso nostro, ed è per questo ch'io l' ho nominato. Quanto a voi, Caulincourt, voi tratterete rigorosamente que' piccoli signorini. Farò mettere a loro disposizione un palazzo a Parigi e a Saint-Cloud; quelli che non saranno di servizio allorchè noi saremo alle Tuilleries, resteranno a Saint-Cloud. Voglio principalmente che essi non abbiano comunicazione colle donne della casa dell'Imperatore, poichè si sa che a me non piacciono nè le dicerie nè gli scandali —.

A malgrado della volontà espressa di Napoleone, dacchè i paggi furono al castello posti nell'esercizio del loro impiego, si videro più soventi negli appartamenti di Giuseppina, che in altri luoghi; la qual cosa è facilissima a spiegarsi, perocchè quei giovinetti, e quasi vorrei dire quei ragazzi, amavano meglio trattenersi nelle sale di servizio, dove non incontravano che donne giovani e belle, di quello che rimanere ad agghiadarsi od a morir di noia nelle *gallerie di Diana* cogli ufficiali generali. Ma Napoleone non tollerò mai questa trasgressione, e quando si udiva ch'ei giungeva, o che un usciere all' improvviso entrando annunziava: l'*Imperatore!*

tutti gli astanti tenevansi in piedi sul suo passaggio, e quelle eccellenti damine nascondevano dietro a loro il delinquente, che era quasi sempre un figlio, un nipote od un cugino. Spesso l'Imperatore, andando come era suo costume di passo celere, non si accorgeva di nulla; ma se per isventura egli si fermava un istante a rivolgere qualche parola ad alcuno, il disobbediente era bello ed accalappiato. L'Imperatore prendeva allora il paggio per un orecchio, e tirandoglielo più o meno forte, secondo il suo umore, lo conduceva egli stesso sino all'uscio, dicendogli in un tuono mezzo scherzoso e mezzo serio:

— Ah! ah! che facevate voi là, signor mariolo? Sapete benissimo che quello non è luogo che s'addice a voi! Andate a trovare i vostri compagni, e questo sia per l'ultima volta —.

Ma se Napoleone era di cattivo umore, la qual cosa accadeva qualche volta, minacciava di uno sguardo severo le persone complici della trasgressione; e chiamando l'usciere di servizio gli diceva ad alta voce:

— Che si faccia chiamare il generale Gardanne! — Da quel suono di voce il povero fanciullo poteva andar sicuro di essere condannato per lo meno a ventiquattro ore di *sala di disciplina*; e fra questi paggi eranvene due o tre, i quali avevano talmente preso abitudine a quel castigo, che allorquando succedeva quel caso, non attendevano l'arrivo del loro direttore, ma recavansi difilato e da per sè nella sala suaccennata.

Una domenica, prima della Messa (era un inverno alle Tuilleries) la maggior parte de' grandi

ufficiali della corona, molti ufficiali generali, e quasi tutte le persone di servizio della casa delle Loro Maestà trovavansi nel vestibolo abbasso dello scalone, aspettando che l'Imperatore discendesse per recarsi alla cappella; ivi pure i due paggi di servizio aspettavano per prendere il loro posto. Un ufficiale superiore delle guide narrava ad un ciambellano i particolari di un duello ch'egli ebbe in Italia con uno de' suoi camerati a cagione della moglie di un provveditore dei viveri dell'esercito; egli esprimevasi con tanto calore, da sembrare che fosse ancora alle prese col suo avversario, di modo che trasfuse nell'animo de' due paggi, fra i quali già esisteva una specie di rivalità, alcune di quelle idee bellicose da cui era preoccupato. I due fanciulli, dopo d'essersi scambiate alcune occhiate minaccevoli, passarono tosto agli atti, e senza conoscere nè il perchè, nè il come, si afferrarono pe' capelli, senza aver mai proferita una sola parola. Tal cosa destò un grande scandalo tra i nobili che vi si trovavano presenti; e benchè savie persone volessero separarli, e si sforzassero a far loro delle giuste osservazioni sulla inconvenienza d'un tal procedere alla presenza di tale radunanza, nello stesso palazzo imperiale, e quando l'Imperatore poteva giungere da un istante all'altro; ciò nonostante essi continuarono a battersi. L'ufficiale superiore delle guide, punto forse perchè la sua narrazione fosse stata così bruscamente interrotta, lungi dal far cessare la lotta dei due emuli, fece formare quasi un circolo intorno a loro; ed essi colà isolati, incoraggiti dal gesto e dalla voce, fecero godere ai signori Marescialli che li circonda-

vano uno spettacolo per essi senza dubbio nuovo. Ad ogni pugno che l'un campione applicava all'altro, delle esclamazioni di *bravi! bene!.... coraggio! forte!* venivano ad accrescere il loro ardore. Se l'uno non vedeva più che da un sol occhio, le calzette di seta tutte sciupate all'altro mostravano che l'emulo non era di forza minore; quando ad un tratto l'usciere, posto in cima allo scalone, annunzia: L' *Imperatore!....* A quel magico nome voi avreste veduto il cerchio che attorniava i due imberbi gladiatori sottrarsi alla vista del padrone: il rispetto ed il timore dipingersi su tutti i volti, ognuno riprendere il suo posto, ed il provocatore di quel duello improvviso procurare una ritirata ai campioni, e nasconderli alla meglio dietro il suo ricco dolman, carico d'oro, di pelliccia e di decorazioni.

— *Sfilate! sfilate!* piccoli demonietti, gli diceva; tu va' a lavare con l'acqua fresca il tuo occhio, in un quarto d'ora ei sarà guarito; quanto a te, soggiunse all'altro, se domani vuoi tornar da capo io sarò tuo padrino —.

Ma ciò non procedeva copertamente abbastanza perchè Napoleone non s'avesse ad accorgere che era accaduto qualche cosa di straordinario prima del suo arrivo. Rivoltosi verso il maresciallo Duroc:

— Che cosa è? diss'egli; sembra ch'io non fossi atteso! —

E continuò il suo cammino verso la cappella, ove i musici e il clero lo aspettavano sino dalle undici ore: erano le due.

Il generale Gardanne, militare prode quant'altri mai, e uomo eccellente, era anche severissimo

per quanto concerneva l'ordine e la disciplina, e non tanto disposto a ridere di tutte le astuzie dei *piccoli marioli* affidati alla sua sorveglianza; fortunatamente per essi ch'egli non poteva sempre attendere alle sue incombenze, ed era spesso costretto affidare il suo ufficio al colonnello d'Assigny, che i paggi amavano moltissimo perchè non lo temevano; e lo avevano in tanta confidenza, da farlo segno alle loro poco rispettose gherminelle. Per esempio, un giorno che il colonnello stava per recarsi dall' Imperatore, aveva indossato l'abito che si chiamava *uniforme di palazzo.* Così vestito, entra nella scuola di matematica, e si asside sopra una sedia accanto alla tavola. Uno de' più giovani sbirciava da qualche tempo la bianca polpa della gamba del vice-direttore, la cui vista gli destava il prurito di fare qualche marioleria. Tutto a un tratto una mosca viene a posarsi sul suo banco; egli la prende, la trapassa con uno spillo; e abbassandosi adagio adagio sino alle gambe del colonnello, gli caccia il suo spillo nella polpa della gamba: *Ah l'ho presa!* Il signor d'Assigny manda un grido, il paggio si rialza, e con aria di trionfo mostra al povero colonnello la mosca trapassata da parte a parte.

— Satanasso! demonietto! gli dice il signor di Assigny fregandosi la gamba; m'hai fatto molto male: sei molto destro! —

Ma la persona che era maggiormente segno alle bricconerie di quei signorini, era certamente il più rispettabile di tutti, il venerabile abate Gaudon. Non citerò che una sola delle loro burle. Accadeva spesso che questo elemosiniere mandasse a chiamare *uno*

de' suoi figli (è così che li chiamava) per dargli qualche consiglio, o, meglio, alcune ghiottonerie, che egli faceva appositamente apprestare sulla tavola dopo il suo pranzo. Una sera due dei più giovani giunsero dal buon ecclesiastico nel momento in cui prendeva il suo caffè.

— Buon giorno, miei fanciulli, disse loro in aria giuliva; io vi voglio regalare: ecco del caffè squisito, voglio darvene una mezza tazzetta per voi due, e intanto che la beverete, io finirò di leggere il mio giornale, molto interessante a cagione del discorso del signor di Fontanes; poi mi direte la cagione che a me vi conduce —.

L'abate Gaudon fiutava molto tabacco, principalmente quando leggeva: prende adunque il *Journal de l' Empire*, e continua la sua lettura, dopo avere fiutate due enormi prese di virginia. Tosto uno de' paggi prende una gocciola di caffè sul suo cucchiaio, e passandolo al disopra della testa del vice-direttore, la lascia cadere sul giornale. L'abate Gaudon crede che ciò provenga dal tabacco e dal suo naso, onde se lo soffia e continua la sua lettura. Ben presto una seconda goccia di caffè viene a lordare il discorso del signor di Fontanes; l'abate si pulisce di nuovo il naso, e seguita a leggere: ecco una terza goccia di caffè, e il povero abate farsi di nuovo a soffiare con tanta forza da farne danno al cervello; e già si disponeva a riprendere il suo foglio quando una gran risata partita dietro la sua sedia, gli fa rivolgere la testa nel momento che il paggio stava per ricominciare per la quarta volta. I due demonietti si ebbero una forte sgridata, ma meritavano assai peggio.

Non bisogna tenere che tutti i paggi fossero così avventati; eranvene dei savi: l'Imperatore ne faceva un conto particolare, e gl'incaricava qualche volta di messaggi che un ufficiale generale, ed anche un diplomatico, si sarebbe mostrato desideroso d'adempiere. Mentre nel 20 Marzo 1811, alle dieci della sera, nel momento in cui Giuseppina che era a Navarre, stava per passare nella sala ove il Tè era stato apparecchiato per essa e per le sue dame, un gran trambusto si fece udire nell'anticamera: le imposte dell'uscio della galleria vengono spalancate ad un tratto da uno dei suoi camerieri che grida: *Da parte dell'Imperatore!* L'Imperatrice ed il Principe Eugenio, che era venuto a passare alcuni giorni in compagnia di sua Madre, si alzano e vanno incontro ad un paggio, che s'avanza oppresso dalla stanchezza. Quel giovine è latore d'una lettera autografa di Napoleone, che annunzia alla sua prima moglie la nascita del re di Roma. Il paggio tanto temeva di perdere quella lettera in viaggio, che l'aveva cacciata ben in fondo della saccoccia, di modo che ebbe qualche pena a trovarla. Giuseppina, sempre amorevole, e volendo far le viste di non accorgersi dell'imbarazzo del messaggero, di cui erasi già avveduta, gli rivolge, intanto che cercava, alcune domande con quella maniera graziosa, onde accompagnava sempre le sue parole. — Ricevuta finalmente la lettera, ella si ritirò nelle sue stanze insieme al vice-rè, dopo aver ordinato che si desse qualche rinfresco al paggio, e che se ne avesse la maggior cura sino al mattino; ma questo fece osservare a Sua Maestà ch'egli aveva l'ordine dall'Im-

peratore di non fermarsi, e ripartire tosto che avesse ricevuto la risposta del suo messaggio.

Un'ora dopo il paggio è invitato ad entrare nella galleria per ricevere gli ordini dell'Imperatrice: — Questa è per l'Imperatore, e questo è per voi, gli dice l'Imperatrice facendosegli incontro, e consegnandogli una lettera con un piccolo astuccio di marrocchino con entro un bellissimo spillo di diamanti; avrei desiderato che vi foste trattenuto meco almeno sino a tanto che vi foste riposato; ma io so più d'ogni altro che bisogna obbedire innanzi tutto l'Imperatore. Adunque partite, e il Signore vi guardi da ogni pericolo —.

E gli porse la mano, sulla quale il paggio pose rispettosamente le labbra.

Cinque minuti dopo, quel giovine galoppava verso la capitale, e alle cinque del mattino era di ritorno alle Tuilleries.

Da Parigi a Navarre si contano ventotto leghe postali, ed egli le fece a briglia sciolta in sei ore: e da questo si può formare un concetto della celerità e della esattezza colle quali i paggi adempivano le loro incombenze.

Da tali circostanze all'infuori, al quartier generale dell'Imperatore, o al campo, od allora che scortavano le brevi gite, come quelle di Fontainebleau, di Compiegne e di Rambouillet, il servizio dei paggi non aveva nulla di penoso: due di essi stavano pel solito presso l'Imperatrice ai grandi ricevimenti; al più anziano toccava l'onore di sostenere la coda del suo manto; l'altro precedeva di alcuni passi Sua Maestà, frammischiandosi cogli uf-

ficiali della sua casa. Due paggi accompagnavano sempre l'Imperatore alla caccia; quattro poi ordinariamente quando recavasi alla guerra.

A Parigi o Saint-Cloud non meno di sei paggi, nè mai più di dodici prestavano il loro servizio al palazzo. Due accompagnavano Napoleone quando montava a cavallo, o usciva in carrozza: in quest'ultimo caso, uno di essi camminava innanzi al primo staffiere, l'altro tenevasi alla sinistra dello sportello, un po' più indietro dello scudiero di servizio; ma quando Napoleone adoperava la carrozza di gala, e recavasi in gran parata, come, per esempio, per assistere all'apertura del Corpo legislativo, o a qualche anniversario a Nostra Signora, faceva salire su quella carrozza tanti paggi quanti ne poteva sostenere.

Alle udienze diplomatiche, al ricevimento degli ambasciatori, le domeniche alla Messa, nei giorni destinati al ballo od allo spettacolo, dodici paggi prestavano il loro servizio.

Quando le Loro Maestà ritornavano di notte al castello, due di essi le aspettavano nel vestibolo in fondo allo scalone per precederle ne' grandi appartamenti. Essi recavano in mano un doppiere carico di candele di cera, il quale consegnavano ai camerieri tosto che le Loro Maestà erano giunte alla porta dei piccoli appartamenti.

L'Imperatore e l'Imperatrice mostravano molta amorevolezza per i loro paggi. Tuttavolta, per quanto benevola si mostrasse Giuseppina co'suoi, essa mai non rivolgeva loro la parola che con una certa pulitezza che avrebbe rassomigliato a freddezza;

ma s'ella li trattava tutti come *grandi giovinotti* era perchè una tal maniera di comportarsi le era imposta dalla convenienza. Quanto all'Imperatore, egli trattava i suoi senza cerimonie, e ciò si può credere facilmente: dava del tu assai di frequente ai più giovani, ed i più piccoli li chiamava sempre col loro nome di battesimo, senza aggiungere una sillaba, quando era di essi soddisfatto, e ch'egli stesso fosse di buon umore. *Vien qui piccolino!* era uno dei suoi modi favoriti; ma quando era di cattiva voglia, o aveva qualche motivo di non essere contento di alcuno di loro, volgeva a costui la parola usando sempre la qualificazione di *signore*, seguita dal nome di famiglia, ch'egli pronunziava forte e distinto.

Quantunque molti abbiano creduto, e qualche facitore di memorie storiche sull'Impero abbia scritto che Napoleone trattava spesso gli ufficiali della sua casa a guisa di lacchè, adoperando con essi un linguaggio grossolano ed epiteti ingiuriosi, io posso assicurare che non è vero; nessuno era più polito, affettuoso, cerimonioso di Napoleone, anche fra quelli che componevano la sua casa, e non usava mai nè manco co'suoi paggi, espressioni amare e pungenti: nondimeno una sol volta questo avvenne, ed ecco per quale accidente.

Ciò accadde alla Malmaison: una sera che stava discorrendo da solo a sola con Giuseppina nella *piccola sala azzurra*, chiama e ordina una tazza di Tè. Il paggio di servizio che stava nella camera attigua, ne reca una già preparata. Dopo averla collocata sopra un vassoio d'argento indorato, doveva, come si costuma, nel presentarlo all'Imperatore, rimanere

ad una rispettosa distanza; ma volendo, a quel che pare, risparmiargli l'incomodo di alzarsi a prenderla, gli s'avvicina troppo inconsideratamente, la punta del suo piede s'intoppa in una piega del tappeto, perde l'equilibrio, e rovescia la tazza ardente sulle gambe dell'Imperatore, che quella sera non portava stivali.

Napoleone diede indietro colla sua poltrona con atto di dolore, ch'egli espresse vivamente. Giuseppina non potè trattenersi dal ridere.

— Mio Dio! Bonaparte, diss'ella, come bestemmi da qualche tempo! Che brutta usanza è questa?

— Ma, risponde l'Imperatore asciugandosi le calzette col fazzoletto, questo demonio m'ha scottate le gambe in modo orribile! —

Il povero fanciullo, mortificato all'eccesso, non rideva, poichè di fatto entrando nella sala aveva consultato con uno sguardo lo specchio per giudicare da sè medesimo della grazia colla quale avrebbe presentato il suo vassoio all'Imperatore, al quale questo piccolo atto di vanità non era punto sfuggito. Per buona sorte che cadendo, la tazza, sebbene di porcellana finissima, non si ruppe. Napoleone, raccogliendola, si mise ad esaminarla attentamente, ciò che fece ridere maggiormente Giuseppina, la quale soggiunse:

— Via, Bonaparte, non alterarti; tu vedi che il male non è che per metà —.

Le persone più cospicue alla corte ambivano grandemente il posto di paggio del palazzo imperiale pei loro figli. Questa carica aveva una quantità grande di vantaggi per il piccolo numero di quelli

che l'ottenevano: dapprima essi avvicinavano più di chicchessia, e ad ogni momento della giornata, le Loro Maestà; poscia era un istradamento alle cariche più insigni; poichè all'affezione che Napoleone sentiva pei suoi paggi, poteva unire una illimitata confidenza, a motivo dell'educazione che que' giovani avevano ricevuta per così dire, sotto i suoi occhi. EMILIO MARCO DI SAINT-HILAIRE.

L' Incoronazione.

(1804)

L' Imperatore aveva già scritto in Settembre una lettera al Santo Padre invitandolo a Parigi per legittimare la sua nuova dignità; la cui lettera fu portata dal generale Caffarelli, aiutante di campo di Napoleone. Pio VII facendosi superiore a tutte le prevenzioni che si cercava di eccitare nel suo spirito, e penetrato di questo pensiero che il *gran Bonaparte,* come usava chiamarlo, era sempre stato diretto dalla Provvidenza, partiva il 9 Novembre dalla capitale del mondo cristiano, il 18 arrivava a Lione, e Napoleone incontravalo il 25 a Fontainebleau. Arrivato appena in questo Palazzo, l' Imperatore aveva dato un servizio d' onore al Santo Padre, composto dei principali ufficiali della sua casa, fra i quali erano il senatore De Viry, De Lucay, e il generale Durosnel, per fare il servizio di ciambellano, di prefetto, e di scudiere cavalcatore presso il Papa. Sua Santità

riposò due giorni e il 28 i due Sovrani facevano ingresso in Parigi.

Tutti i vescovi di Francia e d'Italia trovavansi in Parigi, chiamativi dall'Imperatore, e ciascuno di essi era accompagnato da molti ecclesiastici, di modo che, passeggiando al *Palais-Royal*, se ne incontravano tanti quanti se ne sarebbero potuti vedere nelle contrade di Roma.

Sua Santità andò ad abitare nelle Tuilleries il padiglione di Flora. L'Imperatrice seguita da quasi tutte le dame, venne tosto a fargli visita, e il Papa diede a tutte la sua benedizione, e le regalò d'un rosario. Da quel giorno il giardino e la Corte delle Tuilleries brulicavano da mattina a sera d'una folla immensa, e Giuseppina si divertiva assai di questo colpo d'occhio.

Le opere e i discorsi del Santo Padre erano divenuti il soggetto di tutte le conversazioni della capitale: si lodava la sua bontà, il suo candore, tutti volevano ricevere la sua benedizione, e Napoleone aveva per lui le più rispettose cure.

Ventimila lettere chiuse di convenzioni a tutti i funzionari civili e militari, invitati ad assistere alla cerimonia dell'incoronazione, erano state spedite dall'Imperatore in tutti i dipartimenti della Francia.

Negli ultimi giorni di Novembre e primo di Dicembre le carrozze delle Loro Maestà, quelle dei principi e delle principesse della famiglia Imperiale che dovevano formare il corteggio, erano condotte vuote ogni mattina col treno di sei od otto cavalli dinanzi alla Chiesa di Nostra Signora e ne'dintorni, co' rispettivi cocchieri, postiglioni, staffieri. Tali carrozze nel

numero di cinquanta, ripetevano così le loro manovre per determinare precisamente lo spazio da occupare senza imbarazzo sulla piazza e ne' dintorni.

Per parte sua il signor di Ségur cominciò nella Metropoli la prova del gran cerimoniale, pel quale Isabey aveva fatto una quantità d'abbozzi e di disegni sui pensieri dell' Imperatore; mentre il gran maestro delle cerimonie invitava spesse volte a radunarsi nella chiesa anche i gran personaggi, i quali per dignità e cariche che occupavano alla Corte, dovevano avere parte attiva nella gran rappresentazione; ma il maggior numero degl' illustri attori, e specialmente i gran dignitari, non si curavano di aderire agl' inviti. Fuvvi un momento in cui il gran maestro delle cerimonie temette che ogni cosa dovesse andare a rovescio; ma essendosene lagnato con Napoleone una sera che eranvi le stesse prove al castello, l' Imperatore gli rispose con tutta serietà: —Non v' inquietate; i miei marescialli non sono essi incaricati della più difficile bisogna? Ebbene, fidatevi di essi per l' abilità e prontezza delle manovre; essi se ne intendono; ve lo guarentisco. —

Tutto così disposto, la vigilia dell' incoronazione, l' Imperatore preceduto dal suo servizio d' onore, e seguito da un gran numero d' ufficiali della sua casa civile, si portò nella mattina a fare una visita di cerimonia al Sovrano Pontefice: era un modo gentile di raccomandargli d' essere esatto l' indomani. La visita non durò che cinque minuti. Napoleone si ritirò, e il Santo Padre diede, come al solito, la benedizione a tutti: era la sua unica occupazione; egli benediceva nella sua camera da letto, nel suo ga-

binetto, nella cappella, sulle scale, nella carrozza, dalla finestra. Finalmente il memorabile giorno due Dicembre arrivò .... La vigilia fu assai cattivo il tempo, ed era a temersi che il corteggio non fosse molestato nel suo cammino dal vento o dalla pioggia; ma allo spuntare del giorno il cielo prese men tristo aspetto, e il sole illuminò la folla immensa che dalle otto ore del mattino stava calcata sulla strada che dalle Tuilleries mette alla chiesa di Nostra Signora.

In quel giorno, ch'era domenica, le finestre che davano sulla contrada Sant' Onorato furono noleggiate cento franchi ciascuna. Le acclamazioni che risonavano da ogni parte avevano quello slancio di verità che facilmente le distingue da que' clamori preventivamente comprati.

Assai prima dello spuntar del giorno vedeasi la più grande attività nel castello delle Tuilleries. Era fra tutti un ricambio di complimenti sui nuovi abiti, e sul modo con cui si portavano, si chiedevano notizie, e si ricevevan consigli, e tutti trovavano troppo lungo il tempo, tanto era generale l'impazienza; quelli specialmente che per le loro incombenze dovevano star vicini all'Imperatore, erano già alzati di buon mattino.

La maggior parte delle dame, che dovevano accompagnare l'Imperatrice, ebbero la sofferenza, dopo essersi fatte pettinare a due ore di giorno, di star sedute dinanzi al loro cammino sino al momento d'indossare la veste per presentarsi ne' grandi appartamenti.

Napoleone stesso era alzato dalle otto ore del mattino, perocchè non doveva essere per lui una

piccola cosa quella di vestire l'abito che gli si era preparato.

Dopo d'aver preso una mezza tazza di caffè, alle otto ore, radunò tutti gli ufficiali della casa civile, e alla loro presenza i camerieri principiarono la sua gran toeletta.

Anticamente in simile circostanza sarebbe stato un principe del sangue, o almeno il primo gentiluomo in mancanza del gran maestro della guardaroba, che avrebbe messa la camicia al Sovrano; ma in quel momento Napoleone, che non pensava ancora a ristabilire interamente l'antico cerimoniale, prese la camicia dalle mani del suo primo cameriere, e la indossò da sè, ma con tanta precipitazione, che la lacerò d'alto in basso, avendola presa al rovescio. Rimediato a tal accidente, s'incominciò a vestirlo. Di mano in mano che riceveva una parte del vestito: — ecco che è troppo stretto, gridava; questo pesa troppo! quello sale troppo alto! la calzatura è larga fuor di modo! questa gente non ha il senso comune! ec. —

Ecco qual fosse l'insieme di questo abbigliamento sfolgorante d'oro e di gemme:

Calzaretti di velluto bianco, stretti sul collo del piede e tempestati di brillanti; calzoni di maglia di seta attillati alla gamba, con gli orli ricamati in oro, e sopravi la corona imperiale formata di perlette fine, di turchesi e di granatine: giubbetto di raso bianco co' bottoni di diamanti; abito corto a foggia d'una polacca di velluto cremisino con mostre a rivolte di velluto bianco ricamate d'oro su tutte le cuciture: il mantello corto alla moda di

Enrico III del pari di velluto cremisino foderato di raso bianco gettato sulla spalla sinistra, ed a destra attaccato sul petto da un doppio fermaglio di zaffiri e smeraldi: un colletto di mussolina la più perfetta, e una gorgerina di merletto di un prezzo inestimabile: da ultimo un berretto imperiale di velluto nero sormontato da due bellissime piume bianche, con l'occhiello di diamanti, ed avente per bottone il famoso *reggente*. I guanti erano di maglia di seta bianca. Sopra a tutti codesti ornamenti eravi il gran cordone della Legion d'Onore posto attraverso colla piastra d'argento, e la croce di semplice cavaliere sul petto. Da ultimo la spada in forma di brando, con fodero di velluto verde ed impugnatura d'oro di squisito lavoro, era attaccata ad una cintura di velluto nero, larga quattro dita, screziata d'oro e di perle con una moltitudine di stellette in diamanti.

L'Imperatore così vestito si recò a dieci ore nella galleria di Diana, dove l'aspettava l'Imperatrice attorniata dalle principesse sorelle dell'Imperatore, e da tutte le sue dame. La signora di Larochefoucault, sua dama d'onore, portava la coda del suo manto. Giuseppina in grande abito aveva un portamento pieno di nobiltà e di grazia.

Eransi preparate nell'arcivescovato delle camere in cui ciascuno assunse i relativi abbigliamenti per entrare nel tempio. Quivi Napoleone compì il suo abito, vestendo il gran manto della consacrazione. Era questo di velluto chermisino, sparso di api d'oro, foderato di raso bianco con ermellini, ed affibbiato nel mezzo da fermagli d'oro. Pesava

ottanta libbre almeno, e benchè sostenuto venisse da quattro gran dignitari, l' Imperatore ne andava quasi schiacciato.

I gioielli per la consacrazione dell' Imperatrice, e che si componevano di una corona, d'un diadema e d'un cinto, uscivano dalle mani del signor Margueritte. La corona formavasi di otto rami, riunitisi di sotto ad un globo d'oro, e sopravi la croce. Di questi otto rami della corona, tutti tempestati di diamanti, quattro imitavano le foglie della palma e gli altri quelle del mirto. Intorno alla curvatura girava una tal qual specie di cordone coperto da otto enormi smeraldi. La benda che sulla fronte posavale, era scintillante d'amatiste.

Quattro giri di perle perfette componevano il diadema, e fra quelle intersecavansi fogliami di diamanti in mirabil modo disposti, e ne' quali riesciva difficile il giudicare se maggior si fosse l'artificio del lavoro o la ricchezza della materia. Sulla fronte di lei apparivano i brillanti di maggiore volume, uno solo de' quali pesava centoquaranta grani. Finalmente il cinto componevasi d'un nastro d'oro adorno di trentanove gemme preziose.

Lo scettro di S. M., lavoro del signor Odiot, era d'argento, intorno a cui si avvolgeva un serpente d'oro sormontato da un globo pur d'oro con sopravi Carlo Magno assiso. La mano della giustizia, la corona, non che la spada, erano squisitamente eseguite; cose tutte che uscivano dallo studio del signor Biennars.

Sulle nove della mattina il Papa uscì dalle Tuilleries, e recossi al tempio di Nostra Signora in una

carrozza tirata da otto cavalli leardi. Vedevasi sul coperto di questa una tiara con tutti i pontifici attributi di bronzo dorato. Il primo cameriere di Sua Santità montato sopra una mula, lo precedeva portando in mano una croce d'argento dorato.

Corse lo spazio di circa un'ora fra l'arrivo del Papa al detto Tempio e quello delle Maestà Loro. La partenza di queste dalle Tuilleries si fu alle undici appunto, e venne annunciata dal rimbombare d'innumerevoli artiglierie. Le Loro Maestà erano in una carrozza splendida per dorature, e per dipinti preziosi, la quale veniva tirata da otto cavalli sauri riccamente bardati. Sul coperto di questa scorgevasi una corona sostenuta da quattro aquile colle ali spiegate. Le assicelle poi della medesima, argomento della universal meraviglia, erano di cristallo, per cui il fondo rassomigliava affatto al dinanzi. Ciò fu cagione che le Loro Maestà nel salire in carrozza confondessero una parte con l'altra, e quindi esse si assisero sul davanti. Prima ad accorgersi dell'abbaglio si fu l'Imperatrice, che molto ne rise, e con essa pure l'Imperatore.

Troppo vi vorrebbe a descrivere il corteggio; e solo si dirà che il lettore s'immagini diecimila uomini a cavallo splendidamente arredati sfilare fra due linee di fanteria, non meno di quelli pomposamente abbigliati, ed occupanti ciascuna lo spazio di circa mezza lega. Poi il numero veramente innumerevole degli equipaggi, la estrema loro ricchezza, la beltà dei cavalli, delle assise; quindi aggiungasi quella immensa moltitudine di musicanti che eseguivano le marcie della consacrazione, tra

l'incessante rimbombo de' cannoni e delle campane. Poi tutto questo si aggiunga all' effetto prodotto dal concorso di forse cinquecentomila spettatori, e non si avrà ancora un' idea compiuta di quella pompa solenne.

Al momento che il corteggio apparve sotto la porta del Tempio, un grido assordante di *viva l'Imperatore* fu gettato da un solo slancio, e con tale insieme di voci da sembrare uno scoppio, sicchè ne traballarono le invetriate del Tempio.

Quando il corteo arrivò a mezzo del Tempio, il Papa discese dal suo trono, tutto il clero metropolitano lo precedeva condotto da monsignor di Pradt, cui tenevano dietro i cardinali colla lora rossa sottana. Il Pontefice, raggiunte le Loro Maestà, le condusse processionalmente fino alle loro sedie a braccioli coll' inginocchiatoio, poste all' ingresso del coro. Quivi tutto il corteggio si fermò; e le Loro Maestà si misero in ginocchio intanto che si cantava il *Veni creator;* poscia il Santo Padre s' inginocchiò a sua volta e disse una breve preghiera; rialzatosi, ritornò a sedere sotto il suo baldacchino a sinistra dell' altare.

Il corteggio retrocedendo arrivò al gran trono, cui salirono le Loro Maestà. Era questo sopra un palco a rigoglio semicircolare e coperto di uno strato cilestro tempestato d' api. Vi si saliva per ventidue gradini. Questo trono, addobbato di velluto rosso, aveva al disopra un padiglione pure di velluto rosso, i cui lati ombreggiavano a sinistra l' Imperatrice, le principesse e le dame d' onore; a destra l' Imperatore, il gran cancelliere e il gran tesoriere.

Dopo che ciascuno occupò il posto assegnatogli il Papa s'approssimò all'altare e diede principio ai sacri riti.

La Messa fu celebrata dallo stesso sommo Pontefice, ed era ascoltata da tutti gli assistenti col più perfetto raccoglimento. Tutta la chiesa era ristaurata e dipinta di nuovo; vi erano state disposte delle gallerie e delle tribune decorate con una incredibile ricchezza. Dalle nove ore della mattina, come si disse più sopra, ella era stivata da una folla impaziente. I sacri canti risuonavano sotto quella vòlta immensa a gotiche arcate, coi vetri dipinti, e chiamavano dall'alto le benedizioni sulla gloriosa testa di Napoleone, al cospetto del sommo Pontefice. Quelle vecchie mura, coperte di splendidi colori, quella riunione de' grandi Corpi dello stato, delle Deputazioni di tutte le città dell'Impero, quelle migliaia di piume ondeggianti sui cappelli de' Senatori, dei Consiglieri di Stato, de' Tribuni; le alte corti di giudicatura colle loro divise splendide, insieme e severe; il gran numero degli uniformi risplendenti d'oro e d'argento, e in mezzo al coro il clero infinito con tutta la pompa sacerdotale; poscia nelle tribune superiori della navata, donne giovani e belle, sfolgoreggianti di grazie e di gioie; tutte le celebrità dell'Impero; una folla di distinti stranieri accorsi dal fondo della Germania e dagli estremi confini d'Italia; in fine il rimbombo continuo del cannone, lo squillo delle campane, le acclamazioni della folla inebriata, tutto questo formava un insieme pomposo, splendido, seducente, sublime, che colpiva tutti d'una profonda emozione

che si manifestava in alcuni colle lagrime, in altri con una specie di stupore, in tutti poi col più religioso silenzio.

Appena seduto Napoleone, ognuno lo guardava attentamente, cercando d' indovinare le sue segrete impressioni: ma parve a detta di moltissimi sempre calmo, e solo la lunghezza della cerimonia sembrava stancarlo; si credette perfino di scorgere alcune volte ch' egli reprimesse un lungo sbadiglio, portando la sua mano alla guancia, come se provasse un leggero prurito.

All' offertorio cominciarono le grandi evoluzioni. Il signor di Pradt diede pel primo il segnale, che fu ripetuto dal signor di Ségur, e tutti si disposero per recarsi all' offerta. Cinque dame di palazzo che portavano, la prima un cero incrostato di cinque pezze d' oro, la seconda il pane d' argento, la terza il pane d' oro, e le altre due i vasi sacri, abbandonarono i loro posti, e aprirono la marcia. Tutto il corteggio sfilò poscia collo stesso ordine e colla stessa gravità, e dopo questa seconda cerimonia il Papa recitò un' orazione, che l' Imperatore ascoltò dignitosamente come tutte le altre.

Il Santo Padre continuò la Messa. Presso il suo termine, l' Imperatore scese dal trono, e venne solo a inginocchiarsi al suo sgabello. Al momento in cui il Papa stava per prendere la corona imperiale, deposta sull' altare, tutto a un tratto si vide l' Imperatore alzarsi, e precipitosamente avanzatosi, la tolse di mano al Santo Padre, e se la pose sulla testa. In quell' istante il suo viso si era colorito, i suoi occhi brillarono d' un insolito splendore.

Ma il momento che eccitò la più grande attenzione fu quello in cui Giuseppina ricevette la corona dalle mani dell'Imperatore, e fu consacrata da lui Imperatrice e Regina.

Quando venne il momento in cui ella figurare doveva nel gran dramma, dietro l'invito del signor di Pradt, era discesa dal trono, e si era avanzata verso i gradini dell'altare, dove l'aspettavano l'Imperatore e il Papa. Giuseppina camminava lentamente, cogli occhi bassi tutta raccolta in sè stessa, seguitata da tutte le dame d'onore.

Giunta al cospetto di Napoleone, tremante d'emozione, s'inginocchiò, ed alzando i suoi sguardi, e tutta la sua anima verso di lui, si videro distintamente due grosse lagrime scendere da' suoi occhi, e cadere nelle sue mani congiunte.

L'Imperatore non n'era meno commosso; ma si contenne, e non perdette della sua gravità.

Egli prese lentamente dall'altare la piccola corona sormontata dalla croce destinata all'Imperatrice, la mise dapprima sulla propria testa, poscia su quella di Giuseppina con tanta maestà, che sarebbesi detto non aver egli in tutta la sua vita fatto altro che metter corone sulla sua e sulla testa altrui. In fine prendendola per le mani, la rialzò con tutta dignità e grazia. Il Santo Padre fece all'Imperatrice un piccolo discorso di circostanza, ed essa se ne ritornò al gran trono. La commozione era universale.

Napoleone era sceso dall'altare per mettersi a fianco dell'Imperatrice; il clero e tutte le belle voci dei cantori scelti dall'abate Rose intuonarono il *Vivat*

in excelsis, e il corteggio si rimise in cammino per la quarta volta per mettersi intorno al gran trono, intanto che cantavasi il *Te Deum* intuonato da Sua Santità.

Dopo l'*Ite missa est* il Santo Padre per l'ultima volta venne all'Imperatore affine di presentargli il Vangelo. Dopo molta pena per togliersi il guanto, Napoleone pronunziò il suo giuramento colla mano nuda stesa sul libro Santo.

Intanto il signor Maret (duca di Bassano) segretario di Stato, aveva steso il processo verbale di quella prestazione del giuramento, e il signor di Ségur chiamò il signor di Talleyrand, il gran ciambellano chiamò l'arcincancelliere, questi il presidente del Senato, quelli il presidente del Corpo Legislativo, questi ultimi quelli del Tribunato, e così di seguito, per far loro sottoscrivere quel processo verbale. Una tal formalità diè luogo ad un confuso rimescolamento generale di andirivieni interminabili.

Finalmente l'arcicancelliere presentò quell'atto alla firma dello stesso Napoleone. Allora le Loro Maestà ripresero il cammino dell'Arcivescovato, e di là tornarono alle Tuilleries fra le stesse acclamazioni.

Non s'intese mai musica più bella di quella che fu eseguita nel tempio di Nostra Signora. Era composizione di Paisiello, dell'abate Rose, e di Lesuéur. Un'orchestra composta di più di cinquecento musici, offriva l'unione de' primi ingegni di Parigi e d'Italia sotto la direzione di Nourrit padre e di Laïs, Lesuéur, Kreutzer, Persuys e Rey che avevano

chiamato tutto quello che l' Opera, Feydeau e il Conservatorio possedevano di celebre.

La sera tutte le contrade della capitale erano illuminate, e su tutti i pubblici edifizi erano accese le fiamme del Bengala, ma niente superava la magnificenza del giardino delle Tuilleries. Il gran viale era fiancheggiato da ghirlande di vetri colorati; ogni albero degli altri viali era illuminato da miriadi di palloncini e una stella colossale innalzata sulla piazza della Concordia, dominava tutti quei fuochi: il castello si sarebbe creduto un palazzo di fiamme.

Tutta la cerimonia era stata lunga e gravosa; durò più di cinque ore, compreso l' andata ed il ritorno: alle sei e mezzo le Loro Maestà rientrarono nelle Tuilleries.

Tutti morivano di fame, di freddo e di fatica. La prima cosa che fece Napoleone fu di sbarazzarsi del suo magnifico e pesante abito per riprendere il modesto uniforme dei granatieri della guardia, che indossava di preferenza; e allora si lasciò cadere sopra una sedia colle gambe distese, e le braccia cadenti, e gridò gettando un forte sospiro: « Finalmente respiro !.... Credo di non essermi mai sentito in vita mia così stanco!.... mi ritirerò presto quest' oggi! »

È probabile che al castello tutti avessero voglia di fare altrettanto. Il Santo Padre ne diede l' esempio col porsi a letto quasi subito dopo che fu rientrato nel padiglione di Flora.

Il Santo Padre lasciò Parigi in Aprile, avendo prima di partire ricevuto dall' Imperatore alcuni

magnifici presenti. Tra le altre cose contavansi un altare d'oro co' candellieri, ed i sacri vasi di prezioso lavoro, ed una statua dell'Imperatore in porcellana di Sèvres. L'Imperatore aveagli regalato un vaso della stessa manifattura, con dipinti de' principali artefici. Questo capo d'opera aveva quattro piedi almeno d'altezza, e due e mezzo di diametro all'apertura. Esso fu appositamente fabbricato per offrirlo al Santo Padre, e rappresentava la cerimonia della consacrazione.

Ognuno dei Cardinali al seguito del Papa ebbe una scatola d'oro ottimamente lavorata, e sopravi il ritratto dell'Imperatore ornato di brillanti. Anche le altre persone addette al servizio di Pio VII, ricevettero regali più o meno considerevoli.

Norvins.
Saint-Hilaire.
Constant.

—

La distribuzione delle Aquile.

(1804)

Il secondo giorno (3 Dicembre) della festa dell'incoronazione, una bella solennità militare, la distribuzione delle aquile riunì tutte le truppe nel campo di Marte. La facciata della scuola militare andava adorna d'una galleria di tende poste all'altezza degli appartamenti del primo piano. La tenda di mezzo, infissa su quattro colonne, che portavano statue dorate rappresentanti la Vittoria, copriva il trono delle Loro Maestà.

Circondavano il trono i principi, le principesse, i gran dignitari, i ministri, i marescialli dell'impero, i grandi ufficiali della Corona, le dame della corte ed il Consiglio di stato.

La galleria dividevasi a destra ed a sinistra in sedici parti, adorne di guerresche insegne, e coronate dalle aquile. Queste sedici parti indicare volevano le sedici coorti della Legion d'Onore. Venia la destra occupata dal Senato, dagli ufficiali della Legion d'Onore, dalla Corte di *cassazione*, e da'capi della ragionatoria nazionale. Sulla sinistra poi stavano i Tribunali ed il Corpo legislativo.

Ciascun capo della galleria terminava con un padiglione: quello situato dalla parte della città denominavasi la tribuna imperiale, ed era destinato pei principi stranieri. Il Corpo diplomatico poi ed i personaggi forestieri riempievano l'altro.

Da questa gallerla scendevasi nel campo di Marte per una gradinata immensa, il cui primo scaglione formava come un ripiano al disotto delle tribune, ed era gremito dai presidenti di cantone, dai prefetti, vice-prefetti e dai membri del Municipale Consiglio. Ai due lati della gradinata stavano le due colossali statue della Francia pacifica e della Francia guerriera. Sugli scaglioni pol si vedeano i colonnelli de' reggimenti, ed i presidi degli elettorali collegi dei dipartimenti, i quali portavano le aquile.

Sul mezzogiorno uscì dalle Tuilleries il corteggio delle Loro Maestà coll'ordine stesso in cui apparve il dì dell'incoronamento.

Prima mostravansi i cacciatori della Guardia, e lo squadrone de'Mammelucchi; poi tenevan lor die-

tro la scelta legione ed i Granatieri a cavallo; finalmente la guardia municipale, ed i granatieri della guardia chiusero il corteo. Entrate le Maestà Loro nella scuola militare, ricevettero omaggi del Corpo diplomatico, a questo effetto introdotto negli appartamenti della scuola. Poscia l'Imperatore e l'Imperatrice si ricopersero degli ornamenti della consacrazione, e quindi si assisero sul trono lor destinato, fra lo strepito delle reiterate salve d'artiglieria e i prolungati viva degli affollati spettatori.

Al dato segno, le deputazioni dell'esercito, divise qua e là pel campo di Marte, si unirono tutte, e formando una colonna serrata si avvicinarono al trono fra i concerti di bellicose armonie. Allora sorse in piedi Napoleone che con forte voce si fece a pronunciare le seguenti parole.

« Soldati, ecco le vostre insegne; quest'aquile « vi serviranno ognora di punto di riunione: elleno « saranno ovunque lo crederà necessario il vostro « Imperatore per la difesa del suo trono e del suo « popolo ».

« Giurate di sacrificare la vostra vita per la di« fesa loro, e di serbarle mai sempre, mediante il « vostro valore, sulla via della vittoria ».

Lo giuriamo! risposero ad una voce i colonnelli, ed i presidenti de' collegi, agitando nell'aria i vessilli ch'essi portavano. *Lo giuriamo!* ripetè alla sua volta tutto l'esercito, nel mentre che la musica sonava la famosa *marcia* conosciuta sotto il nome della *marcia delle bandiere*.

Tale movimento d'entusiasmo s'era pur comunicato negli spettatori, i quali si calcavano in folla

sui gradini che formavano il ricinto del campo di Marte. Ben presto le aquile furon portate ai luoghi loro destinati, e l'esercito ordinato per divisioni sfilò dinanzi al trono delle Loro Maestà.

Il corteggio ritornò al castello delle Tuilleries alle cinque. Quivi venne imbandito un suntuoso banchetto nella galleria di Diana, a cui furono convitati il Papa, il sovrano Elettore di Ratisbona, i principi e le principesse, i gran dignitari, il Corpo diplomatico ed assai altri personaggi distinti.

Alcuni giorni dopo, la città di Parigi diede alle Maestà Loro una festa, il cui splendore oltrepassò tutto quanto immaginar si potrebbe. Alcune batterie erette sul Ponte Nuovo, annunciarono col loro fragore il momento in che le Maestà Loro ponevano piede sul verone del palazzo della città. Nel punto stesso, una quantità di tavole riccamente imbandite di pollami e molte fontane di vino trassero sulla principal piazza, da ognuna delle dodici municipalità di Parigi, una moltitudine immensa, di cui quasi ogn' individuo s'ebbe la sua giusta porzione di commestibili, mercè il cauto consiglio delle autorità, di nulla dare senza la presentazione d'un viglietto. L'esterno del palazzo della città era tutto illuminato con vetri colorati. Ma quello che destò maggior maraviglia, fu un vascello di ottanta cannoni, i cui ponti, alberi, vele e cordami erano figurati in lumicini. Oltre questo fuvvi anche un fuoco artificiale mirabile, a cui l'Imperatore stesso accostò la scintilla, e il quale rappresentava il gran San Bernardo, vomitante un vulcano di mezzo alle sue rocce di eterne nevi coperte. Vi si scorgeva l'immagine

di Napoleone tutto sfolgorante di luce in atto di arrampicarsi a cavallo, ed a capo dell' esercito su per l' erta dirupata del monte, a perfetta imitazione del bellissimo quadro dipinto dal bravo pittore David.

NORVINS.
CONSTANT.

Un atto di ammirazione e di riconoscenza.

(1805)

Il 14 Gennaio, Napoleone riceveva dalla nazione il più bello di tutti i suoi trofei: la sua statua inauguravasi al Corpo Legislativo per eternare la memoria della creazione del *Codice Civile*, quella del suo fondatore, e la riconoscenza della Francia. Una pomposa solennità consacrava questo grandioso omaggio nazionale, ed eseguivasi in presenza dell' Imperatrice, della famiglia imperiale, di tutta la corte, e delle primarie dignità dello stato. Il signor di Vaublanc aveva la parola, e così esprimevasi:

« Signori, voi avete segnalato l' ultimazione del
« Codice Civile de' Francesi con un atto di ammira-
« zione e di riconoscenza. Voi avete decretato una
« statua al Principe illustre, la di cui volontà ferma
« e costante ha fatto che la grand'opra fosse finita,
« nel tempo stesso che la sua vasta intelligenza span-
« deva vivissima luce su questa parte nobile delle
« umane istituzioni. Primo Console allora, Impera-
« tore de'Francesi adesso, entra nel tempio delle
« Leggi, colle chiome adorne di quella corona trion-

« fale che sì spesso la vittoria a lui cinse, presa-
« gendogli la benda dei Re.... ».

Un banchetto ed un ballo offerti all'Imperatore e all'Imperatrice, seguirono questa solennità. Comparve al ballo Napoleone nella sera, e le arti in quella superba festa fecero a gara per decorarla di tutto ciò che potevasi produrre di più splendido e di più ingegnoso. NORVINS.

Il già sottoprefetto, e mamma Margherita.

(1805)

Prima di andare (2 Aprile) a ricevere la ferrea corona in Milano, arrestossi l'Imperatore a Troyes, ove lasciò per poco l'Imperatrice, la sua corte, la sua famiglia, e accompagnato dal suo grande scudiere e da due ufficiali, si recò in grandissima fretta a Brienne, colà chiamato dalle memorie della sua fanciullezza. Le signore di Brienne, di Lomènie, non che molte altre della città stavanlo aspettando a' piedi del verone del castello. Napoleone si mostrò a dette signore allegro ed affabile per modo che tutti n'andavano maravigliati.

Non fu certo senza emozione che rivide la culla della sua educazione francese, ed in lei ritrovò tutte le deliziose ricordanze dei suoi primi anni; riconobbe perfino i servitori della scuola militare. Dimandò con premura di un ecclesiastico ch'era stato sottoprefetto di una classe di quella scuola, il quale essendo allora curato in un villaggio vicino, fu chiamato

e precipitosamente arrivò vestito di un abito corto: « *Perchè non siete ornato della veste talare?* » dissegli severamente l'Imperatore; « *un prete non deve giammai abbandonare il suo abito. Non bisogna che egli possa nascondere i suoi costumi un sol momento; andate tosto ad abbigliarvi* ». L'ecclesiastico ritornò colla veste, e l'Imperatore trovò con un generoso regalo il modo di cancellare dalla di lui mente l'impressione che vi aveva fatto quella sgridata.

Chiese ancora alla signora di Brienne, che cosa ne fosse di mamma Margherita. Era costei una buona donnicciola, la quale viveva in una capanna a mezzo il bosco, ed a cui gli allievi della scuola militare facevano una volta spesse visite. L'Imperatore dunque non avea punto dimenticato quel nome, ed intese con gioia e meraviglia esser colei ancor viva. Sicchè dopo essere stato al campo della Rothière, uno de' suoi antichi favoriti passeggi, continuò la sua passeggiata del mattino, ed andò galoppando sino che giunse alla porta della casuccia. Quivi scese da cavallo, entrò nella capanna della buona contadina. La costei vista erasi affievolita pegli anni, e d'altronde Napoleone era siffattamente mutato da quel di prima, che eziandio ad un buon paio d'occhi sarebbe tornato difficile di ravvisarlo. « Buon giorno mamma Margherita, disse Napoleone salutando la vecchia, voi non siete adunque niente affatto curiosa di vedere l'Imperatore? » — « Lo sarei per verità, mio buon signore! Infatti ecco qua un cestello d'ova fresche ch'io vo' a portare a Madama Brienne; poscia io resterò al castello per ingegnarmi di vederlo. Ma il male si è che in oggi non lo potrò

vedere così appunto come a que' giorni in cui veniva co' suoi compagni a bere il latte dalla mamma Margherita. Egli non era Imperatore in quel tempo: ma torna lo stesso. Comandava agli altri già sin d'allora! Santa Maria! bisognava vederlo. Il latte, le ova, il pane bigio, i piatti fracassati, tutto, tutto voleva che mi pagassero, ed egli pel primo soddisfaceva lo scotto ». — « Oh, oh, mamma Margherita, voi non avete dunque dimenticato Bonaparte? » — « Dimenticato! mio buon signore? E potete voi credere che si possa obbliare un giovane di quella fatta! un giovane sì costumato, sì serio, talvolta un pochetto malinconico, ma sempre buono verso i poverelli! Io non sono che una contadina, ma lo avrei predetto che quel giovanotto avrebbe fatto cammino! » — « Nè l'ha mica male compiuto, è vero? » — « Eh no, no, per bacco! »

Sul cominciare di questo dialogo, stavasi Napoleone col dosso rivolto alla porta, e per conseguenza alla luce, che altro foro non avea per penetrare nella capanna. Ma a poco a poco egli erasi accostato alla vecchia, e quando le fu affatto vicino, si mise a fregare le mani, e contraffacendo la voce, ed i modi ch'egli s'avea nella prima gioventù, allorchè faceva le sue scorrerie dalla contadina, le disse: « Presto, presto, mamma Margherita, qua latte ed ova fresche, noi moriamo dalla fame ». La faccia di lui trovavasi bastantemente rischiarata dai raggi esterni, e la buona vecchia, che sembrava intenta a raccapezzare antiche memorie stavasene fisa fisa osservando l'Imperatore; questi ripigliò: « Or via, mamma, non eravate voi poco fa così certa di ravvisare Bonaparte?

Ebbene, noi ci conosciamo da un pezzo, mi pare! »
Nel mentre ch'ei le rivolgeva queste ultime parole, la contadina era caduta a' piedi di lui. Napoleone, amorevolmente rialzatala, le disse: « Veramente, mamma Margherita, io m'ho proprio un appetito da scolare. Non avreste nulla da darmi? » La buona vecchia fuori di sè pel contento, apprestogli ova e latte, e finito il frugal pasto, Napoleone regalò alla vecchia sua ospite una borsa ricolma d'oro, dicendole: « Voi ben sapete, mamma Margherita, esser mio desiderio che ognuno paghi il suo scotto. Addio, addio; io non mi dimenticherò mai di voi ». E intanto che Napoleone risaliva sul suo cavallo, la buona vecchia dalla soglia della capanna, gli prometteva, piangendo di gioia, di pregar Dio per lui.

Prima di lasciare Brienne l'Imperatore si fece consegnare dal *maire* una nota de' più incalzanti bisogni della comune, dando alla partenza sua una considerabil somma pei poveri e per gli ospedali.

NORVINS.
CONSTANT.

—

Gli effetti di una verace riconoscenza.

(1805)

Di ritorno a Troyes, si diresse a Lione di cui era Arcivescovo il Cardinal Fesch: l'Imperatore pose stanza nel palazzo arcivescovile, e vi si trattenne alcuni giorni. Tutto ciò che il genio di questa città, celebre nell'istoria dell'arti utili, potè creare di più

sorprendente e di più trionfale fu messo in opra per celebrare il passaggio dell'Imperatore. La riconoscenza era per così dire impressa sulle pareti di questa gran città, risorta per Napoleone dalle sue ruine; nè mai popolazione dimostrossi trasportata da più vero e più legittimo entusiasmo. Doveva ella a Napoleone il rinascimento e la protezione del suo commercio; ed ora con ragione, inebriata di gioia, salutava le nuove magnificenze che si accumulavano sulla testa di quel monarca, poichè da quelle doveva sorgere un gran beneficio per le sue fabbriche. Spiegò Lione con profusione, in questa circostanza, le maraviglie di quell'industria prodigiosa con che Parigi aveva poc'anzi abbellita la solennità della consacrazione. Questa città, che la natura sola del suo commercio rendeva odiosa alla repubblica, era stata dal terrore distrutta come per una vendetta. Alcuna guerra civile, alcuna proscrizione, dopo quella di Roma, non offrivano quadro più terribile e più deplorabile dei furori e degl'infortuni umani. Non aveva ella ancora cancellato tali memorie, ed al ritorno dall'Egitto esse procurarono al suo liberatore un accoglimento entusiasta che partecipava del tumulto; queste medesime memorie, consolidate dai vantaggi raccolti dopo la porpora consolare, altamente esaltavano gli spiriti di quell'ardente popolazione, alla quale Napoleone attestò costantemente una predilezione, che la rese felice in quel tempo, e di cui può tuttavia onorarsi. Norvins.

L'abate Gabèt.

(1805)

L'Imperatore continuava il suo cammino per l'Italia, e giunto al passaggio del Monte Cenisio, non riuscì questo sì faticoso come stato lo era quello del Gran San Bernardo; sebbene ancora non fosse intrapresa la grande strada ordinata da Napoleone. A'piedi del monte furono disfatte le vetture, e caricate pezzo per pezzo sui muli. L'Imperatore e l'Imperatrice superarono la montagna parte a piedi, parte in bellissime lettighe fabbricate appositamente a Torino. La neve era stata diligentemente spazzata ed altrove portata. Arrivati al convento, vennero con ogni sollecitudine accolti da quei Padri. Napoleone, che gli amava moltissimo, si trattenne alquanto con essi. L'abate Gabèt di quell'Ospizio colta sì favorevole occasione presentò all'Imperatore un certo Domenico Caffo ed altri suoi compagni, abitanti del povero borgo della Ferriera, i quali tutti avevano nel più fiero del verno faticato ad agevolare il passo del monte ad una schiera di coscritti francesi che calava in Italia. Napoleone chiese al Caffo quale entrata avesse il più ricco del loro villaggio. E sentitosi rispondere, essere di un quattrocento franchi l'anno: « Ebbene, soggiunse l'Imperatore, da oggi in poi tu e i tuoi compagni v'avrete tutti quanti l'entrata del più ricco del vostro villaggio »; e da quel dì medesimo essi furono veramente tutti consolati, e fatti per tutta la vita doviziosi di un tanto reddito.

Don Giovanni Claudio Gabèt, abate dell' ordine di San Benedetto, fu tal uomo, che per i suoi specchiati costumi e per le sue rare virtù era nell' amore dell' universale, e si meritò da Napoleone medesimo questo particolare elogio: « Mio caro Gabèt, tu puoi gloriarti d' essere l' unico abate dell' impero ». Nel secolo decimottavo egli dimostrava le virtù dei primi tempi del cristianesimo, de' cristiani fondatori delle prime religioni. La cura affettuosa ch' egli ebbe del sommo Pontefice Pio VII quando ammalò nell'ospizio del Monte Cenisio, lo fece degno de' più distinti encomii. Inoltre, e chi è degli antichi militari che non ricordi l' amore e la bontà di lui o de' suoi monaci in ricoverare e servire, e ristorare di lauto banchetto i soldati che passavano la notte in su quel monte? Se non regalavano del loro, perocchè Napoleone li pagava d' ogni refezione a' soldati e convitto agli ufficiali, la bontà però che usavano, le cure ai feriti e a' malati, la carità a' viandanti era dote tutta propria, e la storia già la tramanda ai posteri e ne attesta loro la dovuta riconoscenza.

L' Imperatore non partì da questi buoni Padri senza lasciare loro numerevoli e ricchi segni della sua munificenza. Giunto appena a Torino, fece un decreto pel miglioramento del loro ospizio, ch' egli continuò a sostenere sino alla sua caduta.

De l' Ardèche.
Constant.

L' arco trionfale di Susa.

(1805)

Le immortali imprese di Napoleone avevano destato il più grande entusiasmo che mai fosse. Dovunque passava era segno di gioia, di ossequio, di ammirazione. Giungendo a Susa, nell' andare che faceva a Milano, l' amministrazione della detta città onorò il gran Guerriero di un arco trionfale, e il chiarissimo avvocato Cesare Sacchetti, a que' dì canonico di quella cattedrale, e vicario generale, autore della Storia della Chiesa di Susa, vi dettava la seguente iscrizione che pel suo laconismo e per la sublimità del concetto era sommamente acconcia alle circostanze e al grande Uomo. La iscrizione è la seguente: *I. Prospere Procede et Regna.*

Lissoni.

Signor di Saint-Marsan.

(1805)

All' epoca della riunione degli Stati Sardi alla Francia, Napoleone propose fra gli altri al signor di Saint-Marsan d' accettare un impiego; questi rispose senza dissimulare: che conservava attaccamento ai suoi antichi padroni, e che non disperava vederli ristabiliti; chiudendo la sua frase con queste parole: *che non era ancor tempo.* Con tutt'altro So-

vrano queste frasi avrebbero perduto per sempre quello che le aveva proferité; ma con Napoleone produssero invece un nuovo titolo alla sua stima.

Due anni più tardi, ed appunto allorquando Napoleone continuava il suo viaggio per incoronarsi re d' Italia, giunto a Torino nell'antico palazzo dei Re di Sardegna, scôrse ancora quel brav' uomo fra le persone ch' eransi portate a complimentarlo. Appena Napoleone lo vide che gli diresse tosto la parola, e con molta amabilità: « Ebbene, signor di Saint-Marsan, *è giunto il tempo?* » — « Sì, Sire »; Eccolo tosto collocato nel Consiglio di Stato, ed un anno dopo ambasciatore a Berlino.

LAS-CASES.

Il dottore Scarpa.

(1805)

Napoleone trattenevasi a Torino qualche giorno al castello reale di Stupinigi, per ivi attendere il Papa. Recavasi quindi in Alessandria, ove decretava l' impiego d' una somma di venti milioni per fare di questa città la prima piazza d' Europa.

Da Alessandria Napoleone partì per Pavia, dove fu ricevuto dal signor di Melzi. Uno dei primi suoi pensieri fu quello di visitare l' università. Il signor Antonio Scarpa, uomo europeo, medico chirurgo e professore di clinica e d' operazioni chirurgiche nella medesima, e membro dell' Istituto e di tutte le società scientifiche d' Europa, vide con dispiacere la

rivoluzione del 1796, e fu tra quegl' italiani che non seguitarono i periodi delle novelle dottrine. Ricusò di prestare il giuramento che esigevasi allora dai professori e da tutti i pubblici funzionari; fu quindi escluso dalla università. Napoleone in questa occasione fecesi presentare tutti i professori di quella. « Ov' è, diss' egli, il dottore Scarpa? » Gli si rispose balbettando ciò ch' egli stesso non ignorava; gli si espose, cioè, la causa della sua destituzione. « *E che importano il rifiuto del giuramento e le opinioni politiche?* replicò nobilmente il nuovo Monarca. *Il dottore Scarpa onora l'Università ed i miei Stati* ». Fu quindi richiamato al suo posto, e quantunque avanzato in età, continuò ad essere della massima utilità ai suoi allievi. Finalmente gli otto Maggio Napoleone faceva magnifico ingresso in Milano, ed il 26 aveva luogo l' incoronamento. Questa cerimonia pel suo splendore istorico offuscò quella di Parigi. Gli otto di Giugno Napoleone nominava il principe Eugenio a vice-re d' Italia, il figlio della sua adozione, l' allievo della sua gloria militare, per rappresentarlo nella sovranità. NORVINS.

Il desiderio spiegato da una povera donna.

(1805)

Dopo il 26 Maggio in cui ebbe luogo, come poc' anzi si è detto, il secondo incoronamento, l' Imperatore e l' Imperatrice recaronsi a far colazione in una piccola isoletta dell' Olona, nei dintorni di

Milano. Nel mentre che l' Imperatore vi s' intratteneva passeggiando, s' abbattè in una povera donna, la cui capanna era vicina al luogo ove aveasi dirizzata la tavola delle Loro Maestà, cosicchè egli le andava facendo mille interrogazioni. « Ah mio Signore (costei gli rispose, non conoscendo punto l' Imperatore); io sono poveretta affatto e madre di tre fanciulli da me allevati a fatica, poichè il mio uomo, che presta l' opera sua a giornata, non sempre trova da lavorare ». — « E che vi abbisognerebbe, ripigliò Napoleone, per essere pienamente felice ? » — « Oh, mio signore, mi ci vorrebbe del denaro in quantità » — « Ma pure, dite su la mia donna, quanto ve ne occorrerebbe? ». — « Ah ! se noi avessimo una ventina di luigi, potremmo toglierci presto d' impaccio; ma dov'è mai probabilità di trovare tale somma ? »

L' Imperatore fecele dare sul momento tremila franchi in tant' oro, ordinando al di lui primo cameriere di disfare i rotoli, e di tutto gettare nel grembiule della buona donna. Al vedere tanto denaro, costei, fattasi pallida pallida, andava esclamando: « Oh questo è troppo, Signore, veramente troppo; ma pure non vi vorreste già prendere spasso di una povera donna? »

L' Imperatore la rassicurò, dicendole: esser tutto tutto per lei, che con quei denari avrebbe potuto comprarsi un campicciolo, una greggia, e per siffatto modo allevar meglio i suoi figli.

Napoleone non si diè punto a conoscere. Egli godeva nello spargere le sue beneficenze e di rimanere sconosciuto.

Il dieci Giugno Napoleone partì da Milano. Visitò in seguito Peschiera, Verona, l' invincibil Mantova, e la città di Bologna, ove soggiornò fino al 21. Fu in questa circostanza che venne informato che la Università di questa città mancava ancora di molti comodi, cosicchè volle con un suo Decreto (25 Giugno 1805) uguagliarla negli onori a quella di Pavia, col mettere a sua disposizione la tenuta; Torre di Cocceno, di provenienza de' soppressi PP. Olivetani di San Michele in Bosco, onde col ricavato della sua vendita (1) si mandasse a compimento l' elaboratorio chimico, il giardino botanico, gli anfiteatri inservienti alle pubbliche ostensioni, per arricchire di oggetti l' osservatorio ed i gabinetti di meteorologia e di fisica, ed in generale per fornire di comodi opportuni i locali inservienti all' università stessa.

NORVINS.
CONSTANT.
MEMORIE STORICHE: *dell' Università di Bologna.*

—

(1) Tale vendita per provvida risoluzione amministrativa non venne effettuata, essendosi supplito a tutte le dette occorrenze ad altre ancora in appresso colle rendite annuali della tenuta medesima.

Ingratitudine di un capo di divisione del minis di Finanza.

(1805)

L'Imperatore all'epoca della sua incoronazione a Milano aveva decretato la riunione della Liguria alla Francia. Mi chiamò (così racconta il signor Gaudin allora ministro delle Finanze) presso di lui affine di predisporre l'organizzazione finanziera di quel paese; ma sapendo ch'io non era punto abituato ai viaggi, e volendo diminuirmi la fatica di quello di che m'incaricava, nella sua lettera mi segnò i giorni di cammino, i siti di riposo, come un padre avrebbe potuto fare col proprio figliuolo.

Giunto a Genova, mi applicai indefessamente a de' lavori che dovevano essere finiti nel tempo che il nuovo Re d'Italia doveva passare a Milano. — Il giorno dopo il di lui arrivo (1.° Luglio) mi portai al suo palazzo, ove lo trovai che scendeva da cavallo, coperto di sudore e abbattuto dalla stanchezza.

— Amerei meglio, mi diss'egli, dare due battaglie, che ricominciare ciò che ora ho fatto —.

Egli era partito alle tre del mattino affine di percorrere, nello spazio di nove ore, con un sole cocente, le creste de' monti che cingono Genova dal lato di terra, per visitarne tutte le fortificazioni.

Dopo un breve riposo, ci ponemmo al lavoro. Io gli diedi da esaminare, per più ore, tutti i particolari dell'organizzazione ch'io aveva progettata; e dopo averla approvata o modificata, ricevette, al

termine della mattina, le lettere e i giornali di Parigi. E prese a leggerne uno, io un altro; e dopo che ebbe data un' occhiata al suo, mi chiese come andasse che il corso delle nostre rendite non si era mai più accresciuto. Quel corso, per quanto me lo posso sovvenire, oltrepassava allora gli ottanta franchi.

— Sire, risposi, io non vedo perchè abbiasi a lagnare del corso attuale de' fondi pubblici, che noi abbiamo trovati al di sotto dei dieci franchi, e che sono in vitalizio nella testa di Vostra Maestà —.

— Orsù, mio caro, che volete dire? —

— Voglio dire che l' Impero si è successivamente ampliato, e a tal segno, che non si potrà governarlo dopo Vostra Maestà, sebbene io riconosca che questo ingrandimento può essere una necessità della nostra posizione politica riguardo all' Inghilterra —.

— Io farò, rispose Napoleone, tutto ciò che potrò per facilitare il governo dello stato dopo la mia morte. Se il mio successore è un imbecille, tanto peggio per lui! —

— Sì, o Sire, ma tanto peggio anche per la Francia, e questo fa che Vostra Maestà non mi vedrebbe tranquillo, se non sapessi bene che, giusta l'ordine della natura, io devo morire prima di lei —.

— Via, via, mi disse piacevolmente l'Imperatore, pizzicandomi la guancia, voi siete un ragazzo: venite a desinare —.

Col chiamarmi in Italia, Napoleone m'aveva raccomandato di non condurre uno dei miei capi di divisione, intorno al quale gli si erano fatte concepire delle cattive impressioni a Torino, dove lo aveva

spedito all'epoca della riunione del Piemonte colla Francia, per ordinarvi le finanze. Questa prevenzione da sua parte mi aveva cagionato molta pena per il padre di famiglia che n'era l'oggetto. Io promisi di combatterla appena se ne sarebbe presentato il destro. Esso mi si presentò la sera di quel giorno in cui avemmo, prima di pranzo, la conversazione che ho ricordata; e poichè io mi esprimeva con qualche calore sugl'ingiusti sospetti che se gli avevano inspirati: — Là, là, mio caro, mi disse l'Imperatore sorridendo, non date maggior importanza a quanto vi scrissi, di quella che ve n'abbia posta io stesso; guardate, soggiunse portando l'indice alla fronte, io ho due caselle nella testa: una per la *malizia*, l'altra per la *giustizia*. Il sospetto di cui vi ho parlato non è ancora che nella prima. —

— Benissimo, Sire, ma le due caselle sono molto vicine, e temo che ciò di cui noi discorriamo non passi dall' una all' altra senza che Vostra Maestà se ne accorga.

— No, no, state tranquillo: voi mi avete persuaso. —

Difatto Napoleone non me ne parlò più mai, e quel padre di famiglia era ancora al suo posto all'epoca della Ristaurazione; ma ciò non tolse che in un' opera ch'ei pubblicò dopo la caduta dell'Imperatore, non dicesse molto male di Napoleone, egli che lo aveva portato alle stelle all'epoca della sua grandezza.

Partiva l'Imperatore da Genova, e li 8 Luglio arrivava a Torino, e non si soffermò in nessun luogo partendo da questa città fino a Fontainebleau.

Egli viaggiava incognito, sotto il nome di ministro dell'interno, andava così veloce che ad ogni mutar di cavalli dovevansi bagnare le ruote, eppure Napoleone si lamentava di continuo della lentezza dei postiglioni, e tratto tratto gridava: *su su, fate presto, noi non andiamo mai innanzi.*

Camminava egli incontro alla notizia della flotta di Villeneuve, e li 11 Luglio era in Fontainebleau.

Gaudin.
Norvins.

Il Gabinetto privato ed i Segretari intimi.

(1805)

Allorchè il signor di Bourienne lasciò l'Imperatore, ei venne surrogato dal signore Menneval che precedentemente era addetto al principe Giuseppe. Napoleone sempre più affezionavasi al nuovo segretario a mano a mano che lo andava conoscendo. Poco a poco il lavoro del gabinetto, ove si eseguivano la maggior parte de' grandi affari, riuscì talmente considerevole, che un uomo solo più non bastava: ed ecco che nel 1805, e precisamente subito dopo il ritorno dell' Imperatore dall' Italia, furono proposti ed ammessi all'onore di lavorare nel gabinetto dell'Imperatore due giovanotti che furono il giovane P.... e il signor di M.... protetti dal signor Maret, ministro della segreteria di stato. Iniziati per loro ufficio ne'maggiori segreti di stato, nulla diè luogo giammai a sospettare della perfetta loro di-

screzione; d'altronde essi erano esattissimi e molto attivi, onde godevano la grazia di Napoleone. Alloggiati in palazzo, e per conseguenza mantenuti e provvisti di fuoco, di lume, ec., ricevevano di più uno stipendio fisso d' ottomila franchi annui per ciascuno. Da questo si può argomentare, che con tutti questi vantaggi essi si trovassero nell'agiatezza: ma tuttavia la cosa non era così. Se erano assidui all'ora del lavoro, non l'erano meno a quella dei piaceri, quando la giornata era finita; quindi accadeva che il secondo trimestre era appena principiato, che gli stipendi dell'anno erano già sfumati. L'uno di essi, principalmente P...., aveva contratti tanti debiti, e i suoi creditori mostravansi così duri, conoscendo i suoi mezzi e la sua situazione, che senza un'imprevista circostanza ei sarebbe stato infallibilmente congedato, se queste cose fossero pervenute all'orecchio dell'Imperatore.

Dopo di aver passato delle notti intiere a riflettere sulla delicata sua posizione, e non sapendo trovar modo d'uscir d'imbarazzo col soddisfare quei suoi creditori, che lo appostavano a tutte le uscite del castello con una perseveranza senza esempio, il povero P.... aveva cercato nel lavoro una distrazione ben naturale alla sua ansietà. Ogni giorno alle cinque della mattina recavasi nel gabinetto dell'Imperatore, e siccome in quell'ora nessun poteva udirlo così nell' apparecchiare il compito della giornata, divertivasi a canticchiare l'aria della romanza di Blangini: *È troppo tardi,* allora in voga.

Ora una mattina che Napoleone aveva già lavorato solo nel suo gabinetto, ciò che avveniva alcuna

volta, nell'uscire per recarsi al bagno, avendo udito canticchiare nel piccolo gabinetto antecedente al suo, tosto ritornò indietro.

Diamine! già qui, signore! diss'egli a P.... con aria di soddisfazione. È una cosa edificante. Menneval dev'essere contento di voi. Che avete di stipendio?

— Ottomila franchi, Sire, e quando ho l'onore di seguire in viaggio Vostra Maestà, mi vien data una gratificazione.

— Diavolo! per l'età vostra è un bello stipendio. Se non m'inganno, avete inoltre alloggio e vitto!

— Sì, o Sire.

— Come è così non mi maraviglio più se cantate; poichè dovete trovarvi felicissimo, non è vero? —

E pronunziando queste parole, Napoleone si fregava le mani. P.... giudicando da questo gesto particolare che l'Imperatore fosse di buon umore, e che gli si offrisse una buona occasione per trarsi d'imbarazzo, si determinò a confessargli la trista posizione in cui si trovava.

— Ahimè! Sire, io lo dovrei essere, diss'egli di un tuono contrito, e pure non lo sono.

— Ah!.... E perchè questo?

— Sire, prima perchè ho troppi inglesi alle mie spalle, poscia ho da mantenere il mio vecchio padre ch'è quasi cieco, mia madre ed una delle mie sorelle che non è ancora maritata.

— Ma, signore, voi non fate più di quello che un buon figliuolo è in obbligo di fare. A proposito, che intendete di dire co'vostri *inglesi?* Abbiamo qui Inglesi? forse che voi avreste di quella gente da mantenere?

— No, Sire, ma sono essi che mi hanno prestato del denaro allorchè io ne mancava; non ho potuto ancora restituirlo. Or tutti quelli che hanno debiti, chiamano inglesi i loro creditori.

— Non più, non più, signore; comprendo.... Voi avete dei creditori!.... E poteste, col salario che avete, incontrare dei debiti!.... Basta; io non mi voglio più a lungo tenere vicino un uomo che ha ricorso all'*oro degl'inglesi,* quando con quello che gli assegno egli può vivere onoratamente. Da qui un'ora voi riceverete la vostra dimissione. Addio, signore —.

E l'Imperatore, dopo essersi espresso in questo modo, tolse la sua tabacchiera dallo scrittoio, poscia slanciando uno sguardo severo a P.... — Addio signore —; tornò a dire con una marcata intenzione, e salì nella sua camera da letto, lasciando quel giovine in tale stato di disperazione, che determinato di togliersi la vita prese uno spillone, e stava per piantarselo in mezzo al cuore, quando fortunatamente per lui alcuno entrò nel gabinetto. Era il suo collega M.... che a stento giunse a ridonare la calma e la speranza al suo amico.

Indi a mezz'ora il generale Lemarrois, aiutante di campo di Napoleone, entrò e rimise a P.... una lettera suggellata, dicendogli:

— Da parte dell'Imperatore —. P.... certo della sua sciagura, prende la lettera sciogliendosi in lagrime, e la porge a M...., non sentendosi capace di leggerla da sè stesso.

Questi l'apre, e ne legge il tenore seguente:

« Io vi voleva scacciare dal mio gabinetto, poichè « voi l'avevate meritato; ma ho pensato al vostro

« vecchio genitore, cieco, come voi mi avete detto,
« a vostra madre, alla vostra giovine sorella, e v'ho
« perdonato per amor loro, perchè essi non abbiano
« a soffrire le conseguenze de' vostri mali abiti; così
« vi mando con un congedo, per oggi soltanto, un
« bono di dodicimila franchi, che Estève ha or-
« dine di pagarvi all'istante. Sbarazzatevi con questa
« somma di tutti gl'*inglesi* che vi tormentano, e
« fate in modo di non ricadere mai più ne'*loro ar-*
« *tigli*, che diversamente io vi abbandonerò senza
« misericordia. Proseguite a lavorare come avete
« fatto sinora, ed io dimenticherò ogni cosa.

« A domani, signore. — Napoleone —

Un sonoro: *viva l'Imperatore* uscì dalla bocca di M. . . .

Quanto a P. . . . la gioia, lo stupore sembrava che gli avessero tolta la parola; tutto in lagrime, abbraccia il generale Lemarrois e il suo collega, e via correndo come una saetta, andò ad annunziare alla sua famiglia questo fatto, che risaputosi da alcuni del sobborgo San Germano, chiamaronlo *un nuovo atto della tirannia imperiale.*

Ora l'Imperatore, ch'era sempre giusto, non desiderava meglio che di dare parimente una gratificazione a M. . . ., di cui aveva sempre avuto a lodarsi; ma siccome nulla operava senza un fine, ed una causa, così volle che questi gli presentasse occasione di mostrarsi con lui generoso, riservandosi all'ultimo di porgergliela naturalmente egli stesso. Per isventura M. . . ., il quale si trovava presso a poco nella stessa situazione di P. . . ., non seppe approfittare di questa buona disposizione dell' Imperatore; e al contrario poco mancò che la non si rivolgesse a suo danno.

Napoleone innanzi tutto voleva essere ubbidito e servito sul momento: non voleva che si rimettesse al domani quello che si poteva fare lo stesso giorno; e di rado avveniva ch'egli rimettesse ad un altro dì il lavoro. Se questo non gli piaceva, ne incaricava uno dei suoi segretari col debito di presentarglielo a un giorno determinato; guai a lui se quel lavoro non era compiuto come si richiedeva; poichè egli nulla detestava tanto quanto la poltroneria o l'indolenza! Una trascuranza di tal genere da parte di M.... fu causa ch'egli non ricevesse la gratificazione che gli era riserbata: ecco il come.

Erano già trascorsi alcuni giorni dacchè P.... aveva ricevuto i suoi dodicimila franchi. Il suo collega stava solo in piedi innanzi la finestra del gabinetto dell'Imperatore, quando entra Napoleone, prende sul suo scrittoio un quaderno, e glielo porge, dicendo:

— Fatemi copia di questo rapporto; mi occorre per le undici di questa sera: — indi esce.

M...., sempre in piedi, aveva preso il rapporto, e apprestavasi a leggerlo senza abbandonare quel posto, quando l'Imperatore, rientrando ad un tratto alcuni minuti dopo essere uscito, lo scorge ancora in piedi innanzi la finestra: certo che il segretario non l'aspettava così presto.

— Che fate voi là, signore? gli disse Napoleone con tuono severo: scommetto che vi divertite ad osservare le signore che passeggiano sulla terrazza —.

Ed accostandosi egli medesimo alla finestra:

— N'era sicuro! — egli gridò.

Difatto la terrazza presso la fontana, ch'era

allora il passeggio alla moda, era pieno di belle signore che venivano tutti i giorni a quest'ora per far pompa de'loro vezzi. Ma invece di scusarsi, come avrebbe dovuto fare M.... rispose: — È vero, Sire, ciò mi accade qualche volta, tuttavia posso assicurare Vostra Maestà, che in questo punto rifletteva alla lunghezza di questo rapporto.

— Ragione di più per non istarvi lì colle mani alla cintola.

— Sire, aveva bisogno di riposarmi un poco.

— Quando uno è stanco, signore, replicò l'Imperatore quasi impazientito, si siede. È alla vostra tavola ch'io avrei dovuto trovarvi rientrando, e non innanzi a questa finestra.... alla quale io farò porre una graticola, se la cosa continua —.

Tutto ciò non sarebbe stato ancor nulla, se la copia del rapporto fosse stata pronta per le undici della sera, come avrebbe potuto essere: Napoleone non gli espresse allora alcun malcontento; ma più tardi essendosegli presentata occasione di rimproverargli la negligenza da lui posta alla spedizione del rapporto, l'Imperatore non se la lasciò sfuggire, e fe'noto al suo giovine segretario quello che avesse perduto in quella occasione.

In avvenire M.... ebbe un bel raddoppiare di zelo e d'attività, recarsi al gabinetto alle cinque della mattina, canticchiare pure l'immenso repertorio delle romanze di Blangini: ogni cosa fu inutile: l'Imperatore faceva il sordo; nè volle intendere questo linguaggio musicale, nè condonare il piccolo atto d'inerzia di cui il giovane erasi reso colpevole; M.... non ebbe alcuna parte ai favori che a certe

epoche dell'anno piovevano addosso a coloro che, com'egli, trovavansi così presso l'Imperatore.

SAINT-HILAIRE.

Mirabile abbozzo della campagna d'Austerlitz.

(1805)

Nel tempo che Napoleone coronavasi a Milano, l'Inghilterra spinta dal sentimento profondo del pericolo a cui la esponeva la discesa dei Francesi, segnava li 11 Aprile a Pietroburgo un trattato di confederazione, ed il 9 Agosto l'Austria accedeva a questo nuovo trattato.

Napoleone aveva tutto ciò penetrato, e seppe poscia a Boulogne i movimenti militari dell'Austria stessa: erasi egli colà recato per dare un secondo esercizio dello sbarco alla sua gente, onde meglio ingannare con ciò i Tedeschi e meglio richiamar su quel punto l'attenzione dell'Inghilterra. In fatto sotto i suoi occhi, imbarcaronsi i suoi equipaggi: il corpo intero del maresciallo Soult restò a bordo per quarantott'ore, una parte della vanguardia guidata dal maresciallo Ney, aveva salpato da Montreuil ed entrava in Boulogne. Sapeva pure Napoleone, che a dispetto de' suoi ordini rigorosi, Villeneuve aveva condotto la flotta combinata nei porti della Spagna; ma non disperava che quest' ammiraglio, dopo di aver riunito la squadra di Cartagena alla gran flotta spagnola e francese, sarebbesi rimesso in mare con quarantatrè vascelli di fila, che, secon-

dato dalla squadra del contrammiraglio Lallemand, presenterebbesi dinanzi a Brest, per ivi liberare Gantheaume dal blocco che ve lo tratteneva, e che finalmente, forte di sessantotto vascelli, giungerebbe nel canale a coprire il tragitto di quella flotta che doveva portar l'esercito e accrescere la fortuna del nuovo Cesare. Nello stato di dispersione in cui trovavansi le flotte inglesi, Cornwallis non avrebbe avuto più di quaranta vascelli da opporre a questa immensa riunione di forze. Così, malgrado tanti eventi contrari, malgrado i gravi sbagli che avevano guastato i profondi concepimenti dell'ingegno, la spedizione sarebbe riuscita, se l'ammiraglio Villeneuve affrettavasi a riparare, come facilmente l'avrebbe potuto, le conseguenze funeste della sua inconcepibile disubbidienza agli ordini dell'Imperatore (1).

(1) Giova sapere che mentre trattenevasi a Lione, Napoleone concepiva un piano, il successo del quale avrebbe incontestabilmente facilitato il progetto dello sbarco in Inghilterra. Questa concezione manifestava il carattere del suo autore, e, scritta di mano propria, fu trasmessa al ministro della marina. Doveva Gantheaume sortir da Brest colla sua flotta, e Villeneuve mettere alla vela per le Antille colle flotte combinate di Tolone e di Spagna. Un tal movimento aveva per oggetto di strascinare lungi dalla Manica le forze navali inglesi, di facilitare in conseguenza la riunione dell'armata navale francese, e di dar luogo alla partenza delle flottiglie straordinarie. Per giungere a quell'importante fine, al loro ritorno dalle Antille, le flotte di Villeneuve e di Gravina dovevanò riunirsi a quella dell'Oceano in Rochefort ed in Brest. Questa unione presenterebbe una massa di cinquantasei vascelli di alto bordo, coi quali l'ammiraglio Villeneuve entrerebbe nel canale. Tali ordini furono puntualmente eseguiti;

Inutilmente per qualche giorno Napoleone attese l'arrivo dell'ammiraglio; consacrò quel tempo coll'usitato suo ardore a preparare tutti gli espedienti per respingere i premeditati assalti dell'Austria e della Russia. Mettendo poi in securtà l'esercito formidabile, che preparavasi ad abbandonare per volare in Alemagna, invigilando sulla conservazione delle sue flotte sparse al di fuori, e non perdendo d'occhio gl'immensi preparativi d'invasione contro l'Inghilterra, Napoleone creava nel suo pensiero il vasto abbozzo delle memorande operazioni della campagna d'Austerlitz. M. Daru era in Boulogne e vi esercitava le funzioni d'intendente generale dell'esercito. Una mattina Napoleone fecelo chiamare nel suo gabinetto; Daru lo trovò sommamente trasportato dalla collera, passeggiando per la stanza a gran

ma ritornando dall'ovest, Villeneuve, alla testa di ventun vascelli francesi e spagnoli imbattessi, al capo Finisterra, coll'ammiraglio Calder, che soli tredici ne aveva. Il combattimento s'impegnò e Villeneuve ebbe la peggio, non ostante il vantaggio della superiorità del numero; egli fece perdere due vascelli alla marina spagnola. Così mancò, sì per l'evento stesso che doveva assicurarne completamente l'esecuzione, che per la temerità dell'ammiraglio inglese, quel bel progetto che la fortuna sembrava aver ricevuto con compiacenza dall'ingegno di colui che lo aveva concepito! Villeneuve, che contava sei vascelli di più del suo nemico, dovette rifuggirsi in Cadice fino al notorio disastro di Trafalgar. In Inghilterra, colui che come egli diportato si fosse, sarebbe stato immediatamente deposto dal suo comando, ed avrebbe forse pagato colla vita l'affronto fatto alla sua bandiera. Ma Napoleone tanto era valente nel giudicare, altrettanto era non atto a punire. La clemenza ch'egli usò verso Villeneuve costò alla Francia niente meno che la sua marina. (*Norvins*).

passi. Era immerso in cupo silenzio il quale non rompeva che con esclamazioni brusche e concise.... « Qual marina! qual ammiraglio!..... quanti sacrifizii senza frutto!.... mie speranze svanite!.... quel Villeneuve! in luogo di essere nella Manica, è entrato in un porto spagnolo! È finita! Ivi sarà bloccato.... Daru mettetevi colà, ascoltate e scrivete ». L'Imperatore aveva ricevuto di buonissima ora tale contezza di Villeneuve, e non tardò ad accorgersi essere ormai divenuto pensier vano quello dello sbarco nell'Inghilterra, ed a conoscere perdute per lungo tempo e forse per sempre le immense spese della flotta e della flottiglia! Allora, nel trasporto di un furore che non permette agli altri uomini di conservar la ragione, Napoleone prese una delle più ardite risoluzioni, e tracciò un piano di campagna il più mirabile di quanti mai conquistatore al mondo ne facesse a sangue freddo, e nella piena tranquillità. Senza esitare, senza sospendere, dettò per intero il piano della campagna d'Austerlitz; la partenza di tutti i corpi dell'esercito dall'Annoverese e dall'Olanda fino ai confini dell'ovest e del sud della Francia; l'ordine delle marcie, la loro durata, i luoghi di deviamento e di riunione dell'immense colonne; le sorprese, gli attacchi di viva forza, i movimenti diversi dell'inimico, tutto fu preveduto e la vittoria venne assicurata in tutte le ipotesi. Erano tali l'aggiustatezza ed il vasto prevedimento di questo piano, che sopra una linea di partenza di dugento leghe, sopra linee d'operazione di trecento leghe, le cose vennero eseguite sugli ordini primitivi, giorno per giorno e

luogo per luogo fino a Monaco. Al di là di questa capitale l'epoche sole provarono qualche alterazione, ma i luoghi si guadagnarono, e l'insieme del piano fu coronato di pienissimo successo.

Il 4 Settembre l'Imperatore ritornava a Parigi.

NORVINS.

—

L'immortal giornata d'Austerlitz.

(1805)

L'Imperatore partì da Parigi il 24 Settembre, e giungeva a Strasburgo il 27. Fra il 6 e 7 Ottobre l'esercito francese si trovò nello stesso giorno sopra la riva sinistra del Danubio, passando in un tempo medesimo a Donawert, Nemburgo ed Ingolstadt, e in quindici giorni era finita la campagna e ne era il risultamento la cacciata dalla Baviera delle truppe d'Austria e la ristaurazione d'un alleato nella sovranità de' suoi stati. Di dugentomila uomini che componevano l'armata austriaca, sessantamila furono fatti prigionieri. Rimasero in potere de' Francesi dugento pezzi di cannoni, tutto il parco, novanta bandiere. Napoleone sempre a cavallo, era esposto a tutte le intemperie della stagione, imperocchè egli riconosceva dall'austerità di un tal genere di vita l'amore che rendealo padrone del soldato. Un ufficiale superiore austriaco, prigioniero di guerra, mostrava un dì la sua sorpresa per vedere il Monarca de' Francesi, coperto

di fango, cogli abiti inzuppati di pioggia, passar in rivista una truppa nemica la quale aveva abbassate le armi. « Il vostro padrone, gli disse Napoleone, « ha voluto farmi risovvenire ch' io era un soldato: « spero ch' egli converrà che il trono e la porpora « imperiale non m' hanno fatto dimenticare il mio « primo mestiere ».

Tutto ciò non terminava che il primo periodo della guerra. E Napoleone, nel seguente proclama che dirigeva a' suoi soldati vittoriosi, diceva: « Noi « non ci fermerem qui: voi siete impazienti di co- « minciare una seconda campagna. Quell' armata « russa che l' oro dell' Inghilterra ha trasferita dal- « l' estremità dell' universo proverà per noi la stessa « sorte. Da questo combattimento dipende più par- « ticolarmente l' onore della fanteria francese: colà « si deciderà per la seconda volta la questione già « decisa in Isvizzera e in Olanda, se la fanteria « francese sia la prima o la seconda d' Europa ».

Infatti, la prima delle tre armate russe che l' Imperatore Alessandro erasi impegnato a mettere in campagna, arrivava allora allora in Austria sotto gli ordini del generale Kutusow. Trasferitosi in luogo con le sue truppe, affine di rispondere più prontamente alle pressanti sollecitudini del gabinetto di Vienna, Kutusow era grandemente sorpreso di trovare tutto il paese in allarme, e di udire la totale disfatta d' un' armata di cui veniva a dividere il trionfo. Questo presuntuoso generale, considerandosi fin d' allora come l' unico sostegno della casa d'Austria, pretese di tutto dirigere, e vantossi di far vedere ai Francesi esser più difficile il battere i Russi che

i Tedeschi. I primordii però corrisposero assai male a sì alte promesse; e Francesco II, mal sicuro nella sua capitale, stimò prudente consiglio di spedire a Napoleone il generale Giulay per ottenere da lui un armistizio. Napoleone rispose che non trattavasi d'armistizio alla testa di un'armata di dugentomila uomini con un'armata che fuggiva. Non ostante rimise al generale austriaco una lettera pel suo Sovrano nella quale annunciavagli l'intenzione d'entrare in accomodamento più positivo d'una sospensione d'armi. I successi dirigevansi dall'una e dall'altra parte ad un'azion decisiva, che il general russo però protraeva, per quanto era in lui, sino all'arrivo di nuovi rinforzi. Francesco II videsi dunque costretto di abbandonare la sua capitale. Appena sottoscritta la capitolazione, il generale Sebastiani entrò il primo colla sua brigata in Vienna, e fu poco dopo seguíto dal principe Murat. La milizia urbana era sotto le armi; gli abitanti popolavan le strade, e pareano avidi di contemplare quei soldati francesi che da ben dodici anni trionfavano dell'Europa, e che due volte giunti sino alle porte di Vienna, aveano preferita la pace alla gloria di entrare in quella capitale colla forza delle armi. Il maggior numero de'Viennesi ripetevano però di preferire l'occupazione de'Francesi alla guarnigione russa; imperocchè, riguardandosi già come i salvatori dell'Austria, i Russi prendeano ovunque l'aria insolente d'alleati protettori. Napoleone fece il suo ingresso in Vienna alla sera, senza fasto e senza apparecchio; egli avea ricusato tutti gli onori che la città volea rendergli.

L'imperatore Alessandro avea raggiunta la sua armata, e prendea parte alle diverse operazioni. Kutusow continuava a dirigere come generale in capo. Dopo un affare avvenuto con Murat, Alessandro fu costretto a ritirarsi precipitosamente; ma Napoleone, per una specie di cortesia che volle usare al giovane Imperatore, aveva ordinato a Murat di non inseguirlo con troppa fretta, e di lasciargli il tempo di raggiungere il grosso delle sue truppe.

Le armate austriaca e russa erano finalmente riunite, e i due imperatori Alessandro e Francesco, nel loro quartier generale d'Olmutz, non attendevano più per impegnare una battaglia decisiva che l'arrivo del granduca Costantino e del generale Essen, i quali conducevano nuovi rinforzi. Per guadagnar qualche tempo ancora spedirono a Napoleone il conte Giulay e Stadion con pieni poteri per intavolare una negoziazione. Napoleone offerse in primo luogo un armistizio per risparmiare il sangue, qualora le proposizioni che gli si faceano fossero sincere; ma non tardò a indovinare l'astuzia. In questo mezzo, giunsero gli attesi soccorsi: non si trattò più di negoziare, ed ambe le parti si disposero a combattere.

Napoleone aveva previsto il caso in cui fosse attaccato dall'armata combinata, ed aveva anticipatamente scelto un terreno, davanti a Brün, sul quale sperava tirarla e vincerla. Anzi per assicurarsi in parte del numero e dei progetti del nemico, avea spedito il generale Savary, uno dei suoi aiutanti di campo, al quartier generale dei due Sovrani, sotto

pretesto di complimentare l'Imperatore di Russia. Savary al suo ritorno riferì d'aver ricevuta un'accoglienza distinta dall'imperatore Alessandro e dal granduca Costantino, ma non esservi nulla che potesse uguagliarsi alla iattanza e alla presunzione dei giovani ufficiali che circondavano il Monarca russo. Infatti questi ridevansi della circospezione dei vecchi generali austriaci, e credevano di vedere nelle manovre dell'armata francese irresolutezza e timore. Napoleone sorrise al racconto del suo aiutante di campo; vedeva con piacere che il nemico incappasse nel laccio. E per aumentare viepiù questa cieca fiducia, e per maggiormente accreditare l'opinione ch'ei non oserebbe di accettar la battaglia davanti a Brunn, fece chiedere un abboccamento all'imperatore Alessandro; il principe limitossi a spedire il suo aiutante di campo il principe Dolgorouki. Questo giovine ufficiale, favorito del Monarca russo, giunto agli avamposti francesi, ove Napoleone erasi trasferito per riceverlo, interpretò per terrore il contegno serio delle truppe e l'imponente silenzio col quale adoperavano a trincerarsi. Per conseguenza assunse nella sua conferenza coll'Imperatore un tono tale d'imprudenza e di gravità, che male sarebbe convenuto anche co' suoi eguali. Napoleone ascoltò freddamente le ridicole proposizioni che non guardavasi dal fargli il novizio diplomatico, come per esempio, di deporre la corona di ferro, di cedere il Belgio, ec. ec., e con questa saggia moderazione lasciò partire l'inviato d'Alessandro con una maggior dose di presunzione, che presto si diffuse nel campo nemico.

Postosi Napoleone sulle alture di Ratzen, stava attento al menomo movimento dei suoi avversarii. Calcolava l'effetto delle sue forze in ogni posizione: visitava successivamente i punti principali, e l'antivigilia della battaglia, dopo d'aver percorsi i villaggi di Telnitz, Sokelnitz e Monitz, dice ai generali ed agli ufficiali che lo circondavano: « Se fosse « mio pensiero d'impedire al nemico di passare, lo « aspetterei qui; ma ciò non darebbe luogo che « ad una battaglia ordinaria; invece se io rinforzo « la mia destra ritirandola verso Brunn, e se questa « manovra fa abbandonare ai Russi le alture che « occupano, fossero anche trecentomila, sono spo- « stati e perduti senza riparo ». Quest'è ciò che avvenne. Il 1.° Dicembre l'armata alleata cominciò il movimento che Napoleone sperava. A tal vista compreso di gioia: « *Pria di domani a sera quel-* « *l'armata è mia* », dice al maggior generale Berthier. Nel punto stesso egli detta un proclama che manifesta alle truppe il progetto del nemico, e l'assicurato successo di un trionfo. Verso la notte, Napoleone volendo giudicare di per sè stesso dell'effetto del suo proclama sulle truppe, avvicinossi a qualche bivacco posto al di là del quartier generale. Fu ben tosto riconosciuto. Risovvenendosi i soldati, per la sua presenza, dell'anniversario dell'incoronazione, alcuni di loro con un espediente affatto francese, immaginaron di prender la paglia su cui dormivano, e di formarne de' fanali che misero in cima ai loro fucili. In un subito, e come per effetto di una improvvisa commozione, tutta la linea seguì l'esempio, e la vasta pianura di Schlapanitz presentò l'inatteso

spettacolo della più brillante illuminazione. Cinquantamila uomini, disposti sulla stessa linea, salutavano il loro Imperatore con acclamazioni di entusiasmo. Un vecchio granatiere avvicinossi a Napoleone, e facendo allusione a un passo del proclama, gli dice colla energica familiarità dei campi: « Sire, tu « non avrai bisogno di esporti; io ti prometto in « nome dei miei camerati, che tu non dovrai com- « battere che cogli occhi, e che ti recherem do- « mani le bandiere e l'artiglieria dell'armata russa « per l'anniversario della tua incoronazione ».

Intenerito da scene tanto sincere e sublimi, Napoleone esclamò, entrando nella sua baracca: « Questa è la più bella sera della mia vita; ma mi « rattrista il pensiero che domani perderò buon « numero di questa brava gente.... ».

L'esaltazione delle truppe si prolungò per tutta la notte, e le grida di *viva l'Imperatore!* portate dall'eco ai bivacchi dell'inimico gli avran fatto concepire presentimenti funesti; quelle eran di già grida di vittoria.

Appena spuntato il giorno le due armate trovaronsi a fronte sotto le armi. Il sole di Dicembre mandava i suoi più bei raggi, quasi come per illuminare meglio il magnifico e terribile dramma che stavasi per rappresentare al mondo; si sarebbe detto che esso pure volea partecipare a tanta gloria, e associarsi nelle memorie della posterità a quella famosa giornata dei tre Imperatori, che sarà omai sempre ricordata col nome, di *Sole d'Austerlitz.* Ai primi albori Napoleone si recò sulla fronte della battaglia, e colà ispezionando una gran parte dei reggimenti,

gli animò con quelle allocuzioni militari delle quali aveva il segreto e l'istinto. Passando dinanzi alla fronte del cinquantasettesimo reggimento, dice: « Rammentatevi che da parecchi anni vi diedi il « soprannome di *Terribile* »; e al ventottesimo, in gran parte composto di coscritti dei dipartimenti di Calvados e della Senna inferiore: « Io spero che « oggi i Normanni si distingueranno ». Tali parole sono assai semplici, assai volgari, a dir vero; ma quand'escon da una bocca eroica, han virtù di formar degli eroi. Nel momento di cominciar l'attacco, esclamò, rivolgendosi verso le truppe che il circondavano: « Soldati, rammentatevi che que« sta battaglia debb'essere una pugna di giganti. « È mestieri finir la campagna con un colpo di fulmine, « che confonda l'orgoglio dei nostri nemici e dica « finalmente al mondo che noi non abbiamo rivali ».

A quattr'ore e mezza di sera, tutti questi presagi, tutti questi giuramenti di vincere eran compiuti. Tutta quanta l'armata aveva anche superata l'espettazione del suo capo, e Napoleone diceva: « Occorrerebbe una potenza anche maggiore della « mia per ricompensare degnamente tanti bravi ».

Mirano il disastro tremendo, dall'eminenze d'Austerlitz, i due Imperatori russo e austriaco, ed è nelle pianure di questo nome che dopo la disfatta della diritta e del centro trovansi inviluppati i resti della loro ala sinistra, pei movimenti da Napoleone ordinati e dai suoi generali Soult, Lannes, Davoust, Murat, ec. rapidamente eseguiti; colà infine si compie la distruzione dell'inimico, fulminato dall'artiglieria, stretto per ogni dove da differenti attacchi,

serrato presso d'un lago in basso fondo, rinchiuso in un cerchio di fuoco; le divisioni austro-russe periscono, depongono le armi, o si annegano volendo fuggire sul diaccio che infrangesi sotto i loro piedi; quindicimila uomini uccisi, un gran numero di feriti, circa trentamila prigionieri, quaranta bandiere, gli stendardi della guardia imperiale di Russia, dugento pezzi di cannoni, venti generali, quattrocento vetture d'artiglieria, tutto il grosso equipaggio, una quantità di cavalli furono i successi che in meno di quattr'ore illustrarono questa immortale giornata.

L'intrepido general Rapp si distinse ad Austerlitz, in mezzo ai suoi compagni, con fatti strepitosi di valore. Intriso di sangue, colla sciabola rotta, il cavallo coperto di ferite, ritornò all'Imperatore ad annunziargli il successo glorioso contro la guardia imperiale russa. Il pittore Gerard scelse questo brillante episodio, per eternare così sulla tela forse la più bella vittoria, e senza dubbio la più importante nei suoi risultamenti, di quante Napoleone ne riportasse sugl'inimici della Francia.

Oppresso dal disastro, l'Imperatore d'Austria mandò, appena fatto giorno, il principe Giovanni di Lichtenstein a Napoleone per chiedergli un abboccamento. Rimase fissato che avrebbe luogo il 4 Dicembre al bivacco del Monarca francese. Questi avrebbe indubitatamente potuto compir con un sol colpo la rovina dei due Sovrani, che fuggivano a traverso gli avanzi della loro armata. Ma seppe moderarsi nel trionfo; ei credè che quella dignità imperiale di cui era rivestito gli vietasse di trar

prigioni due Imperatori, e di chieder le spade a mani che reggeano lo scettro.

Venne dunque accordata una sospensione d'armi, ed ebbe luogo l'abboccamento a qualche distanza dal villaggio di Naseldowitz, presso a un mulino, vicino alla strada maestra, e a cielo scoperto. Napoleone avea fatto accendere il fuoco nel suo bivacco, e disse all'imperatore Francesco II: « Io vi « ricevo nel solo palazzo che abito da due mesi ». — « Voi sapete trarre sì buon partito dalla vostra « abitazione, ch'essa dee piacervi », rispose sorridendo il Monarca austriaco. I due principi convenner ben tosto d'un armistizio e delle principali condizioni della pace conquistata ad Austerlitz. Francesco II domandò pure una tregua per gli avanzi dell'armata russa; Napoleone fece osservare che quell'armata era totalmente distrutta: « Ma, ag« giunse, per far cosa grata al fratello mio Ales« sandro, io acconsento di fermar la marcia delle « mie colonne e di lasciar passare le sue truppe; « ma poi mi promette Vostra Maestà che quest'ar« mata ritornerà in Russia ed evacuerà la Germa« nia, e la Polonia austriaca e prussiana? È questa « l'intenzione dell'imperatore Alessandro, replicò « Francesco II, ve l'assicuro; d'altronde potete « convincervene inviando al principe uno de' vostri « ufficiali ». Venne subito dopo l'abboccamento spedito il generale Savary per sapere se Alessandro aderiva all'armistizio. Allorchè l'Imperatore d'Austria ebbe lasciato Napoleone, parve che a questo spiacesse la sua condiscendenza; e disse ai suoi ufficiali: « Quest'uomo mi fa commettere uno sbaglio,

« perchè avrei potuto seguitare la mia vittoria e « prender tutta l'armata russa ed austriaca; ma « finalmente si verserà qualche lacrima di meno ».

Il generale Savary giunse a mezza notte al quartier generale russo, e fu introdotto al cospetto d'Alessandro, che così gli parlò: « Dite al vostro « padrone ch'ei fa miracoli; che la giornata del 2 « accresce la mia ammirazione per lui; che io lo « riguardo come un predestinato, e che occorron « cent'anni alla mia armata per uguagliar la sua. « Ma posso io ritirarmi con sicurezza? » — « Sì, o « Sire, replicò il general Savary, se Vostra Maestà « ratifica ciò che i due Imperatori di Francia, e « d'Austria hanno pur ora stabilito nel loro abboc- « camento ». — « Cosa? » — « Che Vostra Maestà « farà ritirare le sue truppe a giornate di tappe, « che saran regolate dall'Imperatore, e ch'ella eva- « cuerà la Germania e la Polonia austriaca: a « questa condizione, io ho l'ordine di recarmi ai « nostri avamposti, che vi han già preso a rove- « scio, e di dar gli ordini opportuni per proteg- « gere la vostra ritirata, volendo l'Imperatore ri- « spettar l'amico del primo Console ». — « E qual « garanzia vuolsi perciò? » — « Sire, la vostra pa- « rola ». — « Io ve la do ». Il generale Savary si portò sul momento presso il maresciallo Davoust per fargli sospender il suo movimento, e all'indomani l'altro l'armata russa si pose in marcia pei suoi focolari, sotto la protezione dei vincitori.

A Presburgo concludeasi la pace tra l'Austria e la Francia. Napoleone riconosciuto re d'Italia, facea parimenti riconoscer per re gli elettori di

— Venti cannoni ! esclamò Napoleone con un atto di stupore che sarebbe difficile a descrivere; venti cannoni.... e per qual uso? Avreste, disse sorridendo, forse intenzione di farmi la guerra?

— Ah! Sire, no davvero, gli rispose il ministro, vi sarebbe troppa disparità; vorrei soltanto generalizzare l'uso del nuovo bilanciere, che qui a Parigi ci riuscì così bene, e di cui Vostra Maestà non ignora i vantaggi. Egli è, com' ella sa, tutto di bronzo, ed il mio *budget* non è così ricco per sottostare a questa spesa. Tutte le difficoltà sparirebbero se Vostra Maestà volesse ben accogliere la mia preghiera.

— Ah! ma, ministro, soggiunse Napoleone, venti cannoni sono un po' troppo!

— Credo, rispose il ministro, che non me ne abbisogneranno di meno. Il mio disegno è di chiamare i miei nuovi bilancieri *d'Austerlitz*, e di cingerli d'un cerchio, sul quale leggerassi: *Bronzo preso ad Austerlitz sopra il nemico.*

— Ah! ah! riprese l'Imperatore del più bel garbo; *voi mi prendete dal lato della vanità.* Ebbene! avrete i vostri cannoni. Ministro della guerra, diss'egli allora al generale Berthier, ch'era presente, non che agli altri ministri, darete gli ordini opportuni perchè i venti cannoni, fuori di servizio già s'intende, sieno posti a disposizione del ministro delle finanze —.

Que' bilancieri sono gli stessi che servono al presente: hanno perduto soltanto il loro *cerchio* e il loro *nome*.

GAUDIN.

Contrarietà di Napoleone alle usanze della moda.

(1806)

L' Imperatore era di gusti semplicissimi in quanto concerneva alla sua persona, e manifestava volentieri una tal quale avversione alle usanze della moda: egli non amava punto che si facesse, per così dire, della notte giorno, come avveniva nella maggior parte delle più brillanti società di Parigi al tempo del Consolato, e sul principio dell' Impero. Sfortunatamente l' imperatrice Giuseppina la pensava affatto diversamente. Schiava sottomessa della moda, amava di protrarre le sue conversazioni assai innanzi nella notte.

Essa aveva dunque per costume di riunire intorno a sè le più intime tra le sue dame, alcuni amici, e di dar loro un tè. Il giuoco era affatto proscritto da quelle notturne riunioni, il cui vezzo stava tutto nel conversare. Siffatto cicalío di *bon ton* era per l' Imperatrice il più dolce sollievo, e quel circolo d' eletti si ragunò più volte senza che l' Imperatore ne fosse informato; ed infatti essa era una riunione innocente: ciò non ostante qualche ufficiale indiscreto fece all' Imperatore un rapporto intorno a quelle adunanze, mostrandogliele sotto a un punto di vista spiacevole, cosicchè egli espresse il proprio scontento all' imperatrice Giuseppina, la quale da quel momento andò a coricarsi nel tempo stesso dell' Imperatore. Ecco quindi licenziate le adunanze. Le persone addette al servizio dell' Imperatrice ri-

Era *maire* del comune certo signor Barrè, personaggio distinto per coltura di mente e per ottimo cuore. Napoleone ne aveva una stima particolare, e godeva assai nell' intrattenersi con lui. Perciò egli fu pianto sinceramente da' suoi dipendenti allorchè fu loro dalla morte rapito.

Il signor Barrè dunque aveva fatto innalzare, in capo al viale che mette al palazzo, un arco trionfale, semplice sì ma nobile e d'ottimo gusto, con sopravi la seguente inscrizione francese:

A son souverain chéri
La plus heureuse des communes.

La sera in cui stavasi attendendo l' Imperatore, il signor *maire*, co' suoi aggiunti, si fermò gran parte della notte ai piedi del monumento. Ma il sig. Barrè, che vecchio era e cagionevole, stimò bene di andarsene a casa, non senza però aver posto in sentinella uno de' suoi dipendenti, il quale dovea farsi tosto a chiamarlo appena giungesse il primo corriere. Fu posta intanto una scala attraverso all' arco di trionfo perchè nessuno potesse passare prima dell' Imperatore. Sventuratamente l'Argo municipale fu preso dal sonno, ed ecco giugnere in sul far del giorno l' Imperatore che passò accanto dell'arco, ridendo oltremodo dell'ostacolo che gl'impediva di godere dell' insigne onore apparecchiatogli da' buoni abitanti di Saint-Cloud.

Il giorno stesso corse subito pel palazzo un piccolo disegno che rappresentava i magistrati addormentati dinanzi all' arco trionfale. Nè si aveva pure dimenticata la scala che impediva il passaggio. Di

sto affare ». — « Sire, gli rispose Gaudin, sono profondamente commosso di questa novella prova di benevolenza di Vostra Maestà; confesserò che avrei provato un vivo dispiacere se ella mi avesse del tutto dimenticato in tale occasione; ma basta alla mia ambizione e alla mia felicità ch'ella abbia avuto un tale pensiero: quanto al resto, ella non mi vorrà esporre al pericolo di compromettere la tranquillità del rimanente dei miei giorni ». — « Mi duole, rispose Napoleone, di trovare in voi tanta ripugnanza per uno stato che reca in sè molte dolcezze. Vi concedo otto giorni a pensarci ». — « Perdonate, Sire, se non approfitto di questo nuovo favore, di cui sento tutto il pregio, tutto il valore; ma il tempo non muterà per nulla la mia risoluzione ».

« Orsù, ve lo replico, ministro, sento male il vostro rifiuto .... Non fate parola con nessuno di quanto vi ho detto (1) ».

Poco tempo dopo apparve la lista delle nomine de' duchi, e Gaudin nel vedervisi compreso, dovette raddoppiare la sua riconoscenza.

Ricevette in seguito il ministro anche una ricca pensione, statagli assegnata su diversi paesi stranieri. Questo assegno, di cui egli godette per poco tempo, scomparve al giunger della ristaurazione, al par di tutti quelli posti all'estero; gli durarono nondimeno cinquemila franchi che a titolo di pensione continuò a fornirgli la Francia.

GAUDIN DUCA DI GAETA.

(1) Più tardi il signor Gaudin si arrendette ai savi consigli di Naopleone ed ebbe tutti i giorni a compiacersene.

Il monile della regina Ortensia.

(1806)

Una mattina del mese di Giugno il giojelliere di Giuseppina veniva introdotto nel salotto che serviva da *salle à manger* all'Imperatore allorquando faceva colazione privatamente.

— Voglio tutto ciò che vi ha di più bello, disse Napoleone al giojelliere. Non baderò al prezzo, tuttavia lo farò stimare, ve ne prevengo; non già perch'io dubiti della vostra onestà, ma perchè .... insomma, io non sono giojelliere. Tostochè avrete montato questo monile, me lo porterete, e non lo farete vedere a chicchessia, intendete? —

— Sì Maestà, io supplico nondimeno la M. V. perchè voglia accordarmi un po' di tempo a fine di poter assortire perfettamente le pietre. Il diamante di scelta è rarissimo in questo momento.... ha aumentato di prezzo.... —

A queste parole, l'Imperatore fece un movimento repentino sulla sua sedia, e alzandosi con vivacità, sclamò:

« Che cosa mi andate dicendo! Dopo la mia ultima campagna, tutti i vostri colleghi di professione ne riboccano!.... Essi hanno comperati tutti quelli dei piccoli principi della Confederazione. Andate da Bapts, rivolgetevi a Mellezio; costoro ne hanno da rimestare colla pala ». — « Sire, in simil caso io non ho mai ricorso ai miei colleghi, dacchè ebbi l'insigne onore di lavorare per l'augusta famiglia

cevettero l'ordine di non vegliare, quando l'Imperatore si fosse posto a letto, dicendo: « che quando i padroni sono a letto esser lo deggiono pure i servi; ed allorchè i padroni son desti, anche i servi esser deggiono in piedi ». Tali parole produssero l'effetto: in quella stessa sera, appena l'Imperatore andò a coricarsi, tutti quei del palazzo andarono a riposare, ed alle undici e mezzo le sole sentinelle erano deste.

Poco a poco, come accade mai sempre, si andò alquanto allentando la stretta obbedienza agli ordini dell'Imperatore, però senza che l'Imperatrice s'ardisse a ripigliare le notturne sue riunioni. Ciò nullostante le parole di Napoleone non caddero in oblio, e bene ne avvenne al signor Colas, custode del padiglione di Flora.

Un giorno (erano le quattro del mattino) il signor Colas udì un rumore inusitato, ed un continuo movimento nell'interno del palazzo, la qual cosa gli fece credere che l'Imperatore fosse levato, nè s'ingannava. Si vestì dunque in fretta, ed erano già scorsi dieci minuti ch'ei si trovava al suo posto, allorchè l'Imperatore, che scendeva le scale accompagnato dal maresciallo Duroc, l'osservò. Napoleone in generale si compiaceva nel far vedere ch'egli notava l'esattezza con cui uno adempiva a' propri doveri; e perciò soffermossi un momento, dicendo: « Ah, ah! già levato, Colas? » — « Sì, o Sire, non ho mica dimenticato che i servi deggiono essere in piedi allorchè i padroni son desti ». — « Voi avete della memoria, Colas, ciò è bene ».

Ottimamente la giornata cominciò pel sig. Colas e con favorevoli auspici: ma poco mancò che alla

di Vostra Maestà. In questo momento tengo presso di me una superba partita di brillanti comprata per ordine di Sua Maestà il Re di Prussia, il quale mi ha comandato.... ». — « Signore, questi sono affari vostri e non miei. Su via! L'affare è convenuto; io conto su di voi, signor Fonciér; fate ogni sforzo per provare ai vostri colleghi d'oltre Reno che noi li sorpassiamo in tutto e per tutto quando vogliamo mettercisi davvero ».

Ad un segno di Napoleone, il gioielliere s'inchinò un'ultima volta e se ne uscì. Otto giorni dopo egli presentava all'Imperatore il più magnifico monile di brillanti che mai veder si potesse: la montatura, la manifattura, il fermaglio erano i capi-lavori di questo genere; Giuseppina stessa non aveva un simile giojello nel suo incomparabile scrigno. Napoleone fece stimare quella collana: valeva ottocentomila franchi; il prezzo che aveagli domandato Foncier: egli ne rimase soddisfattissimo.

A quell'epoca stessa (9 Giugno 1806) il popolo batavo avea chiamato a governarlo uno dei più giovani fratelli di Napoleone, il principe Luigi Bonaparte marito di Ortensia figlia del primo letto di Giuseppina imperatrice. L'Olanda era allora superba della sua alleanza colla *Gran nazione*.

Nel giorno in cui gli ambasciatori vennero a deporre appiè di Napoleone la corona d'Olanda perchè ne cingesse la fronte al fratello, tutta la corte era a S. Cloud. Luigi ed Ortensia vi giunsero da S. Leu, nella mattina. Napoleone avea ordinato che la cerimonia avesse luogo nella sala del trono. Essa venne eseguita con pompa, tale che non se

n' ebbe mai eguale esempio. Gl' inviati della defunta repubblica batava furono magnificamente trattati in un banchetto nel quale l' ammiraglio Veshuel, ch' era alla loro testa, fece dei brindisi alla memoria dei Tromp e dei Ruyter, flagelli degl' Inglesi. L' Imperatore era stato tutto quel dì del più gajo umore, ma avendo l' abitudine di far viaggiare i re ch' egli improvvisava, senza una maggior cerimonia di quella che converrebbesi ad un semplice commissario di guerra, prevenne i deputati che all'indomani il loro re e la loro regina partirebbero con essi pei loro stati. Nella sera egli fece dunque chiamare Ortensia nel suo gabinetto, e l' usciere, aprendo le porte, annunziò ad alta voce, per la prima volta, dinanzi a lui : « S. M. la Regina d' Olanda! »

« Ortensia, le disse l' Imperatore eccovi Sovrana d' un valoroso e buon popolo. Se voi e vostro marito saprete comprenderlo bene, la casa d' Orange non ricomparirà più in Olanda. Quel popolo non ha che un difetto, quello cioè di nascondere sotto un' apparente semplicità l' amore del lusso e del denaro. La vanità è tutto per lui dopo l' interesse. Non voglio che agli occhi della vostra nuova corte voi possiate essere ecclissata dalla moglie del borgomastro, superba delle botti d' oro che suo marito seppe ammassare. Tenete; ecco un bellissimo monile ch' io pregovi accettare. Portatelo qualche volta per mia memoria; esso non fu acquistato alle spese d' alcuno, ma sebbene pagato col danaro de' miei risparmj ».

Nel dir queste parole, Napoleone, con un gesto pieno di grazia, avea passato intorno al collo della

Regina il monile di brillanti, che Foncier avea in certo modo improvvisato. Poscia avendola baciata in fronte in una maniera tutta paterna, la lasciò subitamente. Assisa sul trono d'Olanda, Ortensia gloriavasi del dono di Napoleone. Bisognava vedere quelle nobili e dolce sembianze sotto il diadema reale! La corona si adattava con molta grazia a quella bella testa..... E nei giorni di gala, alla *Maison Dubois*, quel monile discendeva leggiadramente sul collo di lei bianco come quello di un cigno....

Ma presto vennero i giorni di sciagura; il sole di Napoleone impallidì; i pianeti della Spagna, di Vesfalia, di Napoli e d'Olanda si estinsero; Ortensia discese dai gradini del trono come vi era salita, cioè per obbedienza e sorridendo. Gli Olandesi aveano sclamato in veggendola per la prima volta: « Salve, o nostra *vezzosa* regina!.... »; esclamarono in lasciandola: « Addio, nostra buona regina!.... ». Questa *variante* compensava a maraviglia, in un cuore com'era quello di Ortensia, la perdita di un serto regale. Fin da quel momento ella dedicossi esclusivamente all'educazione dei suoi figli ed alle consolazioni ch'ella dovea alla madre sua, che al pari di lei vedova era d'un trono. Sempre fedele alla Francia, a Napoleone, ella aspettò in silenzio un'occasione favorevole per cancellare dalla mente dell'Imperatore le ingiuste prevenzioni che gli si aveano fatte concepire contro di lei durante il suo esilio all'isola d'Elba; e questa occasione non tardò.

Taceva il cannone di Waterloo. L'Imperatore, strappato a malgrado di lui dal comando del suo

esercito, era stato costretto di lasciar l' Eliseo e di rifuggire alla Malmaison, ultima dimora di Giuseppina. Egli era là, non già come Carlo XII a Bender, circondato da alcuni ufficiali e da un piccolo numero di servitori rimasti fedeli, ma come Belisario, abbandonato, e non avendo altra compagna sul banco dell' Ippodromo che la sua spada. Una donna entrò in quel momento solenne nella sala ove egli stavasi, solo seduto dinanzi ad una tavola, su cui stendevasi la minuta della seconda abdicazione. Quella donna era Ortensia.

— Sire, diss'ella con voce commossa, vi ricordate di un dono che V. M. mi fece a S. Cloud, sono ora nove anni? —

A quelle parole Napoleone si scosse; alzò la testa, fissando gli sguardi sulla figlia di Giuseppina, le prese la mano ch' egli strinse con tenerezza, dicendole con un indefinibile accento di scoraggiamento e di bontà:

— Ebbene, Ortensia, che volete dire con ciò?

— Sire, quando mi faceste regina, voi mi deste questa collana. Dicesi che sia di un gran valore. Ora io non sono più regina, o Sire, e voi siete infelice.... ripigliatevi questo giojello.

— La collana, Ortensia! perchè privarvene? soggiunse freddamente Napoleone; essa è forse la metà della vostra fortuna. E i figli vostri?

— Sire, è tutto ciò ch' io posseggo in questo momento. Quanto a'miei figli essi non rimprovereranno giammai alla lor madre di aver diviso col suo benefattore le ricchezze di cui gli piacque colmarla —.

Nel pronunciare queste parole, la regina pro-

ruppe in lagrime: Napoleone non si sentì mai altrettanto commosso.

— No! diss'egli con isforzo, volgendo altrove il capo e respingendo dolcemente la mano che stendevagli Ortensia, no! non posso.

— Prendete, Sire, ve ne supplico! non v'è tempo da perdere, i momenti sono preziosi! qualcuno s'appressa: Sire, prendete dunque! .... —.

L'Imperatore acconsentì ad accettare il monile, e alcune ore dopo, quel magnifico giojello era cucito in una cintura di taffettà ingommato, ch'egli pose sotto il suo vestito (1).

Sei settimane dopo, al momento di lasciare il *Bellèrophon* per andar a bordo del *Northumberland*, le armi delle persone che si erano unite alla sorte di Napoleone furono tolte, e fu visitato il loro bagaglio. Si prese possesso di tutto ciò che loro apparteneva, tanto in denaro che in giojelli, e allorchè si procedette a frugare nei forzieri dell'illustre Prigioniero, ne fu levata, per ordine del ministero inglese, una scatola contenente quattro mila napoleoni d'oro; quella somma unita al deposito che l'Imperatore avea affidato al signor Laffitte prima della sua partenza da Parigi, componeva tutta la sua fortuna. Mentre procedevasi a quella visita, Napoleone andava tranquillamente passeggiando col sig. di Las-Cases nella galleria del va-

(1) Napoleone volle però consegnare ad Ortensia un atto con cui le trasmetteva i boschi a lui riservati dalla lista civile, e che vennero posti sotto sequestro dai Borboni al loro ritorno. Il debito non fu mai pagato dai medesimi.

scello. Dopo di aver gettato intorno a sè uno sguardo furtivo, e nell'atto stesso che parlava di oggetti stranieri a quanto egli faceva, trasse di sotto al suo vestito una specie di cintura ch'egli pose nelle mani del suo compagno, dicendogli con un sorriso pieno di amarezza:

« Mio caro Las-Cases, un certo filosofo greco, per nome Biante, cred'io, pretendeva di portare tutta la sua fortuna con sè, benchè non avesse neppure la camicia indosso. Io non so com'egli se la cavasse; ma quanto a me, io porto tutta la mia fortuna sotto il mio vestito. Dopo la mia partenza da Parigi, essa mi pesa addosso e mi stanca: custoditemela ». Senza rispondere all'Imperatore, il signor di Las-Cases prese quella cintura, ch'egli si ravvolse incontanente intorno alla persona.

Non fu che a Sant' Elena che Napoleone comunicò al sig. di Las-Cases che il deposito confidatogli sei mesi prima a bordo del *Bellèrophon*, era un monile del valore di ottocentomila franchi. In seguito, il signor di Las-Cases motivò più volte a Napoleone di restituirglielo.

— V'incomoda forse? gli diceva Napoleone in modo alquanto conciso.

— No, Sire, rispose il signor di Las-Cases, ma....

— Ebbene! custoditelo, rispondeva l'Imperatore. Immaginatevi, mio caro, che abbiate indosso un talismano o un incantesimo, e non vi penserete più.—

Quindici mesi dopo, il signor di Las-Cases venne separato dall'Imperatore. Ciò accadde verso la fine di Novembre del 1816. Mentre egli trovavasi presso Napoleone, l'usciere Santini venne ad annunziargli

che il colonnello inglese lo aspettava nella sua camera per comunicargli qualche cosa da parte di Sir Hudson-Lowe. Il conte di Las-Cases rispose con un segno che, trovandosi con S. M., egli non poteva uscire.

— Non vi prendete alcuna pena di ciò, mio caro, dissegli in modo obbligante Napoleone, andate a vedere che cosa vuole cotesto uomo, ma tornate tosto per l'ora del pranzo —.

Il sig. di Las-Cases non dovea più rivedere l'Imperatore. Alcuni dragoni ne circondavano di già l'abitazione. Il sig. di Las-Cases e suo figlio, ch'era ammalatissimo, vennero strappati da Longwood e condotti a Plantation-House, ove furono guardati a vista fino al giorno del loro imbarco pel capo di Buona Speranza.

Frattanto il signor di Las-Cases era rimasto possessore del famoso monile. Una tale idea lo tormentava crudelmente. Scorreva il tempo; non gli restavano più che pochi giorni prima di lasciare Sant' Elena, e nulla avrebbe eguagliata la sua disperazione, s' egli fosse partito senz' aver restituito quel tesoro all' illustre Prigioniero. Ma come fare? Ogni comunicazione con Longwood gli è interdetta. Gli viene finalmente un' idea, e si decide di tutto arrischiare. Un ufficiale inglese nuovamente arrivato a Sant' Elena, ed al quale avea talvolta parlato perchè incoraggiatovi dalla sua fisonomia franca ed aperta, capitò in questo frattempo a Plantation-House: egli accompagnava il governatore, ch' era seguíto dai suoi più intimi agenti. Fu questo il momento scelto da Las-Cases per eseguire il suo progetto.

— Signore, diss' egli alla sfuggita a quest' ufficiale, che parlava assai bene il francese, io credo che abbiate una bell' anima e sto per metterla alla prova. Nulla, nell' eminente servigio che potete rendermi, potrebbe essere nocevole ai vostri doveri, alla vostra tranquillità; quanto a me, ci va dell'onor mio, di quello della mia famiglia; trattasi d'un ricco deposito ch' io debbo restituire all' Imperatore.... Se volete incaricarvene, mio figlio ve lo porrà nella tasca —.

Per tutta risposta, l' Inglese lanciò al conte un'occhiata significante, e rallentò il passo. Il giovane di Las-Cases era col padre, egli ne avea ricevute le istruzioni; il monile della regina Ortensia passò tosto nella tasca dell' ufficiale, quasi in vista di tutto lo stato maggiore che in quel momento si allontanava.

Ma con ciò non erasi fatto tutto: era mestieri che il giojello giungesse alla sua destinazione; e scorsero due anni prima di riuscirvi.

Già da qualche tempo l' Imperatore avea creduto di notare ch' egli era l' oggetto d' un' attenzione tutta particolare per parte del suo carceriere. Non poteva far un passo fuori di Longwood senza scorgere a qualche distanza un ufficiale Inglese che gli era sconosciuto, quantunque fosse sempre lo stesso. Di mattina, di sera, di qualunque ora, quell' individuo parea seguirlo come la sua ombra. Questa specie d' inquisizione eragli divenuta tanto più insopportabile, in quanto che quell' Inglese avea più volte manifestato l' intenzione d'indirizzargli la parola. Per cui dal momento che lo vedeva avvicinarsi, l'Im-

peratore affrettavasi di terminare la sua passeggiata e di rientrare senza neppur degnarsi di fargli attenzione.

Un giorno parvegli che quell' indiscreto vigilante lo seguisse più davvicino del solito. Impazientato, egli esclamò col tuono della collera: « E che! sempre costui!.... sempre una spia su' miei passi! Non posso io dunque respirare liberamente un po' d' aria!.... Qual supplizio!... ». E cangiando di sentiero affretta il passo, quando l'inglese, che avealo inteso e lo avea raggiunto, trovandosi a lui vicino, fermasi tutto ad un tratto dinanzi a lui: « Sire...., diss' egli con una voce piena di rispetto ». — « Indietro, signore, indietro, vi dico, interruppe Napoleone facendo un gesto di disprezzo; non vi sarà mai nulla di comune fra me e i vostri! Allontanatevi, ve lo impongo! »

« Sire, riprese ancora l' ufficiale senza moversi di là e con un'aria impassibile, V. M. s'inganna ». Poi si lasciò sfuggire come per caso queste parole: « Il conte di Las-Cases.... il monile della regina Ortensia.... ».

« Ah! ah! disse Napoleone, arrestandosi alla sua volta, senza però levare gli occhi sull' inglese. Ebbene! Signore? » — « Sire, continuò l'ufficiale, degnatevi continuare la vostra passeggiata senza fare attenzione a me: ho con me quel monile, che non ho mai abbandonato per quasi tre anni; e sono quasi due anni che sto cercando l' occasione di rimettervelo, Sire. Fate ch' io possa lasciarlo cadere nel vostro cappello ».

L'Imperatore si scoprì allora, e passò la mano

sulla fronte come per richiamare un'idea sfuggita. Nel medesimo istante, con un movimento rapido come il pensiero, l'ufficiale gettò il monile nel cappello di Napoleone, dicendogli a bassa voce: « Ora V. M. perdoni la mia importunità. Ho adempito alla mia missione. Sire, non mi rivedrete più. Dio conservi i giorni di V. M. ».

E prendendo un'altra direzione, l'ufficiale inglese s'allontanò dall'Imperatore colla medesima flemma con cui gli si era avvicinato. Napoleone lo salutò con dignità.

Di qual dolce sensazione il cuore del Signor di Las-Cases non doveva essere penetrato quando, dopo gran tempo, venne istrutto di questo tratto cotanto ammirabile di probità per parte di un nemico e in una tale circostanza!

Verso la fine d'Aprile 1821, alcuni giorni prima di morire, l'Imperatore fa chiamare il generale Montholon al suo letto: « Amico mio, gli disse con voce flebile, figgendo su di lui i suoi sguardi quasi estinti, ho qui sotto il mio origliere, un monile di gran valore che appartiene ad Ortensia: avea le mie ragioni perchè qui s'ignorasse ch'io era possessore di questo tesoro. Quando io non sarò più, impadronitevene, custoditelo; e tosto che sarete di ritorno in Francia (se avete la fortuna di rivedere la Francia), restituitelo ad Ortensia. Se gli affanni l'hanno uccisa, datelo ai suoi figli, ai miei nipoti ».

« Sire, rispose il generale con voce piena di emozione, ve lo giuro ».

« Sta bene, disse di nuovo Napoleone serrandogli la mano; ora posso morire tranquillo ».

La malattia fece spaventosi progressi. Tostochè Montholon fu avvertito che l'Imperatore non avea che poche ore di vita, egli andò a collocarsi a fianco del letto dell'augusta vittima, come una sentinella vigilante, e attese in silenzio, coll'anima straziata dal più amaro dolore, che il grand'uomo avesse mandato l'ultimo respiro. Quel supremo momento scoccò: il dottore Antommarchi lo annunziò con questo motto laconico e veramente sublime: « Tutto è finito ». Montholon sovvenendosi allora del suo giuramento, passò la mano sotto il capezzale su cui giaceva la testa di Napoleone, e furtivamente s'impadronì del prezioso deposito statogli legato.

Il generale ebbe, al pari del Sig. di Las-Cases, la fortuna di sottrarre quel deposito alla vigilanza britannica, e, del pari che a quest'ultimo, dopo molte corse fortunose in America e in Europa, gli fu permesso di toccare le rive della Francia. La prima cura del Signor di Montholon fu di andare ad abbracciar sua madre, e la seconda di recarsi ad Arrenberg onde rimettere alla regina d'Olanda quel monile, che doveva avere agli occhi di lei la duplice consacrazione della prosperità e della sventura: ella ebbe per questo giojello una specie di culto e di tenerezza. Ma in un momento di angustie, ella videsi costretta da circostanze imperiose a privarsene. Il re di Baviera offerse di comperarlo mediante ventitremila franchi di rendita vitalizia, ed il contratto venne accettato. Ecco perchè questo maraviglioso monile non ha figurato nel testamento di Ortensia, che fu l'ultimo monumento della sua te-

nerezza materna, della sua bontà, dell' inalterabile sua amicizia.

SAINT-HILAIRE.
LAS-CASES.
SIG.ª COCHELET.

—

L'Ispettore delle caccie a Fontainebleau.

(1806)

L'Imperatore ordina una caccia nella foresta di Fontainebleau. Giunto al convegno, par che spii intorno, come per un semplice moto di curiosità, se tutte le guardie delle caccie si trovino presenti. Non vedendovi un certo Prodhomme, chiede se era ammalato. L'ispettore delle caccie si fa una premura di rispondere che da un mese Prodhomme è stato levato dal servigio per motivi gravissimi. Infatti l'infelice guardia era stato testimone d'un taglio di legna che l'ispettore comandava per suo proprio conto, e un tal motivo avea bastato al superiore per dimettere un padre di famiglia, carico di otto figli. Napoleone sapeva tutto, ed aveva egli stesso preparata la scena. Si volge dal lato opposto all'ispettore, e domanda cosa voglia una giovinetta di quindici anni, che aveva una carta in mano, e che il granduca di Berg (Murat) parea incoraggire ad avvicinarsi all'Imperatore. La invita egli stesso ad inoltrarsi, e prende il memoriale ch'ella presenta piangendo. Era una delle figlie della guardia Prodhomme. L'Imperatore legge la petizione, guarda fisso l'ispettore, e porgendogliela, gli dice secco,

secco: « Signore, voi mi renderete subito conto di quest' affare ». Finita la caccia, si viene a dirgli che l' ispettore si era ucciso. « Si è fatto giustizia da sè »: dice Napoleone; e dà il suo posto alla guardia Prodhomme. DE CAMBURE.

Sventura della Regina di Prussia.

(1806)

Ad ognuno è noto quali si furono i frutti della battaglia di *Jena*, combattuta il 14 Ottobre 1806. In un mese poco più il re di Prussia perdette la sua capitale e i suoi stati, salvandosi sè stesso e la regina a Königsberg con alcuui ufficiali e tremila uomini. Quasi tutti i vecchi compagni d' arme di Federico il grande trovarono in Jena la loro tomba.

Pochi momenti prima dell' attacco di detta battaglia, la regina di Prussia, montata sopra un superbo e veloce cavallo, era comparsa in mezzo ai soldati, e il fiore della gioventù di Berlino seguiva la regale amazzone, che galoppava dinanzi alle prime linee della battaglia. Si vedevano le bandiere da lei ricamate, non che quelle del gran Federico annerite dalla polvere, piegare al suo avvicinarsi, mentre grida d' entusiasmo uscivano da tutte le file dell'armata prussiana. Il cielo si mostrava sì puro, e sì vicini l' uno all' altro si erano i due eserciti, che i soldati francesi poteano facilmente notare la foggia del vestire della regina.

Il suo vestito infatti si fu in parte cagione dei pericoli incorsi da lei nella fuga. Avea in capo un elmo di terso acciajo, ombreggiato da un magnifico pennacchio; indossava una corazza sfolgorante d'oro, ed un argenteo manto scendevale giù sino alle gambe. Compievano il suo abbigliamento rossi calzari guerniti d' aurei speroni. Tal vestito aumentava i vezzi dell' avvenente regina.

Allorchè fu posta in rotta l' armata prussiana, la regina rimase sola con tre o quattro giovani di Berlino, i quali la difesero insino a che due ussari francesi, che durante la battaglia s' erano coperti di gloria, piombarono a furia sovra quel piccolo gruppo, che venne in un momento disperso. Spaventato, all' improvviso assalto, il cavallo che montava S. M., si mise disperatamente a fuggire; e fu bene ventura per lei ch' ei fosse agile al pari di un cervo, poichè altrimenti i due ussari l' avrebbero fatta infallibilmente prigioniera. Più d' una volta le furono costoro sì davvicino, ch' ella potè benissimo udire i loro discorsi da caserma e averne non poco turbate le orecchie.

La regina in tal modo incalzata, era giunta vicino alla posta di Weimar, quando fu veduto accorrere a briglia sciolta un grosso distaccamento de' dragoni Klein. Avea l' ordine il capo di prendere la regina a qualunque costo si fosse. Ma era appena costei entrata in città, che furon chiuse subitamente le porte. Gli ussari ed il distaccamento de' dragoni se ne ritornarono confusi al campo di battaglia.

Le particolarità di questa caccia pervennero ben presto all' orecchio di Napoleone, che fece a

suo cospetto venire i due ussari. Dopo averli vivamente sgridati dei modi indecenti usati verso la regina, quando appunto la sventura di lei dovea aumentare il rispetto dovuto alla sua dignità ed al suo sesso, ei richiese di poi in qual modo si fossero condotti nel durar della pugna. Inteso che aveano fatto prodigi di valore, ei diede a ciascun d'essi la croce ed un premio di franchi trecento.

NORVINS.
CONSTANT.

La Duchessa di Weimar.

(1806)

Napoleone dopo la battaglia di Jena stabiliva il 15 Ottobre il suo quartier generale a Weimar, nel palazzo che la regina di Prussia occupava il giorno prima. Le più distinte persone della città, e segnatamente i membri della famiglia regnante, eransi rifugiati a Brunswich, temendo la collera del vincitore, perchè il duca di Weimar serviva nell'armata prussiana; il re lo aveva messo alla testa del corpo Sassone, che ascendeva a venticinquemila uomini.

In questa città Napoleone si ricreò, cammin facendo, della sua vittoria con un bel tratto di clemenza. La duchessa sola avea deciso di non abbandonare la sua capitale. Si ritrasse in un'ala del suo palazzo colle sue dame, e fece preparare i grandi appartamenti per l'Imperatore. Appena egli arrivò, la duchessa uscendo dal piccol quartiere che si era

riservata, si pose in capo allo scalone per riceverlo col cerimoniale conveniente. « Chi siete, signora? » le dice Napoleone vedendola. « Io sono la duchessa « di Weimar ». — « In questo caso io vi compiango, « Signora, perchè vostro marito ha perduto il suo « ducato ed ha finito di regnare ». Nè più badò a lei, e ritirossi nell'appartamento destinatogli.

All'indomani la duchessa seppe che si era dato il sacco a qualche casa, e che continuava il disordine. Ella mandò uno de' suoi ciambellani dall'Imperatore per risapere le nuove del suo stato di salute e chiedergli un'udienza. Un tal passo piacque a Napoleone, e fece dire alla duchessa che sarebbe stato a far colazione da lei. Appena arrivato da lei cominciò, al suo solito, a interrogarla: « come mai, o Si- « gnora, vostro marito ha potuto essere sì stolto di « farmi la guerra? » — « Vostra Maestà l'avrebbe « disprezzato se avesse agito diversamente ». — « Perchè? » — « Mio marito ha passati trent'anni al « servizio della Prussia; il duca non potea senza di- « sonorarsi abbandonare il re in un momento in cui « dovea lottare contro un nemico sì potente come « Vostra Maestà ».

Una simile risposta, sì ingegnosa e conveniente, parve calmare l'Imperatore. « Ma come il duca si « è egli attaccato alla Prussia? » — « Vostra Maestà « non può ignorare, che i rami cadetti della casa « di Sassonia han sempre imitato l'esempio dell'elet- « tore: ora, la politica di questo principe avendolo « impegnato ad allearsi colla Prussia anzichè col- « l'Austria, il duca non ha potuto esimersi dall'imi- « tare il capo della sua casa ». La conversazione

aggirossi anche per alcun poco sullo stesso argomento. La Duchessa continuò a mostrare risorse di spirito ed elevatezza d'animo. Finalmente Napoleone alzandosi esclamò: « Signora, voi siete la donna « più rispettabile ch' io m' abbia mai conosciuta. Voi « avete salvato vostro marito: io gli perdono; ma « a voi sola egli vada debitore di tanto ». Nello stesso tempo diè ordini severi perchè regnasse il maggior ordine e non venisse tollerata alcuna esazione, lo che immediatamente ebbe luogo.

D'altronde conveniva all'uomo che professò ovunque il culto delle arti e del genio, all'uomo che appese di sua mano la croce della Legion d'Onore alla bottoniera di Goëthe e di Wieland, di conservare quella corte brillante e civile che proteggea tanta gloria letteraria, e che in Germania meritò il soprannome d'Atene.

Altra scena commovente, avvenuta poco dopo in Weimar, contribuì d'assai a ristabilir l'unione tra gli abitanti e i soldati francesi. Il luogotenente generale nemico Schmettau eravi morto in conseguenza delle sue ferite. Napoleone ordinò che prendesse le armi un intero reggimento, ed accompagnasse in gran tenuta la comitiva funebre. Quattro ufficiali superiori reggeano agli angoli il panno funereo, e un d'essi pronunziò in termini affettuosi ed onorevoli un discorso funebre sulla tomba del generale. Si ravvisa a simil tratto il generoso nemico che nel 1813 ordinò erigersi un monumento alla memoria del generale russo Kutusof.

Il Duca di Weimar, a tali notizie, lasciò il comando della sua divisione al generale Blucher, e

approfittò, senz' attender più oltre, del benefizio del suo perdono. De Cambure.

Norvins.

La vedova Egizia.

(1806)

Nel recarsi Napoleone a Potsdam fu sorpreso da un fiero uragano. Era questo sì forte, pioveva così a dirotta, che dovette fermarsi e correre ad una casa vicina alla strada. Tutto chiuso nel suo grigio pastrano, credevasi l'Imperatore di non poter essere riconosciuto da alcuno, ma ei rimase forte maravigliato, allorchè entrando in quella casa vi scorse una giovane che tutta al vederlo si commosse. Erasi costei un'Egizia, che conservato avea per Napoleone quella religiosa venerazione che a lui portavano gli Arabi. Vedova d'un ufficiale dell'armata d'Egitto, il caso l'avea condotta in Sassonia. L'Imperatore le accordò una pensione di milledugento franchi, e prese sopra di sè l'educazione d'un figlio di lei, l'unica eredità che le avesse lasciato il marito. « Questa è la prima volta, disse l'Imperatore, ch'io mi fermo per ischivare una procella, ed aveva il presentimento che mi vi attendeva una buona azione ». Constant.

La spada di Federigo il Grande.

(1806)

Il 25 Ottobre arriva Napoleone a Potsdam; visitò tosto le posizioni che circondavan la piazza, senza dimenticare il real castello di Sans-Souci. La corte di Prussia era fuggita con tanta precipitazione, che nulla era stato esportato dal palazzo del re. L'Imperatore vi trovò la spada di Federigo il Grande, la cintura che questo principe avea portata nella guerra dei sette anni, e il gran cordone de' suoi ordini; disse con entusiasmo, ponendo la mano su quelle nobili spoglie: « Io pregio più questi oggetti « che venti milioni; io preferisco questi trofei a tutti « i tesori del re di Prussia. Li manderò ai vecchi sol- « dati delle campagne d'Annover; ne farò un dono al « governatore degl'Invalidi, che li custodirà qual me- « morando testimonio delle vittorie della grande ar- « mata, e della vendetta ch'essa ha ritratto dai disa- « stri di Rosbach ». Allora, chi più di Napoleone avea diritto alla spada di Federigo? « Se io avessi l'onore di « esser re di Francia, diceva questi, non si trarrebbe « un colpo di cannone in Europa senza il mio per- « messo ». Napoleone stava per avverare ciò che Federigo aveva detto.

Visitò con religioso rispetto la tomba in cui eran deposte le reliquie di Federigo in un feretro di legno di cedro, foderato di rame, senza ornamenti, senz'alcun fasto d'inscrizione: sorgea nell'anima sua il pensiero dell'incostanza della fortuna, e temperava l'orgoglio del trionfo.

Napoleone inibì che le bandiere, le aquile, i cannoni tolti ai Prussiani passasser pei luoghi ove riposavan le ceneri dell'illustre monarca. Egli avrebbe temuto d'insultare la sua tomba. Ma non men geloso dell'onore della Francia, fe' tradurre a Parigi quell'ingiuriosa colonna eretta da Federigo sui campi di Rosbach: era un convertirla in monumento di trionfo. Egli avea già tolto in simil guisa negli arsenali dell'Austria l'armatura di Francesco I, prigioniero in Pavia.

Spedì Napoleone a Berlino il generale Rapp a complimentare per lui il vecchio principe Ferdinando e la sua sposa. Il principe era malinconico ed abbattuto, per avere ultimamente perduto suo figlio; la principessa parea più tranquilla e più rassegnata. Rapp fu egualmente incaricato di complimentare la principessa Enrica, e la sorella di Sua Maestà prussiana, la principessa d'Assia. Questa vivea ritirata in un'ala del castello co'suoi figliuoletti. Essa fu grata alla cortesia di Napoleone, e ne parve rincorata. Nondimeno pregò Rapp di raccomandarla particolarmente, e l'Imperatore si fe' un dovere di visitarla appena fu entrato in Berlino. In mezzo a questi uffici di civiltà non eran rallentati quei della guerra; da tutte le parti giungevan notizie di successo, e l'instancabile Vincitore scriveva ai suoi luogotenenti: « Non si è fatto nulla, finchè rimane da fare qualche cosa ».

Le memorande spoglie mandate a Parigi vi furon ricevute con trasporto, e deposte pomposamente nell'*Hôtel des Invalides*, sotto la custodia de'suoi veterani mutilati. Fra loro ve n'erano tuttavia nove-

cento che avean combattuto contro il gran Federigo: essi ricevettero con lagrime di riconoscenza quei doni, sì pieni di rimembranze, destinati alla loro vecchiezza dalla giovane armata e dall'immortale suo Capo. Vidersi, come i guerrieri di Sparta, orgogliosi d'essere stati superati dai loro figli.

Circa quindici anni dopo, durante la cattività di Sant'Elena, una mattina in cui il sig. de Las-Cases divertivasi a considerare sul camminetto di Napoleone il grosso oriuolo del gran Federigo, il Prigioniero richiamò le sue rimembranze, ed esclamò: « Io ho avuto nelle mie mani illustri e preziosi « monumenti; ho posseduto la spada del gran Fe« derigo; gli Spagnuoli mi han recata alle Tuille« rie la spada di Francesco I: l'omaggio era grande, « e ha dovuto costar loro. E i Turchi, i Persiani, « non han forse preteso di farmi il presente d'armi « che, secondo loro, avrebbero appartenuto a Gen« gis-Kan, a Tamerlano, e Schah-Nadir, e non so « a chi altri ancora? poichè credo bene che non vi « fosse altro di vero che la loro intenzione ». — E siccome dopo queste parole il sig. de Las-Cases maravigliavasi come non avesse cercato di serbar la spada del gran Federigo: « Ma io non aveva la « mia? » gli rispose con dolce voce, e con un sorriso tutto particolare, pizzicandogli lievemente l'orecchio. In fondo egli aveva ragione, aggiugne il signor de Las-Cases terminando questo semplice e bel racconto, io gli diceva una gran sciocceria.

Norvins.
Commentari.
De Cambure.
Las-Cases.

Il Principe de Hatzfeld.

(1806)

Essendo sempre l'Imperatore Napoleone a Potsdam da tutte le parti giugneano delle deputazioni che si facevano un dovere di andare a complimentarlo, e per cattivarsi la sua benevolenza, le quali furono tutte ricevute con bontà, a riserva di una sola, che subì meritati rimproveri: quella di Brunswick. Doveasi all'influenza di questo principe (1) la dichiarazione di guerra della Prussia.

Il principe di Hatzfeld si portò pure a Potsdam come deputato della città di Berlino, ed era stato ben accolto da Napoleone. Rese conto della missione al Conte di Hohenloche, e gli diede le più pre-

(1) Il Duca di Brunswick, gravemente ferito alla battaglia di Auerstädt, giunse ad Altona il 29 Ottobre. Il suo ingresso in quella città fu un nuovo e maraviglioso esempio delle vicissitudini della fortuna. Si vide un principe sovrano ora vinto, ed a morte ferito, entrare in Altona sopra una barella portata da dieci uomini, senz' ufficiali, senza servitori, scortato da una folla di vagabondi e di fanciulli che gli si accalcavano intorno per curiosità, deposto in un pessimo albergo, e talmente spossato ed abbattuto per la fatica e pel dolore de'suoi occhi, che il giorno seguente al suo arrivo si sparse voce nella città ch'egli era già morto. L'infelice Duca fece tosto chiamare il dottore Unzer, perchè gli calmasse i vivi ed atroci dolori cagionatigli dalle ferite. Nei pochi giorni che il Duca vi sopravvisse, egli non vide che la moglie sua, la quale sen venne a lui il 1.° Novembre. Egli costantemente rifiutò ogni visita, e morì il 10 Novembre 1806. (*Bourienne*).

cise relazioni delle truppe, delle bocche da fuoco, delle munizioni che trovavansi nella capitale o che aveva rinvenuto per via.

La sua lettera fu intercettata e consegnata all'Imperatore, il quale ordinò al general Rapp, di farlo subito arrestare, e di condurlo al quartier generale del maresciallo Davoust, ch'era lontano due leghe; Berthier, Duroc, Caulaincourt e Rapp cercarono indarno di calmarlo; l'Imperatore non volea intendere ragione: il sig. di Hatzfeld dava particolari e notizie militari che non riguardavano la sua missione.

Il generale Savary, che, nella sua qualità di comandante della gendarmeria imperiale, trovavasi ordinariamente incaricato di questa specie d'affari, era fuori in missione; fu quindi Rapp obbligato di supplire alla sua assenza: ordinò l'arresto del Principe, ma invece di farlo condurre presso il maresciallo, lo pose nella camera dell'ufficiale di guardia del palazzo, e comandò che venisse trattato coi più grandi riguardi.

Ritornato Rapp appresso l'Imperatore ne ricevette l'ordine seguente:

« Il nostro cugino, il maresciallo Davoust, nomi-
« nerà una commissione militare, composta di sette
« colonnelli del suo corpo d'esercito, della quale ei
« sarà presidente, affine di far giudicare come con-
« vinto di tradimento e spionaggio il Principe di
« Hatzfeld. La sentenza sarà emanata ed eseguita
« prima delle sei della sera ».

Era quasi mezzo giorno.

L'Imperatore gli comanda tosto la spedizione di quest'ordine, e che vi unisca la lettera del Principe

di Hatzfeld; ma Rapp nulla fa di quanto gli viene ordinato: era però in un'ansietà mortale; temeva pel Principe, temeva per sè stesso, poichè invece di mandarlo al quartier generale, lo aveva lasciato in palazzo.

Napoleone ordinò i cavalli per recarsi a far visita alla Principessa, ed al principe Ferdinando: mentre il generale Rapp usciva per dar questi ordini, gli fu detto che la signora di Hatzfeld era svenuta nell'anticamera, e che desiderava parlargli. Esso andò subito a trovarla, nè le dissimulò la collera dell'Imperatore; le disse che stavano per montare a cavallo, e la consigliò di prevenirli presso il principe Ferdinando, affine d'interessarlo sul destino di suo marito.

S'ignora però se la Principessa parlò col principe Ferdinando; ma l'Imperatore col suo seguito la trovarono in un corridore del suo palazzo, ella si gettò addolorata ai piedi dell'Imperatore, al quale Rapp tacque il di lei nome.

Era incinta; Napoleone parve commosso dallo stato di lei, e le disse di recarsi al suo palazzo: incaricò Rapp nello stesso tempo di far sospendere la sentenza, credendo che il signor di Hatzfeld fosse partito.

Napoleone ritornò al palazzo, ove lo attendeva la signora di Hatzfeld: la fece entrare nella sala, ove Rapp pure vi si trattenne.

« Vostro marito, le disse dolcemente, si è posto in una terribile posizione; secondo le nostre leggi merita la morte ». — « General Rapp avete ancora appresso di voi la sua lettera? ». — « Sì, Sire ». — « Datemela: — osservate, leggete, Signora ».

Ella era tutta tremante; Napoleone riprende tosto la lettera, e laceratala, la getta sul fuoco.

« Non esiste più prova, Signora; vostro marito ha ottenuta la grazia (1) ».

Ordinò che lo si facesse ritornar all' istante dal quartier generale; Rapp gli disse che non ve lo aveva mandato: non gliene fece rimprovero, anzi ne parve contento. RAPP.

La Principessa d'Assia-Cassel.

(1806)

Il giorno 27 Ottobre, Napoleone preceduto dalla sua guardia a cavallo e camminando col suo brillante corteggio fra i cacciatori ed i granatieri entrava in Berlino. Giunto l'Imperatore sulla piazza della città, nel mezzo della quale elevavasi un busto del gran Federigo, ei descrisse un mezzo cerchio al galoppo, seguìto dallo stato maggiore; ed abbassando la punta della spada, si tolse in pari tempo il cappello, e salutò pel primo l'immagine di Federigo II. Lo stato maggiore ne seguì l'esempio, e tutti, generali ed ufficiali che il componevano, si posero intorno al busto, avendo al centro l'Imperatore. S. M. ordinò che ogni reggimento nel difilare

(1) Dicesi che la famiglia di Hatzfeld, penetrata dal sentimento della più verace gratitudine, non ha cessato mai di prender parte alle sventure di Napoleone, e di onorare nobilmente la sua memoria dacchè ei più non esiste.

innanzi a quel busto avesse a presentare le armi. Tale comando non garba gran fatto a certi borbottoni del primo reggimento della Guardia, dai mustacchi abbruciati e dalle guancie tutte pur anco annerite per la polvere di Jena. Più che una parata, essi avrebbero ben meglio amato un biglietto d'alloggio presso una buona borghese. Nè già nascondevano il proprio scontento, anzi uno tra gli altri, in passando davanti al busto ed all'Imperatore, disse fra i denti e senza iscomporre un sol muscolo del volto, però forte abbastanza per essere inteso da Napoleone: — Eh! me ne rido ben io di quel f.... busto! — L'Imperatore s'infinse di non udire, ma alla sera ripetea sorridendo il motto del vecchio soldato.

L'Imperatore discese al castello, ove tutto era per lui apparecchiato. Nell'appartamento superiore di questo castello eravi stata dimenticata, inferma in conseguenza d'un parto, la madre del Principe d'Orange, sorella del Re di Prussia, e principessa ereditaria di Assia-Cassel. La sua situazione era terribile: essa mancava di denaro, e nessuno andava a visitarla. Un giorno o due dopo l'arrivo dell'Imperatore, alcuni suoi domestici si portarono a lui richiedendogli assistenza per lei, giacchè non aveva neppure di che riscaldarsi. Il Re, in fatto, l'aveva del tutto dimenticata. Appena fu di ciò informato, le fece tenere nel momento medesimo centomila franchi, le fece somministrare tutto ciò ch'era conveniente al suo rango, ed ebbero insieme frequenti colloqui. Napoleone amava molto la di lei conversazione.

Allorchè suo figlio, il principe d'Orange, era aiutante di campo di Wellington, egli andò dalla Spagna e dal Portogallo a Londra nel tempo in cui trattavasi del suo matrimonio colla principessa Carlotta: scrisse d'Inghilterra parecchie lettere a sua madre, dando una descrizione di tutti i membri della famiglia reale, cominciando dalla Regina, e passandoli tutti in rivista. Inviò esso queste lettere ad Amburgo ad un agente con ordine di rimetterle a sua madre. L'agente fu arrestato, le sue carte prese ed inviate a Parigi, ove furono esaminate, dopo di che furono consegnate all'Imperatore, che trovò in esse accumulate molte ingiurie su di lui, e per vendicarsi un poco delle medesime, le inviò al *Monitore* acciò fossero pubblicate. Ma nell'intervallo, l'agente instrusse la Principessa madre del suo arresto, della presa delle carte, e le partecipò il loro contenuto acciò ne conoscesse una parte. Essa scongiurò l'Imperatore in una sua lettera di non pubblicarle, esponendogli il pregiudizio che ciò porterebbe a suo figlio ed alla sua famiglia, rammentandogli il tempo in cui egli era a Berlino. Napoleone tocco dalle sue preghiere, ritirò l'ordine di pubblicare quelle lettere, che avrebbero fatto gran rumore in Europa, ed avrebbero cagionato gravi disgusti alle persone in esse nominate.

O'MEARA.
CONSTANT.

Il vecchio Narocki, e Napoleone a Varsavia.

(1807)

La celerità dei fatti succeduti nella campagna del 1806 sorpassò l'aspettazione dell'Imperatore delle Russie, il quale non potè far giungere le prime sue colonne, che marciavano in soccorso de' Prussiani, che il 12 Novembre a Varsavia. La guerra colla Prussia fu terminata, poichè, come ne è fatta in questo libro menzione, non esistevano più nè armata, nè stati da conquistare; ma la guerra si riprodusse per la dichiarazione che fece la Russia il 28 Novembre 1806.

Tutta la Germania settentrionale, eccettuati Königsberg, Straslunda e Colberg, era in potere dei Francesi, e sotto il dominio di Napoleone, perchè la Slesia, che non era ancora occupata, non è Germania, ed è uno smembramento della Polonia. L'Assia, il paese di Brunswich, l'Hannover, i ducati di Oldemburgo e di Meclemburgo, i porti Anseatici, tutto era occupato dalle truppe francesi. La Prussia, che dopo il gran Federigo aspirava al primo rango delle potenze militari d'Europa, fu rovesciata al primo urto, mentre le ostilità cominciarono li 8 Ottobre, ed il 14 ricevette a Jena un colpo mortale. In 17 giorni i Francesi passarono la Saal, l'Elba, entrarono a Berlino, ed alla fine di Novembre si trovarono al di là della Vistola.

Napoleone decise di terminare la campagna attiva, mettendo l'armata agli accantonamenti. Non

vi fu tra le potenze nemiche convenzione alcuna, ma il rigore della stagione determinò le armate che si trovarono sulla Vistola a prender riposo, e così quella convenzione che non era espressa, era tacita; Napoleone stabilì il suo quartier generale a Varsavia, e vi fece trasportare la sua corte, i suoi ministri, ed anche una parte del teatro francese.

Mentre dunque Varsavia risuonava d'armi e d'armati, un vecchio venerando, chiuso nella sua povera dimora, pensava ai casi di quella guerra di giganti, e piangea, perchè fin allora vissuto della carità de' monarchi, ora i monarchi non potessero più ricordarsi di lui.... piangea non per la morte d'inedia che forse lo aspettava in breve. Sì bene lo accorava una giovinetta figlia di un suo fratello, che sul letto di morte questi gli aveva raccomandata. — Chi darà pane all'orfanella or che la guerra desola tutto d'intorno il paese? — E allora un pensiero gli veniva in mente che gli dicea: volgiti al vincitore! chi sa che la pietà non abbia un qualche grido per quella sua anima sì bramosa di gloria, e di gloria satolla! ti scaccerà forse? e bene, allora non avrai di che rimproverarti: allora morrai colla misera di cui sei secondo padre — e qui il cuore rispondea: no che non morrai.... invoca il suo soccorso.... la tua prece sarà esaudita.

Egli obbedì al cuore e scrisse: « Sire, il mio atto « di nascita ha la data del 1690, dunque io conto « centodiciassette anni di vita; e mi ricordo, come « cose che testè fossero avvenute, della battaglia « di Vienna e di Giovanni Sobieski. — Tenea per « fermo che que' fatti non si sarebbero più rinno-

« vati; e molto meno sperai di veder rinato il secolo « di Alessandro. — La mia vecchiezza m' ha meri- « tato finora la benevolenza di tutti i sovrani: oso « impetrare anche quella di Napoleone il grande. Ho « più di cent' anni, o Sire.... ed è gran tempo dac- « chè le forze mi mancano per lavorare ».

« Vivete, o Sire, vivete quanto io ho vissuto. « Non per la vostra gloria, che di ciò non ha mestieri, « sì bene per la gloria del mondo ».

E vergato il foglio lo sottoscrisse col suo nome di *Narocki,* e appoggiandosi al suo bastone avviossi al palazzo municipale.

Napoleone nel 2 Gennaio 1807 tornava dall'aver fatto la rassegna della guardia, quando gli fu annunziato, che un vecchio curvo dall'età ed assai male in arnese volea supplicarlo. Che entri tosto: disse; e andandogli incontro, stese cortesemente la mano a ricevere il foglio che colui in atto supplichevole gli porgea; e poichè l'ebbe letto, volto ad un aiutante di campo: andate, gli disse, e fate segnare per questo uomo rispettabile il brevetto di una pensione di cento napoleoni d'oro.... e fate che subito gli si paghi un anno anticipato.

O vincitore di cento battaglie, le benedizioni di Narocki valgon ben il grido di entusiasmo con che ti salutano i tuoi soldati. Questi potran ben essere dimenticati.... ma l'atto di splendida carità non mai.

Cesare Malpica.

Tilsit.

(1807)

Non lungi da Königsberg eravi quel campo di battaglia ove la lotta imminente fra la Francia e la Russia doveva decidere dell' esistenza della corona di Federigo Guglielmo, che, da dopo tre mesi fuggiasco, accompagnato dalla sua famiglia e dalla sua corte, innanzi agli eserciti vittoriosi, andava a cercare l'ultimo suo asilo nella piccola città di Memel sopra il mar Baltico, a 30 leghe al nord della ricordata Königsberg. Già il corpo di sessantamila Russi del generale Essen, accorso dal fondo della Moldavia, dov'era da prima destinato a servire contro i Turchi, ed anche parecchi reggimenti che stavano in Russia posti in marcia da qualche tempo dall'estremità del vasto impero, avevano raggiunto il corpo dell'esercito. L'ora della terribile guerra era omai battuta. Napoleone aveva lasciata Varsavia, ed i quartieri d'inverno eransi levati. La battaglia di Mohrungen annunziava già il tremendo risvegliamento. Il primo giorno di Febbraio tutto l'esercito era in marcia. Gli affari di Bergfried, di Waltersdoff, di Deppen, di Hoff che avevano avuto luogo dal 3 al 6 dello stesso mese, ed in ispecie la presa dell'altipiano di Pruessieh-Eylau, e della città stessa, coraggiosamente difesa dai Russi dalla mattina fino alle ore dieci della sera del giorno 7, mostravano ad evidenza che l'azione generale non poteva essere a più lungo ritardata. Gli 8 i due eserciti trova-

vansi in faccia a mezzo tiro di cannone, ed alla punta del giorno 9 principiò la battaglia di Preussieh-Eylau. Verso le otto ore della sera i Russi profittarono delle tenebre della notte per nascondere la loro ritirata. Ecco Napoleone signore del terribile campo di battaglia ove giacciono estinti diecimila uomini, quattromila cavalli; ove il candor della neve è da per tutto macchiato da copioso sangue; ove miransi sparse palle ed armi spezzate di ogni genere, molti cannoni, 18 bandiere, ed ove pure un immenso numero di prigionieri, fra i quali seimila russi, aspettano pietà dal Vincitore. Non è questa tarda a volare in soccorso degl'infelici, e senza far distinzione, prodiga generosamente le sue cure all'amico come all'inimico. Il sublime talento del pittore Gros si è adattato a rappresentare alla posterità il quadro di questa carnificina. Napoleone corse i più grandi pericoli in quella spaventevole battaglia, ed invano erasi sforzato il principe Berthier di allontanarlo dal violento fuoco delle batterie nemiche; egli persistè ad esporvisi senza dare il più leggero segno di emozione nel mezzo allo spavento che a tutti i suoi generali ispirava la sua posizione. Questa fu la terribile battaglia d'Eylau memoranda per le sue circostanze straordinarie, e sì poco decisiva nelle conseguenze. Il generale Benningsen ritirossi verso la seconda capitale della Prussia, la gran città dell'Alemagna settentrionale Königsberg; Murat lo seguì l'indomani sino a due leghe dalla testè accennata città.

L'esercito francese costretto dalla sfavorevole stagione riposa nei quartieri che ha conquistati, e

Napoleone non sospende i suoi travagli. Quest'epoca però di riposo in mezzo alla vecchia Prussia ed alla Polonia è una delle più notabili della vita di Napoleone; essa non fu nè la meno difficile, nè la meno gloriosa.

In questo mentre vincevasi a Ostrolenka, e la vittoria per lungo tempo disputata era tolta in fine dalle mani di Essen dal generale Savary, al quale Napoleone dava in ricompensa il gran cordone, 20,000 franchi di pensione sulla Legion d'Onore, e richiamavalo presso di sè; come pure il conquisto della Slesia si effettuava: già Glogau, Preslau, Brieg, e Schweidnitz avevano capitolato; tra poco cader dovevano Neiss, Casel e Glatz; ma vi restava da vincere Colberg, Graudentiz e Danzica. Fece Napoleone a tal fine assediar quest'ultima, e bloccar le altre due. L'assedio di Danzica, incominciato il dì primo Maggio, procedè con molto vigore per mezzo del maresciallo Lefebvre, che ebbe la gloria di far capitolare la guarnigione, composta di 12 mila prussiani e tre battaglioni russi, il 26 Maggio 1807: fra le rignardevoli conquiste trovò 800 pezzi d'artiglieria in ottimo stato, e 500,000 quintali di grano.

Durante i tre mesi di riposo concesso alle due armate, i Russi avevano ricevuto una divisione d'infanteria, ed il corpo intero della guardia imperiale, sotto i comandi del granduca Costantino, cui noverava 30 battaglioni e 30 squadroni, comprendendovi i granatieri, non che trentamila uomini di riserbo agli ordini del principe Labanoff. L'esercito di Francia aveva pure ricevuti grossi rinforzi: oltre i soldati necessari per ricomporre i reggimenti,

aveva ricevuto l'armata le divisioni di Oudinot, Verdier, Dombrowski e Dupas, che giungevano da Danzica, ed i corpi di Lannes e di Mortier. Per l'attività di Napoleone l'armata si era ristorata in tutte le sue parti.

Ritornata la buona stagione si aperse il 4 Giugno di nuovo la campagna: tutto annunziava dover essere sanguinosa.

Infatti molti affari, come quelli di Guttstadt, di Spandau, di Lomitten, d'Altkirchen, di Wolfesdorff, di Deppen, la giornata micidiale d'Heilsberg, nella quale l'esercito degli alleati perdè intorno a trentamila uomini e forti posizioni trincerate, formano i gloriosi preludii dell'immortal battaglia che il 14 Giugno, rammentando a Napoleone l'anniversario di Marengo, ricevè dall'illustre Capitano il nome di *Friedland*. La strepitosa azione non ebbe incominciamento che a cinque ore della sera. Comandava Ney la dritta, il maresciallo Lannes il centro e Mortier la manca. Sfoggiò in questo giorno la potenza tutta del genio militare di Napoleone: tranquillo in mezzo a ventimila uomini della sua guardia, che condanna, insieme a due divisioni della riserva del primo corpo, ad essere testimoni immobili de' suoi successi, fece distruggere la valorosa guardia imperiale russa, il poderoso esercito dell'imperatore Alessandro e le ultime reliquie delle soldatesche del re di Prussia, dai battaglioni di linea, sostenuti dalla cavalleria francese e sassone, sotto gli occhi dei due Sovrani, uno de' quali lusingavasi di vendicare Austerlitz, e l'altro Jena. Cinquanta o sessantamila uomini fra uccisi, feriti o prigionieri,

fra' quali venticinque generali, ottanta pezzi di cannone, settanta bandiere, furono le conseguenze della memoranda rotta degli alleati. L'indomani non è la battaglia che continua, ma l'esterminio. Fugge il nemico verso la Russia per la parte di Konigsberg e per quella di Tilsit. L'esercito vittorioso l'insegue sopra i suoi passi e mira la strada coperta di cassoni, d'armi d'ogni specie e di equipaggi. Il maresciallo Soult entra il 16 a Konigsberg ove non ritrova che ventimila feriti russi e prussiani, immense ricchezze in ogni genere e centosessantamila fucili inglesi non per anco sbarcati.

Incalzava Napoleone i Sovrani fuggitivi per Druckeim e Scheisgirren, ed il 19 arriva a Tilsit, ivi preceduto fino dal mattino dalle soldatesche leggiere. Esse erano apparse allorquando il ponte che metteva in sicuro i Principi alleati e gli avanzi delle loro forze sulla riva destra del Niemen, bruciava sempre. Quei pochi che cavalcano con Napoleone non poterono seguirlo al di là della piccola cappella che domina Tilsit. Solo Napoleone s'avventura, trasportato da quella confidenza che inspira la gloria, nelle pianure che circondano l'ultima città prussiana, per cui pochi momenti fa ha transitato il nemico. Vede da quel sito la terra di Russia ed il Niemen, ed ivi si arresta.

L'orgoglio russo, avvilito dalle armi di Francia sotto gli occhi di Alessandro e del granduca Costantino, malgrado la presenza dei più abili generali russi, ha portato, il 14 Giugno 1807, la gloria del Condottiero francese e la potenza della sua nazione all'apice della grandezza politica e militare, a

qual cosa però non impediva che fosse adorata da quanti la circondavano. Napoleone diceva a Sant'Elena che lo ricevette come madamigella Duchenois nella Cimene; domandando, sollecitando *giustizia*, prostesa indietro e pienamente alla teatrale: eravi della vera tragedia, ed egli ne fu per un momento un interlocutore; nè immaginò altro mezzo di trarsi d'imbarazzo, che riconducendo la cosa al tuono dell' alta commedia, il che tentò di fare, inoltrando una sedia e costringendola ad adagiarvisi. Ella però non dimise i modi profetici. « Erasi accecata la Prussia « dicev'ella, sul suo potere: avea osato combattere « un eroe, opporsi ai destini della Francia, trascurare « la di lui avventurosa amicizia: esserne ella ben « punita!.... la gloria del gran Federigo, le rimem- « branze di esso, il suo retaggio avere di troppo « allargato il cuore dei Prussiani; tai cose aver « cagionato la loro rovina!.... ». Essa sollecitava, supplicava, implorava; Magdeburgo soprattutto era l'oggetto dei suoi sforzi, de' voti suoi. L'Imperatore ebbe un bel resistere il meglio che potè; fortunatamente giunse il marito, e la Regina riprovò d'uno sguardo espressivo quel contrattempo, e mostrò mal umore. In effetto tentò il Re d'introdurre qualche sua parola nel discorso, ma invece guastò tutto l'affare.

Più volte pranzò la Regina cogli augusti Sovrani, seduta fra i due Imperatori, e dispiegò tutto il suo spirito di cui molto abbondava, tutte le sue maniere che erano molto gradevoli, e tutta la sua cocchetteria che non era priva di vezzi.

Un giorno, prima di porsi a tavola, essendosi Napoleone accostato ad una mensola, vi prese una bellissima rosa che presentò alla Regina, la di cui mano espresse da prima una specie di rifiuto studiato; ma ravvedendosi bentosto, ella disse: *sì, ma almeno con Magdeburgo.* Al che Napoleone replicò: « Ma.... V. M. si compiaccia d'osservare essere « io quegli che la dona e voi che la ricevete ». Il pranzo ed il rimanente del tempo passò in tale maniera.

Giunta la sera e ritiratasi la Regina, l'Imperatore che non aveva cessato di mostrarsi amabilissimo, ma che erasi veduto però sovente stanco a morte, risolvette di finirla. Mandò pel sig. di Talleyrand e pel principe Kourakin, parlò fuori dei denti e con frasi risolute; ed osservò alla fin fine che una donna e della galanteria non potevano nè dovevano alterare un sistema concepito pei destini di un gran popolo; ch'egli esigeva che si concludesse all'istante e subito dopo si sottoscrivesse; il che fu fatto com'egli aveva voluto. « Per tal modo, « ei diceva, la conversazione della Regina di Prussia « affrettò di otto o quindici giorni il trattato ». L'indomani la Regina si preparava a rinnovellare i suoi assalti, e fu indignata quando conobbe la segnatura del trattato. Ella pianse molto e risolvette di non più vedere l'imperatore Napoleone; non voleva accettare un altro pranzo. Alessandro fu obbligato di andarla a decidere egli stesso. Ella esclamava altamente e pretendeva che Napoleone le avesse mancato di parola; ma Alessandro era

stato sempre presente, e fu un testimonio anche pericoloso, che poteva attestare che il minimo atto e che la minima parola non era sfuggita a Napoleone. « Egli non vi ha promesso niente, le diceva; se « potete provarmi il contrario, io m' impegno qui « di fargli mantenere la parola da uomo a uomo « e son sicuro che lo farà ». — « Ma egli mi ha dato ad intendere.... ». — « No, rispondeva Alessan- « dro, voi non avete nulla a rimproverargli ». — Finalmente ella vi andò. Napoleone, che non aveva più da guardarsi, fu verso di lei sempre più amabile. Essa sostenne per alcun tempo la parte di offesa, e quando, finito il pranzo, volle ritirarsi, giunta a mezzo della scala ove Napoleone si fermava, gli strinse la mano, e gli disse con una specie di sentimento: « È egli possibile che avendo avuto la « fortuna di vedere sì d' appresso l' uomo del secolo « e dell' istoria, non mi lasci la libertà e la sod- « disfazione di poterlo assicurare di avermi fatta « sua per sempre? » — « Io son bene da compiangere, « madama, le rispose Napoleone; è un effetto della « mia cattiva stella ». E prese congedo da lei.

Giunta alla sua carrozza, ella vi si gettò stemprandosi in lagrime; fece chiamare Duroc, che molto stimava, gli rinnovellò tutte le sue lagnanze e gli disse, mostrando il palazzo: « Ecco una casa « dove sono stata crudelmente delusa! »

La Regina di Prussia, diceva Napoleone, aveva certamente dei talenti, molta cultura ed un gran mondo; ella regnava veramente da più di 15 anni; cosicchè, ad onta della sua destrezza e di tutti i suoi sforzi, ella si mostrò costantemente padrona

della conversazione, la dominò sempre, ritornò incessantemente, e forse troppo al suo subietto, ma però con una grande convenevolezza e senza che fosse possibile adontarsene, dovendo dirsi per verità che l'oggetto era per lei importante ed il tempo prezioso e breve.

Dopo quindici giorni di conferenze la pace fu finalmente conclusa e ratificata il 9 Luglio a Tilsit.

Il Vincitore di Jena per riguardo all'imperatore Alessandro, restituì al Rè di Prussia la metà della sua monarchia; ma la più gran parte del territorio polacco, che prese il nome di granducato di Varsavia, passò sotto il dominio de' Re di Sassonia. Danzica, con un raggio di due leghe, acquistò la sua indipendenza. Napoleone accettò la mediazione della Russia per istabilire la pace coll'Inghilterra.

Alessandro aderì alla Confederazione del Reno, ed i fratelli del Vincitore di Friedland furono riconosciuti per Re di Napoli, d'Olanda e di Westfalia; il qual regno fu formato dagli stati di Hesse-Cassel, di una parte di quelli della Prussia, di Brunswick, di Paderbon, di Fulde e dell'Annover. La Russia s'impegnò ancora di ordinare che le sue truppe evacuassero la Moldavia e la Valacchia. Il Re di Prussia chiuse i suoi porti alla navigazione e al commercio inglese. Le truppe francesi si obbligarono di sortire dal territorio prussiano il 1.° Ottobre 1807, quando però la Prussia avesse soddisfatto alle imposizioni di guerra. Fu convenuto anche di aprire delle strade militari nel paese che rimaneva al Re di Prussia, per facilitare le comunicazioni col regno di Sassonia ed il granducato di Varsavia.

La Prussia di dieci milioni e mezzo ridusse la sua popolazione a sei milioni.

Inaudite erano state le conseguenze della guerra colla Prussia. Dopo la partenza dell'armata di Napoleone da Bologna di Mare 200,000 francesi erano stati vettovagliati, pagati, vestiti a spese del nemico; più di 400 milioni di contribuzioni in denaro e derrate aveva avuto l'armata dai paesi occupati.

Il 27 Luglio giunse Napoleone a Parigi mentre i Francesi erano ebbri ancora di gioia e d'entusiasmo. Salutò egli la Francia col nome di *Gran Nazione*, e ne ricevette egli il titolo *di Grande*, che gli fu decretato da tutti i corpi dello stato.

Commentari.
Norvins.
Las-Cases.

Il colonnello Dellelée.

(1807)

Allorchè il generale Moreau venne arrestato a Parigi come sospetto di complicità con Pichegrù, tutti i suoi aiutanti di campo soggiacquero alla stessa sorte. Il governo non ignorava la devozione che i subalterni portavano al loro Duce supremo; quindi si credette indispensabile cautela assicurarsi della loro persona. Il colonnello Dellelée era compreso nell'anatema; venne quindi arrestato, per quanto fosse molto lungi da Parigi, indi liberato per mancanza di prove; ma non potè mai ottenere

di essere rimesso in attività di servizio; infruttuose le suppliche, infruttuose le rimostranze; giovane e pieno di marzial bollore, vedeva con rammarico i suoi antichi commilitoni percorrer con pari celerità i campi ed i gradi, e lui nell'inazione. Si decise quindi a fare un risoluto passo direttamente presso l'Imperatore, e fattosi eleggere uno fra i deputati del dipartimento di Doubs, incaricati di portare a Napoleone le congratulazioni per le ottenute vittorie contro la Prussia, partì arditamente per Parigi, e si presentò coi suoi colleghi alla presenza di quel Monarca, che false prevenzioni rendevano a lui avverso.

Tutte le sale delle Tuilleries erano ingombre ed affollate di quanto la Francia e Parigi possedevano d'illustre e di chiaro sì nella civile che nella militare gerarchia; abiti ricamati, brillanti uniformi; tutti i generali presenti a Parigi, tutto il corpo diplomatico, tutte le deputazioni dei dipartimenti coi loro prefetti alla testa, formavano innumerevoli gruppi, parlando sommessamente, attendendo l'arrivo dell'Imperatore.

Infine ecco aprirsi una porta, ed un usciere gridare: *l'Imperatore! Signori.* Il più profondo silenzio regna nella sala, i gruppi si separano schierandosi in due file, il colonnello si mette in primo rango. Napoleone comincia il suo giro per il salone. Egli indirizza la parola al presidente d'ogni deputazione, dicendo a ciascun di essi qualche cosa di lusinghiero; arrivato davanti alla deputazione di Doubs, l'Imperatore, dopo le amorevoli parole dette al bravo maresciallo che la presideva, stava per passare oltre,

quando i suoi occhi caddero sopra un ufficiale ch'egli non conosceva; si fermò quindi sorpreso, indirizzando al deputato la sua abituale domanda. « Chi siete voi? » — « Io sono il colonnello Dellelée, antico aiutante di campo del generale Moreau » ; queste parole furono pronunciate di una voce ferma, e che risuonò maggiormente atteso il profondo silenzio che imponeva la presenza del Monarca. L'Imperatore s'arretrò d'un passo, e fissò i suoi occhi sopra il colonnello; questi non si atterrì a quel penetrante sguardo, ma s'inchinò leggermente. L'Imperatore soggiunse: « Cosa venite a domandar qui? » — « Ciò che ho domandato da più anni, Sire; che V. M. si degni dirmi di cosa son colpevole, o mi ristabilisca nel mio grado ». Fra quelli che erano tanto vicini per sentire queste domande e risposte, molti non potevano respirare che a stento. Infine un sorriso rischiarò la severa fisonomia di Napoleone, che portando l'indice alla bocca ed avvicinandosi al colonnello, gli disse con un tuono dolce e quasi amichevole: ***On s'est un peu plaint de ça, mais n'en parlons plus*** (1), e proseguiva il suo giro; egli era di pochi passi lungi dal colonnello, quando tutto ad un tratto retrocede, e fermandosi di fronte a lui: « Signor Ministro della

(1) Niuna miglior traduzione potrebbe darsi di queste frasi di quel che contengono i seguenti versi del nostro immortale epico nel suo Goffredo:

Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in oblio le andate cose.

(Il Traduttore).

guerra, disse l'Imperatore, notate il nome di questo ufficiale ed abbiate cura di rammemorarmelo. Egli si annoia, quindi l'occuperemo ». Due giorni dopo il colonnello riceveva la nomina di capo dello stato maggiore nell'armata di Portogallo, allora comandata da Junot. I suoi equipaggi furono tosto all'ordine, e nell'udienza di congedo Napoleone gli disse: « Colonnello, so ch'è inutile ch'io v'impegni a riparare il tempo perduto; fra poco spero saremo a vicenda contenti ». Ma la morte rapì troppo presto quel bravo ufficiale, che alla sua franchezza non meno che al suo coraggio andava debitore del riacquistato favore imperiale.

Saint-Hilaire.

Il conte Tascher cugino germano dell'imperatrice Giuseppina.

(1807)

Tascher fu collocato alla scuola militare di Fontainebleau, allorchè arrivò dalla Martinicca in età di quattordici anni. Uscito, ebbe, come tutti gli altri, il grado di sotto-tenente, e l'Imperatore lo destinò pel quarto reggimento di linea. « *Io colloco tuo cugino nella infanteria, affinchè impari il suo mestiere*, disse Napoleone a Giuseppina; *l'infanteria è il nerbo della guerra* ».

Il giovane Tascher andò a raggiungere il suo reggimento a Frisinga in Baviera, e fece la campagna del 1806. Il suo reggimento che aveva per-

duta l'aquila ad Austerlitz, la riebbe dalle mani dell'Imperatore a Berlino, per essersi condotto bene in diversi scontri posteriori. Tascher, sempre a piedi, sopportando, malgrado la sua giovinezza, tutte le fatiche della guerra, incontravasi rade volte coll'Imperatore: pure all'aprirsi della campagna, Napoleone, passando in rivista il quarto di linea nella vigilia d'una battaglia, gli domandò: « Hai tu paura? » — « No, Sire », rispose il giovane. — « Credi tu « di rimanere ucciso? » — « No, Sire ». — « E « se il credessi, che faresti? » — « Mi batterei « egualmente, ma con minor coraggio ». — « Eb- « bene, va' pure, che nulla t'accaderà ».

Due giorni avanti la battaglia d'Eylau, che accadde li 8 Febbraio 1807, dopo una brillante carica di cavalleria, in cui era rimasto prigioniero un aiutante dell'imperatore Alessandro, il quarto di linea passò dinanzi al quartier generale, e l'Imperatore fece uscire nuovamente di fila Tascher nel punto in cui conducevasi a lui dinanzi l'aiutante prigioniero. — « Il vostro Sovrano, disse Napoleone, non è « ancora stanco della guerra? I giovani vostri uffi- « ciali di corte, non la trovano abbastanza lunga « e micidiale? Si lusingano forse di vincerci? Si « disingannino; l'esercito francese possiede ben altri « mezzi di voi per trionfare. Mirate codesto giovane « tutto coperto di fango che arriva a piedi col suo « reggimento; egli è cugino germano dell'impera- « trice Giuseppina. Or bene! egli non ha da sperare « alcun favore se non se lo merita: con simili ele- « menti l'armata francese è invincibile ».

Alla battaglia di Eylau il quarto di linea fu quasi distrutto; allorchè l'indomani, 9 Febbraio, Napoleone passollo in rivista, ne parve attristato, e cercava cogli occhi Tascher; non iscorgendolo, s'informò che fosse avvenuto di lui. Saputo che era leggermente ferito, lo fece chiamare e lo nominò sott'uffiziale d'ordinanza. L'abbattimento e il misero stato del giovane suo parente non lo alterarono, e gli disse: « Per un principe è alquanto dura, non è « vero, Tascher? Ma tu facesti il dover tuo, e sono « contento; il tuo tempo di prova è finito. Che « cosa ora ti abbisogna? Hai tu delle camicie? » — « No, Sire, fuori di quella che ho indosso da « dieci giorni ». — « Io non posso dartene, sog- « giunse l'Imperatore, che neppur io ne ho; ma « tu vai a Varsavia, dove non ti mancherà denaro « per comprartene ».

E gli diede un *bono* da lui firmato senza indicarvi la somma. Tascher fece in appresso le campagne di Spagna e di Russia, come aiutante di campo del principe Eugenio, cui rimase affezionato sino alla sua morte. M. Cochelet.

Ricompensa data dall' Imperatore al maresciallo Lefebvre.

(1807)

Il Monarca russo, il granduca Costantino ed il Re di Prussia volevano salvar Danzica e decidevasi

per ciò di soccorrerla per mare. Indovinava Napoleone il progetto dei due Sovrani, ed incaricava il maresciallo Lannes, collocato alla testa della riserva della grande armata, di andare colla divisione Oudinot a rinforzare il Marienburgo, antico capo-luogo dell' Ordine Teutonico, di cui l'esercito del maresciallo Lefebvre ne faceva l'assedio. Infatti, truppe russe e prussiane sbarcarono il 12 Maggio sotto il forte di Weichselmunda, e ne uscirono il 15 per marciare verso la città. Ma lo spazio che dal forte la separa già era occupato dai Francesi, e gli alleati vennero respinti sul palizzato di Weichselmunda. Il 20 di detto mese, dopo cinquantun giorno di trincea aperta, il generale Kalkreuth prussiano, capitola e dà nelle mani del maresciallo Lefebvre il magnifico porto militare del Baltico.

Volendo l'Imperatore (trovavasi a Finkenstein) ricompensare il maresciallo Lefebvre dei recenti servigi che aveagli resi, lo fece chiamare il 24 Maggio 1807 alle sei del mattino. Sua Maestà stava al tavolino lavorando col Generale Maggiore dell' esercito, allorchè gli fu annunciato l'arrivo del Maresciallo. « Ah, ah! disse Napoleone al Maggiore, il signor Duca non si è fatto mica aspettare ». Poscia volgendosi all' ufficiale di servizio: « Dite al Duca di Danzica, che se il feci chiamare sì di buon'ora, gli è solo perchè voglio che facciamo insieme colazione ». L'ufficiale, credendosi che l'Imperatore avesse preso abbaglio del nome, gli fece osservare come colui che stava fuori aspettando i suoi ordini, non fosse altrimenti il Duca di Danzica, ma sibbene il maresciallo Lefebvre. « E' sembra, Signore, che

voi mi crediate più atto a creare una favola che un Duca ». L'ufficiale a tal risposta rimase scompigliato alquanto e confuso; ma l'Imperatore lo rassicurò con un sorriso, e gli disse: « Or dunque andate a prevenire il Duca del mio invito; fra un quarto d'ora noi ci porremo a tavola ». — L'ufficiale se ne ritornò al Maresciallo, che stavasi inquieto ed agitato, ruminando per la mente quale si fosse il motivo della chiamata imperiale: « Signor Duca, l'Imperatore v'invita a far colazione seco lui, e vi prega di aspettare un quarto d'ora ». Il Maresciallo non avendo fatto attenzione al nuovo titolo datogli dall'ufficiale, gli rispose con un segno affermativo del capo, e si assise sur una seggiola, al disopra della quale vedevasi appesa al muro la spada dell'Imperatore. Egli la riguardò e la toccò con ammirazione e rispetto. Scorso il quarto d'ora, un altro ufficiale di ordinanza si fece a chiamare il Maresciallo perchè si recasse dall'Imperatore, il quale si era già posto a tavola col Generale Maggiore. Come Napoleone lo scòrse, lo salutò colla mano, e: « Buon giorno, signor Duca, sedetevi a me vicino ».

Stupefatto il Maresciallo nel sentirsi dare quel titolo, credeva in sulle prime che Napoleone volesse scherzare; ma veggendo poi com'egli insistesse nel chiamarlo col titolo di Duca, rimase per un momento interdetto.

L'Imperatore, per accrescere la sua confusione, gli disse: « Piace a voi, signor Duca, il cioccolatte? » — « Ma.... sì, Maestà ». — « Ebbene! voi non ne berrete ora, ma sì voglio regalarvene una libbra della stessa città di Danzica, che avendola voi con-

quistata, gli è ben giusto ch'ella vi frutti qualche cosa». Detto ciò, l'Imperatore lasciò la tavola, aperse una piccola cassetta, ne trasse un pacchetto di forma quadrilunga, e lo pose in mano al maresciallo Lefebvre, dicendogli: « Duca di Danzica, accettate di buon grado questo cioccolatte: i piccoli presenti conservano l'amicizia ». Il Maresciallo ringraziò Sua Maestà, intascò il cioccolatte, e si ripose a sedere con l'Imperatore e il maresciallo Berthier. Un pasticcio rappresentante la città di Danzica stava in mezzo al desco. Allorchè si dovette tagliarlo, l'Imperatore, rivolto al nuovo Duca, gli disse:

Evviva il mio cuoco; egli non avrebbe potuto dare a questo pasticcio una forma che più mi piacesse. A voi, signor Duca, date l'assalto: ecco qua la vostra conquista; tocca a voi il farne gli onori. — Obbedì il Duca, e i tre commensali si fecero a mangiare il pasticcio, il quale fu di pieno lor gradimento.

Di ritorno a casa, il maresciallo Duca di Danzica sospettando qualche sorpresa nel pacchetto regalatogli dall'Imperatore, si fece tosto ad aprirlo, e vi trovò entro centomila scudi in viglietti di banco. Un tanto regalo pose in voga all'esercito di chiamare *cioccolatte di Danzica* ogni sorta di denaro. E quando un soldato volea farsi donare qualche cosa dal suo compagno: « Andiamo, andiamo, dicevagli, non hai tu nel tuo sacco un po' del *cioccolatte di Danzica?* »

Questo Maresciallo restò nulladimeno uomo semplice, scevro d'ogni amor proprio, ardito sì, ma irreprensibile. Nella vita privata, non avendo egli mai saccheggiato nè i propri soldati, nè quelli dell'inimico, potè collocarsi fra quelli senza macchia

che sono l' orgoglio e l' onore dell' esercito francese.

Nell'Aprile 1836 arrivò a Brunswich un pressante piego, caricato di una forte spesa di porto, indirizzato ad un uomo poverissimo, di nome Lefebvre. Egli non potea riscuoterlo, ed anche suo figlio, al quale era stato offerto, era sul procinto di rimandarlo, allorchè v' intervenne il suo padrone, il fabbricatore di carrozze *Gille*, e disse: « Non si sa se mai vi possa essere qualche cosa di buono: io ti anticiperò la spesa ». Il piego fu aperto, e si giudichi dello stupore del povero garzone, quando seppe ch' era un avviso di un tribunale francese, che a suo padre riferiva essere l' unico erede del maresciallo *Lefebvre* duca di Danzica, e che lo invitava a ricevere la sostanza di otto milioni, lasciatagli dal suo illustre parente!

NORVINS.
CONSTANT.
ALBO DI ROMA.

Il contrabbando commesso dal generale Soulès.

(1807)

Uno dei capitoli intorno al quale l' Imperatore non soffriva il menomo mancamento era quello delle dogane. Per tutto ciò ch' era stimato contrabbando mostravasi inesorabile.

Pure vi fu una circostanza, e forse fu l' unica, nella quale egli sorpassò sulla condanna d' una infrazione dei diritti di dogana; e sì che non trattavasi d' un atto solito di contrabbando.

I granatieri della guardia sotto gli ordini del generale Soulès, ritornando in Francia dopo la famosa battaglia di Friedland, e la conseguente pace di Tilsit, quando giunsero a Magonza, i finanzieri vollero adempiere al loro uffizio, col visitare i carrettoni della guardia e quelli del generale. Tuttavolta il direttore delle dogane, innanzi di procedere al fatto, recasi dal superiore del corpo, e lo previene dell' obbligo ch' egli ha di far eseguire le leggi e le intenzioni ben espresse dell' Imperatore su tal proposito.

La risposta di Soulès a questo cortese avvertimento è semplice ed energica. « Se un solo de' vostri gabellieri osa mettere le mani sui cassoni dei miei vecchi conigli, io li faccio tutti cacciare nel Reno come tanti gatti ».

L' ispettore non sa che cosa fare; i doganieri sono in gran numero, e risolvono di procedere alla visita: allora il Generale ordina al suo reggimento di formarsi in quadrato, e di prender nel mezzo i carriaggi. L' ispettore, non volendo far altro, si ritira, e spedisce alla direzione generale delle dogane a Parigi un rapporto ch' è presentato all' Imperatore ancor prima dell' arrivo della guardia a Courbvoié suo luogo di guarnigione ordinaria.

In qualunque altro caso il fatto sarebbe stato gravissimo; ma l' Imperatore, di ritorno nella sua capitale, v' era stato accolto colle più inusitate acclamazioni di tutto un popolo inebriato dal suo valore; ma quella vecchia guardia ritornava risplendente di gloria: ella si era mostrata sì bella a Eylau!.... Il suo comandante aveva colti tanti

allori!.... Tutto ciò concorreva a disarmare la collera dell'Imperatore; e non volendo punire, non gli restava che a premiare; ma per ciò gli era mestieri di non tenersi per offeso della infrazione fatta per via di minacce alle sue leggi di dogana; e Soulès, ch'egli amava moltissimo, è mandato a lui appena giunto a Parigi.

Il Generale si presenta a Napoleone, che lo accoglie cortesemente. Poscia dopo alcune parole sulle spese e sulla disciplina della guardia, soggiunse:

— A proposito, dimmi Soulès, tu l'hai fatta bella laggiù a Magonza!.... Come! tu volevi gettare i miei gabellieri nel Reno?.... Schiettamente: l'avresti tu fatto?

— Sì, Sire, in fede di generale! risponde Soulès colla sua pronunzia germanica.

— Andiamo, via, tu non avresti poi osato.

— Era un insulto ai miei vecchi granatieri il voler visitare i loro cassoni. Sire, io l'avrei fatto, vi do la mia parola d'onore.

— Bah! tu scherzi, soggiunse l'Imperatore con ilarità. Io lo vedo bene come l'andò; tu hai commesso un contrabbando?

— Io! Sire.

— Sì, tu!.... Tu hai comprata della biancheria nell'Annover per addobbare la tua casa, poichè hai creduto ch'io ti farei senatore.

— Sire....

— Tu non ti sei ingannato; ma guardati dal commettere un'altra volta uno scherzo simile; poichè ti do la mia parola d'onore che ti faccio fucilare.... Via, va' a ordinare la tua divisa da senatore ».

E l'Imperatore pronunziò queste ultime parole con un accento ed uno sguardo, da far passare al Generale ogni voglia di contrabbando per l'avvenire. SAINT-HILAIRE.

Il Curato.

(1807)

Dopo il decreto emanato li 21 Novembre 1806 da Napoleone, col quale comandava che si bruciassero nei porti di mare tutte le mercanzie inglesi, non che le derrate coloniali confiscate, andando per diporto a cavallo nei dintorni di Fontainebleau, Napoleone, passando innanzi il presbiterio d'un piccolo villaggio, udì non solo il rumore distinto di un mulinello da caffè posto in moto, ma altresì anche un odore molto acuto di caffè tostato.

— Oh! oh! disse Napoleone ridendo, qui v'ha alcuno ch'è in contravvenzione col mio decreto. Mi sembra il Curato —.

E mosso dalla curiosità, smonta da cavallo ed entra nella corte del presbiterio.

Difatto era il Curato in persona, il quale tosto che s'avvide di Napoleone, ch'egli ben conosceva, lascia il suo mulinello, si alza e saluta l'Imperatore.

— Che diavolo fate voi là, signor Abate? — gli chiese sorridendo l'Imperatore.

— Per mia fè, Sire (gli risponde il buon Curato senza scomporsi), Vostra Maestà ben lo vede; faccio come lei: abbrucio le derrate coloniali —.

CONSTANT.

L'imperatrice Giuseppina, in punto contrabbando, inganna con garbo Napoleone.

(1807)

L'Imperatore avrebbe desiderato che le donne vestissero a Corte il casimir francese; ma la nuova nobiltà trovandosi questa volta d'accordo coll'antica, Napoleone non potè ottener nulla sullo spirito delle eleganti che abbellivano il circolo de' giovedì. Spesso Napoleone adiravasi quando le dame di Palazzo gli apparivano vestite di stoffe straniere; aggrottava il sopracciglio e mostrava del dispetto. D'altra parte egli non cessava di tormentare Giuseppina per conoscere il giusto valore delle stoffe ch'ella usava per le sue grandi toelette invernali. Per appagarlo, l'Imperatrice gli rispondeva: Questo fu fabbricato a Lione; ovvero questo esce dalla fabbrica di San Quintino.

— Ah! ah! rispondeva l'Imperatore ridendo e strofinandosi le mani, questo dimostra la superiorità delle nostre manifatture su quelle *degli altri* (1) —. E Giuseppina divertivasi assai delle domande dell'Imperatore, e lo ingannava col miglior garbo del mondo, imperocchè la maggior parte delle sue vesti bianche da estate non erano altro che mussoline dell'Indie della più bella qualità.

Ora un giorno a colazione l'Imperatore andò nelle più alte furie senza lasciarne trapelar la ca-

(1) In tal modo Napoleone indicava sempre gl'Inglesi.

gione. Era stato avvertito che alcuni mercanti, i quali l'Imperatrice aveva accolti quella stessa mattina, avevano fraudolentemente sorpassate le frontiere verso l'Olanda. Egli dopo la confisca de' casimir a Vercelli, aveva dati degli ordini severi al sig. Helsew, ispettore dei dazi d'entrata ed uscita a Mons, perchè venisse fatta man bassa su tutto quanto sembrava sospetto prima della sua introduzione in Francia; e dopo questo comando alcune mercanzie inglesi, fra le quali trovavansi dei percalli bellissimi per l'Imperatrice, furono spietatamente date alle fiamme. L'Imperatore quando lo seppe, parve molto contento d'aver potuto a sua volta accoccarla a sua moglie.

Adunque in quel giorno, vedendola corrucciarsi perchè non riceveva notizia delle commissioni che aveva date, dicev'ella, a Lione ed a San Quintino, egli le disse: « Ma cara amica, il più gran dispiacere che un marito possa cagionare a sua moglie, è di sequestrare i suoi cappelli, le sue robe ed i suoi stracci: questa volta te la voglio ben perdonare. Io ti farò restituire alcune delle scatole che sono sfuggite alla distruzione; poichè hai da sapere che sono stato io che feci mettere il sequestro su quello che chiami le *tue commissioni;* ma questo ad un patto, ed è che se ciò succede un'altra volta, ti prometto ch'io faccio arrestare e sentenziare i commissari, e coloro che si renderanno colpevoli di tal mancanza per tuo diletto: nessuna compassione pei contrabbandieri! Malgrado che tu sii Imperatrice, tu non sei al disopra delle leggi; al contrario voglio che sii tu ch'abbia a darne l'esem-

pio ». L'Imperatrice non proferì una parola ; soltanto promise a sè stessa per l'avvenire di prender meglio le sue precauzioni.

In un caso presso a poco eguale, il duca Decrès, reduce da un viaggio nell'Olanda, aveva seco portato di contrabbando de' merletti, ch' egli destinava ad una sua assai leggiadra cameriera. I doganieri non credettero di poter visitare la carrozza del ministro della marina. L'Imperatore lo seppe, e in un Consiglio, dove si trovavano radunati tutti i ministri, rivolse al Duca i più fieri rimproveri, comandandogli imperiosamente di far avere i merletti alla dogana per esser confiscati, e di versar tosto al tesoro la somma dell'ammenda alla quale la legge condanna il contrabbandiere.

SAINT-HILAIRE.

—

La mercantessa ed il mercante di mode.

(1807)

Il rubare sfacciato che si faceva nella casa dell'imperatrice Giuseppina, era un soggetto continuo di dispiacere per Napoleone, ed aveva fatto chiudere la porta dell'Imperatrice a parecchi mercanti che conosceva disposti ad abusare della sua eccessiva confidenza.

Una mattina ch' era entrato dall' Imperatrice senza essere aspettato, vi trovò radunate varie signore che tenevano consiglio segreto per la toeletta, ed una celebre mercantessa di mode che faceva un

rapporto ufficiale sulle novità più ricche e più ricercate. Quella era precisamente una delle persone alle quali l'Imperatore aveva proibito d'entrare in palazzo, e certamente non si aspettava di trovarla là. Tuttavolta non fece strepito, e Giuseppina che lo conosceva meglio di qualunque altro, fu la sola che intese l'ironia del suo sguardo quando se ne andò, dicendo: « Continuate, signore, mi dispiace di avervi disturbate ». La mercantessa, maravigliata di non essere stata bruscamente discacciata, se n'andò il più presto che potè; ma giunta all'ultimo gradino della scala, che conduceva agli appartamenti dell'Imperatrice, si vide abbordata da un commesso di polizia, il quale, colla maggior gentilezza del mondo, la pregò di entrare in un fiacre che l'aspettava nella corte del Carrousel. Ella ebbe un bel protestare, che preferiva andare a piedi; il commesso, cui si erano date istruzioni precise, le prese il braccio in modo da render superflua qualunque risposta. Bisognò obbedire, e prendere, con quel sinistro compagno, la via di Bicêtre.

Qualcuno andò a riferire all'Imperatore che quel ratto aveva fatto grande scandalo in tutta Parigi, ch'era pubblicamente accusato di voler rimettere la Bastiglia, che molte persone erano andate a fare alla prigioniera dei complimenti di condoglianza, e che alla porta di Bicêtre v'era sempre una fila di vetture. Napoleone non ne fece alcun caso, e si divertì molto di questo interesse eccitato, com'ei diceva, da una mercantessa di *pompons*. « Io lascerò, diceva anche Napoleone a questo proposito, lascerò chiacchierare le scioccherelle che si fanno

un onore di rovinarsi per degli stracci. Ma voglio insegnare a quella vecchia giudea ch'io l'ho fatta metter *dentro* perchè aveva dimenticato ch'io l'aveva fatta metter *fuori* ».

Un altro celebre mercante di mode eccitò esso pure un giorno la sorpresa e la collera di Napoleone con delle osservazioni che forse nessuno in Francia, fuori che esso, avrebbe osato fare all'Imperatore. Questi, che aveva per uso di regolare alla fine di ogni mese i conti della sua casa, trovò esorbitante il conto del mercante di mode in discorso, e ordinò di farlo venire alla di lui presenza. In meno di dieci minuti venne e fu tosto introdotto nella stanza di S. M. che stava facendo la sua toeletta. « Signore, gli disse l'Imperatore, che aveva innanzi a sè il conto del mercante, i vostri prezzi son pazzi, più pazzi, se è possibile, degl'imbecilli e delle sciocche che s'immaginano di aver bisogno della vostra industria: fate una riduzione del conto, o m'incarico di farla io ». Il mercante, che aveva in mano una copia del conto, si mise a giustificare articolo per articolo il prezzo degli oggetti somministrati, e terminò quella piuttosto lunga enumerazione con una specie di sorpresa e di dispiacere che la somma non fosse maggiore. L'Imperatore, che durante tutta quella chiacchierata si stava vestendo, durava fatica a contenere la sua impazienza, e si prevedeva già che la scena finirebbe male; quando il mercante di mode mise il colmo alla misura, permettendosi di notare a S. M. che la somma ch'egli destinava alla toeletta dell'Imperatrice non era bastante, e che vi erano delle sem-

plici cittadine che spendevano altrettanto e più. Napoleone però si contentò di piegazzare colle mani il conto dell'ardito modista; e colle braccia in croce sul petto fece due passi verso lui, dicendo una sola parola: « Davvero ! » con un accento ed uno sguardo, che il mercante si precipitò verso la porta, e scomparve senza aspettare che si aggiustasse il conto.

Napoleone enumerava a Sant' Elena quello che poteva aver ricevuto da lui l'imperatrice Giuseppina, concludendo che, con un po' d' ordine e di regolarità solamente, ella avrebbe potuto lasciare forse cinquanta o sessanta milioni. « La sua profusione, soggiungeva l' Imperatore, faceva il mio supplizio. Calcolatore com' io sono, doveva essere nella mia natura il preferire di donare un milione, che di veder profondere centomila franchi ».

LAS-CASES.
CONSTANT.

Viaggio di Napoleone in Italia.

(1807)

Da Parigi esso viaggiò rapidamente sino al Monte-Cenisio, ma quivi giunto fu forza rallentasse la sua corsa. Da vari giorni il tempo si mostrava perverso, e le strade erano ruinate dalla pioggia. Giunse a Milano il 22 Maggio, e malgrado il suo ritardo al Monte-Cenisio, il rimanente del viaggio era stato sì rapido, che nessuno aspettava l' Imperatore. Il

Vicerè non seppe l'arrivo di lui che allorquando egli era d'una sola mezza lega discosto dalla città. Il Vicerè gli andò incontro a briglia sciolta, e seguito da scarso numero di persone. L'Imperatore ordinò che si fermasse la sua carrozza, e come fu aperto lo sportello della medesima, ei tese la mano al principe Eugenio, dicendogli affettuosamente: « Su via, salite, bel Principe; noi entreremo assieme ». L'indomani v'ebbe al castello un consiglio di ministri. Sul mezzogiorno assistè alla Messa celebrata dal grande Elemosiniere del regno. Dopo il *Te Deum* fece sulla piazza la rivista delle truppe, e quindi subitamente partì per Monza, ove abitava la Viceregina. Non havvi donna verso cui l'Imperatore siasi mostrato più affabile a un tempo e rispettoso di quello ch'ei lo fosse con la principessa Amalia; ma gli è vero poi altresì che nessuna principessa la eguagliava nella bellezza e nella virtù. Non si poteva dinanzi all'Imperatore parlare di queste doti preziose senza ch'ei non si facesse subito a citare per modello la Viceregina. Napoleone rimase assai tempo con la Viceregina, e poscia ritornò a Milano pel pranzo. Subito dopo gli furono presentate le dame di Corte. Giunta la sera passò al teatro della Scala; ma non vi si fermò lunga pezza: ritornato di buon'ora a' suoi appartamenti, lavorò gran parte della notte. La qual cosa però non impedì che alle otto del mattino non si trovasse sulla strada di Verona. L'Imperatore non fece che attraversare la città di Brescia e di Verona: in questa città cenò (poichè gli era assai tardi) con le loro Maestà il Re e la Regina di Baviera, e

l'indomani partì alla volta di Vicenza, nella qual città pernottò. Il giorno susseguente salì in carrozza, e colla rapidità del lampo giunse a Venezia ov'egli venne accolto da una deputazione di membri del Senato e dalla veneta nobiltà. Egli si soffermò alquanto sulla piazza di San Marco, percorse qualche strada interna, e scelse il luogo per un pubblico giardino, il cui piano delineato dall'architetto della città, venne posto subito in esecuzione. E si fu uno spettacolo di genere affatto nuovo pei Veneziani il vedere degli alberi, de' viali e degli strati di verde e tenere erbette. All'indomani, poichè Napoleone ebbe ricevuti gli omaggi de' magistrati di Venezia, si portò all'arsenale, ai principali stabilimenti ed edificii pubblici della città.

Prima di lasciar Venezia l'Imperatore fece un decreto che il dipartimento dell'Adriatico, di cui era capo-luogo Venezia, venisse aumentato di tutte le coste marittime, dalla città di Aquileia, sino a quella dell'Adria. Portava inoltre il decreto che il porto sarebbe riparato, purgati i canali, riattata la gran muraglia di Palestrina, e continuate pure le dighe che si veggono più innanzi. Finalmente lo stesso decreto ordinava che tra l'arsenale ed il porto di Malamocco fosse scavato un canale profondo in modo, che le navi di linea da 74 potessero liberamente entrare ed uscire. CONSTANT.

—

Il Mastro di posta e il figlio della signora Staël.

(1807)

Napoleone, visitato ch'ebbe gli Stati di Venezia e della Lombardia, e dopo essersi incontrato a Mantova col suo fratello Luciano, ch'egli voleva che si sposasse alla figlia del Principe delle Asturie, Napoleone si ridusse di nuovo nella metropoli del suo regno d'Italia, ove si fermò due o tre giorni, e il 30 Dicembre ascendeva il Monte-Cenisio lasciando al solito segni indelebili della sua gratitudine e munificenza.

Mentre egli saliva in una slitta questo altissimo monte, quasi sepolto nella neve e balestrato dai turbini d'una impetuosa bufera, il mastro di posta Giuseppe Boc si presentò a lui e alla breve comitiva che lo accompagnava, e lo pregò affinchè si degnasse entrare nel suo casolare a pigliarvi qualche ristoro. Ma l'Imperatore, cui premeva assai di continuare a passar presto quella grande noia e quel pericolo: « No, gli rispose, la tua casa è troppo piccola per ricevere tutti noi, e perciò il tuo salario sarà quindi innanzi raddoppiato, onde tu possa ingrandirla tanto da poterci accogliere altra volta ». E la promessa ebbe immantinente il suo effetto.

In quest'occasione gli prese vaghezza di arrestarsi qualche breve tempo a Sciamberì. Un giovane ch'era colà, colse l'occasione per impetrare da lui che, libera dall'esilio in che viveva, potesse tornare in Francia la madre sua, ch'era la signora Staël.

Napoleone accolse amorevolmente questo giovane, ma si mostrò oltremodo acerbo per rispetto alla figliuola di Necker, ed a Necker medesimo. « Vostra madre, gli diss'egli, debb'essere molto contenta della dimora in Vienna, dov'ella avrà ogni agio possibile per imparare il tedesco. Io non voglio dir già ch'ella sia una donna cattiva, no.... Essa ha dello spirito, e forse forse ne ha di troppo; ma è uno spirito che non è contenuto da nessun freno, da nessuna disciplina. Ella fu educata in mezzo ad una monarchia che rovinava, e alla rivoluzione; e ne mescola i disparati elementi, la qual cosa è di troppo grave pericolo. Con quel suo capo esaltato ella può fare dei proseliti, ed io debbo bene guardarmene. Essa non mi ama: ed è appunto pel bene di coloro ch'ella porrebbe in compromessa col governo, ch'io non devo consentirle di ritornare a Parigi.... Ella sarebbe, per così dire, la bandiera intorno a cui si raccoglierebbero coloro del sobborgo di San Germano.... Ella direbbe dei motti e delle baie; li crederebbe di niun momento, ma io vi metto una grande importanza. Il mio governo non è una baia, ed io piglio in ciò ogni cosa sul serio: e questo bisogna che lo si sappia, e ditelo pur chiaro a tutti ». Il giovane di Staël protestò, assicurando delle buone intenzioni di sua madre; ch'ella non avrebbe portato di sè il menomo motivo di lagnanza; che non avrebbe nè detta nè fatta cosa contro il governo imperiale; che avrebbe menata la sua vita con soli pochi amici, il nome dei quali avrebbe sottoposto all'approvazione dell'Imperatore; indi soggiunse: « Alcune persone mi hanno detto che l'ultima opera

del mio avo fu la cagione del dispetto della Maestà Vostra contro di mia madre; ma io posso giurarvi, o Sire, ch'ella non vi pose menomamente mano ». — « Sì, certamente, ripigliò l'Imperatore, quest'opera mi ha offeso moltissimo. Il vostro avo era strano, folle e voleva a sessant'anni distruggere la mia costituzione, far dei disegni di una nuova: gli Stati sarebbero davvero ben governati da uomini di soli sistemi, da facitori di teorie, i quali giudicano gli uomini nei libri e il mondo sulla carta!.... Gli economisti sono chimerici, e sognano dei disegni di finanza, e non saprebbero poi sostenere gli uffici di ricevitore nell'ultimo villaggio del mio impero. L'opera del vostro avo è l'opera di un vecchio preoccupato, caparbio, il quale è morto almanaccando intorno al governo degli Stati ». Il nipote di Necker fu da tali parole commosso e interrompendo l'Imperatore stimò di potergli dire, ch'egli si era fatto render conto del libro certamente da persone malevoli e nemiche, e che non l'aveva letto egli medesimo, dappoichè il suo avo rendeva in esso giustizia al genio di Napoleone: « Questo è appunto l'error vostro, gli rispose immantinente e con gran vivezza l'Imperatore: l'ho letto io medesimo dalla prima pagina in fino all'ultima..... Sì, davvero, egli mi rende una bella giustizia! Egli mi chiama l'uomo necessario! e secondo l'opera sua, la prima cosa da fare sarebbe quella di tagliare la testa a quest'uomo necessario. Sì, io era necessario, indispensabile, per riparare tutte le sciocchezze del vostro avo, per ristorar la Francia di tutto il male ch'egli le ha fatto.... Fu egli che fece la

rivoluzione.... Ma il regno de' facinorosi è finito, io voglio disciplina, obbedienza. Rispettate l'autorità, poichè essa procede da Dio.... Voi siete giovane; se voi aveste la mia esperienza, giudichereste meglio le cose. Però, non che mi offenda di voi, la vostra franchezza mi piace: io amo di vedere un figliuolo perorare la causa di sua madre.... Non ostante ciò, io non voglio darvi alcuna bugiarda speranza, e non posso tacervi che non otterrete alcuna grazia ». Il giovane Staël si ritirò, e l'Imperatore disse poscia a Duroc: « Sono stato un po' duro con questo giovane, non è vero?.... Lo credo: tuttavia ne son contento: che così nessun altro me ne parlerà. Costoro mettono in discredito e mala voce tutto quello ch' io fo: non mi comprendono punto ».

Napoleone proseguì il suo viaggio e giunse a Parigi il dì primo Gennaio dell'anno 1808.

De l'Ardèche.

Il ballo dimenticato.

(1808)

L' Imperatore aveva chiesto un ballo al Ministro della marina, per uno dei giorni carnevaleschi, al quale aveva promesso di assistere colla sua famiglia. La mattina di quel giorno egli disse al signor duca Gaudin ministro delle finanze:

« Venite questa sera alle ore otto; noi principieremo ad apparecchiare le nostre cifre pel pros-

simo *budget:* avremo due ore da disporre: basterà andare alle dieci al ballo del Ministro della marina, non è vero? »

Gli elementi del conto annuale preventivo (il *budget*) m'erano, dice il sig. Gaudin, somministrati da ciascuno dei miei colleghi in ispecchi, la cui forma non variava mai, e ch'erano accompagnati da tutti i documenti giustificativi de' crediti che domandavano per le varie parti de' loro servigi. L'Imperatore esaminava ciascuno di questi specchi, e sottometteva gli articoli che ne erano suscettibili ai calcoli necessari per apprezzare ogni domanda. La guerra e la marina erano più specialmente l'oggetto di questo lavoro, dacchè davano luogo alle principali spese dello Stato, e si riferivano a particolari che l'esperienza sua medesima gli aveva resi domestici e familiari.

Per rispetto ai grandi lavori che riguardavano il ministero dell'interno, i progetti erano apparecchiati nei consigli speciali, ov'erano chiamati gli uomini dell'arte, e nei quali Napoleone regolava, dopo una grave discussione, le somme da portarsi al *budget* per tutte le opere di cui egli autorizzava l'esecuzione su tutti i punti dell'Impero. Queste spese una volta concertate, noi passavamo alle *vie* ed ai *mezzi,* la cui proposizione riguardava principalmente il Ministro delle finanze. In seguito delle decisioni che aveva raccolto in quel lavoro preparatorio, io (Gaudin) redigeva il *budget* generale da presentarsi al Corpo legislativo insieme *al conto dell'amministrazione delle finanze* del decorso anno.

Al mio arrivo all' ora indicata trovai l' Imperatore in una sala privata col Gran Giudice, che riuniva allora il ministero della Polizia e il Prefetto di questo Corpo, il quale gli rendeva conto delle ricerche che si erano continuate a fare nella notte antecedente per iscoprire un uomo che da qualche tempo si sapeva giunto dall' Inghilterra con delle sinistre intenzioni.

Erasi da più giorni sulle sue peste, e quando io entrai, narravasi a Napoleone che alle sei del mattino l' ispettore di Polizia era entrato nella stessa stanza ove quest' uomo aveva dormito, e da cui non doveva essere partito che da pochi minuti, *essendosi trovato ancor caldo il letto.*

« Affediddio ! gridò l' Imperatore, bisogna dire che la vostra gente sia ben balorda, se non è arrivata ancora a prendere una persona che persegue alle calcagna.... Del resto, son cose di vostro ufficio : voi garantite la mia esistenza alla Francia.... Orsù, Ministro delle finanze, passiamo nel mio gabinetto ».

Noi ci ponemmo al lavoro, e protesto che per circa sette ore l' Imperatore non si mostrò nemmeno un piccolissimo momento preoccupato da alcun pensiero.

Verso mezzanotte fu picchiato alla porta del gabinetto : era un paggio spedito dall' Imperatrice Giuseppina, la quale mandava a dire all' Imperatore che il ballo era delizioso, e ch' ei vi era atteso con impazienza.

— Un momento ! risponde Napoleone ad alta voce, dite all' Imperatrice che sto lavorando col Ministro delle finanze, e che verremo —.

Un' ora dopo nuovo messaggio, e la stessa risposta.

Noi lavorammo senza posa; finalmente l' orivolo suonò. — Quante ore sono? — mi chiese Napoleone.

— Tre ore, Sire.

— Oh! buon Dio! è troppo tardi per andare al ballo! Che cosa dite voi?

— Sire, sono intieramente del vostro avviso.

— Ebbene! andiamo tutti e due a letto —.

E intanto che il lasciava, Napoleone soggiunse giulivo:

— Ciò nonostante molti credono che noi stiamo divertendoci, e, come gli orientali, a *mangiar biscotti e confetti!* Buona notte, Ministro —.

Quelli che conobbero davvicino l' Imperatore scorgeranno di leggieri in questa riflessione, che a primo tratto sembra un semplice scherzo, l' animo benevolo di risarcirmi della leggiera privazione a cui m' aveva costretto, facendomi sentire che non gli era sfuggita. Gaudin, *Duca di Gaeta.*

—

I due Vecchi soldati.

(1808)

Ritornava il dì 21 Luglio Napoleone da Baiona, dopo il lunghissimo abboccamento avuto colle Loro Maestà il Re e la Regina di Spagna, e dirigevasi lentamente su Parigi; trattenevasi in alcune città principali, ove felici disposizioni amministrative con-

traddistinguevano il suo passaggio; giunto ad Agèn, gli fu presentato un brav' uomo, chiamato Primavera, in età di centoquattordici anni. Egli aveva servito sotto Luigi XIV, Luigi XV e Luigi XVI, e sebbene carico di anni e di fatiche, quando si vide in presenza dell' Imperatore, mandò indietro due o tre de' suoi nipoti che lo sostenevano, dicendo quasi in collera, che sarebbe ben andato da sè. Sua Maestà vivamente commossa gli andò incontro, e si abbassò con bontà verso il centenario, il quale in ginocchio con la testa bianca scoperta e cogli occhi pieni di lagrime, gli disse con voce tremante: « Ah Sire, aveva ben paura di morire prima di vedervi ». L' Imperatore rialzatolo, lo condusse presso ad una seggiola, su cui lo fece sedere colle sue proprie mani, e si mise a sedere accanto a lui sopra un'altra che fece segno ai suoi di portargli. « Son contento di rivedervi, mio padre *Primavera*, veramente contento. Avete sentito parlare di me ultimamente? » (L'Imperatore aveva assegnato a quel brav' uomo una pensione reversibile sulla testa di sua moglie). Primavera si mise la mano sul cuore, e disse: « Sì, ho sentito parlare di voi ». Napoleone prese piacere a farlo parlare delle sue campagne, e dopo una lunga conversazione lo licenziò, facendogli un regalo di cinquanta napoleoni d'oro.

Fu pure presentato all' Imperatore un soldato nativo d'Agèn, che aveva perduto la vista nella spedizione d' Egitto. Napoleone gli diede trecento franchi, e gli promise una pensione, ch' esso ebbe in seguito. CONSTANT.

—

Incontro dei due Imperatori a Erfurth.

(1808)

Napoleone scrisse il 14 Settembre 1808 al Granduca di Baden la lettera seguente:

« Mio fratello.

« L'Imperatore della Russia ed io ci siamo dati « un appuntamento a Erfurth il 27 Settembre, per « intenderci sullo stato degli affari d'Europa, sul « modo di por fine alle turbolenze del mondo, e « di ristabilire la pace universale. Io partirò da « Parigi il 20. Conoscendo la parte che Vostra Al« tezza Reale prende a quanto concerne me mede« simo, credetti dovere informarla io stesso di « questo avvenimento ».

La Corte di Vienna, avvisata di ciò dal suo ambasciatore a Parigi, l'Imperatore d'Austria approfittò con premura dell'occasione che traeva Napoleone in vicinanza delle sue frontiere per rinnovellargli le proteste di amicizia e d'alta stima ch'ei già gli aveva dedicate, e gli spedì il barone Vincent per assicurarlo di que' sentimenti inalterabili.

Il generale Oudinot giunse il 23 Settembre ad Erfurth in qualità di Governatore, insieme a degli ufficiali militari e a de' marescialli d'alloggio: prese egli il comando della città, ed ordinò di concerto colle Autorità locali, tutte le disposizioni per ricevere gl'Imperatori di Francia e di Russia. Un battaglione di granatieri della guardia a piedi, il 17.° reggimento di fanteria leggiera, che s'era distinto ad

Austerlitz ed a Jena, il 1.° degli ussari ed il 6.° dei corazzieri arrivarono dal 19 al 24 a Erfurth per comporne la guarnigione.

Vi giunse pure il Duca di Benevento (Talleyrand), il Duca di Bassano, segretario di stato, il ministro degli affari esteri Champagny, e molti altri personaggi.

Ogni giorno la città s' affollava di persone di servizio dell' Imperatore e di forestieri: il teatro fu restaurato e abbellito per la commedia francese, di cui gli attori vennero inviati da Parigi.

Il 22 l' Imperatore partì da Saint-Cloud, accompagnato dal Principe di Neufchâtel (Berthier), dal gran maresciallo Duca del Friuli (Duroc), dal generale Nansouty, primo scudiere, dal Duca di Rovigo (Savary), dal generale Lauriston, aiutante di campo, e dal primo ciambellano Remuzat. A Metz Napoleone diede udienza alle Autorità; a Magonza visitò il capo del ponte di Cassel, e nel discendere dalla vettura trovò il Granduca d'Assia-Darmstadt e la sua famiglia, il Principe ereditario di Baden e gl' inviati di molti principi della Confederazione. A Francforte fu incontrato dal Principe primate; corteggiato dal Granduca di Würtzburg, dai Principi di Nassau-Usingen, e da un grandissimo numero di personaggi ragguardevoli.

Frattanto l' imperatore Alessandro era partito dai suoi stati; il 19 il Principe ereditario di Weimar giunse in questa città, di ritorno in tutta fretta da Pietroburgo, e recante la sicura notizia del prossimo arrivo di *Napoleone*.

Il 24 a dieci ore antimeridiane il granduca Costantino, accompagnato dal generale Hittorff e dall'aiutante di campo Alsuffiew, venne accolto al castello dalla Duchessa e dal Principe ereditario: il Duca erasi già portato a Eisenach per ricevervi l'imperatore Napoleone.

Il 25 aspettavasi l'imperatore Alessandro, incontro al quale erano partiti da Lipsia il consigliere intimo Wollzogen e il ciambellano Ziegesar per accoglierlo e ricevere i suoi ordini.

Il Duca regnante d'Oldenburgo, il Principe di Mecklenburgo-Schwerin, e il principe Paolo stavano di già alla corte di Weimar. Tutta la corte era raunata, e il Principe ereditario, con molti cavalieri, andò ad incontrare Alessandro a cavallo. Finalmente alle sette della sera alcuni ussari e il suono di tutte le campane annunziarono ch'egli avvicinavasi: ed apparve insieme al Principe ereditario in una carrozza di corte, tirata da otto cavalli, scortata da dragoni francesi, da ussari e da cacciatori del Duca. In seguito d'Alessandro veniva il gran maresciallo conte di Tolstoy, il ministro degli affari esteri Romanzow, il principe Galitzin, gli aiutanti di campo generali principe Wolkousky, Gagarin, Trubeskoi, conte Ozarolsky e Schouwalof, l'aiutante di campo Araktschejew, il ministro Speransky, il medico consigliere di stato Wylly, ec.

Al castello la Duchessa, accompagnata dalla principessa Carolina, dal granduca Costantino, dai principi presenti, e attorniata da tutta la sua corte, ricevette Alessandro, il quale presentò la mano alla

Duchessa ed entrò nella gran sala, ove si trattenne molto a lungo con essa.

L'ambasciatore francese presso la Russia, il Duca di Vicenza, venne da Erfurth a complimentarlo.

La sera v'ebbe una cena di trenta coperte; gli ufficiali del Duca volevano servire l'Imperatore e suo fratello; essi nol permisero.

Il Duca di Vicenza ripartì per annunziare all'imperatore Napoleone l'arrivo d'Alessandro a Weimar.

Fin dal 26 aspettavasi Napoleone ad Erfurth: dappertutto eransi eretti archi di trionfo, e tutto era già disposto pel suo ricevimento: le truppe sotto le armi, i cannoni appostati, le Autorità del paese riunite.

Un ordine di Napoleone proibiva qualunque cerimonia pel suo ricevimento, e soprattutto gli archi di trionfo; all'istante se ne intraprese la demolizione. L'arrivo dell'Imperatore fu protratto ancora un giorno: il Re di Sassonia era già a Erfurth.

Alle dieci antimeridiane del giorno 27 il cannone annunziò Napoleone; il corteggio si mosse, e tosto s'udirono lo sparo del cannone, il suono delle campane, e le grida di *viva l'Imperatore!* confuse al *vivat* alemanno. Una guardia d'onore a cavallo, composta de'principali abitanti, precedeva la sua carrozza, e a questa tenevano dietro corazzieri, ussari, ufficiali del seguito, aiutanti di campo e generali: si fermò alle porte della città per ricevere il complimento de' magistrati, ed al suo palazzo fu accolto dal Re di Sassonia e da molti principi alemanni: tutto questo fu il fatto di cinque minuti. Napoleone era in una carrozza coperta, per cui la

pubblica curiosità e l'aspettazione di tanti giorni furono deluse: ma al mezzogiorno essendo egli montato a cavallo per recarsi a far visita al Re di Sassonia, nell'andata e nel ritorno tutti lo poterono vedere; ciò nonostante si mostrò dal suo palazzo alla folla.

Fu annunciato l'arrivo dell'imperatore Alessandro: le truppe erano schierate sulla strada di Weimar. Ad un'ora Napoleone esce in carrozza dalla città, monta a cavallo, passa in rassegna le truppe, e accompagnato dal Principe di Neufchâtel, da generali e da un seguito brillante, andò incontro all'Imperatore di Russia, al quale il Duca di Vicenza e il maresciallo Lannes duca di Montebello erano venuti ad annunciare che Napoleone era salito a cavallo per venirlo ad incontrare. Alessandro partì in calesso col granduca Costantino ed il maresciallo Lannes, ch'egli invitò ad accompagnarlo.

L'incontro dei due Imperatori avvenne a due leghe da Erfurth tra i villaggi di Ottstandt e di Nora, non lungi da un pero, posto su un lato della strada: Alessandro saltò fuori dalla sua carrozza, Napoleone scese da cavallo: si abbracciarono con tutt'effusione d'amicizia; Napoleone abbracciò anche il granduca Costantino, e gli presentò il Principe di Neufchâtel: i due Imperatori camminarono un poco insieme, parlando tra loro con molto calore. Napoleone portava l'ordine di Sant'Andrea di Russia, e Alessandro il gran cordone della Legion d'Onore.

I due Imperatori co' loro ufficiali montarono a cavallo: Napoleone fece presentare ad Alessandro

un cavallo bardato al par di quello ch' egli cavalcava di costume, e al granduca Costantino un cavallo allestito alla foggia degli ulani.

Gl' Imperatori s'avvennero nel Duca di Weimar, che aveva ricevuto Napoleone a Eisenach, e se ne ritornava alla sua residenza; si fermarono per ricevere i festeggiamenti di quello, poscia seguirono il loro cammino per Linderbach. Contemplato dal monte di prospetto Erfurth, il corteggio presentava un magnifico prospetto: le salve continue dell'artiglieria leggiera ripetevansi dai bastioni di Petersberg e di Cyriaksburg; le campane suonavano; cinquemila uomini, col generale Oudinot alla testa, stavano in parata. I due Imperatori fecero il loro ingresso ad Erfurth circondati da un numeroso seguito in grande uniforme, e fra le acclamazioni della folla accorsa da ogni parte. Smontarono al palazzo dell' imperatore Alessandro (la casa del negoziante Tribel), si abbracciarono di nuovo, e vi entrarono dandosi braccio. Poco dopo montarono di nuovo a cavallo e si recarono al palazzo di Napoleone (palazzo del governo), ove pranzarono col solo Re di Sassonia, trovandosi il granduca Costantino indisposto. Dopo pranzo Napoleone andò da Alessandro, dove ambidue s' intrattennero da solo a solo: la sera la città fu illuminata.

Ogni giorno accrescevasi il concorso de' forestieri: v' erano i Re di Sassonia, di Würtemberg, di Baviera, il Re e la Regina di Vestfalia, il Principe primate, quasi tutti i principi della confederazione del Reno, il principe Guglielmo di Prussia; v'erano ministri, ufficiali di Corte, molti domestici; v'erano

curiosi accorsi da ogni parte d'Europa per vedere i due Imperatori; v'erano perfino mercanti di mode, e trattori di Parigi che venivano per ispeculare su questa grande riunione: Erfurth vedevasi tramutata come per incanto. Nelle sue strade, di consueto solitarie, passavano allora dalla mattina alla sera nei loro magnifici cocchi i re, le regine, i cortigiani per prestare omaggi ai due Imperatori. Il moto delle truppe, il giungere e il partire de'corrieri, la folla dei curiosi e degli sfaccendati davano a questa piccola città della Germania l'anima e l'aspetto d'una capitale. Ai forestieri non venivano richiesti passaporti, nè obbligavansi a munirsi delle carte di sicurezza: ogni cosa spirava confidenza.

L'Austria delegò in tale circostanza un ambasciatore a rappresentarla: il barone Vincent venne a nome dell'imperatore Francesco a complimentare i due Sovrani. Consegnò a Napoleone la lettera del suo Monarca, e ne ebbe una lunga udienza: il suo arrivo a Erfurth fece senso, e diede luogo a molte conghietture.

Ecco qual era per solito il metodo di vita de'due Imperatori.

Alle nove della mattina la levata, alla quale recavansi i principi, i ministri, gli ambasciatori, ed era lo spazio di una mezz'ora.

Tutti i giorni Alessandro spediva il suo gran maresciallo Tolstoy a chiedere notizia di Napoleone che dal canto suo mandava anch'esso una persona della sua Corte a chieder notizia d'Alessandro.

Dopo alzati, gl'Imperatori ponevansi al lavoro, ricevevano delle deputazioni, o davano udienza.

Dopo mezzogiorno montavano a cavallo insieme per fare una passeggiata o delle rassegne.

Napoleone era nel tempo stesso l'Agamennone e l'Achille di questa radunanza di re. Egli ne faceva gli onori, ed era l'oggetto principale di curiosità e d'interesse. Alessandro, i re e le regine pranzavano solitamente con lui, al quale onore erano da lui ammessi anche gli altri principi.

Dopo pranzo i due Imperatori recavansi insieme allo spettacolo: non era certo uno de' più piccoli fenomeni dell'epoca il veder nel cuore della Germania una primaria compagnia drammatica francese. Il primo giorno gl'Imperatori si collocarono in una loggia: era quella di Napoleone; poi discesero nella platea per essere più vicini al palco scenico. Ivi erano collocate due poltroncine per essi: ai loro lati, delle sedie pei re, per i principi, marescialli, ministri; i generali erano in platea, e le dame nelle loggie. Per mezzo di queste disposizioni gl'Imperatori si trovavano talmente in vista ch'era impossibile che facessero il più piccolo movimento senza essere veduti da tutti. Il 3 Ottobre si rappresentò l'Edipo; tutti i Sovrani assistevano a quella tragedia che diede luogo ad una memorabilissima scena. All'istante in cui Filottete parlando d'Ercole pronunzia questo verso:

L'amitié d'un grand homme est un bienfait des Dieux;

« *Io lo provo tutti i giorni* » disse Alessandro fortemente stringendo la mano a Napoleone. Queste parole intese dagli astanti corsero tosto per tutta

l'Europa, e nello stesso momento strepitosi applausi, che la presenza de' Sovrani non valse a contenere, si fecero udire da tutte le parti del teatro.

Dopo lo spettacolo, che terminava verso le dieci, Napoleone recavasi da Alessandro, e stavano insieme sino a mezzanotte, e alle volte anche più tardi.

Giammai in così pochi giorni un più bel repertorio aveva abbellito le scene. Dal 28 Settembre al 14 Ottobre furono rappresentati *Cinna*, *Andromaca*, *Britannico*, *Zaira*, *Mitridate*, *Edipo*, *Ifigenia in Aulide*, *Fedra*, *La morte di Cesare*, *Gli Orazi*, *Rodegunda*, *Maometto*, *Il Cid*, e *Manlio*. Giammai per quindici giorni di seguito eransi visti recitare i più gran luminari della scena francese, Talma, Saint-Prix, Lafond, Damas; le Signore Raucourt, Duchesnois e Bourgoin.

Insomma i due Imperatori passavano insieme i giorni nel piacere d'una perfetta fratellanza, e nella più familiare intrinsichezza della vita privata. Erano come due buoni compagni, i quali dividessero insieme le gioie, e che nulla avessero di nascosto tra loro: quindi si porgevano i più grandi attestati d'amicizia; ed Alessandro professava in sommo grado per Napoleone i sentimenti del più tenero affetto e della più sincera stima. In una delle loro conferenze Alessandro sosteneva che l'eredità del trono era un abuso; Napoleone spese più d'un'ora, ed adoperò tutta la sua eloquenza per provargli che questa successione era la guarantigia del riposo e della felicità de' popoli.

Il 6 Ottobre tutta Erfurth recossi a Weimar, dove il Duca dava una festa agl'Imperatori, la quale prin-

cipiar doveva con una caccia. Al mezzogiorno i due Imperatori lasciarono Erfurth, e vennero accolti alle frontiere di Weimar dal Duca e dal suo equipaggio di caccia, framezzo ai suoni de' corni ed alle acclamazioni degli spettatori. La caccia durò sino alle quattro, e vennero uccisi quarantasette cervi, cinquantadue caprioli, trecento lepri ed una volpe, povera cosa a riguardo di sì augusti cacciatori, in un paese ove semplici gentiluomini contano a migliaia le vittime del loro passatempo. I battaglioni che spingevano la selvaggina verso il fuoco imperiale e reale erano vestiti da selvaggi, cioè di una maglia rossa, con una cintura ed una corona di foglie di quercia: questa ridicola mascherata parve divertire Napoleone.

Alle cinque gl'Imperatori in calesso da caccia fecero la loro entrata a Weimar; la Duchessa gli accolse al castello, dove era apparecchiato un pranzo di sedici coperte. La tavola era a foggia di ferro di cavallo: nel mezzo i due Imperatori, Napoleone a sinistra, Alessandro a diritta: alla sinistra del primo la Duchessa di Weimar, il Re di Sassonia, il Principe primate, il Principe di Benevento, il Principe ereditario di Mecklemburgo-Schwerin, il Duca di Weimar; alla diritta d'Alessandro la Regina di Vestfalia, il Re di Würtemberg, il Re di Vestfalia, il granduca Costantino, il principe Guglielmo di Prussia, il Principe di Neufchâtel, il Duca di Oldenburgo, il Principe ereditario di Weimar. I posti del Re di Vestfalia e del granduca Costantino rimasero vacanti a motivo, dicesi, d'indisposizione; un concerto era pronto, ma non potè aver luogo: gl'Impera-

tori recaronsi al teatro, ove rappresentossi la *Morte di Cesare;* la città e il castello erano splendidamente illuminati; dopo recaronsi al ballo. L'imperatore Alessandro aprì il ballo colla Regina di Vestfalia, con grande stupore di tutti, perchè si sapeva che quel Monarca non aveva mai ballato dal suo avvenimento al trono; riservatezza che i vecchi della Corte di Russia trovavano lodevolissima, pensando che un Sovrano è troppo elevato per prender parte ai divertimenti della comune degli uomini.

Napoleone trattò con grande distinzione la Duchessa di Weimar, per la quale egli professava una grande stima; parlò con quasi tutte le dame, e si trattenne a lungo con Göethe e Vieland, i due più sublimi ingegni dell'Alemagna: si ritirò ad un'ora dopo mezzanotte.

Il 7, Napoleone condusse tutto il suo seguito di Re, di Principi, e l'Imperatore della Russia, sul teatro d'una delle più segnalate sue vittorie, sul campo della battaglia di Jena: il Duca di Weimar aveva fatto apparecchiare ogni cosa per questa corsa. Sulla maggior sommità del monte, laddove il giorno del combattimento (14 Ottobre 1806) l'Imperatore, attorniato dalle sue guardie, dirigeva la battaglia, erasi edificato un tempio elegante.

Da quella eminenza contemplavasi la città di Jena e la pianura dov'erasi data la battaglia: al disopra, sul pendío della collina, ove Napoleone aveva bivaccato la notte del 12 al 13, eransi alzate molte tende, la maggiore delle quali era destinata alla colazione degl'Imperatori: le tavole per le persone del seguito eransi piantate all'aperto. Ad una certa di-

stanza ardeva un fuoco di bivacco da produrre un bellissimo effetto: la strada che conduceva al monte Napoleone, era affollata di spettatori.

Alle dieci antimeridiane giunsero i Re in carrozza, e il Duca di Weimar a cavallo in abito da cacciatore insieme ai suoi ufficiali: i due Imperatori comparvero in seguito in calesse, al sito dove la strada del tempio si separa da quella d'Apolda; gl'Imperatori vennero accolti al suono delle trombette, e fra gli *evviva* della cittadinanza di Jena, avente alla testa il suo prefetto. Napoleone si fermò innanzi alla chiesa per osservare una carta della provincia. L'Imperatore entrò con essi in minuti particolari relativamente alla loro città, alle sue risorse, ai costumi ed all'indole degli abitanti; gl'interrogò sul valore approssimativo dei danni che aveva potuto cagionare agli abitanti di Jena lo spedale militare che avevano avuto per lungo tempo nella città; volle sapere i nomi di quelli che avevano più sofferto per l'incendio e per la guerra, ed ordinò che si distribuissero delle gratificazioni. I piccoli proprietarii dovevano essere indennizzati per intero. Napoleone s'informò dello stato del culto cattolico, e promise di dotare a perpetuità quel presbiterio; assegnò 300,000 franchi pei primi bisogni, e promise di dare anche di più.

Gl'Imperatori salirono a cavallo, e percorsero le posizioni dei due eserciti. Cacciarono ad Apolda, e alle cinque della sera ritornarono ad Erfurth, ove ripresero l'ordinario metodo di vita.

Alcuni giorni prima della partenza da Erfurth, l'Imperatore di Francia diede la croce della Legion

d'Onore al borgomastro della città di Jena il sig. Wegel, e al dottore Starke, in guiderdone delle cure ch'eransi prese dei feriti francesi, così pure al Sig. De Bigi, comandante d'armi della piazza. Il Conte di Romanzow e il Conte di Tolstoy ricevettero il gran cordone della Legion d'Onore; al Signor decano Meimung, che aveva celebrata due volte la Messa al palazzo, un anello di brillanti colla cifra N. coronata, e cento napoleoni per i due Sacerdoti che lo avevano assistito; finalmente al Conte di Tolstoy, gran maresciallo di palazzo i belli arazzi dei *Gobelins*, le belle tappezzerie della *Savonnerie*, e le porcellane di Sévres, che si erano fatte venire da Parigi per mobiliare il palazzo d'Erfurth. I ministri, i grandi ufficiali ed ufficiali del seguito di Alessandro ricevettero da Napoleone regali magnifici. L'imperatore Alessandro fece lo stesso, riguardo alle persone del seguito di Napoleone.

Incantato del talento degli attori francesi ed in particolare di Talma, l'imperatore Alessandro fece presentare a lui ed anche ai suoi compagni, dei regali bellissimi: fece fare dei complimenti alle attrici, ed al direttore Sig. Dagincourt, che non fu dimenticato nelle liberalità del Monarca.

Tosto principiò la partenza dei principi e dei re.

Al mezzogiorno del 14 l'Imperatore della Russia e il suo fratello Costantino lasciarono Erfurth. Napoleone gli accompagnò sino al luogo ov'egli era venuto ad incontrare Alessandro; là i due Imperatori si congedarono, e così ebbe fine quel memorabile convegno.

Il giorno in cui i due Imperatori si lasciarono, alcuni corrieri russi e francesi andarono a recare

proposizioni di pace all' Inghilterra. Il 18 Ottobre Napoleone ritornò a Saint-Cloud. Nel discorso all'apertura della sessione del corpo legislativo, il 25, ei disse: « L' Imperatore della Russia ed io ci siamo « veduti a Erfurth: il nostro primo pensiero fu un « pensiero di pace. Noi fermammo pure di fare ogni « sacrificio per far godere al più presto possibile ai « cento milioni di uomini da noi rappresentati, di « tutti i beneficii del commercio marittimo. Noi sia- « mo d' accordo ed uniti invariabilmente così per la « pace come per la guerra ». Queste ultime parole penetrarono in tutti i gabinetti. Rammentasi il mondo che in Erfurth Napoleone donava due spade, la sua ad Alessandro, ed altra ricchissima a Costantino, e che Alessandro ricevendo quella di Napoleone gli disse: « *Io l' accetto come un pegno della vostra amicizia. V. M. è abbastanza certa ch' io non la sguainerò giammai contro di lei.*

L' Imperatore di Russia non tardava più di sei mesi a ricongiungersi co' nemici della Francia.

Saint-Hilaire.
Norvins.
Constant.

Il Duca de Saint-Simon.

(1808)

Il 29 Ottobre Napoleone parte per la seconda volta per Bajona, ove giunge il 3 Novembre, il 4 entra in Ispagna a prendere il comando del suo esercito, e la

gloria vi entra con lui; poichè il 4 Dicembre è il giorno del suo ingresso a Madrid. Il sig. Duca di Saint-Simon, emigrato francese, che era stato preso in Ispagna, all'attacco di Madrid, coll'armi alla mano, fu giudicato come profugo e condannato alla pena di morte da un consiglio di guerra. La signorina de Saint-Simon, sua figlia, corse tosto a Chanmartin, ove l'imperatore Napoleone avea stabilito il suo quartier generale, per implorare da lui la grazia di suo padre. Si diresse prima al principe di Neufchâtel Berthier, affine di ottenere un'udienza; ma Napoleone, irritato della precedente condotta del Duca di Saint-Simon, avea proibito di parlargli di quest'affare; e Berthier inalterabile esecutore dei voleri del suo padrone, ricusò qualunque intercessione. L'Imperatore stava per montare a cavallo onde passare in rivista il corpo del maresciallo Ney. Una doppia spalliera di gendarmi scelti impediva alla folla d'ingombrare il passaggio alla sua escita. La signorina di Saint-Simon, respinta da tutti, errava gittando lamentevoli grida ed implorando la pietà di tutti quelli ne' quali s'incontrava. Il capitano Duchand, uno degli ufficiali d'ordinanza dell'Imperatore, non potè vedere la sua disperazione senza esserne veramente commosso. S'accostò a lei, ed offrille il braccio per aiutarla ad arrivare sino a Napoleone, nel momento in cui monterebbe a cavallo. Infatti si fece largo tra la folla, smosse uno dei gendarmi scelti che formavano la spalliera, e la signorina di Saint-Simon potè gittarsi davanti il cavallo e abbracciar lo stivale dell'Imperatore, esclamando: « Grazia, grazia per mio padre! » L'Imperatore commosso del suo

dolore, le ordinò di rialzarsi e le disse subito: « Orsù io concedo la grazia a vostro padre, non lasciandogli in pena che il rimorso d'aver prese le armi contro la sua patria ».

Napoleone abbandonò Madrid il 22 Dicembre e si diresse sopra Astorga, nell'intenzione d'andare incontro agl'Inglesi ch'erano sbarcati alla Corogna. Ma dispacci pervenutigli ad Astraga per mezzo di un corriere spedito da Parigi, lo determinarono a riprendere la strada della Francia, e così non potè più dirigere in persona la guerra di Spagna, della quale si poteva a buon diritto credere imminente la fine, poichè la sottomissione morale del paese seguiva insensibilmente la sottomissione militare. A Napoleone solo spettava d'imprendere e menare a fine la distruzione degl'Inglesi, e la riforma politica degli Spagnoli; come a lui solo spettava ugualmente di comandare ad un tempo più eserciti, e di governare i generali. Il 23 Gennaio giungeva quindi a Parigi, ed il 28 il Conte di Montesquiou succedeva al Principe di Benevento (Talleyrand) nella carica di gran Ciambellano. Questo cangiamento colpì la capitale, tuttavia attonita pel subitaneo ritorno di Napoleone, lochè proveniva dal non conoscere cosa sedeva nel centro del suo governo. L'Imperatore passò il rimanente dell'inverno, cioè poco più di due mesi in lavori di gabinetto, i quali non furono interrotti che di rado, e sempre con dispiacere.

Norvins.
De Cambure.
Constant.

Carnot.

(1809)

È noto che Carnot fu quasi l'unico che siasi vigorosamente opposto alla fondazione dell'impero; dopo d'avere, per così dire, nuotato nell'oro, quell'uomo virtuoso erasi ritirato dagli affari in uno stato molto vicino all'indigenza.

Nell'anno 1809, egli era miserabile al segno di trovarsi fra l'alternativa o di languire in prigione, o di ricorrere alla bontà di qualche amico; ma dove rinvenirne uno dovizioso e liberale in modo da sovvenirgli ottantamila franchi? Infine dopo molte esitazioni si risolvette ricorrere all'Imperatore, nè s'ingannò nelle concepite speranze; al primo gettare gli sguardi sulla domanda di Carnot, Napoleone restò molto commosso; indi rivolgendosi al Duca di Bassano, gli disse con vivacità, e con una mal repressa impazienza: « Presto, presto, non conviene che Carnot abbia dei momenti di più d'inquietudine ..... ma non si offre denaro ad un tal uomo, ad un cuore di quella tempra.... Maret, fate un rapporto nel quale voi mi proporrete di fargli pagare tutti gli arretrati fino dai tempi anteriori all'impero del suo stipendio di luogotenente generale. Voi gli farete spedire un brevetto di franchi dodicimila annui, i cui arretrati gli saranno pure compensati; avrà quindi una nomina di Senatore, e non avrà l'obbligazione che alla patria della quale io non sono che l'organo; e se vorrà conservarne qualche grati-

tudine, sarà almeno libera e spontanea ». Napoleone non s'ingannò; nell'anno 1814 Carnot si offerse per la difesa d'Anversa, sulle cui mura tuonava ancora il cannone, e sventolava il tricolorato vessillo, quando il giglio già sventolava a *Notre-Dame* a Parigi. Nel 1815 egli prese parte al governo, e dopo il disastro di Waterloo fu il solo che siasi opposto all'abdicazione dell'Imperatore, dopo essere stato il solo che siasi opposto al suo innalzamento.

De l'Ardèche.

Le ruine del Castello di Diernstein.

(1809)

Ai primi di Aprile l'arciduca Carlo, supponendo che in Baviera si trovasse un esercito francese, fece conoscere al gabinetto delle Tuilleries d'aver ricevuto dall'Imperatore d'Austria, suo fratello, *l'ordine di avanzarsi e di trattare ostilmente tutto ciò che opporrebbe resistenza.* Una tale dichiarazione essendo stata indirizzata alla Russia, ed a tutte le potenze alleate dell'impero francese, in conseguenza di quella comunicazione l'esercito austriaco entrò sul territorio bavarese.

Un dispaccio telegrafico fece conoscere a Napoleone quest'invasione.

Tale notizia gli fu riferita il 10 Aprile da Berthier, alle nove della sera, mentre assisteva alle Tuilleries ad una rappresentazione dell'*Andromaco.*

Appena ebbe egli gettato gli occhi su quel dispaccio, che percuotendo col pugno stretto il braccio della poltroncina vuota che stavagli al lato nella sua loggia. « Ebbene! novità a Vienna! ... Con chi l' hanno ora? ... Ah, ah poichè egli mi ci sforza, gliela farò ben vedere! .... ». E alla fine del terzo atto della tragedia lasciò lo spettacolo, rientrò nei suoi appartamenti, ove venne tosto convocato un consiglio ministeriale.

Giammai Napoleone non era stato colto così all' improvvista; ma l' inimico aveva per nulla contato l' attività, il genio e la possanza dell' Imperatore, che, con una parola e come per incantesimo, radunò un formidabile esercito sulle sponde del Reno. Dati gli ultimi comandi, il 13 Aprile 1809 alle quattro del mattino, lasciò Parigi; quindi alla testa delle sue belle falangi attraversò il Reno, e marciò velocemente in soccorso della Baviera: erano passati appena dieci giorni ch' egli aveva vinto le battaglie di Absènberg, di Eckmühl e Ratisbona, proseguiva l' Imperatore il suo cammino sopra San Polten, ove stabiliva negli 8 Maggio il suo quartier generale; faceva egli cammino fra i marescialli Berthier e Lannes, allorquando le guide gl' indicarono le ruine del Castello di Diernstein, che servito avea di carcere a Riccardo cuor di Leone. Fermossi Napoleone, e con gli occhi immobili su quelle ruine: « .... Esso pure, diss' egli, era stato a guerreggiare nella Palestina e nella Siria. Più fortunato di noi fu a San Giovanni d' Acri, ma non più valoroso di te, mio bravo Lannes .... fu venduto da un Duca ... ad un Imperatore che rinchiuselo, e questi non divenne

famoso che pel tratto di sì gran crudeltà.... Tali erano quei barbari tempi che gli sciocchi vorrebbero dipingerci per bellissimi.... Quali progressi ha fatto ai dì nostri l'incivilimento! Voi avete visto in mio potere Imperatori e Re, i loro stati e le loro capitali, ma giammai io gli ho obbligati al più piccolo sacrifizio d'onore, nè esatto da loro verun riscatto!.... E questo Principe che ci mosse guerra, ch'è quasi in poter nostro, non avrà da noi peggior trattamento dell'ultima volta ».

In tal modo preparavasi Napoleone alla generosità, prima anche della vittoria, e non credeva al certo di dover invidiare, sei anni più tardi, le tetre torri di Diernstein, dalle quali non poteva rivolgere i suoi sguardi.

NORVINS.

Battaglia di Essling e gli ultimi momenti di un Maresciallo di Francia.

(1809)

Il 13 Maggio restò in potere di Napoleone la capitale dell'Austria, ma egli non abitò in questa, e stabilì il suo quartier generale al palazzo di Schönbrunn (1) residenza imperiale situata a circa mezza lega da Vienna.

(1) Schönbrunn in tedesco vuol dir *Fontana Bella;* questo nome gli viene da una sorgente d'acqua fresca e limpida che si trova in un boschetto del parco; ella scaturisce da una piccola eminenza, intorno alla quale si è costruito un padiglione,

Intanto Napoleone , come nel 1805, ordina di gettar un ponte sul Danubio a Nusdorf, ed altro a Ebesdorf; il maresciallo Lannes viene incaricato della costruzione del primo, ed il maresciallo Massena di quella del secondo. I quattro rami del fiume presentano in questo punto una distanza di 400 tese; ma le sue isole, di cui la principale è Lobau, servono per appoggiare le teste dei ponti. Il quarto corpo, che per primo deve transitare, fa guardia sull' intera sponda.

Il 19 l' Imperatore si trasferisce a Ebesdorf, e, vedendo ammannite tutte le barche, ordina che il ponte si stabilisca. Massena fa allora imbarcare il resto della divisione Molitor, che approda all' isola di Lobau e da colà fuga il nemico dopo due ore di combattimento.

Il 20, sul meriggio, tutti i ponti erano terminati. Il quarto corpo perviene nell' isola, che diventa grandiosa piazza d' armi, formidabile testa di ponte, che deve proteggere l' occupazione della riva sinistra. L' esercito incomincia a passare. Verso la metà del giorno sulla manca sponda non trovansi ancora che cinque divisioni, tre delle quali di fanti del quarto corpo e due di cavalieri, cioè facenti in tutto 24,000 fantaccini e 5,500 cavalieri. Una parte dell' infanteria occupa i villaggi d'Aspern e d' Essling, che daranno il loro nome, nell' uno e nell' altro campo,

adorno interiormente di sculture che imitano le Stalattiti. Vi è nel padiglione una Najade giacente, la quale tiene in mano un corno, da cui quell' acqua cade in una tazza di marmo: è quello un luogo delizioso in estate. (*Constant*).

ad una terribile battaglia di due giorni, che sarà perduta da ambi gli eserciti. Napoleone dimora alla fattoria della Tuillerie, sul campo stesso di battaglia.

Il 21 l'esercito nemico si distende forte di 90,000 uomini contro 30,000. Napoleone incarica Massena alla difesa d'Aspern, e Lannes di quella di Essling. L'inimico rompe le sue falangi contro questi villaggi che son presi e ripresi per cinque o sei volte. Sopraggiunge la notte a metter termine al sanguinoso combattimento. Oppressi dalla stanchezza i due nemici consacrano tre ore al riposo sulla terra d'uno stesso comune. La divisone Boudet del corpo di Lannes, passa la notte sulle reliquie d'Essling.

Ordini sopr'ordini sono incessantemente dati dall'Imperatore per sollecitare la marcia dell'esercito, che vari accidenti accaduti ai ponti per lo scatenamento delle barche che componevanli avean ritardato; ma il maresciallo Davoust giungeva al quartier generale ad annunciare l'imminente arrivo del suo corpo e dell'altre truppe ch'erangli appresso. Una parte dell'esercito è già al momento di riunirsi ai prodi della vigilia. Giubbila Napoleone all'apparir dell'aurora del giorno 22, allorchè sente il cenno di un attacco generale sopra Aspern ed Essling, ove l'arciduca Carlo spingeva anche una volta con incredibile impeto tutte le sue forze. I soldati francesi resisterono col raro coraggio del giorno innanzi, e dopo i prodigi di una tal difesa contro forze cotanto maggiori, Napoleone concepisce il pensiero di pigliar l'offensiva. Nuovi ordini trasmette ai suoi marescialli per batter di fronte il centro dell'esercito austriaco, e per respingerlo sulla Boemia e sull'Ungheria. Subita-

nea incomincia questa celebre manovra che i luogotenenti di Napoleone da lungo tempo conoscono; e già l'impeto precipitoso col quale le sue schiere si sono slanciate produce un vuoto nel centro della fila nemica. Invano il Generalissimo austriaco, il primo ed il più bravo fra i suoi, raddoppia in mezzo ai perigli gli esempi di coraggio ed espone la vita; invano piglia lo stendardo del reggimento di Zach, che fuor della fila trovavasi per un movimento retrogrado, e tenta di ricondurlo alla battaglia; trascinato alla fine egli stesso, perde ogni speranza sull'esito della giornata. Non la cede Napoleone al suo antagonista ed esponesi con la temerità di un soldato in guisa che nel più forte della mischia il general Walther, comandante i granatieri della Guardia, gli dice: « *Ritiratevi Sire, o vi faccio tor via dai miei granatieri* ». Erano appena ott'ore del mattino e Napoleone spingeva con l'ordinario ardore i progressi di questa superba operazione, quando in luogo di veder giungere il corpo del maresciallo Davoust coi suoi equipaggi, sente che i ponti del Danubio sono rotti: colpo terribile che lo riduce a combattere coi soli guerrieri presenti. Tranquillamente ascolta la disastrosa nuova che dalle mani carpiscegli certissima e decisiva vittoria, e, mentre prescrive al maresciallo Lannes di rallentare il suo movimento, manda esperte persone a prendere più precise notizie sullo stato dei ponti, ma i rapporti che ne riceve gli tolgono ogni speranza su i rinforzi della riva diritta. Enormi barche cariche di pietre, molini abbandonati alla corrente, avevano scatenato il gran ponte e strascinato i battelli sui quali tro-

vavansi i pontonieri ed i loro ufficiali. Restano sorpresi l'arciduca Carlo ed il suo esercito nel mirare ad un tratto infiacchito il fuoco delle file francesi; ma l'Arciduca concepisce tosto la cagione che trattiene i soldati francesi e ne approfitta per ricondurre le sue truppe sul campo di battaglia, ove non sono più perseguitate.

Incredibili fatti d'arme resero famosa dal lato dei Francesi questa seconda parte dell'azione, che pel loro valore si mantenne anche per dodici ore talor nel centro, talor nel circuito delle ruine di Essling e d'Aspern. Dopo trent'ore di combattimento, toccava al suo fine: n'era ormai tempo!.... l'esercito francese aveva fatto delle gravi perdite in generali, ufficiali e soldati: l'artiglieria e la fanteria stavano per mancare di munizioni; da gran tempo erasi dovuto diminuire il fuoco. Alla sera non combattevasi se non pel puntiglio di non essere i primi a cedere, e per l'impotenza reale in cui erasi di cessare spontaneamente un combattimento.

Napoleone vide che bisognava sospendere l'esecuzione del suo gran piano, e rimetterlo al momento in cui avrebbe potuto rassodare i ponti, e radunare il suo esercito nell'isola di Lobau come in un gran campo trincerato. Quindi egli si mette a modificare il suo piano: ma prima di dare gli ordini per la ritirata, percorre rapidamente a destra l'isola di Lobau, considera qual partito se ne può trarre, e quali saranno i tentativi che vi potrà fare il nemico. Assicurato dalla sua ricognizione, si avvicina al piccolo ponte per invigilare sugli apparecchi della ritirata.

Egli aveva fatto domandare più volte Massena. La sorte d'Aspern sembrava dipendere dalla presenza di quel maresciallo, che non potè lasciare un posto sì importante che verso le sette. L'Imperatore radunò i suoi marescialli e i capi principali, e gl'invitò a manifestare il loro parere sulla situazione dell'esercito. Tutti opinarono che si avessero a far ritirare le truppe che avevano combattuto, e di porle al riparo sulla riva diritta: il quale giudizio fu da tutti pronunziato con maggior e minor calore.

Massena soggiunse che per lui saprebbe ben farsi strada, se era mestieri, attraverso l'esercito nemico, o trattenersi sulle rive della Lobau.

Davoust promise che col terzo corpo avrebbe fatto fronte all'arciduca Carlo, se questi si fosse presentato sulla destra sponda, e avrebbe dato agio di ricostruire i ponti.

L'Imperatore, facendo plauso al coraggio dei suoi luogotenenti, disse colla maggior calma:

— Voi volete ripassare il Danubio? e in qual modo?.... I ponticelli non sono essi distrutti?.... Senza questo non saremmo noi riuniti, vincitori, e già lontani di qui? Noi ben possiamo far traghettare nelle barche uomini e cavalli; ma che sarà dell'artiglieria? abbandoneremo i nostri feriti?.... Aggiungeremo noi alla perdita delle due giornate quella di tanti prodi e di coloro che si sono smarriti ne' boschi?.... Mostreremo noi in tal guisa al nemico, all'Europa, che i vincitori son ora i vinti?.... E se l'Arciduca inorgoglito, non tanto dalla nostra ritirata, quanto dal suo preteso successo, passa il Danubio dietro a

noi a Tullin, a Krems, a Linty ?.... s'egli rammassa le sue truppe, dove ci ritireremo? Forse nelle posizioni ch'io ho tracciate sul Traun, sull'Inn e sul Lech?.... No! noi dovremo camminare sino al Reno; giacchè questi alleati, che la vittoria e la fortuna ci diedero ci saranno tolti e rivolti anche contro di noi da un'apparente sconfitta. Bisogna star qui: bisogna minacciare un nemico già avvezzo a temerci, e ritenerlo innanzi a noi. Prima ch'egli abbia cominciato ad operare, i ponti saranno ristaurati in maniera da sfidare tutti gli accidenti: i corpi potranno ricongiungersi e combattere sull'una e l'altra sponda. Dall'altra parte l'esercito d'Italia, bentosto seguíto da Lefebvre, sta per apportarci gli aiuti del suo vigore e delle sue vittorie; esso ci aprirà in pochi giorni, per la Stiria, una linea di comunicazione, che c'è ancora preclusa, e che rimpiazzerà anche quella della Baviera. Allora noi saremo interamente padroni delle operazioni militari —.

Queste parole d'un genio che ha conservato tutto il suo ascendente, hanno svelato ed infiammato l'attaccamento de'suoi compagni di pericolo e di gloria. L'Imperatore soggiunge coll'accento di un'antica amicizia: « Massena, tu stai per compiere « ciò che hai sì gloriosamente incominciato; non « avvi che tu che possa abbastanza imporre all'Ar- « ciduca per tenerlo incatenato innanzi a noi. Io « ho percorsa l'isola di Lobau; il suolo ti sarà « favorevole ».

Quanto genio in sì poche parole, e qual onore per Massena!

Napoleone avendo posto fine al discorso, il circolo si scompose poco a poco, e i vari personaggi della corte militare si collocarono ad una molto ragguardevole distanza. L'Imperatore rimasto solo con Massena, passeggiò lungo il ponticello, ordinando ciò che esigevano quelle difficili circostanze. Scorgevasi sul loro volto quella calma che vien dalla previdenza; e tutti vi leggevano: fra breve ricomincierà la lotta. Fu deciso che le truppe ripiegherebbero su sè stesse a due ore del mattino, che conserverebbero il ponte mobile, e che i trinceramenti della testa del ponte sarebbero bastevolmente rinforzati. Il comando di tutti i corpi ch'erano sulla riva destra e nell'isola del Danubio fu dato a Massena.

Tutto a un tratto si vide movere verso Napoleone e Massena il corteggio del moribondo maresciallo Lannes.

Egli era portato sopra una barella, formata con rami d'alberi e giunchi, da granatieri che lagrimavano a dirotta, e circondato dal rimanente dei suoi ufficiali sì valorosi, sì chiari per tanti combattimenti, e tutti in quella battaglia feriti. All'illustre guerriero erano stati fracassati i ginocchi da una palla, e l'esercito stava per perdere uno dei suoi capi primarj, il cui ingegno s'era maravigliosamente palesato; la Francia uno dei suoi ornamenti più belli, uno de' suoi più saldi sostegni; l'Imperatore un fervido amico che non l'avrebbe mai tradito. Nulla avvi di non interessante in tutto ciò che concerne gli ultimi momenti d'un personaggio tanto storico. E giacchè alcuni autori, gli uni indiscreti,

gli altri male intenzionati hanno messe fuori, su tali crudeli circostanze, delle osservazioni tutt'affatto bugiarde, è obbligo smentirle col dire la verità. Ora dunque noi daremo alcuni particolari sulla sua ferita e sulla sua morte.

Tra le quattro e le cinque pomeridiane del giorno 22 Maggio, Lannes se ne andava a piedi dietro la linea de' bersaglieri, posta tra Essling e Aspern, affine di tener vivo il loro ardore. Il maresciallo aveva con lui il generale Pouzét che gli aveva insegnato i primi elementi della guerra, e che era giunto insieme con lui dalla Spagna. Ben presto una palla colpisce in fronte questo generale, che cadde esanime al suolo; Lannes, addolorato profondamente dalla perdita del suo antico camerata, si allontana marciando sopra Essling. Scevro da ogni cura, tranne quella di serbare la sua linea contro i deboli attacchi dell'Arciduca, s'assiede in un basso fondo che giace da un villaggio all'altro, s'abbandona al suo dolore. Da lì a qualche poco si vede venir incontro alcuni soldati che trasportano il corpo di Pouzét: egli fugge di nuovo, esclamando: « Questo tristo spettacolo mi seguirà dappertutto! »

Egli va a collocarsi poco lontano da quello stesso basso fondo; ed ivi circondato da' suoi ufficiali, che la morte aveva rispettati, una palla di cannone, lanciata a caso da Enzersdorf, viene rimbalzando a fracassare i due ginocchi del maresciallo che li teneva incrociati l'uno sull'altro.... Lannes, trasportato nell'isola di Lobau, avanzavasi verso il luogo ove trovansi Napoleone e Massena.

Appena l'Imperatore lo scòrse, corre a gittarsi su lui, lo copre di baci.... lo chiama singhiozzando, e gli dice con voce soffocata: « Lannes, amico mio, mi riconosci tu?.... Son io.... son l'Imperatore.... Bonaparte; l'amico tuo!.... Lannes.... tu non ci sarai tolto!.... ».

Il Maresciallo apre gli occhi a quella voce amica e risponde a stento:

« Sire, io bramo vivere.... se posso ancora servir voi.... servir la nostra Francia.... ma credo che prima d'un'ora.... voi avrete perduto.... colui che fu il vostro migliore amico ».

Napoleone prostrato innanzi l'eroe moribondo, piangeva a calde lagrime.

Quest'incontro che fu dei più commoventi, questi abbracci che furono dei più teneri, commossero profondamente tutti quelli che vi si trovarono presenti. In ogni altra circostanza questo spettacolo sarebbe stato strazievole; ma tutti ne furono assai più colpiti alla fine d'una battaglia che aveva costato tanti prodi all'esercito.

Napoleone, soffocato dai singhiozzi, disse a Massena mentre Lannes veniva di là trasportato:

« Bisognava che in questo giorno il mio cuore fosse scosso da un colpo così terribile, perchè io mi avessi a dare a tutt'altre cure che a quelle dell'esercito ».

Il dolore che l'Imperatore mostrò era talmente vivo, che nessuno dei testimoni di quella scena non potrà mai mettere in dubbio la profonda sensibilità da cui era eccitato.

Il maresciallo Lannes non potè passare sull' altra sponda del Danubio che la mattina del 23: egli rimase a Enzersdorf: suo primo pensiero fu d' informarsi dove un certo conte Palffy, amputato come lui, avesse fatto fare una coscia meccanica che permetteva di montare a cavallo; tanto il Maresciallo era pieno del desiderio di servire il suo paese. L' antivigilia egli aveva dato altresì ordine di far trattenere i suoi equipaggi sulle frontiere della Spagna, contando di raggiungere i corpi ch' egli vi comandava, terminata la campagna dell' Austria, che consideravasi vicina al suo fine.

Dal domani 24 sino al 30 Maggio, giorno in cui si compì la sua gloriosa carriera, ei perdette ogni conoscenza. In quei suoi tristi momenti, la sua grande anima trasportavasi ancora sui campi di battaglia, sfidando e padroneggiando i pericoli. Dava degli ordini a' suoi ufficiali, o implorava l' aiuto dell' Imperatore ch' egli non poteva più riconoscere. Per tutti quei sette giorni Napoleone andò sempre a visitarlo sera e mattina; giammai nol vide in privato; nè mai le parole che sono state attribuite al maresciallo vennero profferite, e questo dietro l' asserzione di quelli che non lo abbandonarono un sol momento.

Lannes (Giovanni) maresciallo duca di Montebello, ch'or ora vedemmo spirare nacque a Lèctoure, dipartimento del Térs, il giorno 11 Aprile 1769 (1).

(1) Freddo ed insipido riuscirebbe ogni elogio che si facesse di questo maresciallo in confronto di quello che Napoleone stesso sullo scoglio dell'Atlantico dettava. « Egli non era da prima che uno spadaccino, ma in progresso di tempo egli era

Napoleone rese al suo duce tutti gli onori che si tributano agli uomini notevoli di cui si piange

divenuto uno dei primi talenti: io lo rinvenni pigmeo e lo perdetti gigante; egli non avrebbe mai mancato all'onore ed al dovere; egli non avrebbe sopravvissuto alla caduta dell'impero; bravo com'egli era si sarebbe fatto uccidere prima degli ultimi tempi, o pure ne avrebbe uccisi tanti e tanti per evitarla; era uomo infine da cangiare la faccia agli affari colla sua influenza. Povero Lannes! egli aveva passato la notte che precedette la battaglia di Essling a Vienna, comparve sul campo di battaglia senza aver mangiato e si battè tutto il giorno; il medico asseriva che questo concorso di circostanze aveva occasionato la sua perdita; ad ogn' istante l'infelice Lannes dimandava l' Imperatore e si attaccava a me con tutta la sua forza; non voleva, non dimandava che di me come per istinto! certo ch'egli amava più la moglie ed i proprj figli e pure non ne parlava; la ragione si è perchè nulla più sperava da essi, i quali anzi erano da lui protetti, mentre all'opposto io era il suo protettore, io era per lui qualche cosa di vago, di superiore, io era insomma la sua provvidenza. Lannes mi adorava, egli era certamente l'uomo del quale io poteva più fidarmi; è ben vero che nel suo umore impetuoso avrebbe potuto lasciar sfuggire qualche espressione contro di me, ma era capace di rompere la testa a colui che le avesse ascoltate ».

Lannes difatto era, come sono quasi tutti gli uomini impetuosi, di ottimo cuore; le maniere studiosamente raddolcite non sono il più delle volte che una maschera con che molti nascondono e coprono la turpitudine di un cuore duro, guasto, o corrotto; Lannes aveva il cuore sulla lingua, il suo volto era sempre fedele dimostratore degl'interni suoi sentimenti, che non si dava la minima cura di dissimulare; egli conservava nelle sublimi dignità da lui coperte tutta la schiettezza e la sincerità della sua anteriore bassa fortuna; egli non fu dalle dignità nè guasto nè corrotto, nè giammai apprese l'arte

la perdita e dei quali eternare si vorrebbe la memoria; il suo corpo fu da prima imbalsamato e

di quegli esseri vili, che strisciano col possente per rivendicarsi poscia col debole della sofferta umiliazione, nè l'arte la più esecranda ancora, di avviluppare sotto melate parole e vaghe promesse il rifiuto o l'ingiustizia. Lannes non potè mai apprendere l'arte di lusingare il potere, e nemmeno quella di opprimere il debole; egli fu e conservò sempre gli stessi vincoli; e gli stessi modi cogli uomini ancorchè per essi o per lui la fortuna variasse.

La sua prematura morte lo sottrasse al tristo spettacolo di vedere il suo amico, il suo Imperatore oppresso da terribili calamità e non solo perdute quelle conquiste a cui aveva contribuito col suo valore, ma ancora i nemici stessi da lui tante volte sconfitti, invadere il suolo nativo, trionfanti entrare nella capitale e strappare dal capo del suo Imperatore, non solo la corona, ma ancora l'alloro. Dura e difficile impresa ella è il volere scrutinare i cuori umani, e desumere dal passato l'avvenire; ma siccome quelli che per solito più strisciano oggi davanti alla divinità possente, sono quelli appunto che domani la bruttano di fango, se tale cessa di essere, così potremo con tutta verosimiglianza pronosticare che Lannes avrebbe fatta ogni opera perchè Napoleone schivasse le disgrazie che l'oppressero, o partecipato avrebbe ad esse. La voce di Lannes possentemente echeggiava nel cuore di Napoleone, i cui atti talvolta trovarono nel maresciallo un inesorabile censore. L'adulazione, che tanto lusinga l'orecchio dei potenti, non è per essi che un laccio ed un agguato. Gli adulatori sono come le canne che vediamo sorgere nelle paludi, le quali quanto più piegano al vento, altrettanto baldanzose si ergono dopo ch'ei cessa.

La perdita di Lannes fu dunque per Napoleone e per la Francia una pubblica calamità; il maresciallo scese bensì nella tomba nel fiore degli anni, e circondato dal fascino della gloria, ma onorato e compianto egli vi discese; gli ultimi suoi

trasportato a Strasburgo, indi al Panteon il 6 Luglio 1810, decorato della duplice corona d'alloro e civica, simbolo delle civili e guerriere virtù; egli era gran capitano, fedele amico, ma non venduto. Dopo il 1830 gli abitanti di Lèctoure, sua patria, pagarono il tributo alle virtù dell'eroe loro compatriotta coll'innalzargli una statua nel bel mezzo della città. Barone Palet.

Norvins.

Tre mesi a Schönbrunn.

(1809)

Alli 7 Luglio fu vinta la battaglia di Wagram: cinquantamila uomini circa restavano sul campo di

istanti non furono già quelli di una lunga e penosa agonia, ma bensì un soave ed abbagliante delirio di gloria, i cui campi sembravagli di calcare steso ancora e mutilato com'egli era sul letto di morte; ora sognava il nimico in forze, e parevagli di muovere alla testa de' suoi prodi per respingerlo, ordinando, con un' energia difficile a descriversi, il terribile passo di carica, indi a poco fugato e rotto parevagli vederlo, ed imperioso ordinava d'inseguirlo. Commovente spettacolo fu il suo trapasso, ed un tacito ma espressivo tributo di rispetto e di venerazione all'uomo virtuoso, che illuminar sapeva colla sua rettitudine e coll'indipendenza del suo carattere, quel Sovrano che altri tradivano adulando.

Se Napoleone avesse avuto al suo fianco molti uomini come Lannes, evitato al certo avrebbe le calamità che il travagliarono negli ultimi anni del suo regno, nè crollato forse sarebbe quel soglio, alla cui difesa uomini di tal tempra vegliassero capaci del pari e di rattemprarne gli eccessi e di evitarne la rovina. (*Lambroso*).

battaglia, o trasportavansi negli ospedali; trenta pezzi di cannoni, gran quantità di stendardi, ventimila prigionieri venivano in potere dei Francesi. Ebbe l'inimico ancora tre generali morti, e dieci feriti fra i quali era l'arciduca Carlo. I Francesi dovettero piangere la morte del generale Lasalle, Gauthier, Lacour, e di sette colonnelli; il maresciallo Bessières, e venti generali erano stati in quell'azione feriti. L'11 inviò l'imperatore Francesco il principe Giovanni Lichtenstein distinto personaggio per domandare e conchiudere un armistizio, che fu concluso nella notte, e sottoscritto il giorno appresso. Dopo aver acquartierato il suo esercito nel paese conquistato, Napoleone volle quindi fare in persona la rivista di tutti i corpi l'uno dopo l'altro, e incominciò da quello di Marmont che stavasene a Kremes del quale fu soddisfattissimo. Da Kremes passò a Brünn ad ispezionarvi il corpo del maresciallo Davoust. Napoleone alloggiò a Brünn precisamente dove era stato nel 1805; ricevette le autorità della provincia, e dopo d'averle licenziate visitò la cittadella di Brünn che faceva mettere in istato di difesa, e approvisionare: girando intorno ad essa vide pendere da una delle finestre della prigione un cordicino a cui era raccomandato un pezzetto di carta con scrittevi queste parole: *grazia*, *grazia*. Napoleone incombenzò il generale Savary di esaminare ciò che quel foglio significasse, e dietro il suo rapporto ordinò che nel giorno seguente il soldato prigioniero gli fosse presentato, durante la rivista che farebbe del corpo del maresciallo. In questo frattempo percorse tutte le posizioni che aveva fatto

occupare nel 1805 e ne riconosceva a prima vista le strade, i sentieri come se fosse stato nelle vicinanze di Saint-Cloud.

L'indomani messosi precisamente nel luogo dove era stato posto il suo bivacco nella notte che precedette quella gran battaglia d'Austerlitz, ordinò che il corpo di Davoust si collocasse nello stesso ordine che già avevano tenuto i marescialli Lannes e Soult prima di dar principio all'azione, e passò quindi in rivista ciascun reggimento, non omettendo di percorrere, come era suo costume, ogni rango, e di esaminare ogni soldato. Giunse alla perfine a quella compagnia alla quale apparteneva il soldato che aveva chiesto la grazia; il suo colonnello se l'aveva fatto porre al fianco. Napoleone era a piedi; vicino che fu alla compagnia de' granatieri fermossi dinanzi al supplicante che s'era posto ginocchione, e domandò che cosa significasse: il colonnello risposegli essere quegli il soldato che nella cittadella aveva interceduto per ottenere grazia: l'Imperatore chiese qual fosse il suo reato, e gli venne detto come in un momento di ebrietà avesse alzato la mano contro un suo superiore, e che dovendo sottostare ad un consiglio di guerra non v'era speranza che potesse schivare la morte. L'Imperatore allora disse ad alta voce:

— È desso un onest'uomo?

— Sì, sì, Sire, risposero ad una voce tutti i granatieri, è un buon soldato, noi tutti lo conosciamo, e non è di quelli che amano di starsene lontani dal pericolo in un giorno di battaglia —.

Lochè udito Napoleone, approssimandosi a quel misero che stava sempre in ginocchio e presolo per

le due orecchie, scuotendogli il capo in tuono fra clemente e severo:

« Come, gli disse, tu sei un buon soldato, e fai di queste cose? pensa un poco che cosa sarebbe accaduto di te se io tardava solamente un giorno a venire! » Indi datogli due piccoli colpi sulla guancia: « Vattene alla tua compagnia, dissegli, e sovvengati del pericolo che hai corso ».

Mille grida di viva l'Imperatore, che assordarono l'aria, partirono ad un tratto da tutto il reggimento. Napoleone lasciò il suo bivacco di Znaim il 13 Luglio, e andò a stabilirsi per la seconda volta a Schönbrunn, ove arrivò alle tre pomeridiane dello stesso giorno.

Tosto si formò la casa dell'Imperatore, che si mise sullo stesso piede di quella di Saint-Cloud e delle Tuilleries. Tutti quegli ufficiali della casa civile ch'erano rimasti a Parigi ed a Strasburgo, ricevettero l'ordine di recarsi prontamente a Schönbrunn, di guisa che quelli della casa militare abbandonarono i rispettivi corpi per correre in palazzo a intraprendere il loro servizio. Tutta la guardia imperiale accampò tanto a Schönbrunn quanto ne'dintorni.

Il domani 14, Napoleone elesse a marescialli dell'impero i generali Oudinot, Marmont e Macdonald, poi si occupò delle ricompense di cui voleva esser largo al suo esercito. Accordò delle pensioni ai soldati; fece educare ne'licei e nelle scuole militari i loro figli, creò degl'impieghi per quelli che fatti incapaci di servire ancora alla guerra, potevano adempiere delle funzioni amministrative. Niuno fu dimenticato; le stesse truppe lontane partecipa-

rono a que' benefizi; imperocchè esisteva tra Napoleone e i suoi compagni di gloria una intima intrinsichezza reciproca alla quale Napoleone non era venuto mai meno.

Dal 13 Luglio al 17 Ottobre Napoleone abitò sempre a Schönbrunn, ed a Vienna non recossi che di rado ed incognito.

Il signor di Montesquiou, ch'era succeduto al signor Talleyrand nelle sue incombenze di grande ciambellano, aveva allestito sontuosamente uno spettacolo tedesco ed italiano, al teatro di Schönbrunn; di maniera che ogni sera si poteva gustare quando il *Don Giovanni* di Mozart, quando il *Barbiere di Siviglia* di Paesiello, oppure assistere al balletto *La Rosière*, eseguito da una egregia coppia di ballerini sotto la direzione di Aumer direttore della grand'Opera di Parigi. Napoleone recavasi spesso allo spettacolo quando vi rappresentava la compagnia italiana; trattenevasi tutto al più tre quarti d'ora, nè mai una volta si fermò al balletto.

I lavori di gabinetto erano diretti da lui come se egli si trovasse a Parigi. Le parate militari succedevano alle nove del mattino nella gran corte del castello, alla quale si scendeva per una bella scala in foggia di ferro di cavallo. Pel solito la più parte degli ufficiali-generali dell'esercito, e quasi tutti gli ufficiali superiori della Guardia, quando non erano di servizio, si mettevano sull'ultimo scalino e dalle parti laterali. Napoleone nel discendere dal palazzo si fermava sempre o per rivolger loro qualche domanda, o per udire quelle ch'essi avessero avuto a fargli.

L'Imperatore fu a caccia più volte nella magnifica foresta che trovasi congiunta al parco di Schönbrunn; ma fu in quei giorni che non vi furono pubbliche udienze. Ciò accadeva di rado, perchè tutto il tempo che rimase a Schönbrunn, consacrò almeno quattro giorni per settimana a ricevere tra' Francesi quelli che trovavansi in Austria in seguito degli avvenimenti della guerra, ed anche gli Austriaci distinti, purchè parlassero il francese.

Non bisogna però supporre che si potesse accostare così facilmente l'Imperatore come facevasi con San Luigi sotto la famosa quercia di Vincennes; poche persone erano rimandate, ma bisognava dare due giorni prima al ciambellano di servizio il proprio nome, condizione e domicilio. Ciò fatto, s'era certi d'essere ammessi al giorno stabilito. Napoleone dava tal sorta d'udienza d'ordinario nella sala di guardia, che è vastissima.

Uno dei suoi segretari (il sig. di Fain o il sig. di Menneval) gli stava vicino per iscrivere i suoi ordini. Il principe Berthier, o il gran maresciallo, o l'aiutante di campo di servizio, erano sempre presenti con in mano un libretto ed un piccolo porta-lapis, che Napoleone prendeva sollecitamente dalle loro mani quando ei voleva scrivere una nota o una raccomandazione in margine della petizione che gli era presentata; quindi scarabocchiava come poteva la nota o la raccomandazione.

Ciascuno era introdotto a sua volta all'Imperatore, ma tutti i presenti potevano intendere le parole ch'egli rispondeva alle domande che gli venivano mosse. In certe occasioni egli usava anche

alzar la voce, che da natura aveva rapida, piena e grave ad un tratto; quasi volesse per tal modo dimostrare che la sua giustizia non temeva la pubblicità.

Il 18 Luglio un decreto accordò due croci d'onore all'artiglieria leggera del terzo reggimento della Vistola, sei al 44.° di linea, otto alla divisione del Duca di Rivoli, e dieci a quella di Oudinot, alle quali si dovette in parte il successo della battaglia di Wagram; in tutto trenta croci sopra dugentocinquantamila uomini.

Il 15 Agosto fu cantato un solenne *Te Deum* nella chiesa di Santo Stefano in Vienna; alla sera fu *gala* presso il generale Andreossi, governatore della città, e la notte illuminazione per tutta la città. Quello stesso giorno il principe di Neufchâtel (Berthier) fu nominato principe di Wagram; il maresciallo Massena, principe di Essling; il maresciallo Davoust, principe di Eckmühl. Il giorno prima Napoleone aveva creato duchi Maret, Oudinot, Macdonald, Clarck, Campagny, Reignier e Gaudin. Finalmente instituì a favore dei mutilati nei campi di battaglia, l'ordine dei Tre Tosoni, che appellavasi scherzosamente l'ordine del sepolcro, a motivo del gran numero delle ferite che bisognava aver riportate, e delle battaglie a cui bisognava aver assistito per esservi eletti.

Il detto palazzo di Schönbrunn era poi il punto di riunione di tutti gli scienziati illustri della Germania. Non si pubblicava un'opera nuova, non si faceva una invenzione interessante, che Napoleone non ordinasse che gliene fossero presentati gli au-

tori. Così avvenne che il signor Maelzél, il famoso meccanico, inventore del metronomo, fu ammesso a presentare a Napoleone vari oggetti di sua invenzione. L'Imperatore ammirò le gambe artificiali, migliori e più comode di quelle di legno. Lo incaricò della costruzione di un carro per trasportare i feriti dal campo di battaglia. Questo carro doveva essere fatto in modo da potersi piegare, e mettersi facilmente in groppa dagli uomini a cavallo che seguono l'armata, come chirurghi, impiegati, ec.

Il signor Maelzél aveva pure fabbricato un automa, conosciuto in tutta l'Europa sotto il nome di *Giuocatore di Scacchi*. Esso lo aveva portato a Schönbrunn per farlo vedere a Napoleone, e lo aveva montato nell'appartamento del Principe di Neufchâtel. L'Imperatore andò dal principe unitamente ad alcune altre persone. L'automa era seduto innanzi ad una tavola, sulla quale era preparata la scacchiera cogli scacchi. Napoleone prende una seggiola, e mettendosi a sedere in faccia all'automa, dice ridendo: « Animo, camerata, noi due ».

L'automa saluta e colla mano fa segno all'Imperatore, come per dirgli di principiare. Impegnata la partita, l'Imperatore fa due o tre mosse, ed a bella posta mette un pezzo fuori di luogo. L'automa saluta di nuovo, ma soffia il pezzo. S. M. fa lo stesso una seconda volta, e l'automa soffia il pezzo di nuovo. È *giusto,* dice Napoleone, e ripete per la terza volta la mossa falsa. Allora l'automa crolla il capo, e passando la mano sulla scacchiera getta a monte tutto il giuoco. Napoleone fece dei grandi

complimenti al meccanico, non senza qualche prezioso presente.

SAINT-HILAIRE.
NORVINS.
CONSTANT.

La donna brigante.

(1809)

Una signora molto ricca, abitante nei dintorni di Caen, madama De Combray, permetteva che la sua casa servisse di ricovero ad una banda di realisti, i quali credevano servire degnamente la loro causa svaligiando le diligenze sulle strade. Ella era la tesoriera di quella banda di ladri, e spediva i fondi ad un sedicente tesoriere di Luigi XVIII. Sua figlia, madama Aquet, faceva parte della banda, e vestita da uomo si era distinta per la sua audacia. Ma i loro trionfi non furono lunghi; inseguiti e raggiunti da forze superiori, si fece il loro processo; e madama Aquet fu condannata a morte insieme ai suoi complici. Ella finse una gravidanza, ed ottenne una dilazione, durante la quale ella pose in opera, ma inutilmente, tutti i mezzi ch' erano in suo potere per ottenere la grazia. Finalmente dopo otto mesi di vane sollecitazioni, ella si determinò di mandare i suoi figli in Germania per implorare la sua grazia dall' imperatore Napoleone. Il medico, la sorella e le due figlie di madama Aquet, arrivarono a Schönbrunn il giorno in cui l' Imperatore

era andato a visitare il campo di Wagram. Aspettarono tutta la giornata, sulla gradinata del palazzo, che l'Imperatore ritornasse. Le due fanciulle, una di dieci, l'altra di dodici anni, inspiravano grande interesse; ma il delitto della loro madre era troppo grave; poichè se in politica le semplici opinioni, quali esse si siano, non sono mai colpevoli, non è men vero che uno si rende meritevole di gastigo quando, sotto qualunque governo possibile, diviene per opinione o ladro o assassino. Le fanciulle vestite a lutto, si gettarono ai piedi dell'Imperatore, gridando: — Grazia, grazia, rendeteci nostra madre! — L'Imperatore le rialza con bontà, prende la supplica dalle mani della zia, la legge tutta attentamente, interroga con interesse il medico.... guarda le fanciulle.... esita.... ma nel momento in cui tutti quelli ch'erano presenti a quella scena commovente credevano che fosse per pronunciare la grazia, se n'andò a gran passi, dicendo: — Non lo posso! —

Tutti videro il combattimento interno che aveva Napoleone sostenuto; aveva cambiato più volte di colore, gli erano spuntate le lagrime sugli occhi, la sua voce era alterata; il suo rifiuto sembrò un atto di coraggio.

Quelle colpevoli violenze furono tanto più riprovevoli, in quanto che provenivano da una donna, che per commetterle aveva dovuto incominciare dal porsi sotto i piedi la dolcezza e le virtù modeste del suo sesso, dietro il qual riflesso se Napoleone fu costretto a negare un atto di clemenza, lo stesso

suo rifiuto farà ammirare la sua generosità e la forza della sua anima. RAPP.

Le parate fatte da Napoleone a Schönbrunn.

(1809)

Tutte le mattine alle sei battevano i tamburi; due ore dopo le truppe comandate per la parata erano radunate nella corte d'onore; alle nove in punto l'Imperatore scendeva la gradinata, ed andava a porsi nel centro dei suoi generali.

È impossibile il farsi un'idea di queste parate, ch'erano ben diverse dalle parate d'onore di Parigi. L'Imperatore, nel passare quelle riviste discendeva ai più piccoli dettagli; esaminava i soldati ad uno ad uno, per così dire, interrogava gli occhi di ognuno per vedere se nella sua testa vi fosse del piacere o del dolore; interrogava gli ufficiali, spesso anche i soldati; quello era d'ordinario il momento in cui l'Imperatore faceva le sue promozioni. Gli accadeva talvolta di domandare ad un colonnello quale fosse l'ufficiale più bravo del suo reggimento: la risposta non si faceva mai aspettare; ell'era sempre sincera. L'Imperatore lo sapeva: quando il colonnello aveva parlato, l'Imperatore si rivolgeva agli ufficiali in generale: « Chi è il più bravo di voi altri? »

« Sire, è un tale ». Le due risposte era ben raro che non fossero eguali. « Allora, diceva l'Impera-

tore, io lo fo barone, e ricompenso in lui non solo il suo valore personale, ma anche quello del corpo cui appartiene. Ei non va debitore a me solo di questo favore, ma anche alla stima de'suoi compagni ». Lo stesso faceva coi soldati. Quelli che più si distinguevano per il coraggio e per la buona condotta erano promossi di grado, e ricevevano delle gratificazioni, ed anche delle pensioni. L'Imperatore ne assegnò una di milledugento franchi ad un soldato che faceva la sua prima campagna e che aveva attraversato uno squadrone nemico, portando sulle spalle il suo generale ferito, e difendendolo come avrebbe potuto difendere suo padre.

A queste riviste si vedeva l'Imperatore visitare egli stesso la mocciglia dei soldati, esaminare i loro libretti di massa, prendere il fucile dalle mani di un soldato giovine, gracile, pallido e sofferente, e dirgli con amorevolezza: « È ben pesante: su via coraggio! » Spesso comandava l'esercizio; e quando non lo comandava, lo faceva comandare dal generale Dorsenne, dal generale Mouton conte di Lobau. Alcune volte gli venivano delle fantasie. Una mattina per esempio, che doveva esser passato in rivista un reggimento della Confederazione, Napoleone si voltò verso gli ufficiali d'ordinanza, e dirigendosi al Principe di Salm, che era uno di essi: « Signor de Salm, questi devono conoscervi; avvicinatevi, comandate loro una carica in dodici tempi ». Il giovine Principe divenne rosso, ma senza sgomentarsi, s'inchinò, e tirando fuori la spada colla più bella grazia del mondo, fece quello che l'Imperatore aveva

richiesto, con una disinvoltura e con una precisione che lo incantarono.

Un altro giorno i pontonieri sfilavano con circa quaranta vetture di equipaggio. L'Imperatore gridò: « Alto! » e facendo vedere un cassone al generale Bertrand, gli disse di chiamare uno degli ufficiali. « Che c'è in quel cassone? » — « Sire, dei cavicchi, dei sacchi, dei chiodi, delle corde, delle scure, delle seghe ». — « Quante per sorte? » L'ufficiale ne diede il conto esatto. Napoleone per verificare l'esposto fa vuotare il cassone, conta i pezzi, ne trova il numero indicato, e per assicurarsi che non si lasciava nulla nella vettura, vi monta, tenendosi ai razzi delle ruote. Vi fu un movimento spontaneo di approvazione, e dei gridi di gioia nelle file dei soldati: Bravo! dicevano; alla buon'ora! questa è la maniera di non esser ingannati. Tutte queste cose facevano sì che l'Imperatore fosse adorato dai suoi soldati. CONSTANT.

La Principessa di Liechtenstein.

(1809)

Durante il retro citato armistizio di Znaim, poco mancò che la condotta d'un chirurgo maggiore della Guardia, non compromettesse tutto il corpo intero nello spirito di Napoleone. Questo chirurgo il signor M...., abitava insieme al generale Dorsenne, ed alcuni ufficiali superiori in una bella casa di campagna

appartenente alla Principessa Liechtenstein. Il custode del palazzo, uomo un poco brusco e capriccioso, non serviva quegli ospiti che con ripugnanza, e faceva loro tutti i dispetti che poteva. Era inutile, per esempio, di chiedergli biancheria per i letti o per la tavola; fingeva di non intendere.

Il generale Dorsenne scrisse alla Principessa per dolersene. Ella avrà naturalmente dati ordini in conseguenza, ma la lettera del generale rimase senza risposta. Passarono alcuni giorni: non si erano cambiati i tovaglioli da un mese, quando venne al generale la fantasia di dare un gran pranzo. Si bevvero a profusione vini del Reno e d'Ungheria, poi venne il *punch*. L'anfitrione ricevette dei grandi complimenti, ma a questi complimenti mescolaronsi alcune osservazioni sul colore equivoco della biancheria. Il generale Dorsenne si scusò col mal umore e colla sordida economia del custode, protetta dalla poca cortesia della Principessa. « Non bisogna tollerarla, gridarono in coro quei gaudenti convitati, bisogna richiamare all'ordine questa Signora che si ride così de' suoi ospiti. Animo, M..., prendi una penna, e della carta, e scrivile una buona dose di epigrammi; bisogna insegnare a vivere a questa signora Principessa. Ufficiali francesi, vincitori, in letti sporchi e con tovaglie unte e bisunte! è un'infamità ». Il sig. M.... fu interprete troppo fedele dei sentimenti unanimi di quei signori, e riscaldato com'era dai fumi del vino d'Ungheria, scrisse alla Principessa Liechtenstein una tal lettera, che neppure di carnevale si oserebbe scrivere alla più vile

delle prostitute. Come esprimere l'effetto che produsse sull'animo della Principessa quella lettera, che conteneva quanto di più ributtante può avere il linguaggio dei corpi di guardia? Vi volle la testimonianza di un terzo per far credere alla Principessa che la sottoscrizione *di M...., chirurgo maggiore della Guardia Imperiale francese,* non fosse stata contraffatta da qualche miserabile ubbriaco. Nella sua profonda indegnazione, la Principessa corre dal generale Andreossi governatore di Vienna, gli mostra la lettera, e ne chiede soddisfazione. Il Generale anche più irritato di lei, monta in carrozza e si porta a Schönbrunn, ove giunge al momento della parata. Dà all'Imperatore la lettera fatale; l'Imperatore legge, rincula tre passi, il suo volto s'infiamma di collera, e con una voce spaventevole ordina al gran Maresciallo di far avvicinare il signor M.... Tutti tremavano. « Siete voi quello che ha scritto questi orrori? » — « Sire.... » — « Rispondete, ve l'ordino. Siete voi? » — « Sì, o Sire, in un momento di aberrazione, dopo un pranzo.... » — « Miserabile! (esclamò Napoleone in modo da atterrire tutti quelli che lo udivano); meritereste d'essere moschettato al momento! insultare una donna così vilmente! e di più una donna vecchia!... Non avete voi una madre?.... Io rispetto, ed onoro tutte le donne vecchie, perchè mi rammentano mia madre ». — « Sire, sono colpevole.... lo confesso, ma è grande anche il mio pentimento. Degnate gettare uno sguardo sui miei servigi, ho fatto diciotto campagne.... Sono padre di famiglia ». Queste ultime

parole infiammarono maggiormente lo sdegno di Napoleone. — « Si arresti, gli si strappi la decorazione, è indegno di portarla.... Sia giudicato entro le ventiquattr' ore.... ». Indi rivoltosi ai generali ch' erano rimasti immobili per lo stupore: « Guardate, signori, leggete! vedete come questo mascalzone tratta una Principessa, nello stesso momento in cui suo marito negozia meco la pace ». La parata fu corta quella mattina. Appena terminata il generale Dorsenne ed il signor Larrey medico in capo corrono da madama di Liechtenstein, le raccontano la scena, fanno le scuse più commoventi a nome di tutta la Guardia Imperiale; la scongiurano d' intercedere per un disgraziato, molto colpevole è vero ma che era privo della sua ragione quando scrisse. —« Egli è pentito, disse il buon signor Larrey; piange il suo fallo, aspetta il suo gastigo con coraggio e come una giusta riparazione dell'oltraggio fattovi... Ma è uno dei migliori ufficiali dell' armata, è amato e stimato; ha salvata la vita a migliaia di persone, ed i suoi talenti distinti sono l' unica sostanza della sua famiglia.... A quale stato sarebb' ella ridotta se fosse condannato a morire? Buon Dio! e tanto avanti anderebbero le cose? » Allora il generale Dorsenne le dipinse lo sdegno dell' Imperatore mille volte più vivo del suo stesso; e la Principessa vivamente commossa, scrisse immediatamente all' Imperatore una lettera, nella quale, dichiarandosi soddisfatta e riconoscente della riparazione ottenuta, lo supplicava di perdonare al sig. M... Napoleone lesse la lettera, ma non rispose.

Altra visita alla Principessa, la quale questa volta concepì i più vivi timori e disse che era veramente desolata d'aver mostrata la lettera del sig. M.... al generale governatore. Determinata a far qualunque passo per ottenere la grazia del chirurgo maggiore, ella diresse una supplica all'Imperatore: essa terminava con questa frase di bontà angelica: « Sire, io vo ad inginocchiarmi nel mio « oratorio, e non mi alzerò se non quando avrò « ottenuta dal Cielo la clemenza di Vostra Maestà ». L'Imperatore non poteva più ricusare, e fece la grazia. Il sig. M... ebbe un mese di arresti forzati. Il sig. Larrey fu incaricato da Napoleone di riprenderlo vigorosamente, acciò in avvenire avesse ad avere più riguardi per l'onore del corpo rispettabile di cui faceva parte. Le rimostranze di questo eccellente uomo furono veramente paterne, e raddoppiarono agli occhi del sig. M... il valore del servigio che gli aveva reso. Constant.

La cena dell'Imperatore.

(1809)

A Schönbrunn come a Parigi l'Imperatore pranzava ordinariamente a sei ore. Ma siccome molte volte lavorava fino a notte molto avanzata, si aveva cura ogni giorno di preparare una cena leggiera, che si chiudeva in un canestrino di vimini coperto

di tela incerata, e munito di una serratura. V' erano due chiavi, una la teneva l' ispettore delle cucine, e l' altra il primo cameriere Constant: questo solo era incaricato di custodirlo, e siccome Napoleone era di una sobrietà estrema, era ben raro che chiedesse da cenare. Una sera il mamalucco Roustan, che aveva corso tutta la giornata in servizio del suo padrone, si trovava in una piccola stanza accanto a quella dell' Imperatore; vide Constant che usciva dall' avere aiutato S. M. a mettersi a letto, e nel suo cattivo francese gli disse: — Mangerei volontieri un' ala di pollo; ho una gran fame. Constant si ricusò da principio, ma finalmente sapendo che l' Imperatore era a letto, nè vedendo apparenza alcuna che potesse venirgli la fantasia di chiedere da cena quella sera, lasciò che Roustan facesse. Questi tutto contento comincia a tagliare una coscia, poi l' ala, nè forse vi sarebbe rimasto un boccone del pollo, quando tutto ad un tratto si sente suonare con forza. Entra Constant nella stanza, e rimane atterrito udendo l' Imperatore che gli dice: — « Constant, il mio pollastro? » Si giudichi del di lui imbarazzo; non vi era che quello; e come a quell' ora averne un altro? Alla fine prende il suo partito, e riflettendo ch' era lui quello che trinciava il pollo, e che così avrebbe il mezzo di nascondere la mancanza dei due quarti che aveva mangiati Roustan, entra franco nella stanza col mezzo pollastro messo in modo sul piatto che non si vedesse che la parte intatta. Roustan lo accompagnò, perchè voleva almeno che se vi fosse tempesta ne toccasse

un poco per uno. Constant taglia l'ala che rimaneva, e la presenta all' Imperatore. Napoleone la ricusa!.... dicendogli datemi il pollo, sceglierò da me. Questa volta non v'era più rimedio, bisognò mettere sotto gli occhi di Sua Maestà il pollastro smembrato: « Oh bella! disse l'Imperatore, da quando in qua i polli non hanno che un'ala ed una coscia? eh! va bene, bisogna dunque ch'io mangi gli avanzi d'un altro. E chi ha mangiato la metà della mia cena? » Constant guardava Roustan, che tutto confuso rispose: « Sire, avevo gran fame, ed ho mangiata la metà del pollastro... » — « Come! tu! Tornaci un'altra volta! » e senza aggiungere nessun'altra parola l'Imperatore mangiò l'ala e la coscia che rimanevano.

La mattina alla sua toeletta, fece chiamare il gran maresciallo Duroc per dargli qualche ordine, indi parlando di altro, gli disse: « Indovinate un poco che cosa ho mangiato ieri a cena?.... gli avanzi del signor Roustan. Sì quel briccone ha creduto bene di mangiarsi la metà del mio pollastro ». Roustan entrava in quel momento. « Vien qui birbante, continuò l'Imperatore, e sta' sicuro che la prima volta che ci capiterai ancora, tu me la pagherai », e mentre diceva questo, gli tirava l'orecchio, ridendo di tutto cuore. CONSTANT.

—

Il dottor Franck.

(1809)

Durante sempre i tre mesi che Napoleone si trattenne a Schönbrunn gli vennero trasmessi alcuni rapporti dalla Polizia che lo turbarono un poco. Erasi fatto circolare per Parigi la goffa notizia che egli fosse stato colpito da alienazione mentale. Ed eccone la vera causa.

Era a Napoleone sopravvenuta una piccola eruzione alla parte posteriore del collo; quantunque fosse cosa di poco momento, la sua Corte però ne era inquieta, e lo sollecitava a valersi di un medico di cui narravansi portenti. L'Imperatore vi acconsentì, e fu chiamato il celebre pratico dottor Franck. Egli lo giudicò affetto di un vizio erpetico, morbo grave che abbisognava di un trattamento preparatorio di medicina, di droghe senza fine. L'Imperatore però fece chiamare il suo medico Corvisart da Parigi, nè vi voleva meno per rianimare delle speranze omai estinte, giacchè dicevasi nella capitale, come sopra si è ricordato, esser egli malato gravemente, obbligato al letto, ed aver perduto la testa. Ciascuno faceva il suo piano, diceva la sua; tutto era di già in agitazione. Il medico Corvisart, nel quale tali movimenti raddoppiavano le inquietudini, accorse tanto più sollecitamente, nè si fermò se non giunto a Schönbrunn. Egli credeva di trovare l'Imperatore presso a morte; la sua sor-

presa fu estrema scorgendolo passare una rivista, finita la quale rientrò e gli venne annunziato il suo arrivo. L'Imperatore rise dello stordimento che avea mostrato, e gli disse: « Ebbene Corvisart! quali « novelle? che si dice a Parigi? Sapete voi che qui « si assicura essere io gravemente malato? Ho una « piccola eruzione con un leggero dolore di testa, « ed il dottor Franck pretende che io sia attaccato « da un vizio erpetico, che esige una cura lunga e « severa; che ne pensate? » Egli così dicendo si era levato la cravatta, e Corvisart dopo averlo esaminato: « Ah Sire! (rivolgendosi verso l'Imperatore) chiamarmi da sì lontano per un vescicante che l'ultimo dei medici avrebbe applicato bene al pari di me? Franck frenetica; voi state benissimo. Codesto accidente dipende da un'antica eruzione mal curata, nè resisterà ad un vescicante di quattro giorni ». Non resistè di fatto, e non più mai si riprodusse. Recatosi Corvisart in appresso dal celebre Franck per restituirgli una visita, lo ringraziò in modo poco gentile, del rapido viaggio che gli aveva fatto fare, e ripartì per Parigi. Il suo ritorno pose la calma negli animi, assicurando che non solo l'Imperatore non era estremamente malato, ma che godeva di una perfetta salute.

Las-Cases.

La Valle di Sant' Elena in Austria.

(1809)

Il signor Barone di Montemart ricorda un fatto, del quale fu egli testimonio; il fatto è semplicissimo, ma che però colla morte dell' imperatore Napoleone a Sant' Elena prese un' impronta maravigliosa.

Fra i luoghi rimarchevoli, che il corteggio di Napoleone durante i tre mesi a Schönbrunn si dilettava visitare nei dintorni di Vienna, Baden, posto a circa quattro leghe di Francia dalla capitale dell'Austria, e a tre e mezzo dal palazzo imperiale di Schönbrunn, è degno di particolare menzione.

Questa piccola città è rinomata pei suoi bagni sulfurei e pei suoi punti di vista campestri. Quasi tutta l'estate la corte, seguíta dai principali membri del corpo diplomatico, va a passare alcun tempo a Baden. La sua situazione è delle più pittoresche. Framezzo a montagne e scogli, le cui sommità coltivate palesano la ricchezza e la vegetazione, scorgonsi pianure tramezzate di fertili colline, praterie seminate di fiori, fresche zolle ed ameni passeggi. Il fondo di quel bel paese termina con delle linee d'alberi verdeggianti, che dominano il quadro, e sembrano, ne' vapori e nella lontananza, vaste foreste aeree.

La più bella pianura di que' dintorni è senza dubbio la valle di Sant' Elena.

È d'uopo immaginarsi il più vasto giardino inglese che la natura abbia creato da sè; una temperatura deliziosa, prati coperti d'erba minuta e folta, sentieri naturalmente praticati, che s'elevano in dolci tortuosità sino alla vetta d'una verdeggiante collina; un ruscello puro al par di un cristallo, e che conduce, rumoreggiando, le sue acque nel centro della valle; ponti gettati a sorte, e che non potrebbero essere meglio collocati; un soave olezzo di piante aromatiche effondentesi per l'aria, e sul cammino migliaia d'orchidi dalle corolle d'argento, brillanti margherite, variate pervinche, setose gramigne, e camedri dalle foglie azzurre.

È pur delizioso il soggiorno di quella valle di Sant'Elena.... Tutte le persone cospicue l'hanno visitata; tutti gli amanti hanno respirato di quell'aura balsamica, percorso i più riposti sentieri, colto qualche umile fiore, figlio della solitudine, e si sedettero sulle ruine di quell'antico castello edificato sulle creste degli scogli che dominano quella valle ridente; poichè per l'uomo che pensa e che ama, ivi tutto è dramma, è poesia.

Quando si diparte da quel luogo, si prende di consueto la piccola strada che conduce a Baden; allora si passa dinanzi a quel magnifico palazzo che l'arciduca Carlo ha fatto erigere sul disegno di quello di Nassau, per dare alla Principessa sua moglie una copia esatta dell'abitazione in cui ell'era stata allevata.

Si tenne discorso con Napoleone di Sant'Elena; gli si lodò quella deliziosa valle con tutti i suoi

dintorni. Egli l'aveva già percorsa, ma troppo rapidamente per risovvenirsene.

Era il mese di Ottobre del 1809; l'Imperatore doveva abbandonare di lì a poco l'Austria, imperocchè tutto pronosticava che si sarebbe presto stipulata la pace.

Un dì volle vedere questa valle allo spuntare del sole e senza seguito.

In quel giorno il cielo era puro e risplendente; pareva mostrarsi al conquistatore d'Egitto come un orientale zaffiro. All'orizzonte vedevasi apparire un punto leggiero, lucente, ingrandirsi, dilatarsi, e i suoi innumerevoli raggi sorgere tosto come covoni di fuoco, come lance dorate, come spade folgoreggianti. Egli montava Eufrate (1), il portamento e la leggiadria del quale glielo rendevano assai caro: in un attimo giunse al luogo destinato. Là egli ammirò tacito il prospetto di quella veduta, arrampicossi su pel piccolo sentiero, visitò le ruine, e rimase alcuni istanti immobile a contemplare quella melanconica scena che si parava a lui dinanzi.

Era l'autunno, stagione nella quale l'anima si apre volonterosa alle triste impressioni, e in cui sembra che col termine de' bei giorni, ogni cosa abbia fine; in cui si scorge, ad ogni nostra aspirazione, staccarsi dagli alberi intristiti qualche foglia, e cadere appassita, scolorata a' nostri piedi come una morte prematura, come un estremo saluto....

(1) Uno dei suoi cavalli pel quale Napoleone aveva qualche predilezione.

L'Imperatore non pronunziò una parola.

Dopo una lunghissima pausa, in cui Napoleone sembrava assorto nei suoi pensieri, spronò ad un tratto Eufrate, e quel leggiadro corsiero trascorse in un lampo lo spazio che distava da Schönbrunn.

L'Imperatore nell' attraversare i suoi appartamenti, vi trovò molta gente, ma ei non disse parola.

Fu osservato ch' egli era pensieroso, preoccupato, ma non tristo. Prima di entrare nel suo gabinetto s' avvenne nel Principe di Neufchâtel: « Ma « sapete voi (gli disse senza fermarsi) che la vo- « stra valle di Sant' Elena è d' una quiete ammira- « bile? si sarebbe tentati di rimanervi per ivi finire « i propri giorni ».

Niuno badò a queste parole dell' Imperatore; ed ora non le avrebbe ricordate il signor Montemart, se esse non coincidessero in un modo ben singolare col suo doloroso fine in un' altra valle di Sant' Elena.

Il Barone di Montemart.

Madama Dartois.

(1809)

Una fanciulla di nove anni, appartenente ad una famiglia ricca e molto considerata di Costantinopoli, fu rubata dai pirati un giorno che colla sua famiglia andava a spasso fuori della città. I pirati trasportarono le due schiave ad Anatolia, e le ven-

dettero. La fanciulla, che prometteva di dover esser bella un giorno, toccò ad un ricco mercante di Brussa, l'uomo il più duro ed intrattabile di tutta la città. Le grazie innocenti della fanciulla però ammansirono quell'umore feroce; egli ebbe per lei i più grandi riguardi, la distinse dalle altre schiave, e non l'occupò che ne' lavori facili e piacevoli, come d'aver cura dei fiori e cose simili. Un europeo, che abitava in casa di quel mercante, gli offrì di educare la fanciulla, al che egli acconsentì tanto più volontieri, in quanto che ella aveva soggiogato il suo cuore; egli voleva farla sua moglie appena fosse in età di maritarsi. Ma l'europeo aveva concepito lo stesso progetto, e siccome era giovine, bello e ricchissimo, riuscigli facile di cattivarsi la giovine schiava, la quale un bel dì fuggì dalla casa del padrone, e se ne andò con lui a Kutahié, dove rimasero nascosti sei mesi.

Ella allora aveva dieci anni; il suo precettore, il cui amore andava crescendo tutti i giorni, la condusse a Costantinopoli, e la confidò alla cura di un vescovo greco, cui raccomandò di farne una buona cristiana. Di là partì alla volta di Vienna per chiedere il consenso della sua famiglia, e la permissione al suo governo per isposare la sua allieva.

Passarono due anni: la povera fanciulla non riceveva notizie del suo futuro sposo; il vescovo era morto, ed i suoi eredi avevano abbandonato Maria (così si chiamava la mussulmana convertita); e Maria senza soccorso, senza protettore, era continuamente esposta al pericolo d'essere scoperta da

qualche parente, da qualche amico della famiglia, ed ognun sa che i Turchi non perdonano il cambiamento di religione. Tormentata da mille inquietudini, stanca della ritiratezza, e profonda oscurità in cui viveva, prese l'ardita risoluzione di andare a raggiungere il suo benefattore. I pericoli del viaggio non l'arrestarono. Partì da Costantinopoli, sola, a piedi; ed arrivata nella capitale dell'Austria, seppe che il suo sposo era morto già da un anno.

È facile l'immaginarsi in quale disperazione una tal notizia dovesse gettare la povera fanciulla. Che fare? Ritornare nella propria famiglia? Questo è il partito ch'ella scelse. Passò a Trieste, e trovò quella città in un disordine spaventevole. Trieste aveva ricevuto guarnigione francese, ma gli sconvolgimenti prodotti dalla guerra non erano ancora del tutto calmati. La giovine Maria entrò in un convento greco, finchè giungesse il momento favorevole per recarsi a Costantinopoli. Un sotto-tenente di fanteria, chiamato Dartois, la vide, se ne innamorò perdutamente, fu da lei corrisposto, e dopo un anno la sposò.

La felicità di cui gioiva madama Dartois non valse a farle rinunziare al suo progetto di andare a vedere la propria famiglia. Divenuta francese, ella credeva che quel titolo le gioverebbe per rientrare in grazia de' suoi parenti. Il reggimento di suo marito ebbe ordine di partire da Trieste, e questa fu un'occasione per madama Dartois di rinnovare presso lui le sue istanze per ottenere la permissione di andare a Costantinopoli. Ei vi acconsentì non senza

porle però innanzi agli occhi quanto ella avesse a temere da un tal passo, ed i pericoli cui un tal viaggio di nuovo l'esporrebbe. Finalmente ella partì, e pochi giorni dopo il suo arrivo, mentre aveva gia incominciato ad agire, ella riconobbe per strada a traverso del suo velo, il mercante di Brussa, suo primo padrone, che la cercava per tutta Costantinopoli, e che aveva giurato di ammazzarla se mai riusciva a scoprirla.

Quell' incontro la spaventò al punto, che per tre anni continui ella visse in una terribile ansietà, osando appena uscire pei suoi bisogni più urgenti, e temendo sempre d' incontrare il feroce Anatoliano. Ella riceveva di tempo in tempo lettere da suo marito, il quale le faceva conoscere le marcie delle armate francesi, e le annunziò il suo avanzamento; nelle ultime ei la scongiurava di ritornare in Francia, sperando di potere quanto prima andare a raggiungervela.

Perduta omai ogni speranza di riconciliazione colla sua famiglia, madama Dartois si determinò a fare quanto suo marito desiderava, e sebbene la guerra del Turco contro la Russia rendesse le strade poco sicure, partì da Costantinopoli nel Luglio 1809.

Dopo avere attraversata l' Ungheria ed essere passata in mezzo ai campi austriaci, madama Dartois era diretta sopra Vienna, quando a Gratz ebbe la dolorosa notizia che suo marito era stato ferito mortalmente alla battaglia di Wagram: ei si trovava a Gratz ov' era stato trasportato; essa fu condotta presso a lui, ed egli spirò fra le sue braccia.

Ella pianse lungo tempo la sua perdita; ma pur bisognava pensare all' avvenire; il poco denaro che le rimaneva al momento della sua partenza da Costantinopoli aveva bastato appena per le spese del viaggio. Suo marito non aveva lasciato nulla; alcune persone consigliarono la povera vedova d'andare a Schönbrunn ad implorare il soccorso di Napoleone. Un ufficiale superiore le diede una lettera di raccomandazione per il signor Jaubert, segretario interprete dell' Imperatore.

Madama Dartois giunse all' istante in cui ei si disponeva ad abbandonare Schönbrunn. Ella si diresse al signor Jaubert, al signor Maret duca di Bassano, al generale Lebrun ed a varie altre persone, che presero il più vivo interesse alla sua situazione. L' Imperatore, informato dal Duca di Bassano della trista condizione in cui si trovava quella signora, fece all' istante un decreto speciale, costituendo in favore di madama Dartois una pensione annua di 1,600 franchi, la quale per la prima annata le fu pagata anticipatamente. Quando il Duca di Bassano andò ad annunziare alla vedova quello che l' Imperatore aveva fatto per lei, e le consegnò la prima annata della sua pensione, ella s' inginocchiò innanzi a lui, bagnandogli di lagrime i piedi.

CONSTANT.

—

Un cieco amor di patria.

(1809)

Fin da quando fu stipulato l'armistizio di Znaim furono nominati plenipotenziari per trattare definitivamente la pace coll'Austria. Non potevasi ancora prevedere come anderebbero a finire le trattative, allorquando un evento, le circostanze del quale furono poco note a quell'epoca, giacchè Napoleone aveva assolutamente vietato che se ne parlasse, decise dello stato dell'Europa.

Erasi al 13 Ottobre; sfilavano le truppe a Schönbrunn dinanzi all'Imperatore quando uno studente, chiamato Federigo Stabs, corse rapidamente verso Napoleone, che si trovava fra il maresciallo Berthier ed il generale Rapp aiutante di campo in servizio, ed indirizzogli la parola in tedesco. Napoleone che avevalo accolto con dolcezza, lo diresse al generale Rapp che parlava la sua lingua. Stabs passando dietro la folla si avvicina di bel nuovo a Napoleone. Rapp, come agitato da un segreto presentimento, e spaventato per vederlo accostarsi di bel nuovo, gli ordina di ritirarsi. Il giovane fissa gli occhi su di lui; nel suo sguardo brillava la fermezza; il generale crede però osservare nella sua fisonomia un misto indefinibile di risolutezza e di timore. Rapp allora lo esamina attentamente, ed osserva ch'egli ha costantemente la destra mano in una saccoccia del fianco; nella sinistra ha una carta, che sembra

stringere con maggiore agitazione di quel che non si stringe una supplica. Ei si mette in sospetto; a rischio di commettere uno sbaglio, e prendendo per pretesto l'ostinazione del giovane a non volersi ritirare, lo fa arrestare e condurre al castello.

Dopo la mostra, ode ch'è stato frugato, e che si è trovato nella sua saccoccia destra un enorme coltello.

Accompagnato dal maresciallo Duroc, si reca presso il prigioniero. Stabs, era il suo nome, stava seduto sopra un letto, il suo contegno era tranquillo, ma il suo aspetto era cupo, sembrava assorto a contemplare un ritratto muliebre che si era posto dinanzi. Interrogato sul suo nome, sull'uso ch'ei voleva fare dell'arme trovatagli indosso, ricusa di rispondere a tutt'altri che a Napoleone. Sollecitato però a dichiarare se l'aveva diretto contro la vita dell'Imperatore, risponde affermativamente, ma persiste nel non volere spiegarsi che con quello ch'egli avea scelto per vittima.

Napoleone informato di queste circostanze, vuol vedere il giovane Stabs, e ordina che gli sia condotto. Il signor di Champagny essendo giunto l'istessa mattina da Vienna a Schönbrunn per lavorare con l'Imperatore, questi entrò nel gabinetto, e senza che alcuna alterazione apparisse sul suo viso disse:

— Sapete voi che il Principe di Lichtenstein aveva ragione quando vi narrò che se gli era fatto il progetto di assassinarmi?

— Che mai dice Vostra Maestà?

— Sì, di assassinarmi; e lo si è tentato or ora, seguitemi, e lo verificherete.

Il sig. di Champagny entrò con Napoleone nella sala, ov'erano già raccolti Berthier, Duroc, Savary[1], Rapp, e l'ufficiale di giandarmeria che vigilava su Stabs, che si era tradotto già a palazzo, con le mani legate dietro il dorso, e scorto da due giandarmi. Il suo aspetto era tranquillo, il suo contegno fermo, il suo sguardo pieno d'alterigia; ma, fissandolo sull'Imperatore, Stabs inchinossi mal suo grado in modo rispettoso. Napoleone, tocco dalla gran giovinezza del prigioniero, sentesi mosso a pietà; da principio non vuole attribuire che alla esaltazione o alla demenza ciò che era però frutto di una risoluzione da gran pezza meditata. Lo interroga egli stesso. Rapp, che serviva d'interprete, riferisce circostanziatamente questo colloquio: esso è assai degno d'osservazione, perchè da un lato svela un prodigioso carattere di fermezza e d'audacia, e dall'altro vedesi un giudice la cui bontà fa straordinari sforzi per salvare il reo dalla morte.

« Di dove siete? » — « Di Namburgo ». — « Cos'è vostro padre? » — « Ministro protestante ». « — « Quanti anni avete? » — « Diciotto ». — « Che volevate fare di questo coltello? » — « Uc« cidervi ». — « Siete pazzo, quel giovane! » — « Io non son pazzo ». — « Siete dunque ammalato? » « — « Non sono ammalato; io sto bene! » — « Per« chè volevate uccidermi? » — « Perchè voi fate « la disgrazia del mio paese ». — « Ho fatto io « qualche male a voi? » — « Come a tutti i Te« deschi ». — « Da chi siete mandato, chi vi sprona « a questo delitto? » — « Nessuno. È mia intima

« convinzione che uccidendovi, io renderò il mag-
« gior servizio al mio paese, che ha armato la mia
« mano ». — « È questa la prima volta che mi
« vedete? » — « Io vi ho veduto a Erfurth in occa-
« sione della conferenza ». — « Allora non aveste
« l'intenzione d'uccidermi? » — « No, io credeva
« che non fareste più la guerra alla Germania; io
« erami uno de' vostri più grandi ammiratori ». —
« È molto tempo che siete in Vienna? » — « Sono
« due giorni ». — « E perchè avete indugiato tanto
« ad eseguire il vostro progetto? » — « Io son ve-
« nuto a Schönbrunn, otto giorni sono, coll'inten-
« zione d'uccidervi, ma la parata era finita; ed
« aveva rimessa ad oggi l'esecuzione del mio piano ».

« Voi siete pazzo » esclamò Napoleone, estre-
« mamente sorpreso, e come spaventato per Stabs
« nel vederlo dar tali prove di premeditazione. Il
« giovane fece un segno di capo negativo. « Voi
« siete pazzo, replicò l'Imperatore, o voi siete in-
« fermo. Si faccia venire Corvisart ». — « Chi è
« Corvisart? » domandò Stabs. « È un medico ». —
« Io non ne ho bisogno ».

Passò un lungo silenzio: l'Imperatore parea molto afflitto, Stabs serbava una calma imperturbabile. Finalmente giunse Corvisart; Napoleone gli andò incontro; appena videlo entrare, pregollo di tastare il polso al giovine. Mentre lo faceva, Stabs gli disse: « Non è vero, Signore, ch'io non sono
« infermo? » — « Questo Signore sta bene », dice Cor-
« visart, dirigendosi all'Imperatore. « Non ve l'ave-
« va io detto? » esclamò Stabs, coll'accento di un

uomo giubbilante per veder trionfare la sua opinione.

Dopo un istante di silenzio, Napoleone si dispose a continuare l'interrogatorio; sembrava mosso a compassione, ed assumendo un'aria di bontà e d'interesse. « Voi avete una testa esaltata, gli dice; « voi farete la perdita della vostra famiglia. Io vi « concederò la vita, se domandate perdono pel de- « litto che avete voluto commettere, e del quale « voi dovete essere dolente ». — « Io non voglio al- « cun perdono; provo il più forte rincrescimento « per non esser riuscito nel mio intento ».

A tale risposta, sì diversa da quella che Napoleone aspettavasi, ei non potè nascondere la sua sorpresa: « Perdio! esclamò; pare che un delitto non sia nulla per voi! » — « L'uccidervi non è delitto, soggiunse Stabs, è dovere! »

Napoleone continuò: « Cos'è quel ritratto che « vi si è trovato indosso? » — « È d'una giovane « che io amo ». — « Ella sarà molto afflitta del « vostro caso! » e, proferendo queste parole, pare che l'Imperatore coll'inflessione della sua voce cerchi d'eccitare un lampo di sensibilità nell'animo del giovane; direbbesi ch'egli ha bisogno di perdonare, e che aspetta un solo accento per farlo. Stabs rispose, senz'indugiare: « Sarà afflitta perchè non son « riuscito; ella vi abborre quanto io ».

Napoleone fa un ultimo sforzo: « Ma infine, se io « fo grazia, gli dice, me ne saprete buon grado? » — « Ciò non toglierebbe che non vi uccidessi ».

L'Imperatore, scoraggito da questa risposta, fu costretto ad abbandonare il reo all'infelice sua sorte.

La fredda e inalterabile risoluzione che mostrò il giovane Stabs, e quel fanatismo superiore a tutti gli umani timori, fecero su Napoleone una impressione che appariva tanto più profonda, quanto più voleva mostrarsi tranquillo. Ad un suo cenno, tutti gli astanti si ritirarono, eccetto il signor di Champagny ch'e' rattenne per un braccio: « Signor Duca di Cadore, disse Napoleone con voce commossa, è d'uopo fare la pace, mi comprendete? Ritornate a Vienna in sull'istante, chiamate presso di voi i plenipotenziari austriaci: siete di già convenuto dei punti più importanti: la retribuzione di guerra solo vi trattiene. Voi differite di cinquanta milioni, dividete in mezzo la differenza, se non potete ottenere di vantaggio; e con ciò che sia tutto finito. L'ultima redazione che voi mi avete presentata mi accomoda; aggiungetevi quelle disposizioni che stimerete vantaggiose, imperocchè io mi rimetto intieramente a voi. Andate, signor Duca, e fate la pace, la è assolutamente necessaria ».

Quello stesso giorno, alle undici della sera, il Principe di Liechtenstein e il sig. Bubna trovavansi dal ministro francese.

La contestazione fu lunga; il sig. di Champagny strappava i milioni ad uno ad uno; da uomo destro giunse sino agli ottantacinque. Verso le tre della notte tutti i punti furono risolti. Il signor De la Benadiere, allora capo della prima divisione al mini-

stero degli affari esteri, che aveva accompagnato il ministro, fu chiamato per ispedire le due copie del trattato, che furono firmate alle cinque ore, e alle sei il signor di Champagny era di ritorno a Schönbrunn. Napoleone quando lo vide entrare nel suo gabinetto provò un po' d'impazienza.

— Ebbene che avete fatto in questa notte? — domandò egli.

— Sire, la pace.

— E il trattato è firmato?

— Sì, o Sire: eccolo —.

A quella vista il volto di Napoleone si annuvolò.

— Ah, ah! dunque vediamolo! —

Il signor di Champagny gliene fece la lettura.

— Che! ottantacinque milioni, quando io era disposto ad accontentarmi di settantacinque! A maraviglia; signor Duca —.

Ogni capitolo che il ministro leggeva, era approvato da Napoleone, il quale mostrava il suo contento col fregarsi le mani, ed accompagnando un tal gesto con una delle sue favorite esclamazioni.

L'Imperatore, terminata la lettura, prese la carta dalle mani del ministro, la piegò; poscia mettendola nella saccoccia dell'abito, si mise a camminare diagonalmente senza proferire una parola.

Indi rivolgendosi in fretta: « Signor Duca, ecco un bel trattato; io sono soddisfattissimo. Andate, andate a riposarvi, che ne dovete sentir bisogno ».

E facendogli colla mano un gesto amichevole, soggiunse: « A domani ».

Avveniva assai di rado che Napoleone mostrasse la sua approvazione.

Da quell' istante Napoleone diede gli ordini per la partenza da Schönbrunn, che fu fissata pel giorno 16 Ottobre.

In quella mattina Napoleone accordò un' ultima udienza a tutti coloro che godevano di qualche distinzione nell'esercito.

Aveva appena fatto cenno al generale Lamarque di accostarsegli, quando scòrse nella sala di servizio un barone austriaco che era sempre venuto tutte le sere a fargli la sua corte. Non avendo mai visto di giorno una tal persona a palazzo, Napoleone gli andò incontro, dicendogli con un tuono ilare: — Ah, ah! buon giorno signor Barone, son ben contento di vedervi questa mattina.... Ebbene! che cosa v'è di nuovo? che dicono gli abitanti di Vienna?

— Sire, essi sono pieni di ammirazione per Vostra Maestà, e ciascuno di essi ha scoperto nel soldato francese che gli fu allogato, un protettore di più —.

A questi detti l'Imperatore fece un contorcimento di volto: forse stava per rispondere un po' bruscamente a questa bassa adulazione, quando il maresciallo Bessiére comparve all' estremità della sala. Napoleone abbandonò tosto il barone tedesco, e corse incontro al prode maresciallo, la cui vista sembrava ridonargli il suo buon umore; si congratulò seco del suo stato di salute, e prendendogli una delle sue mani nelle proprie, domandò a lui pure che cosa dicevano i Viennesi.

« Oh io, Sire, rispose Bessiére, con Vostra Maestà bisogna essere schietti: da mattina a sera essi ci dannano a tutti i diavoli ». — « Ciò mi pare più credibile », rispose l'Imperatore gettando uno sguardo di disprezzo sul barone tedesco, che s'inchinò « non bisogna illudersi; io non do retta ai facitori di storie, io! Io so qual *conto* debba farsi di essi e dei loro racconti (1) ».

Dopo di aver riso con tutti gli astanti di questo cattivo giuoco di parole, Napoleone levò l'udienza.

Due o tre giorni prima della partenza di Napoleone da Schönbrunn uscì una mattina dal palazzo per una partita di caccia con alcuni ufficiali, e si fermò col suo seguito ad un appostamento chiamato *La Vèniere* sulla strada di Vienna a Burkersdorf ove eravi l'arciduca Carlo che aspettava Napoleone con due sole persone di seguito. L'Arciduca era molto stimato da Napoleone, il quale non ne parlava mai senza manifestare per lui la più alta considerazione, e rimasero soli lungo tempo rinchiusi nel padiglione, a modo tale che l'Imperatore non ritornò che tardi a Schönbrunn.

Napoleone abbandonò questo palazzo il 16 Ottobre a mezzogiorno. Il suo seguito era composto del gran maresciallo Duca del Friuli, dei generali Rapp, Mouton, Savary, Nausouty, Dursonel, Lebrun; di tre ciambellani; del sig. Labbe capo dell'uffizio topografico dell'Imperatore, e del medico

(1) *Je sais à quoi m'en tenir sur* leurs contes *et sur* leur comtes.

Yvan. Lo seguivano ancora il Duca di Bassano, ed il Duca di Cadore, allora ministro degli affari esteri. Egli si recò direttamente a Passau ove giunse il 18 e passò tutta la mattinata a visitare i forti Massimiliano e Napoleone, non che sette od otto ridotte, i nomi delle quali rammentavano le battaglie principali della campagna. Più di 12,000 operai lavoravano a quelle importanti costruzioni; e l'arrivo dell'Imperatore fu una festa per quella gente. La sera proseguì il suo viaggio, e due giorni dopo arrivò a Monaco, ove doveva attendere la ratifica ancora incerta dell'Imperatore d'Austria.

Ad Augusta, uscendo dal palazzo dell'Elettore di Treveri, l'Imperatore vide inginocchiata sulla strada sul suo passaggio una donna circondata da quattro figli; ei la rialzò, e s'informò con bontà di ciò che potesse fare per lei. La povera donna senza rispondere presentò a Napoleone una supplica scritta in tedesco, che il generale Rapp tradusse. Essa era vedova di un medico tedesco chiamato Buiting, morto da poco tempo, e conosciuto dall'armata per lo zelo con cui assisteva i feriti francesi, quando per caso gliene capitavano. L'Elettore di Treveri e varie persone del seguito dell'Imperatore appoggiarono con calore le istanze di madama Buiting ridotta quasi alla miseria dalla morte di suo marito, e che chiedeva qualche soccorso per i figli del medico tedesco, le cure del quale avevano salvata la vita a parecchi dei bravi soldati dell'armata. Napoleone ordinò che si pagasse alla supplicante la prima annata di una pensione che le assegnò all'istante. Il generale Rapp,

avendo spiegato alla vedova quello che l'Imperatore faceva per lei, la buona donna gettò un grido di gioia e svenne.

Il 19 ebbe luogo la ratifica del trattato. Il 22 Napoleone ne ricevè la nuova a Monaco, in conseguenza di che il giorno seguente abbandonò la capitale della Baviera, e alle dieci della mattina del 26 l'Imperatore era avanti i cancelli del palazzo di Fontainebleau. Siccome, non lo si aspettava così presto, nessuno degli ufficiali della sua casa trovossi al castello per riceverlo. Era così impaziente di rivedere la capitale, che il giorno seguente a quattro ore del mattino, benchè facesse un tempo orribile, montò a cavallo e fece il tragitto di Fontainebleau a Parigi di gran carriera.

Tutta la scorta restò indietro: solo un cacciatore della Guardia potè seguirlo; cosicchè l'Imperatore fece il suo ingresso alle Tuilleries, bagnato sino alle ossa.

Napoleone era allora all'apogeo della sua gloria ed i nuovi re dell'antica Europa, i di lui gran vassalli volaron tutti nella sua capitale; colà richiamati per assistere alle feste che la città di Parigi doveva dare all'Imperatore per celebrare la vittoria e la pace della Germania.

Generale Rapp.
Saint-Hilaire.
Norvins.
G. Savary.

—

Ricordanza marcabilissima.

(1809)

Napoleone un giorno, parlando dei più illustri conquistatori che fecero una rivoluzione nei loro imperi, oppure aggiunsero nuovi stati alla loro corona, in un' adunanza cui assistevano il Re di Baviera, quello di Vürtemberg, il principe Eugenio, il Principe di Neufchâtel, venne a classificarli nel modo seguente:

	Avanti G. C.	
Semiramide	Assiria	2164
Sesostri	Egitto	1722
Ciro	Persia	529
Alessandro	Grecia	336
Cesare	Roma	44
	Dopo G. C.	
Attila	Unni	453
Maometto	Arabia	632
Carlo Magno	Europa	814
Gengis-Khan	Tartaria	1227
Tamerlano	Idem	1445
Carlo V	Spagna	1556
Luigi XIV	Francia	1715
Pietro I	Russia	1725
Tamas Nadir	Persia	1747
Federigo II	Prussia	1786

— Ma, dissegli il Re di Vürtemberg, Vostra Maestà non parla dei due Scipioni, di Annibale, di Pompeo, di Cortez, e di tanti altri!

— Perchè, rispose Napoleone, niuno di questi ha mai fatto una conquista per proprio conto: soggetti a un governo non fecero sempre che ubbidire.

— E nei tempi antichi, soggiunse il Re di Baviera, a quali tra i grandi capitani Vostra Maestà darebbe la palma?

— Ad Annibale, egli rispose.

— Però, disse un altro, Annibale fu vinto.

— Niente affatto, rispose: i suoi rovesci non furono sua colpa; abbandonato dai Cartaginesi, gli fu forza cedere alla sua trista fortuna. Quando un popolo diserta il suo capo, che farà questi, solo col suo genio e coraggio? ei deve di necessità cadere. Felice quegli che fino alla morte può mantenersi in questa sì necessaria alleanza, che è condizione assoluta della sua prosperità.

Memorie di Perigord.
Talleyrand.

Due visite.

(1809)

Fra le instituzioni che Napoleone proteggeva particolarmente ve n'erano due ch'egli amava di preferenza: quelle delle orfanelle della Legion d'Onore, altrimenti detta *Ecouen*, di cui egli aveva affidata la direzione alla Sig.ª Campan; e la scuola

militare di Saint-Cyr, diretta dal generale Belavéine. Di rado avveniva che l'Imperatore, nell'intervallo di una all'altra campagna, non facesse una visita alle sue piccole protette, o che non andasse a trovare i suoi *piccoli conigli*, com'ei famigliarmente appellava questi due stabilimenti.

Ora ai primi di Dicembre del 1809 la neve copriva il suolo: il comandante Coteou, vice direttore degli studi di Saint-Cyr, entra dopo la lezione del mattino con cera allegra nel quartiere dei veterani (gli alunni del secondo anno), annunziando loro colla sua voce *di capo della scuola d'intuonazione:* — Signori! .... L'Imperatore caccia in questo punto nei dintorni di Versailles! .... Ei non deve aver caldo! aggiuns'egli battendo l'una contro l'altra, e come per riscardarsele, le mani coperte di guanti, la cui pelle era grossa quattro linee.

— Viva l'Imperatore! ... — Questa fu la generale e prolungata acclamazione, che agli allievi strappava spontanea la notizia che loro comunicava il comandante Coteau.

Tosto il *battaglione d'istruzione* (gli alunni veterani) si mette sotto le armi, avendo a sinistra la *classe delle reclute* (gli alunni del primo anno) vergognosa del suo noviziato, ed a dritta i professori, gli ufficiali e i sotto-ufficiali addetti alla scuola. In fronte alla linea il generale Belavéine colla sua gamba di legno, co'suoi occhietti grigi, e la sua canna a forma di gruccia, stassi framezzo agli ufficiali superiori che compongono lo stato maggiore, e sorride di soddisfazione a ciascuno di essi, benchè

questo generale non sia di natura facile al riso. Tutto ad un tratto il calpestío di molti cavalli risuonò sullo sterrato del viale: è l'Imperatore!.... Egli entra nel cortile.

— Presentate l'armi!.... fermi —, ordina il capitano Saget: all'istante battono i tamburi, tutti gli ufficiali si scoprono. Il generale va ad incontrare l'Imperatore ch'è già disceso da cavallo, ed anche il suo seguito, che non si compone che dell'aiutante di campo che gli era corso innanzi per annunziare al generale l'arrivo di Sua Maestà; poi del Principe di Neufchâtel, di uno scudiero, di due paggi e di uno staffiere. La scorta, le carrozze e l'equipaggio di caccia erano rimasti a Trianon.

Tutto quanto ho qui narrato, dice il signor di Saint-Hilaire, non fu che l'affare di un momento. Smontando da cavallo, Napoleone si tolse due volte il cappello innanzi la bandiera della scuola, che s'abbassò al suo accostarsi, e delle grida di *viva l'Imperatore* echeggiarono all'orecchio del generale Belaveine in guisa da renderlo sordo, se egli non lo fosse già stato.

La prima cosa che domanda l'Imperatore è il registro delle punizioni.

L'aiutante della scuola glielo reca, e il primo nome che gli salta all'occhio è quello del giovane Lapagerie, cugino dell'Imperatrice.

L'Imperatore dapprima si rabbruscò, ma tosto fu visto sorridere a misura che scorreva le numerose pagine di quel registro, su cui era indicata la causa de'castighi che l'aiutante *erasi veduto forzato*, com'ei diceva, *d'infliggere* agli alunni. Quel bravo

ufficiale, che certo non aveva, come ebbe da poi il signor Visconte d'Arlincourt, la pretensione di creare un nuovo stile, pure aveva preceduto l'Autore del *Solitario* nell' uso delle inversioni. Quindi il giovane Lapagerie era stato condannato a sei giorni di sala di disciplina, e vi si trovava chiuso da ventiquattr' ore, per aver commesso due mancanze: la prima d' aver lasciato crescere i favoriti avendo nella valigia un rasoio, l' altra per avere sparsi nel corpo di guardia dei gusci di legumi. Il fatto è che codesto allievo, giovinetto avvenentissimo, aveva dimenticato, radendosi la barba, di tagliare un piccolo paio di favoriti che si addicevano maravigliosamente all' aria del suo viso e che in appresso, prima d'esser messo in sentinella, erasi divertito a mangiare una rapa cruda, strappata di terra presso il poligono, dopo averla pelata nel corpo di guardia.

Napoleone disse al comandante:

« Generale, io vi chieggo grazia per il cugino di mia moglie, ridonatelo alla sua compagnia, mi dorrebbe di non vederlo quest' oggi ».

Il comando di: *Tre passi indietro, aprite le vostre file!*... e quello di: *Presentate le armi!* essendo stato eseguito, come di solito, con un ammirabile accordo e con una precisione unica, l' Imperatore d'un'aria soddisfatta che traspiravagli in viso cominciò subito la sua *rivista d' ispezione.*

Passando innanzi al più vecchio capitano della scuola, Napoleone gli volse uno sguardo amorevole: era come promettere a quell' antico ufficiale, in cambio della larga croce di semplice legionario che

portava sul petto, una croce di minore dimensione, ma sormontata da una piccola corona d'oro con una spiccante rosetta alla fettuccia. Questa differenza, per quanto di poco conto la sembrasse, era tanto più grande, quanto più rara, e per conseguenza più invidiata; poichè lo spazio che separava allora il cavaliere dall'ufficiale della Legion d'Onore era immenso a superarlo.

Scorrendo le file l'Imperatore esaminava con istudio le fiaschette della polvere di tutti gli allievi del battaglione, àprendo il sacco a questi, raggiustando la valigia a quelli, raddrizzando la più parte de' *tschakos* posati o troppo avanti, o troppo indietro sulla testa. Giunto innanzi al giovine Lapagerie, che aveva ripreso il suo posto, si fermò, ed assumendo un tuono severo:

« Ah! ah! gli disse, eccovi qui, signore!.... Perchè non osservate i regolamenti? Il vostro generale è troppo buono a sciogliervi dall'arresto per mio riguardo!... Che per lo innanzi non vi prenda più il grillo di fare lo zerbinotto! Voi avete l'onore di essere il cugino dell'Imperatrice, o signore, e per conseguenza il mio; per tale ragione voi sareste più degli altri obbligato a servire d'esempio ai vostri camerati nell'osservanza de'regolamenti! »

Poscia guardandolo con occhio più mite, e addolcendo il tuono, soggiunse a mezza voce:

« Mi duole, Lapagerie, d'avervi trovato in fallo, ma io sono persuaso che ciò non accadrà più, non è vero?.... Andiamo, la testa un po' più alta, il pollice allungato sulla prima scodellina, la canna perpendicolare: bene, così ».

Giunto innanzi al capo-tamburo della scuola, Napoleone si fermò di nuovo.

Questo sotto-ufficiale era un bellissimo uomo, d'un'altezza straordinaria, e che più volte aveva servito di modello negli studi de' nostri più valenti pittori di battaglie. D'un moto di testa Napoleone l'aveva misurato, intanto ch'egli coll'una mano sull'anca, e l'altra sulla sua canna dal grosso pomo, erasi collocato fiero, ed immobile innanzi ai suoi tamburi come un console romano innanzi ad una legione pretoriana.

— In buon'ora! disse Napoleone nel tuono il più serio del mondo, tali io vorrei che fossero tutti i soldati della mia guardia.

— Sire, io ci appartenevo —, rispose il capo-tamburo facendosi ritto di tutta la persona.

— Affediddio! lo so bene: tu ne sei uscito per ammogliarti. Credi tu ch'io non ti riconosca? .... Non sta che a te di rientrarvi. Hai figli?

— Sì, Maestà.

— Maschi?

— Sì, Maestà, ne ho tre.

— Allora la cosa è diversa; io ti consiglio a rimanere al tuo posto; ma quando i tuoi figli saranno *grandi come te*, mi comprendi bene? il loro impiego è trovato —.

E Napoleone s'accostò ad un altro gruppo, di cui faceva parte il vecchio Fraboulet, a cui fece segno della mano che gli si accostasse. Questo sergente d'artiglieria s'avanzò a passo misurato, colla mano alzata al cappello... ma giunto innanzi all'Imperatore, divenne timido come una giovinetta.

Napoleone parlò al vecchio cannoniere, guardandolo fisso: « E tu, mio vecchio camerata, sai tu scrivere ora? »

A questa inattesa domanda, il povero sergente resta lì goffo goffo: i muscoli del suo viso si ritraggono, e l'enorme pezzo di tabacco ch'egli si tien sempre in bocca da masticare, passa in un secondo da sinistra a destra, e da destra a sinistra; ma egli non può trovare una parola.

— Io ti chiedo se sai scrivere! replica Napoleone.

— Sì, mio Imperatore (risponde finalmente Fraboulet facendo forza a sè stesso). Io sono conservatore del magazzino delle polveri; son io *che* attendo alla fabbricazione de' cartocci, *che* sorveglia alle esche, *che* spiega agli alunni le scienze del carteggiare, *che* ....

— Buono .... bene .... basta! — risponde l'Imperatore agitando la mano come per mostrargli ch'ei non vuol sapere di più; ma nello stesso tempo gli fa colla testa un cenno amorevole.

Fraboulet era stato decorato al campo di Boulogne all'atto della creazione della Legion d'Onore, e più tardi, non avendo potuto essere nominato ufficiale, per ricompensarlo, Napoleone gli aveva accordato una pensione di trecento settantacinque franchi di rendita ipotecaria sui suoi dominj straordinari di Vestfalia.

Terminata la rassegna d'inspezione, cominciarono le evoluzioni militari.

Nel corto intervallo di riposo che precede lo sfilare delle truppe, Napoleone non cessò d'intrattenersi col generale Belaveine, cogli ufficiali supe-

riori della scuola, e col comandante Saget, teorico profondo, versatissimo nella scuola del battaglione, il quale trovava sempre abbastanza merito in un individuo quando portava ben l'armi e camminava con la testa alta, con le punte basse e i gomiti stretti al corpo. Un giorno essendogli accaduto di dire, presente Napoleone, essere un popolo istrutto abbastanza quando sa incrocicchiare la baionetta in tre tempi e due movimenti, l'Imperatore lo gratificò d'un sorriso d'approvazione e d'un largo assegno, che però egli aveva saputo meritare co' servigi. La rassegna ebbe luogo in bellissimo ordine, e l'Imperatore, dopo aver condonate tutte le pene, lasciò Saint-Cyr fra gli applausi e le acclamazioni, atte a rompere il cervello di chi non vi fosse stato come lui abituato.

Di ritorno a Versailles, invece di continuare la caccia e di recarsi a Parigi, Napoleone fece colazione a Trainon: poi salì in carrozza, dicendo ch'ei recavasi a visitare Ecouen, volendo, come aveva detto al Principe di Neufchâtel, pigliar due colombe con una fava.

Si mettono in viaggio, attraversano Sèvres, il parco di Saint-Cloud, il bosco di Boulogne, la *strada della Rivolta*, Saint-Denis, ec. più di nove leghe vennero fatte in meno di due ore e mezzo.

Un paggio, seguíto da un palafreniere a cavallo, era corso innanzi per annunziare a madama Campan questa visita. Questa, sebbene non facesse bel tempo, passeggiava nel piccolo boschetto che fiancheggia il castello, allorquando una delle signore custoditrici vide arrivare sullo sterrato uno staffiere colla livrea

imperiale. Ella corse ad avvisare la direttrice, che retrocedette in tutta fretta, e al cancello del castello trova il paggio, il quale occupato del suo cavallo tutto coperto di schiuma, previene che l'Imperatore è in via per Ecouen, e ch'egli non precede più di dieci minuti Sua Maestà. La direttrice vedendo che le alunne non erano a tempo a indossare il grande uniforme (la veste bianca e la cintura d'un colore diverso), ordinò che rimanessero nelle loro respettive classi, e che tutte le dame si trovassero al loro ufficio. Alcuni momenti dopo la carrozza dell'Imperatore entrava nel cortile.

Madama di Campan, seguíta da tutte le dame dignitarie, ricevette Napoleone sul gran vestibolo d'ingresso, e lo condusse, giusta il suo desiderio, nelle classi terrene, ch'egli percorse dapprima, poi interrogò alcune delle piccole allieve intorno a più cose semplicissime. Ad onta del loro turbamento, non risposero male.

Esaminò le calze, lavoro di alcune di esse, ne prese una in mano, l'aperse, v'introdusse la mano, e l'esaminò come avrebbe fatto una buona massaia; quindi rivolgendosi alla direttrice:

— Signora, presentatemi le tre allieve più distinte.

— Sire, io posso presentarne non solo *tre* a Vostra Maestà, ma *sei*, se ella si degna concedermelo —.

Per sola risposta Napoleone le fece una giravolta sul calcagno, e salì a visitare il dormentorio, la sala di disegno e l'infermeria.

Frattanto le educande eransi portate alla cappella, ov'egli le raggiunse bentosto. L'abate Gauthier, primo elemosiniere, lo condusse al luogo che gli era stato apparecchiato nel coro.

Alla preghiera, Napoleone s'inginocchiò, e così fecero tutti, ma si rialzò non appena alcune principiarono a cantare in coro un'altra preghiera, colla quale s'invocavano dal cielo le benedizioni sul loro benefattore. Quel canto, ch'egli udiva per la prima volta, eseguito con un metro lento da un gran numero di voci giovani e fresche accompagnate dall'organo, commosse Napoleone a tal segno, che tutti essendosene avvisti, parteciparono al sentimento ch'egli provava.

Uscito dalla cappella, l'Imperatore recossi sulla piattaforma che separa il castello dal bosco; colà, benchè facesse molto freddo, e che cominciasse a cadere la neve, tutte le alunne vennero raccolte per classi: esse componevano due file, che prolungavansi sino all'ingresso del parco.

Nel rassegnarle, Napoleone disse sorridendo a madama Campan:

— Voi comandate un assai leggiadro reggimento; io passo di rado simili riviste: tutte queste giovinette sono la stessa salute.

— Sire, ne andiam debitrici all'aria pura di questo luogo.

— E alle vostre officiose cure, mie signore, — disse egli facendo un cortese saluto alle signore institutrici che lo circondavano, e alle quali questi lusinghevoli detti avevano fatto abbassare gli occhi.

Allora richiese alla Direttrice che gli presentasse le tre allieve che si erano maggiormente distinte.

— Sire (rispose quella dama con una certa quale dignità) io prenderò la rispettosa licenza di fare osservare a Vostra Maestà che commetterei una ingiustizia con molte delle loro compagne, distinte al par di quelle ch'io avrei l'onore di presentarle. —

A quelle parole Napoleone aggrottò alquanto il sopracciglio, ma non rispose di più della prima volta.

Alla fine del pranzo, che si era anticipato, egli entrò nel refettorio, e si pose sulla cattedra.

Una delle più grandi avendo recitate le preghiere di ringraziamento, che terminavano sempre con dei voti per l'Imperatore, egli alzò la testa, e le fece un grazioso saluto; nel medesimo tempo rivolse ad una delle dame custoditrici alcune domande sul numero e la scelta delle vivande di che ordinariamente si componevano i pasti delle alunne, ed ebbe adatte risposte; quindi indirizzandosi per la terza volta a madama Campan, le disse fiutando tabacco:

— Insomma, io ben veggo, o Signora, che mi è mestieri far quello che voi volete, d'altra parte chi è che qui non debba ubbidire? Nominatemi dunque le vostre sei allieve —.

Ma la Direttrice ne nominò dodici, le quali, secondo che venivano chiamate a nome, accorrevano a collocarsi innanzi all'Imperatore, che volgeva loro alcun lusinghevole complimento.

Completo essendo il numero delle sei da lui tollerato, ma pur veggendo altre allieve porsi a lato delle loro compagne, Napoleone si lasciò sfuggire

un *oh! oh!* tanto più nella sua bocca espressivo quanto significava essersi egli avveduto che era stato preso nell'agguato senza che vi ponesse mente. Ma troppo gentile e troppo buono per pensare a dare una mentita alla signora Campan, fu costretto, siccome aveva detto, di far ciò ch'ella voleva, e vi si prestò di buon grado, tanto più che l'avevan pure quelle giovinette così soavemente commosso nella cappella.

Poscia avendole tutte esaminate ed interrogate con benevola attenzione, fatto loro con la mano un grazioso saluto, disse:

— A rivederci, signorine —.

E rivoltosi alla signora Campan, con cui per un istante mostrato aveva di essere un po' in collera, soggiunse:

— Madama, indirizzate al gran-maresciallo Duroc la nota delle vostre dodici alunne, con una noterella particolare per ciascheduna, ed io vi manderò dei dolci per tutte. Addio, signora... Sono soddisfattissimo. Darò ragguaglio all'Imperatrice ed alla Regina d'Olanda, vostra protettrice, della visita che oggi ho fatta —.

E salì in carrozza.

Il giorno stesso a sette ore della sera, mettendosi a mensa per pranzare; egli disse allegramente a Giuseppina:

— A proposito! stamattina sono stato a trovare il tuo cugino Lapagerie.

— E come l'hai tu trovato quel povero giovine?

— L'ho trovato nella sala di disciplina.

— Oh mio Dio! che mai ha fatto?

— Poca cosa, non ispaventarti, egli ha voluto solo fare un poco il bellimbusto: si vede ch'egli è della famiglia; ma il direttore della scuola, che si briga ben più degli ordini che riceve dal ministro della guerra Clarke, che non degli articoli del giornale delle mode, che ti vien mandato tutti i giorni, senza alcun riguardo alla parentela ch'egli ha teco, l'ha messo in penitenza, cioè a pane ed acqua in una camera, la quale non ha che le quattro pareti. Io gli ho dato una lavata di capo in presenza dei suoi compagni. Del rimanente sta benone, nè io dubito che diventi un giorno un elegante ufficiale.

— Così sarà, perchè egli ti vuole un gran bene.

— Oh credo che a te ne voglia di più.... Preso da lui commiato, sono andato a fare una visita all'antica direttrice della pensione di tua figlia.

— Come, da Saint-Cyr tu sei stato sino ad Ecouen? che corsa! poveri cavalli!

— No, no; ci sono andato così per modo di diporto co' miei paggi. Sai tu che questi signorini vorrebbero fare gli scimmiotti ai paggi d'una volta?

— In che modo?

— In che modo? quando s'immaginano che voglia andare ad Ecouen, fanno a chi potrà servirmi di scorta.

— Ciò non ti deve recare alcuna maraviglia: tutti sono così contenti di potersi trovar teco!...

— Oh non è per me (esclamò Napoleone fregandosi le mani); nè io mi ci lascio accalappiare; è in grazia delle allieve della signora Campan, che in fede mia ce ne ha delle belle assai. La loro direttrice m'ha tratto in trappola; ma non sono secc lei in collera: ti racconterò la cosa —.

Poi, dopo un momento di silenzio e quasi in sequela ad una di quelle riflessioni bizzarre ch'egli faceva sì spesso, soggiunse:

— Quanto a me, cara amica, ti confesso che sarei stato un paggio assai discolo; ma t'assicuro che una tale idea non l'avrei mai avuta. Attaccar baruffa per accompagnarmi! Credi ch'essi giungerebbero a sfidarsi tra loro se Gardanne non li tenesse a segno.

— Sono tutti buoni e bravi giovinotti, riprese Giuseppina, e ti son tutti molto affezionati.

— Lo so, e ne rendo loro merito, oltrechè mi hanno già forniti eccellenti ufficiali. Sta' pur di buon animo che farò far loro un giorno de' bei matrimonj.

— Ancora! grida ad un tratto l'Imperatrice con una specie di dispetto mal celato, dopo il tuo ritorno tu non sogni che matrimonj. Eh mio Dio! marita chiunque tu vuoi, purchè tu non pensi, come qui si dice, a rimaritarti tu stesso: ecco quanto io chiedo al cielo, perchè, credimelo, se mai tu mi abbandonassi, cesseresti d'essere felice —.

A questa uscita, ch'egli era ben lontano d'aspettarsi, Napoleone si alzò bruscamente da tavola, gettando sopra Giuseppina uno di quegli sguardi che facevano barcollare la corona sulla testa dei re, e prendendo dispettosamente il cappello, partì senza proferire una parola.

Quanto all'Imperatrice, che si era alzata quasi al tempo stesso, divenne pensosa ed inquieta: le lagrime dell'amore e della dispiacenza le sgorgarono dagli occhi copiosamente, poichè s'accorse che questa volta aveva passato il segno.

Era passato un mese appena dacchè l' Imperatore era ritornato da Schöenbrunn, e con un uomo della sua fatta le cose in apparenza le più insignificanti conducevano i più serj risultamenti. Di fatto, in quel medesimo istante Napoleone aveva irrevocabilmente stabilito il divorzio, che meditava da sì lungo tempo.

Saint-Hilaire.

Una caccia dell' Imperatore.

(1809)

Napoleone non era nato pel mestiere del cacciatore, e s' egli davasi a quell'esercizio, era per conformarsi in tutto all' esigenza dell' etichetta, che ne fa uno spasso reale.

Esso non amava i fucili a due canne, ed abitualmente si serviva d' archibugetti a canne corte e leggerissime, che avevano appartenuto a Luigi XVI, grande amatore della caccia come ognun sa, il quale narravasi che gli avesse lavorati di sua mano.

Tirava poi male, perchè non aveva pazienza di prender bene la mira, nè appoggiava il calcio del fucile alla spalla, onde accadeva che volendo egli aver fucili molto caricati ed abborracciati, s' aveva spesso dopo la caccia ammaccata la spalla, le braccia e spesso anche le mani, talchè se non era destro alla caccia, era anche meno fortunato: un giorno si lasciò schiattare il fucile in mano; un altro giorno, prendendo di mira colla carabina un

cignale, ferì gravissimamente nella coscia un povero valletto dell'ufficio delle caccie. Finalmente alla fine di quest'anno 1809 trovandosi col prode maresciallo Massena (1) e con Berthier, ed avendo

(1) Maresciallo Massena (Andrea), nato a Nizza il giorno 8 di Marzo del 1758, fu figlio di un mercante di vino: assoldato fu giovanissimo in un reggimento piemontese, indi nel reggimento reale italiano agli stipendi della Francia, in cui giunse al grado di sotto-ufficiale. Ritirato nella piccola città di Antibo, professò i principj della rivoluzione, divenne comandante del 3.º battaglione de' volontari nazionali del Varo, e fece parte nel 1792 dell'esercito del mezzo-giorno. Si segnalò l'anno 1792 nelle Alpi marittime per sicurezza di veder giusto, non che per molta attività ed intelligenza: fu lodata dal general Biron alla Convenzione, la condotta di Massena, e quindi venne innalzato rapidamente al grado di ufficiale superiore e di generale di brigata. Nel 1794 egli battè il nemico a Ponte di Nave sul Tanaro, si rese padrone d'Ormea, e cooperò alla presa di Saorgio. Divenuto generale di divisione, comandò nel 1795 l'ala sinistra dell'esercito d'Italia nella presa di Genova, respinse gli Austro-Sardi nelle posizioni di Vado, e mostrò veri talenti. — Sotto agli ordini di Bonaparte operò molto nella vittoria di Millesimo, ebbe parte a quella di Dego, e fu veduto a Lodi avventurarsi alla guida dei battaglioni vittoriosi. Il 24 di Maggio 1796 entrò in Milano, ed il 25 in Verona; avanzò in seguito per Roveredo, e dopo un caldissimo combattimento, respinse la prima linea di Beaulieu. Dopo tale giornata, Bonaparte il soprannominò *figlio diletto della vittoria.* Condusse, il giorno 6 di Luglio, l'assalto delle linee austriache, fra il lago di Garda e l'Adige, e venne a capo di romperle. Meno fortunato il dì 29 Massena perdè il posto della Corona, e fu respinto il 2 Agosto a Lonato; ma pochi giorni dopo forzò, alla sua volta, il campo trincerato di Peschiera, ed i posti ripresi della Corona, di Montebaldo e di Rivoli. Il giorno 15 Novembre, si segnalò nuovamente nella battaglia d'Arcoli; e finalmente in quella di Rivoli, il 15 Gennaio 1797,

veduto passare un volo di pernici, tirò, e ferì Massena nell'occhio. Quanti erano presenti si affrettarono a recargli soccorso, e Napoleone gridò:

che gli meritò in progresso il titolo di *Duca di Rivoli*. Penetrò nel mese d'Aprile con la sua divisione fino in Carintia, e riportò nuovi vantaggi a Tarvis ed a Clangenfurth. — Allorquando Napoleone trovavasi in Egitto, si riaccese la guerra nel 1799; il Direttorio gli conferì il comando supremo dell'esercito di Elvezia. Tale guerra fu da lui terminata in una maniera assai brillante, e la vittoria di Zurigo preservò la Francia da un'invasione di cui veniva minacciata. Napoleone tornato che fu dall'Egitto, mandò Massena a comandare gli avanzi dell'esercito d'Italia, e vi fece quanto aspettar si poteva dal più valente capitano. Separato dalla sua ala sinistra, si chiuse in Genova, e s'immortalò per la difesa attiva cui fece delle opere esterne di essa città, ch'erano per lui un immenso campo trincerato, cosicchè favorì il passaggio di Bonaparte pel San Bernardo, e per conseguenza contribuì alla sua vittoria di Marengo. Dopo tale giornata, che mise Napoleone di nuovo in possesso di quasi tutta l'Italia, questi lasciò il comando supremo dell'esercito a Massena; ma l'anno susseguente il conferì a Brune, o perchè, siccome si disse in quel tempo, irritato fosse per le ruberie di Massena, o risaputo avesse dai suoi emissari, ch'esso generale non era suo partigiano. Di fatto, Massena che entrò allora nel corpo legislativo, faceva parte dei repubblicani malcontenti, nè fu ignaro di diverse trame di cui Fouché impedì lo scoppio. Lo scaltro ministro preservar seppe Massena, ed anzi tornar il fece in grazia dopo il processo di Moreau. Quando Napoleone cinta si ebbe la fronte del diadema imperiale, Massena fu creato maresciallo dell'impero (Maggio del 1804), indi grande ufficiale della legion d'onore. L'anno susseguente, come le ostilità ricominciarono, egli aprì la campagna d'Italia con la presa di Verona nel mese di Settembre: inseguì con calore la retroguardia del principe Carlo, obbligato a ritirarsi in Germania. Dopo il trattato di Presburgo, tornò in Italia, e guidò la mossa del-

— Siete voi, Berthier, che avete ferito Massena —.
Il gran cacciatore se ne schermì, l'Imperatore insistette; Berthier si tacque, ed ognuno se ne andò di pessimo umore.

l'esercito francese nel regno di Napoli, di cui prese possesso Giuseppe Bonaparte. Si mise alla caccia dei ribelli della Calabria, e li battè più volte nel 1806. Assunse nel 1807, il comando del quinto corpo d'esercito, militò nella campagna del 1809 contro l'Austria, e, il 22 Maggio, salvò in alcuna guisa il grand'esercito ad Essling, mediante la sua fermezza. Contribuì del pari alla vittoria di Wagram, e Napoleone riconoscente il creò principe d'Essling, e lo colmò di onori e di ricchezze. Nel 1810 ottenne il comando in capo dell'esercito del Portogallo. In questa campagna per nulla gli si riconobbe la sua solita fermezza ed il vigore del suo talento, per cui dovendo abbandonare totalmente il Portogallo e la sua frontiera, Massena cadde in disgrazia di Napoleone. Massena adoperato non fu nelle famose campagne del 1812 e 1813, e la sua cattiva salute fece sì che si recasse a Nizza, nativo suo paese. Dopo la battaglia di Lipsia, Napoleone che conosceva le sue relazioni con Fouché, lo tenne affatto lontano da Parigi, conferendogli il comando dell'ottava division militare. Il giorno 20 di Aprile del 1814, Massena inalberò la bandiera bianca a Tolone, e con molta pompa fece conoscere Luigi XVIII. Il re gli lasciò il suo comando, col titolo di governatore dell'ottava divisione, e lo creò successivamente cavaliere e commendatore dell'ordine di San Luigi. Fu altresì naturalizzato francese dal re e dalla Camera dei pari. La sua condotta fu molto equivoca nel tempo dello sbarco di Napoleone (Marzo del 1815); egli rimase immobile in mezzo alla generale agitazione, creò degli ostacoli, persuase i Marsigliesi a restare nell'inazione, e lasciò tempo a Napoleone di arrivare sotto alle mura di Grenoble. Finalmente si vide quel medesimo maresciallo, che giurò fedeltà al re Luigi XVIII, salutare, il giorno 10 del susseguente Aprile, *il grande Napoleone*, e, in un rapporto cui gl'indirizzò il dì 14 confessare che fatto aveva ogni cosa al

Appena arrivato alla Malmaison l'Imperatore mandò per l'aiutante di servizio.

— Andate sul momento a Parigi (gli comandò); dite al chirurgo in capo Larrey che si rechi senza un momento d'indugio a Ruel, dove troverà Massena ammalato, e che gli consegni nel tempo stesso questo viglietto. Andate, andate! — L'ordine venne eseguito. Larrey giunse a Ruel.

— Signor Maresciallo, l'Imperatore mi rese avvertito che voi eravate indisposto, ed eccomi ....

— Affediddio, egli ben lo sa; osservate.

fine di servirlo. Nondimeno dopo la battaglia di Waterloo, si collegò di nuovo con Fouché nella capitale, e giovò di questo efficacemente il partito, che era ad un tempo contrario a Napoleone ed ai Borboni. Non fu molestato, nè ricercato come avvenne il secondo ritorno del re. La vita del vecchio guerriero toccava al suo termine; egli morì a Parigi, il dì 4 di Aprile 1817, in uno stato di rifinimento e di disfacimento, frutto di tardo ed immoderato uso di voluttà. Celebri furono le sue esequie per un numerosissimo concorso di militari e di generali. Non si deve dissimulare che la riputazione di Massena, resa illustre da venti anni di chiare azioni, oscurata era da alcune macchie. L'imparzialità della Storia però ci fa un dovere di citare un fatto che l'onora. Egli era nel più alto apice della fortuna, quando un uomo, già com'egli sotto-ufficiale nel reggimento reale italiano, ma che professato aveva altre opinioni e corso un arringo opposto, presentatosi agli occhi suoi in miserabile condizione; gli disse: « Io sono Barbieri, antico tuo camerata ». Il maresciallo gli si getta fra le braccia, gli fa dare denaro e vestito, il presenta a sua moglie, ed esige che abbia nelle sue case indivisa con lui la dimora e la mensa. Barbieri visse in tal guisa per cinque anni nell'abbondanza; e la morte soltanto lo staccò dal vecchio suo camerata. B. P.

— Oh! non è cosa pericolosa, signor Maresciallo; l'occhio però mi pare molto offeso.

— Lo perderò io l'occhio?

— Non dico questo, ma bisognerà che vi abbiate gran cura.... a proposito, mi dimenticava di consegnarvi questo viglietto da parte di Sua Maestà.

— Leggete, mio caro Larrey, perchè io non ci veggo punto —.

E Larrey avendo levato il suggello, lesse ad alta voce:

« Mio cugino; tosto che la vostra salute lo con-
« sentirà, voi partirete per condurvi a prendere il
« comando in capo dell'esercito del Portogallo; e
« frattanto io prego Dio che vi abbia nella sua santa
« e degna custodia ». NAPOLEONE.

— Che diavolo d'uomo! (gridò Massena con un sorriso che mal nascondeva la sua gioia); bisogna sempre ch'ei vi getti della polvere negli occhi —.

Tale fu il motivo pel quale Massena perdette un occhio, ottenne il comando in capo dell'esercito del Portogallo, e ch'egli aprì questa campagna nel mese di Maggio 1810. SAINT-HILAIRE.

Un divorzio.

(1809)

Napoleone giunto all'auge della sua grandezza, non voleva che questa sua grand'opera avesse a perire colla sua morte: ei comprendeva bene che

la corona imperiale non si sarebbe assodata nella sua famiglia quand'ei non avesse avuto un figlio a cui lasciarla dopo la sua morte. In sulle prime avrebbe voluto eleggere a suo successore il figlio maggiore di suo fratello Luigi; ma l'improvvisa morte di questo fanciullo, destinato a sì alta fortuna, aveva distrutto ogni suo disegno. Fu allora che Giuseppina, intravedendo forse di già la sciagura che l'attendeva, inquieta del semplice contratto civile che avevala unita al generale Bonaparte nel 1796, pensò d'indurre l'Imperatore ad eleggere solennemente il principe Eugenio suo figlio, non solo erede del regno d'Italia, ma altresì di tutto l'impero francese. Già in alcune familiari conversazioni ella gli aveva per la prima suggerito una tale idea; ma essa temeva d'avventurarsi di troppo, perlochè, d'accordo col principe Eugenio, impegnò il conte Regnault di Saint-Jean-d'Angely a trattare questo affare, che non poteva essere affidato a mani più esperte.

Regnault ascoltò quanto gli dissero Giuseppina ed Eugenio; esaminò la cosa sotto tutti gli aspetti, e trovò che v'era più sicurezza per la tranquillità dell'Impero nell'adozione del principe Eugenio, che in quella del figlio di Luigi Bonaparte. La sua perspicacia gli mostrò non senza pena tutti i disordini che avverrebbero se l'Imperatore morisse non lasciando altri eredi della corona che i suoi fratelli. Era mestieri che gli succedesse un uomo conosciuto dai soldati, e niuno lo era meglio di Eugenio. Queste considerazioni ben ponderate, gli fecero superare la tema di dispiacere alla regina Ortenzia, se ella mai arrivasse a scoprire che aveva tramato contro l'unico figlio che le rimaneva, per favorire suo fratello.

Una volta che s'ebbe determinato, Regnault procurò di trovare l'occasione di rompere il ghiaccio. Un giorno in cui l'Imperatore s'intratteneva con lui sopra un importante lavoro della contabilità dei Comuni, volse il discorso sulla indispensabile necessità di consolidare un gran numero d'instituzioni, i cui vantaggi non potevano provarsi che dopo un gran lasso di tempo. Parlare di consolidazione con l'Imperatore era metterlo sopra un campo favorito; prese la palla al tiro, e disse a tal proposito cose ch'egli spesso usava ripetere. Regnault vi rispose, poscia ad un tratto, e come fosse preso da dispetto, esclamò:

—Ma, Sire, dove si troverà dopo la vostra morte un uomo esperimentato per comprendere sì alti concetti, e capace di praticarli?

— Ah! (rispose l'Imperatore) quest'uomo bisogna crearlo, ben m'avveggo! forse non è ancor nato.

— Credete voi, Sire, rispose lo scaltro negoziatore, che un fanciullo educato in seno alle grandezze possa dominare tutti i Francesi, e contenere i principi stranieri, se una sciagura, ch'io non oso prevedere, gli togliesse l'appoggio del vostro genio, prima che fosse finita la sua tutela?

— Ciò deve pur succedere, giacchè un sovrano non può essere improvvisato —.

Regnault soggiunse che la cosa non era sempre possibile, ma che pure l'Imperatore era in istato di poterla effettuare meglio di qualunque altro.

— La vostra scelta, soggiunse egli, non vi ha dato un figlio adottivo, che trovasi nel fior dell'età, e i talenti e il valore del quale gli hanno attirato gli sguardi de' Francesi? —

Napoleone indovinò subito ciò che Regnault voleva dargli a capire, e venire tosto all'argomento.

— Il principe Eugenio, rispos'egli, vorrebbe essere il mio successore; questo non è possibile, troppi ostacoli vi si frapporrebbero.

— Niuno vi contrasta il diritto di eleggervi il vostro successore; e d'altra parte chi si opporrebbe? chi oserebbe contraddire al più saggio, al più importante vostro volere?

— Conte Regnault! (replicò l'Imperatore) io non mi prendo pena d'un figlio sì atto e sì pronto a raccogliere la mia eredità.

— Sire, le virtù del Principe vi sono note abbastanza; voi vi siete potuto accertare del suo rispetto e del suo attaccamento alla vostra persona.

— Sì, certo: Eugenio è pure il più docile ragazzo; ma chi sa quello che addiverrà allorquando tante persone saranno impegnate a vederlo regnare in mia vece? Voglio che il mio scettro sia trasmesso ai figli del mio sangue; essi attenderanno pazienti, ben sicuri che ciò non potrà loro sfuggire —.

Regnault non istimò bene d'andar più innanzi col discorso, recossi da Giuseppina, e le rese conto di questa conferenza, cercando tuttavia di nascondere il desiderio di Napoleone di rivivere in un proprio figlio; questo bastò perchè il principe Eugenio abbandonasse ogni speranza.

L'Imperatore da sua parte non dimenticossi di quanto gli era stato detto dal suo consigliere di stato: ben s'avvide che questi non avrebbe osato da lui stesso proporgli a suo successore il principe Eugenio, se ciò non gli fosse stato da altri sugge-

rito; egli ebbe dispetto di questa specie di broglio, ed è mestieri il credere che fosse per castigare Eugenio, ch'ei volle che questo Principe assistesse all'adunanza solenne del Senato ove fu deliberato il divorzio. Ma Napoleone trovò in Eugenio un egregio interprete; giammai l'eroismo e la riconoscenza più che in questo caso meritarono di essere ammirati: il sentimento di questa virtù doveva trionfare della stessa natura, e, nel rinunciare a due corone, Giuseppina ed Eugenio preparavansi a dare al mondo l'esempio più raro di divozione.

Il 15 Dicembre, il principe Cambacérès, arcicancelliere dell'impero, ed il conte Regnault, segretario dello stato civile della casa imperiale, furono invitati con lettere chiuse nel gabinetto dell'Imperatore, a 9 ore della sera; i principi tutti e le principesse della famiglia di Napoleone, fra i quali il Vicerè e la Viceregina d'Italia, facevan parte di una tal riunione, a cui mancavan solamente il Re di Spagna, e la Granduchessa di Toscana. La parola fu presa per primo dall'Imperatore, e rivolgendola all'arcicancelliere gli disse: .... « La politica della mia monarchia, l'interesse ed il bisogno « dei miei popoli, che continuamente diressero le « mie azioni, esigono ora ch'io lasci dopo di me « alla mia prole, col retaggio dell'amor mio pei « miei sudditi, quel trono su cui alla Provvidenza « piacque di collocarmi. Ma, già da qualche anno, « ho perduto la speranza di veder divenir fecondo « il matrimonio, con la mia ben amata sposa l'im- « peratrice Giuseppina; e perciò trovomi costretto « a sacrificare le più dolci affezioni del mio cuore,

« e a non dar ascolto che al bene dello stato, il « quale dimanda lo scioglimento del mio matrimonio. « Giunto all'età di quarant'anni, posso nutrire spe- « ranza di vivere assai tempo per educare i figli « che al cielo piacerà di accordarmi.... L'amatis- « sima mia sposa ha reso belli quindici anni della « mia vita .... la stessa mia mano le pose la co- « rona sulla testa .... Voglio che conservi il suo « rango ed il titolo d'Imperatrice.... ». Giuseppina parlò di poi in questi termini: .... « Io mi com- « piaccio di dare al nostro augusto e caro sposo la « più alta prova di attaccamento e di divozione che « mai sulla terra siasi data; tutto a me provenne « dalla sua bontà: fu la sua mano che coronò il « mio capo, e sopra questo trono altro non ebbi « che attestati d'affetto e d'amore dal popolo fran- « cese. In contrassegno adunque di riconoscenza « per tali beneficj, io acconsento che disciolgasi il « nostro matrimonio il quale, d'ora in poi, osta- « colo diverrebbe al bene della Francia, e fareb- « bela priva della felicità di poter essere un giorno « governata dai discendenti di un grand'uomo, dalla « Provvidenza creato per cancellare i mali di una « rivoluzione terribile, e per ristabilire l'altare, il « trono e l'ordine sociale .... ».

All'Imperatore ed all'Imperatrice fu rilasciata copia dell'atto di consenso che dato avevano allo scioglimento del loro matrimonio, e fattosi di tutto un *processo verbale*, venne questo sottoscritto dai membri della famiglia, dall'arcicancelliere e dal segretario dello stato civile. Una proposizione di *Senatusconsulto* fu presentato all'arcicancelliere, che

l'indomani 16 convocò il Senato, ove per la prima volta fu introdotto il Principe vicerè d'Italia, affinchè prestasse il suo giuramento, e chiamavasi egli colà nel giorno stesso in cui il matrimonio di sua madre dovevasi officialmente dichiarare sciolto; ma i sacrifizi erano incominciati per lui fin da quando Napoleone fece l'ultimo viaggio a Milano. Appena il conte Regnault ebbe appalesato i motivi del *Senatusconsulto,* dovette il Principe farsi cuore e dire... : « Allorchè mia madre fu incoronata per le mani « dell'augusto suo sposo dinanzi a tutta la nazione, « contrattò l'obbligo di anteporre ad ogni sua af- « fezione gl'interessi della Francia: ella ha soddi- « sfatto con coraggio, nobiltà, e dignità a questo « primo dei suoi doveri; l'anima sua si è sovente « intenerita vedendo in preda a penosi contrasti il « cuor di un uomo avvezzo a signoreggiare la for- « tuna ed a camminare a fermo passo verso l'adem- « pimento de' suoi grandiosi disegni. Le lagrime che « tale risoluzione costarono all'Imperatore, bastano « alla gloria di mia madre .... ».

Fu quindi dal Senato nominata una commissione per esaminare la proposizione del *Senatusconsulto* e questa immediatamente ritirossi per deliberare. A quattr'ore e mezza, ritornata essa, la sessione si riaperse ed il conte di Lacépède rese conto della deliberazione favorevole. Notavasi nel suo discorso il seguente passo singolare: « quand'anche lo sguardo non si fissi che sopra i predecessori di Napoleone, noi vediamo tredici re che pel loro dovere di Sovrano hanno infranto i nodi che gli univano alle loro spose, e ciò che più di tutto è da osservarsi si

è, che fra questi tredici regnanti quattro dobbiamo rammentarne da tutti ammirati, ed a tutti carissimi, Carlo Magno, Filippo Augusto, Luigi XII, ed Enrico IV....». Si raccolsero i voti e si trovò la quantità necessaria de' suffragi richiesta dall'Art. 56 dell'atto costituzionale del 4 Agosto 1802.

Oltre che ritenne Giuseppina il titolo d'Imperatrice coronata, ebbe il possesso dei castelli della Malmaison e di Navarra con un assegnamento di due milioni. Questa ottima donna si allontanò dalla corte, ma i cuori non si allontanarono da lei; era amata da tutti, e ve n'era ben d'onde perchè nessuna la pareggiò mai nella cortesia del tratto e nella bontà del cuore. Munificente fino all'eccesso; chi partì da lei senza essere beneficato? e chi può dire d'essere stato da lei danneggiato? Perpetua interceditrice di grazie, nè un giorno solo scorse infruttuoso per lei, e in cui, foss'anche per chi le si era mostrato poco benevolo, non avesse ottenuto dal suo consorte una qualche parola di premio o di perdono. Le figlie alle quali assegnò una dote, gli orfani ch'ella prese a tutelare, i miseri che consolò sono innumerevoli; più che sovrana tenuta in conto di madre, la di lei memoria durerà perenne nell'animo di chi ebbe parte a' suoi beneficj, o la conobbe anche soltanto.

Saint-Hilaire.
Norvins.
Savary.

Matrimonio di Napoleone e di Maria Luigia.

(1810)

Dopo che il divorzio fu definitivamente firmato Napoleone trasferissi a Trianon, per ivi occuparsi del suo nuovo matrimonio. Tre principesse ugualmente a lui convenivano: la principessa reale di Sassonia, un' arciduchessa d'Austria, ed una granduchessa di Russia. Tre trattative intavolaronsi pertanto, ma le ultime due erano della massima delicatezza, ed era mestieri di esaminare le intenzioni prima di entrare in alcun impegno. Con l'Austria tutto maneggiavasi a Parigi nei modi i più confidenziali, e le conferenze ebbero luogo due giorni dopo il divorzio, fra il principe Schwartzemberg ed il conte Alessandro di Laborde, a cui tal missione era stata affidata dal duca di Bassano. Gli ordini per le dovute partecipazioni al gabinetto di Russia erano già in càmmino. Nel mese di Gennaio 1810, il signor Metternich aveva slanciato una parola intorno alle attuali riflessioni del gabinetto delle Tuilleries, in una conferenza col conte di Narbona, ambasciator di Francia; ma a Parigi si era del tutto trattato con l'ambasciator d'Austria, abbenchè nulla si fosse concluso definitivamente, ed erasi operato in maniera da potere, all' occorrenza, non far conto delle parole di colui che come mediatore aveva avanzato le prime proposizioni in tal affare. Tutto facevasi onde dar tempo che giungessero le risposte di Pietroburgo. Esse appalesavano non aver l' imperatore

Alessandro dimostrato ripugnanza alcuna per concedere che sua sorella si sposasse a Napoleone, ma dicevano inoltre che l'imperatrice madre, dimandava tempo a decidersi e poneva innanzi la gran giovinezza della figlia e la varietà di religione, con che accennava un rifiuto non troppo ben mascherato. Ormai, dopo il passo che fatto aveva, Napoleone vedevasi forzato di prendere un espediente, e lo prese senz'alcun rammarico. La proposizione di alleanza con la casa di Sassonia non erasi sostenuta dinanzi all'indulgenza grandissima dell'Austria, e la dignità imperiale trovavasi più appagata dall'annuenza di Vienna che da quella di Dresda. La sera stessa del giorno in cui il dispaccio di Pietroburgo giungeva, fu firmato dal principe Eugenio col principe di Schwartzemberg la convenzione del matrimonio di Napoleone con l'arciduchessa Maria Luigia.

La risoluzione di questo maritaggio soddisfece assaissimo i cittadini saggi che riguardavano l'avvenire. Napoleone, pochi giorni dopo quella determinazione, disse ad uno dei suoi ministri, il duca Décrès, in un momento di allegria: « Si gode adunque molto del mio matrimonio? » — « Sì, o Sire, molto». — « Intendo: si suppone che il lione si addormenterà». — « Ma, Sire, a dir vero, noi vi contiamo un poco». — « Ebbene, disse Napoleone, dopo qualche momento di silenzio, è un errore: non bisogna già prendersela coi vizi del leone. Il sonno sarebbe forse dolce per lui al pari di qualunque altro. Ma non vi accorgete voi che *mentre sembro io quello che assale sempre, non sono invece occupato mai che a difendermi?* ». Tale asserzione ha potuto lasciare dei dubbi

finchè durò la lotta terribile: ma le gioie della vittoria vennero di poi a farne conoscere la verità.

Il 3 Marzo il principe di Wagram giungeva a Vienna per isposare Maria Luigia a nome e per procura speciale dell' Imperatore suo Sovrano. Tutte le misure erano state prese e stabilite prima, in modo che la sera stessa dell' arrivo del principe di Wagram a Vienna, il contratto di nozze dell' Imperatore e dell' Arciduchessa fu steso e firmato; alcuni giorni dopo era pubblicato nel *Moniteur*.

Napoleone aveva già mandato sua sorella Carolina (la signora Murat) a Braunau per ricevere Maria Luigia dalle mani delle autorità austriache, e presentarle nello stesso tempo le persone componenti la casa di lei, che erano le seguenti:

La signora duchessa di Montebello, dama d'onore.

La signora contessa di Lucay, dama di camera.

La contessa di Bassano, di Montmorency, di Montemort e di Bouillè, dame di palazzo.

Il vescovo di Metz (il sig. di Jouffret) elemosiniere.

Il conte di Beauharnais, cavaliere d' onore.

Il principe Aldobrandini Borghese, primo scudiero.

Il conte d' Aubusson de la Feuillade, di Béarn, d' Augosse e de Berral, ciambellani.

Il barone de Saluces d'Audenardes, scudiere.

Il conte di Seyssel, maestro delle cerimonie.

Il signor di Bausset, prefetto; e il conte Filippo Ségur, quartiermastro di palazzo.

A vedere tutti questi nomi che figurarono nel 1810 alle feste per le nozze di Napoleone con Maria Lui-

gia, crederebbesi di leggere un giornale ufficiale di jeri: eppure corsero sopra trent' anni.

L' Imperatore aveva egli stesso dettato il programma del cerimoniale.

Questo programma fu appuntino da tutti eseguito, fuorchè da lui.

Egli aveva dato al cavaliere Beauharnais private istruzioni, colle quali gli era imposto di non usare punto de' privilegi della sua carica, cioè di non offrire la mano all' Imperatrice allorquando essa avrebbe salite o discese le scale. Napoleone era egli geloso a tal punto, da non volere che altri fuori di lui potesse toccare la mano della sua sposa; ovvero tale raccomandazione non gli era forse suggerita da un sentimento di convenienza e di delicatezza? Più tardi si seppe come giudicarla: Napoleone era di già geloso, gelosissimo di Maria Luigia, e col tempo più ancora lo divenne. Tuttavolta quella raccomandazione segreta non gli valse a nulla, poichè allora quando il Principe di Trauttmansdorff ebbe chiesta alla figlia del suo sovrano licenza di baciarle la mano, congedandosi da lei a Braunau, non solo gli fu concesso senza ostacoli tale favore, ma lo fu anche a tutte le persone che componevano la sua nuova casa, a quelle che facevan parte della vecchia, e sino a servitori di qualche bassa condizione.

Napoleone non aveva che quarant' anni; Maria Luigia stava per compiere appena il suo diciannovesimo; aveva i capelli biondi, d' una statura elevata, e senza esser bella, appariva adorna delle grazie che accompagnano di consueto la gioventù.

L'Imperatore fu da quell'istante con tutti più affabile del solito, ed ebbe maggior cura della sua persona; si stimò pure che divenisse galante, da che egli incaricò i suoi valletti di rinnovare intieramente la sua guardaroba, di commettere per lui degli abiti meno larghi e più di moda, di scegliergli della biancheria più bella, e di ordinargli un cappello nuovo. Da otto giorni collocavasi innanzi a Isabey, nè lagnavasi più della lunghezza delle sedute. Terminato il suo ritratto, lo spedì a Maria Luigia, che gl'inviò il suo. In una parola, per piacere alla sua novella sposa, fe' più dispendj che non ne avesse fatto per la stessa Giuseppina: or lo si potrà vedere.

Una sera che trovavasi nella sala con suo cognato Murat, la regina Ortenzia e la principessa Stefania, sua nipote, questa gli domandò maliziosamente se sapeva ballare il waltzer.

— Affediddio, risponde Napoleone un po' confuso da quella richiesta: io non ho mai potuto andare più in là della prima lezione, poichè dopo due o tre giri, mi prende uno stordimento tale, che non posso continuare. Ma a che fine questa interrogazione?

— Sire, soggiunse la Principessa, è un peccato che Vostra Maestà non sappia ballare: le tedesche sono pazze per il waltzer, e l'Imperatrice sicuramente ne sarà appassionata come le sue compatriotte. Non potrà avere altro compagno che l'Imperatore, e così per colpa di Vostra Maestà troverassi priva di un gran piacere.

— Ah! avete ragione, Stefania; bisogna assolutamente ch'io sappia ballare; ma come dovrò fare?... Se voi foste così gentile da volermelo insegnare, io prenderei da voi tutti i giorni una lezione. Andiamo! principiamo tosto, onde vi possa dare un saggio della mia abilità —.

L'Imperatore si alzò, cinse del suo braccio sua nipote, e fece con essa alcuni passi, canterellando egli stesso l'aria della *Regina di Prussia;* non potè fare che due o tre giri, che gli presero le vertigini; e non vedendoci più, si fermò ed afferrossi ad un modiglione per non cadere. Murat, avendolo fatto sedere, gli disse ridendo:

— Sire, basta questo per farci vedere che non sarete mai altro che un cattivo scolare: siete fatto per dare delle lezioni, e non per riceverne.

— Avete ragione, mio caro — rispose l'Imperatore tutto trafelato, ed asciugandosi.

L'Imperatore volle assicurarsi da sè medesimo se il corredo ed i regali di nozze, destinati alla sua novella sposa, erano degni di lei: erano però un vero prodigio di quell'industria parigina che sotto il vocabolo *moda*, seguita ad esercitare il suo dominio sul mondo intero. Tutti gli abiti, le biancherie, i fiori ed i gioielli, furono per suo ordine portati alle Tuilleries, si spiegarono innanzi a lui nell'antico gabinetto di toeletta di Giuseppina, per essere imballati in sua presenza. Al momento in cui venivano involte qualche paio di scarpe di raso, in una cassa particolare, Napoleone ne prese una nelle mani, e dopo averla molto esaminata e rivolta da tutti i lati:

— Guardate, esclamò egli; ecco una scarpa di buon augurio! Chi ha veduto piedi così piccoli come questi? —

Poi battendone una, a modo di carezza, sulla gota d'uno de' suoi paggi, che sorridendo aveva sporto la testa per giudicare egli stesso della piccolezza del piede della sua sovrana, gli disse in aria mezzo scherzosa e mezzo seria:

— To', prenditi!... ecco, signorino, quello che si guadagna ad esser troppo curioso, e aver la sfacciataggine di ridere di quello che dico —.

Intanto, gli 11, il Principe di Neufchâtel aveva solennemente sposato, in nome del suo Signore, la figlia dell'imperator Francesco. Il 13 la Principessa sposa abbandonò Vienna, con un corteggio d'oltre a trecento persone, fra le quali distinguevansi molti grandi personaggi della monarchia austriaca, dodici dame del palazzo, dodici ciambellani e molti altri addetti alla corte, senza parlare dei militari. Una fabbrica di legname, divisa in tre spaziosissime sale, una delle quali spettante all'Austria, una alla Francia e l'intermedia dichiarata neutrale, era già stata costruita con prontezza e magnificenza incredibile fra Braunau e Altheim. Tale edifizio rammemorava la zattera sul Niemen a Tilsit, ed era destinato che lasciar non dovesse di quella più felici memorie. Giuntavi il 16, Maria Luigia depose le vestimenta di Vienna, ed attorno a sè altro più non mirò che la famiglia da Napoleone assegnatale. L'Imperatrice viaggiava a piccole giornate; ed in ogni città per cui passava erano feste ed allegrie. Ogni giorno l'Imperatore le scriveva di propria mano una lettera,

la quale le era recata da uno de' suoi paggi, che viaggiava per posta a cavallo, e gli riportava la risposta dell' Imperatrice.

A Strasburgo Maria Luigia si trattenne due giorni per riposare. Dopo essere passata per Châlons, si fermò a Sillery in casa del conte di Valence, ed attraversò Reims, e giunse all'ultimo ricambio che la doveva condurre a Soissons, ov' essa doveva passare la notte e praticare così quanto era stato prescritto nel programma. L' incontro non doveva avvenire che il giorno seguente a Compiègne, ove trovavasi l' Imperatore accerchiato dalla corte la più brillante; ma l' impazienza di Napoleone sconvolse tutto il piano. Un po' prima d'arrivare a Soissons l' Imperatrice fu, per così dire, tolta di forza e condotta di lancio sino a Compiègne. Ecco come venne narrata la cosa nella sala del castello.

Quando Napoleone seppe dai corrieri sparsi sulla strada che l' Imperatrice non era più che a dieci leghe da Soissons, chiamò il suo cameriere.

— Constant!... presto, presto, ordinate il piccolo calesso, e venite a vestirmi —.

L' Imperatore difatti voleva sorprendere la sua sposa promessa, e presentarsi a lei senza essersi fatto annunziare: e rideva come un ragazzo dell'effetto che doveva produrre quella visita. Cercò di essere vestito con una pulitezza maggiore del solito, e si mise la redingotta bigia che aveva portata a Wagram; quindi accompagnato solo da Murat, sfuggì furtivamente da una porta del parco, e salì nel calesso senza stemmi, condotto da persona senza livrea.

Questa scappata aveva per iscopo non tanto di soddisfare un senso di curiosità a cui non poteva resistere, quanto di semplificare l'articolo relativo al cerimoniale del domani, che diceva:

« Allorquando le Loro Maestà s'incontreranno nel « mezzo del padiglione (in cui esse dovevano entrare « nel medesimo punto, ciascheduna dal lato oppo- « sto), l'Imperatrice s'inchinerà per porsi in ginoc- « chio; l'Imperatore la rialzerà, l'abbraccerà, e le « Loro Maestà si porranno a sedere una dirimpetto « all'altra sui troni a questo fine disposti ».

Qualunque sia la condiscendenza che un marito può richiedere dalla propria moglie, doveva essere un po' umiliante per la figlia de' Cesari il soddisfare a quell'articolo poco galante del cerimoniale. L'improvviso incontro di Napoleone con Maria Luigia rese inutile questa esigenza di semplice etichetta.

L'Imperatore aveva di già oltrepassato Soissons ed era arrivato a Courcelles al momento che i primi corrieri dell'Imperatrice facevano preparare il ricambio de' cavalli.

Egli stimò inutile l'andar più avanti, scende dal suo calesso, lo fa tirare da un lato, e siccome continuava ad imperversare la pioggia, andò a ricoverarsi sotto il portico della chiesa, situata fuori del villaggio, a mezzo di una piccola costa che domina intieramente la strada.

Era un quarto d'ora ch'egli se ne stava aspettando in compagnia del Re di Napoli, quando scoperse la prima carrozza di Maria Luigia. Subito l'Imperatore retrocedè, e al momento che disponevansi a cambiare i cavalli, Napoleone si slancia

solo verso la carrozza nella quale trovavasi l'Imperatrice.

Lo scudiero di servizio, il signor di Saluces, che lo riconobbe, e il quale non sapeva che Sua Maestà bramava conservar l'incognito, s'affrettò di smontare da cavallo per abbassare il predellino, annunciando:

— L'Imperatore! — Ma Napoleone non lo lascia quasi terminare, che sale in fretta nella carrozza, si getta al collo di Maria Luigia e l'abbraccia più volte: questa che non s'aspettava una tale improvvisa apparizione, rimase attonita. La Regina di Napoli, ch'era con lei, le dice:

— Ma, Signora, è l'Imperatore!... —

Maria Luigia volle allora inginocchiarsi innanzi a Napoleone, il quale indovina la sua intenzione e si oppone con un bacio a questa dimostrazione di rispetto, ch'egli ben poco stimava: quindi ordina di trottare lesto e diretto a Compiègne.

Suonavano undici ore al vecchio orologio del castello quando la carrozza delle Loro Maestà entrava di galoppo nel gran cortile. In quella sera non vi fu circolo; tutti si ritirarono appena l'Imperatore entrò ne' suoi appartamenti. In guisa tale terminossi l'*abboccamento di Compiègne*, che fu chiamato la *sorpresa di Courcelle*.

L'indomani mattina Napoleone fece onore ad una eccellente colazione, ch'ei fece recare ad undici ore presso il letto di Maria Luigia, e che fu servita dalle donne dell'Imperatrice, la quale non alzossi che a ora tardissima. Tutto il rimanente della giornata Napoleone fu di un'allegria deliziosa. Avendo

fatta, contro il suo solito, una seconda toeletta per il pranzo, si mise l'abito che si era fatto fare dal sarto del Re di Napoli, ma dopo quella volta non lo volle più, dicendo che vi si trovava troppo legato.

Assembrossi il 30 l'intera Corte a Saint-Cloud, per la celebrazione del matrimonio civile che avvenne nella galleria del Castello.

A questo fine venne eretto un palchetto all'estremità di questa galleria, e vi s'era approntata una tavola coperta d'un ricco tappeto con due eleganti poltroncine per Napoleone e Maria Luigia; delle sedie e degli sgabelli fatti a foggia di X, erano destinati solo pei principi e per le principesse della famiglia. L'arcicancelliere Cambacérès era seduto innanzi ad una tavola, sulla quale stava un gran registro, legato in marrocchino verde, dorato sul margine; il signor Regnault di Saint-Jean-d'Angely, collocato al suo fianco, doveva occupare il posto di segretario dello stato civile. L'Imperatore, essendosi seduto, invitò con un segno di mano l'Imperatrice e tutte quelle che ne avevano diritto a far lo stesso; indi fece segno al gran maestro delle cerimonie, il quale fece accostare al palchetto tutti quelli che componevano il circolo. Allora l'arcicancelliere si alzò, e salutando l'Imperatore: — Sire, Vostra Maestà è ella intenzionata di prendere a legittima sposa Sua Altezza Imperiale la signora Arciduchessa Maria Luigia d'Austria qui presente?

— *Certamente, Signore*, — risponde Napoleone, che non potè a meno di sorridere.

— Signora, proseguì Cambacérès rivolgendosi all'Imperatrice, è libera volontà di Vostra Altezza

Imperiale di prendere a suo legittimo sposo l'Imperatore Napoleone, qui presente?

— *Sì, Signore,* — rispos' ella abbassando gli occhi.

— In nome della legge e delle costituzioni dell'Impero, soggiunse Cambacérès, Sua Maestà l'Imperatore Napoleone e Sua Altezza Imperiale la signora Arciduchessa Maria Luigia d'Austria sono congiunti in matrimonio —.

Un grido generale di *viva l' Imperatore! viva l' Imperatrice!* risuonò nella galleria.

Tosto il signor Regnault di Saint-Jean-d'Angely presentò all'Imperatore l' atto da firmare, il quale calcando di troppo nell'inchiostro la penna, che aveva, per così dire, strappata di mano a Cambacérès, fece un grosso scarabocchio sulla carta mentre stava per apporvi il suo nome, circostanza che fece ridere alcuni degli astanti, mentre altri la ebbero come un sinistro augurio. Maria Luigia firmò con una mano che pareva mal ferma, poscia i membri della famiglia Imperiale e i testimoni sottoscrissero a loro volta; lo zio della Imperatrice, il Granduca di Würtzburg, segnò per ultimo, dopo di avere inforcato sul naso un piccolo paio d'occhiali senz'aste, avendone prima ben ben pulito i vetri.

Lo stesso giorno alle sette ore ebbe luogo a palazzo il pranzo di famiglia: contro il suo costume Napoleone bevette dello sciampagna alle frutta.

Alle otto ore si passò nei grandi appartamenti, ove questa volta si tenne circolo: esso era poco numeroso, ma assai brillante. Vi si cantarono di-

verse arie italiane; Crescentini vi si distinse. I servi deposero a bella posta sui tavolieri di giuoco delle carte; ma ciò non fu che per mera formalità poichè le Loro Maestà si ritirarono alle dieci e mezzo. Molti imitarono il loro esempio, ed alle undici ore non v'era più un sol lume acceso in tutto il castello.

L'indomani 31 Marzo 1810 si compì una cerimonia d'una grandezza imponente: sino dallo spuntar del giorno tutte le persone del castello che vi dovevano avere più o meno parte, erano già leste ed abbigliate.

Verso le nove ore antimeridiane pioveva a rovescio: ma all'istante che il cannone degl'Invalidi annunziò la partenza delle Loro Maestà, tosto, come fosse un effetto magico di un colpo di bacchetta, le nubi si dissiparono, e il sole comparve in tutto lo splendore, quasi volesse far credere ch'ei non si teneva meno obbligato degli altri tutti al programma del signor di Ségur. Napoleone e Maria Luigia partirono da Saint-Cloud nella stessa carrozza, tirata da otto corsieri bianchi, e preceduti da un'altra carrozza tirata egualmente da otto cavalli: era questa destinata all'Imperatrice: ma essa non vi si trovava che per semplice cerimoniale.

Quaranta carrozze di cristallo a fondo dorato (le prime venti condotte da sei cavalli, le altre da quattro solamente, ma tutti magnificamente bardati) precedevano il corteggio. Esse conducevano re e regine, principi e principesse, grandi ufficiali, gran dignitari, gran diplomatici, ec. Tutta la Guardia imperiale a cavallo, in grande uniforme; apriva la comitiva la casa militare dell'Imperatore, il suo

stato maggiore e i suoi aiutanti di campo, gli scudieri, i paggi attorniavano la sua carrozza; questo corteggio, chiuso da un distaccamento di tutti i reggimenti dell'esercito, sfilava col più bell'ordine, e sempre al passo, da Saint-Cloud alle Tuilleries, attraversando il bosco di Boulogne, la porta Maillot e i Campi Elisi; uscì sulla piazza di Luigi XV, e passò sotto l'arco di trionfo che si era eretto sulla stessa inferriata del vestibolo del giardino delle Tuilleries.

Dalla inferriata del Castello di Saint-Cloud sino al terrazzo che circonda le Tuilleries, i due lati della strada erano ingombri da una numerosa folla di spettatori.

Lungo i Campi Elisi eransi collocate di distanza in distanza alcune orchestre che eseguivano delle sinfonie.

Quando tutti giunsero al palazzo, il corteggio si mise in ordine nella *Galleria di Diana*, e raggiunse la grande galleria del Museo, nella quale entrò per la porta che trovasi alla sua estremità, a lato del padiglione di Flora. Là apparve uno spettacolo ancora più abbagliante; i due lati di quella vôlta immensa erano guerniti da un capo all'altro da triplice fila di donne appartenenti all'alta cittadinanza di Parigi. La vasta sala quadrata che sta all'altra estremità era stata tramutata in cappella: eransi erette tutto in giro delle tribune pei re, per gli altri sovrani, e per gli ambasciatori. I re, le regine, i principi, e le principesse della famiglia Imperiale, assistettero l'Imperatore e l'Imperatrice in questa maestosa e brillantissima festa.

Il cardinal Fesch, zio dell'Imperatore, e grand'elemosiniere della Francia, celebrò la messa, coadiuvato nelle sue funzioni episcopali da tutti i musici e coristi dell'opera; e benedì il nuzial nodo coll'intervento del curato di Saint-Germain-l'Auxerrois, parrocchia in cui esiste il castello delle Tuilleries.

Il ministro dei culti aveva convocato per la cerimonia tutto l'alto clero così francese come italiano. Quasi tutti questi prelati vi assistettero in abiti pontificali.

La sera di quel giorno fuvvi in Parigi una illuminazione, di cui non si potrà mai eguagliare la pompa. Tutte le case private gareggiavano di lumi co' pubblici edifici. Perfino la Senna era carica di piccoli battelli ornati di lampioni colorati, e pieni di musicanti. Nessun sinistro venne a funestare quella sera così bella; tanto la polizia, sotto l'impero, era vigilante!

Una carrozza senza stemmi, circolava lentamente in quella sera, framezzo a cinque o seicentomila persone che schiamazzavano sulle rive, per le contrade, sulle piazze ch'eran prossime alle Tuilleries. Questa vettura conduceva due novelli Sposi in semplice abito civile e senza accompagnamento.

Il dono che la città di Parigi offerse a Maria Luigia in quella circostanza, consisteva in una compiuta toeletta di argento dorato della maggior ricchezza. Uomini di grand'ingegno erano stati trascelti per fornire il disegno di quel regalo di nozze. Ciò che venne presentato a Napoleone consisteva in un

magnifico servito da tavola, pure in argento dorato, del valore di ottocentomila franchi; è quello stesso che servì in appresso ne' *grandi coperti*, e che fu reclamato nel 1814 dal tesoro reale, come parte delle suppellettili della corona.

Tutte le arti rivaleggiarono anch'esse per celebrare il matrimonio di Napoleone colla figlia dei Cesari. Tutto l'impero partecipò a quelle feste, e più di un mese durarono i balli e gli splendidi conviti che diede la grande corporazione dello stato, e ogni giorno al palazzo gli ufficiali della casa fecero tracannare fiumi di sciampagna alla salute delle Loro Maestà. Queste acclamazioni erano così numerose e spesso ripetute, che Napoleone infine fu costretto a porre un termine alle dimostrazioni d'un entusiasmo *infinitamente troppo prolungato,* diceva egli sorridendo. Ordinò dunque ai controllori del palazzo di spingere un po' meno le persone alla *ebbrezza* universale, aggiuns'egli ancora ridendo: « Questi signori mi rompono la testa con le migliori intenzioni del mondo ».

Si vociferò in quell'epoca che Napoleone restasse sei mesi quasi senza lavorare con gran maraviglia dei ministri: ciò è falso. Il lavoro non solo ei lo riguardava come un dovere, ma era per lui un piacere, una passione. In questa, come in tante altre occasioni, ei seppe perfettamente accordare le cure del governo coll'amor suo per la sua adorabile compagna.

NORVINS.
SAINT-HILAIRE.
CONSTANT.

Il magico effetto del semplice nome di Napoleone.

(1810)

Il seguente fatto è accaduto nella suddetta epoca del matrimonio dell'Imperatore, e durante il breve soggiorno che fece la Guardia olandese a Parigi. L'Imperatore l'aveva passata a rassegna, e per festeggiare il suo arrivo nella capitale, aveva fatto collocare nei viali del bosco di Boulogne diverse botti di vino, onde ne bevessero a piacere. Ma tanta munificenza gli divenne quasi funesta.

Gli Olandesi più assuefatti alla birra che al vino, si ubriacarono con facilità. Essi cominciarono dalle risse prima fra di loro, indi colle persone che incontravano; si misero quindi a scorrere il bosco in uno stato compiuto di ubriachezza usando violenze colle donne che incontravano e maltrattando eziandio gli uomini che le accompagnavano.

Appena l'Imperatore ne fu informato, ordinò tosto a più pattuglie di avviarsi con veloce passo a quella direzione, onde ridurre que' Batavi all'obbedienza, ma la notte era troppo buia per potere ben discernere il punto su cui dirigersi. Una felice inspirazione venuta ad un ufficiale che comandava quelle pattuglie, mise fine con una sola parola ad un disordine che aver poteva fatali conseguenze; ei si mise a gridare: *L'imperatore Napoleone*, giunge *l'Imperatore!* Gli uomini del picchetto ripeterono la stessa voce. A questo nome magico tutta quella soldatesca ebra, sfrenata ed inferocita dalla libi-

dine, s'acquetò tosto, procurando di ritornare al suo quartiere il più di soppiatto per non essere ravvisata, lasciandosi pure molti di essi tranquillamente disarmare ed arrestare, certi come erano di essere severamente puniti. LOMBROSO.

—

Paralello delle due Mogli dell' Imperatore.

(1810)

L'imperatrice Maria Luigia aveva appena diciannove anni all'epoca del suo matrimonio: aveva i capelli biondi e gli occhi turchini e pieni di espressione, il portamento era nobile, e la statura imponente. La mano e il piede potevano servire di modello: finalmente tutta la sua persona spirava gioventù, salute e freschezza; era timida e stava in dignitosa riserva innanzi alla Corte, ma dicevasi che nell'intimità ella fosse affettuosa e tutta bontà. Quello che certo si è, che tenerissima era ella coll'Imperatore e devotissima ai suoi voleri. Nel loro primo abboccamento Napoleone le aveva domandato quali raccomandazioni le si fossero fatte alla sua partenza da Vienna: — D'essere tutta vostra (aveva risposto l'Imperatrice) ed obbedirvi in tutto. — Ella sembrò uniformarsi a queste istruzioni senza fatica. Nel resto questa seconda Imperatrice non rassomigliava punto alla prima. Eccettuato un sol punto, cioè l'eguaglianza del loro umore, e la loro estrema compiacenza per Napoleone; l'una era precisamente

l'opposto dell'altra, e (bisogna convenirne) l'Imperatore si rallegrava spesso di questa differenza, in cui egli trovava un non so che di piccante e di piacevole. Ecco come egli stesso fece il paralello delle due mogli.

« L'una (Giuseppina) era l'arte e le grazie; l'altra (Maria Luigia) l'innocenza e la semplice natura. La prima non ebbe mai in alcun istante della sua vita nè maniere nè abitudini che non fossero piacevoli e seducenti. Sarebbe stato impossibile trovarla in difetto su questo punto; ella si faceva uno studio di non produrre che impressioni favorevoli, e vi riusciva senza che vi si potesse scorgere lo studio. Tutto quello che l'arte può immaginare per far risaltare le attrattive era da lei messo in uso, ma un tal mistero, non si poteva tutto al più che sospettare. Alla seconda all'incontro, non veniva neppure in mente che potesse esservi qualche vantaggio nell'usare anche dei più innocenti artificii. L'una era sempre accanto alla verità, il suo primo movimento era la negativa. L'altra ignorava la dissimulazione; ogni sotterfugio le era estraneo. La prima non chiedeva mai niente, ma aveva debiti da per tutto. La seconda non esitava a chiedere quando non ne aveva più, cosa però rarissima. Essa non prendeva mai niente senza credersi obbligata in coscienza a pagar subito. Del rimanente erano amendue buone, dolci ed affezionatissime al loro marito ». Tali erano i termini coi quali Napoleone parlava delle due Imperatrici.

Napoleone aveva assegnato a Maria Luigia cinquecento mila franchi per la sua toeletta; ma giam-

mai ella arrivò a spenderli. Essa non aveva molto gusto nel vestire, e si sarebbe vestita male se non fosse stata ben consigliata. L'Imperatore stava presente alla sua toeletta nei giorni in cui desiderava di vederla vestita con eleganza. Le faceva provare delle acconciature, gliele provava egli medesimo sulla testa, sul collo e sulle braccia, e sempre si decideva per quella ch'era più magnifica. L'Imperatore era eccellente marito, e lo ha provato con le due sue mogli: quando ebbe il figlio tanto desiderato egli l'adorava: sia come padre, sia come marito avrebbe potuto servire di modello a tutti i suoi sudditi. LAS-CASES.

CONSTANT.

Napoleone concorre all' innalzamento del maresciallo Bernadotte a re di Svezia.

(1810)

In quest'anno accadde un avvenimento che per la Francia doveva avere conseguenze gravissime.

Il re Carlo XIII, vecchio e senza prole, aveva adottato il principe Carlo Augusto di Holstein Augustemburgo, che discendeva da una linea secondogenita della di lui Casa e di quella di Danimarca. Il 10 Gennaio 1810, il nuovo Principe reale avevagli prestato giuramento di fedeltà; ma il 29 Maggio seguente, a un esercizio di equitazione, rovesciato da cavallo quasi sul colpo moriva. Divulgossi pel regno voce che egli fosse avvelenato, ed il delitto

attribuivasi al gran maresciallo di Palazzo, conte Fersen, confidente del re Gustavo. Il 21 di Giugno, alla funzione de' funerali del Principe, il conte di Fersen, che nella sua qualità di primate della Casa del Re precedeva il convoglio, fu assalito dalla plebaglia a colpi di pietra, e ad onta di ogni suo sforzo per isfuggire il periglio, raggiunto da quella, venne barbaramente massacrato. Era questo conte di Fersen, quello stesso, colonnello del Reale Svedese al soldo della Francia, che ad ogni costo aveva tentato, nei primi torbidi della rivoluzione di Francia, di salvare il Re, la Regina ed i loro figli, e che aveva fatto costruire la carrozza in cui la famiglia reale partì per Verdun. Mentre Luigi XVI e Maria Antonietta erano nelle prigioni del Tempio, erasi Fersen coraggiosamente esposto a mille perigli per salvarli. Ma era egli pure destinato a perire pel furore popolare. Accusavasi di complicità nel misfatto la di lui sorella Contessa di Piper, ma la calunniosa voce non venne giammai provata. Intanto la vecchiaia del re e gl' interessi della Svezia esigevano imperativamente la scelta di un Principe reale, e la riconoscenza di due ufficiali svedesi provvide alla bisogna.

Nel 1807, e precisamente allorchè la Pomerania fu evacuata dagli Svedesi, due fratelli Moïner, ufficiali nel reggimento di questo nome, fatti prigionieri, furono presentati a Bernadotte (1); che diede

(1) Bernadotte nacque a Pau il 26 Gennaio del 1768; la sua famiglia, di nobiltà antichissima, godeva la miglior fama nella sua patria; suo padre era avvocato, lochè non toglieva nulla alla sua nobiltà; perchè nelle città di Parlamento tutti i ma-

loro la propria casa per prigione, e circa un mese dopo gli rimandò in Isvezia. Nel Giugno 1810, uno di questi ufficiali divenuto colonnello, si porta alla casa di Bernadotte, a Parigi strada Anjou, chiede di parlargli in particolare, e gli partecipa le mire che hanno alcuni svedesi sopra di lui per farlo succedere al Principe reale. Bernadotte riceve questa confidenza ridendo, e senza mettervi importanza, risoluto di non fare verun passo presso il governo francese, fino a che non gliene venga parlato più seriamente. Quattro o cinque giorni dopo, e precisamente un sabato, il ministro di Svezia a Parigi (il barone di Lagerbiellhe) va a trovarlo, gli conferma ciò che aveva detto il colonnello Moïner, e gli domanda una risposta. L'indomani Bernadotte va a Saint-Cloud, avanti l'udienza del mattino, e rende conto dell'accaduto all'imperatore Napoleone, che gli dice: « So tutto, vi lascio padrone di ac-
« cettare, o di ricusare: farò sopra di ciò quello
« che vorrete; peraltro io aveva altre mire: Alquier
« era incaricato di proporre una reggenza, e di
« attendere gli avvenimenti. Il figlio dell'ultimo re
« avrebbe potuto essere richiamato più tardi, ma in
« Isvezia non si vuole più quella famiglia. Dunque

schi delle prime case facevano allora il corso di legge, pigliavano il grado d'avvocato e frequentavano perfino il foro, semprechè non fossero invece entrati nella carriera militare, come fu di Bernadotte. Sotto aiutante nel reggimento della marina reale, cominciò la sua carriera. Più tardi abbracciò la causa del popolo. Egli si rese illustre pei suoi talenti militari; Napoleone lo fece maresciallo, e gli diede un principato sovrano.
(*Memorie del signor di Talleyrand*).

« accettate; ho più piacere di veder voi colà che « chiunque altro; io vi appoggerò col mio consenso: « fate i vostri passi ». Bernadotte manda a Stockolm un giovine parente di Signeul, console di Svezia per intendersi co' suoi partigiani, e l'autorizza a promettere tutto il denaro necessario, ma non fu dato nulla. Il milione e mezzo di franchi prestati da Napoleone, e circa un milione dal generale Gerard, fu il solo denaro che Bernadotte versò nella banca di Svezia, invece di quattordici milioni che aveva promesso.

Nessun intrigo provocò la scelta degli Svedesi: essi pensarono al maresciallo Bernadotte, solo perchè egli era congiunto dell'imperatore Napoleone (1) e perchè ignorando la sorda discordia che il carattere invidioso di questo generale aveva seminato fra Napoleone e lui; credevano di guadagnare così le buone grazie del Sovrano della Francia e la sua protezione.

L'unanime volontà degli stati proclamò, nella sessione del 21 Agosto, il maresciallo principe di Ponte Corvo, principe reale di Svezia, ed il re Carlo XIII adottollo quasi contemporaneamente per figlio.

Il 1.° Novembre Bernadotte prestò giuramento solenne come monarca di Svezia.

NORVINS.

GOURGAUD.

(1) La moglie di Bernadotte era cognata di Giuseppe Bonaparte fratello primogenito di Napoleone.

—

Il Garzone nei giardini Laëken.

(1810)

Il 17 d'Aprile l'Imperatore e l'Imperatrice partirono da Compiègne per andare a visitare il canale di San Quintino, Cambrai, Anversa e Brusselles. Il Re e la Regina di Vestfalia, il principe Eugenio, come pure molti ministri, fra i quali il signor conte di Metternich, accompagnarono le LL. MM.

Napoleone, giunto al palazzo di Laëken nel Belgio, andò una mattina, vestito semplicemente secondo il suo costume, a passeggiare a piedi in compagnia di un suo ufficiale nei giardini, allorquando s'imbattè in un giovanotto che coltivava i fiori: fu colpito dalla snella figura dell'adolescente botanico, e s'intrattenne seco lui. Era egli un garzone del giardiniere in capo; aveva diligentemente studiato la botanica. Dicea senza esitanza tutti i nomi stranieri e complicati che i dotti hanno attribuito, spesso bizzarramente, ai più graziosi prodotti della natura. Parlava dello Scolosanto, dell'Aristolochia anguicida, della Coa-Raboa, dell'Essoacanta, della Sena-Noel, delle Malpighiane, delle Plectaneie, dello Screlossilo, della Tretorizia, delle Idrocaridee, e di migliaia di piante del nome coriaceo, come un altro avrebbe parlato di prezzemolo. Conosceva la natura e la proprietà di ciascun vegetabile; era la botanica incarnata in un giovane di ventidue anni.

« Siete voi contento qui? » gli disse l'Imperatore con interesse. « Sì, Signore » rispose il giovane

che era ben lontano dall' immaginare il grado della persona che lo interrogava: « io vivo in mezzo a ciò che amo, eppure non sono che un garzone giardiniere ».

A queste parole sospirò. Napoleone non biasimava le idee ambiziose. Avea notato nel giovane fiorista molta acutezza d' ingegno ed una profonda istruzione.

« Che desiderate? » gli disse. — « Oh! (sorridendo riprese il giovine belgio) ciò ch' io desidero è una follia ». — « Ma pure? » — « Vi vorrebbe una fata per mandare ad effetto il pensiero che mi ha di sovente occupato ». — « Io non sono una fata (ripigliò Napoleone, sorridendo egualmente); ma avvicino l' Imperatore; conoscendovi, potrebbe essere che i vostri voti si compissero ». — « Voi siete troppo buono, o Signore (disse il giovane). È certo che l'Imperatore potrebbe essere la fata che aspetto, poichè tutto dipende da lui. Nei viaggi da me fatti per istruirmi, ho visto in Francia il giardino botanico della *Malmaison* co' suoi undici ponti rovinati, ed i suoi *Kiosquès*. L' Imperatore fe' dono di questo ridente dominio a Giuseppina. Se vi fosse una fata, io non le chiederei altro che il posto di primo giardiniere di Giuseppina; voi vedete che sono modesto ». — « Vi rifletterò, disse l' Imperatore (quasi tradendo l' incognito); ma non disperate delle fate ».

E dopo d' aver discorso qualche altro momento col giovane botanico, Napoleone allontanossi; il giorno appresso partì da Brusselles.

Scorsi due mesi da questo colloquio, il garzone giardiniere era preoccupato da singolari idee, non se le rammentava senza abbandonarsi a supposizioni

che facevano palpitare il suo cuore, quando un giorno ricevè un pacco col sigillo dell'imperatrice Giuseppina. Era la sua nomina al posto che tanto avea desiderato. Si affrettò di trasferirsi alla nuova destinazione, vi rivide in breve l'Incognito di Laëken, quell'uomo che non dimenticava nulla, e nel quale riconobbe l'Imperatore, cui offerse da indi in poi una specie di culto. Egli occupava tuttavia il posto della *Malmaison* alla morte di Giuseppina (1).

Partito Napoleone col suo seguito da Brusselles, andò direttamente ad Anversa ove vide varare un bastimento di ottanta pezzi di cannone, il quale fu benedetto da monsignor di Pradt, arcivescovo di Malines. In quest'ultima città l'Imperatore si trattenne per otto giorni, affine di riparare ad un inconveniente che vi si rinnovava ciascun anno. Trattavasi di trovare un mezzo che valesse a proteggere i vascelli dai danni che cagionava loro alla fine di ogn'inverno lo scioglimento delle nevi, e fra i molti progetti che furono sottoposti al di lui esame, Napoleone adottò quello di scavare nell'interno della città un bacino che contenesse una squadra completa. Nè vi era che la prodigiosa attività dell'Imperatore che fosse capace di far eseguire opere così gigantesche quasi appena ideate e proposte; erano i primi di Maggio, e tra il Novembre e il Dicembre i bastimenti poterono ripararsi al sicuro.

(1) Ella morì il 29 Maggio 1814. La disgrazia avvenuta a Napoleone nel principio di quest'anno l'uccise.
(*Cochelet*).

Il Re d'Olanda venne a raggiungere l'Imperatore ad Anversa. Questi proseguiva il suo viaggio percorrendo le primarie città del Belgio e della Zelanda. A Middleburgo l'Imperatore s'imbarcò a bordo del *Carlo Magno* per visitare le bocche della Schelda, il porto e l'isola di Flessinga. In quella corsa marittima fu assalito da una terribile bufera. Si ruppero tre ancore, una dopo l'altra; ebbe delle altre avarie, e si trovò in grandissimo pericolo. Napoleone soffriva molto per il mal di mare: ad ogni momento si gettava sul letto, faceva grandi sforzi per vomitare senza potervi riuscire, il che rendeva il suo male anche più penoso.

Tutte le persone del suo seguito erano ammalate. Durante la bufera, che durò per tre giorni, l'Imperatore ardeva d'impazienza. Quando poi potè prendere terra, io credo, egli disse con chi l'avvicinava, che sarei stato un ben mediocre ammiraglio.

Finalmente dopo di aver percorso le coste settentrionali del suo impero il 1.° Giugno ritornò a Saint-Cloud. Lasciò per ogni dove traccie della sua sollecitudine per la prosperità de' popoli. Qui segnalavasi il suo passaggio con alte disposizioni governative; là con stabilimenti marittimi, con importanti privilegi alle città del Nord, e con nobile e generose ricompense a coloro che meritato avevano dallo stato in qualsivoglia impiego.

Norvins.

Istruzioni ad un nuovo ministro.

(1810)

Non erano scorsi otto giorni dacchè l'Imperatore era ritornato a Saint-Cloud che videsi nel *Monitore* una lettera con cui Napoleone ringraziava il ministro Fouché dei prestati servigi, e nominavalo governatore a Roma; ordinando in pari tempo che il ministero di polizia generale venisse coperto dal Duca di Rovigo.

Napoleone così scriveva a Fouché: « .... Noi ci « aspettiamo che nella nuova carica continuerete a « darci prova del vostro zelo pel nostro servigio, « e del vostro attaccamento per la nostra perso- « na .... » — Fouché così rispondeva ....: « Io non « devo nascondere la pena vivissima che provo « nell'allontanarmi da V. M. Io perdo a un tempo « la felicità ed i lumi che giornalmente attingeva « nei suoi colloqui ».

In qualunque altro paese, l'allontanamento di un uomo sì ragguardevole come il Duca d'Otranto, sarebbe stato considerato qual vera rivoluzione di gabinetto; ma siccome Napoleone da per sè stesso componeva il governo, così scemavasi l'importanza dei suoi ministri, e non avevan eglino in faccia a lui che una sola attribuzione ch'era quella di segretarii di stato; e di fatto l'allontanamento di Fouché non lasciò altre traccie nel reggimento dell'impero, tranne quella che indicava non esservi alcuno *inamovibile*, e se n'era già avuta una prova all'epo-

ca in cui il ministero delle relazioni estere veniva tolto al Principe di Benevento.

L'Imperatore però per risarcirlo della perdita del ministero, e per dargli un attestato della continuazione della sua benevolenza, lo aveva, come si disse, nominato governatore di Roma; ed egli già stava per partirsene a quella volta, allorchè l'Imperatore gli fece inchiesta delle lettere che egli avevagli scritte durante la sua amministrazione. La consuetudine era di consegnarle al gabinetto di S. M. onde prevenire il mal uso che se ne poteva fare; e se ciò doveva dirsi degli altri ministri, ben più applicabile era a quello della Polizia in ispecie. Il signor Fouché all'inchiesta fatta rispose netto e tondo che aveva abbruciato tutti i documenti. Tale risposta non garbò punto all'Imperatore; nessuna prova però diedegli di risentimento, meno quella di levargli il suo recente governo di Roma (1).

Ponendo poi a capo della Polizia il Duca di Rovigo, l'Imperatore gli diede le istruzioni seguenti:

« Non fate scelta fra le varie società, siate di tutte, ed a tutte usate cortesia. Voi siete in grido di uomo cattivo, e di cuor duro; non date dunque retta a idee di vendetta, perchè allora i vostri nemici sarebbero dalla parte della ragione, e voi da quella del torto. Non respingete mai persona alcuna; e se nel tratto successivo qualcheduno vi dà motivo

(1) Il peculio di Fouché rimase intatto. Come duca d'Otranto aveva una dotazione di novantamila franchi. La senatoria gliene rendeva più di trentamila. Oltre ciò, duegentomila franchi di rendita sul prodotto dei suoi risparmi durante i nove anni della sua amministrazione. (*Nota dell'Autore*).

di lagnanza, non dimettetelo dal suo posto prima di sei mesi, e abbiate cura di trovargli un impiego che non sia inferiore al primo. Per ben servir me, sovvengavene, bisogna servir bene lo stato; e pretendendo che si faccia la mia apologia, quando io non la meriti, invece di farmi buon'opera mi si reca gran danno: vi assicuro che mi fece sempre molto dispiacere quanto si operò finora a questo riguardo. Allorchè siate costretto a usar misure di rigore badate che queste sieno nella perfetta linea della giustizia, perchè allora potete versarne la responsabilità sugli obblighi del vostro impiego. Non agite ad esempio del vostro predecessore che mi addossava le disposizioni coercitive ch'io non gli aveva ordinate, e a sè poi attribuiva le grazie che partivano dall'unico mio volere. Usate cortesia ai letterati: si è dato loro ad intendere ch'io gli ho in uggia, ed essi mi corrispondono col malvolermi; se ne avessi l'agio io vorrei tenermeli più vicini di quel che non faccio. Ad uomini come questi che sono di lustro alla Francia conviene accordare le distinzioni che meritano.

« Per far la Polizia come si deve non bisogna essere appassionati: non precipitate dunque mai giudizio od operazione alcuna: date tempo alla ragione di fare i suoi riflessi.

« Insino adesso mi si è voluto far credere come pessimamente intenzionato un certo numero di persone delle quali parte sono in esiglio e parte sotto sorveglianza. V'incombenso di farmi un rapporto su questo oggetto, perchè io non presto intiera fede a quanto mi fu detto: ma perchè non mi se ne tenne

più parola da un certo tempo in qua, questi individui stanno lì giacenti, e sono in una penosa situazione. Bisogna rimediarvi. Non lasciatevi influenzare dai vostri capi d'ufficio; tocca ad essi lo starvi ad udire, e il seguire l'impulso che voi crederete bene di dar loro.

« Io ho dimesso il signor Fouché perchè non poteva calcolare sull'opera sua; egli si metteva come in difesa contro di me quand'io non aveva cosa alcuna da comandargli, e si affaccendava a tutta possa per formarsi una riputazione a mie spese. Cercava sempre d'indovinare le mie intenzioni per darsi poi l'aria di guidarmi a suo senno, e siccome io usava seco lui di un'estrema riserva era diventato lo zimbello di alcuni cabaloni, e non ne imbroccava più una delle giuste: è a questo modo che si è messo in capo di far egli la pace coll'Inghilterra; ma su questo proposito vi darò delle istruzioni speciali perchè desidero di venire a capo di sapere come è stata concepita e maneggiata questa faccenda (1) ».

NORVINS.

SAVARY.

(1) Il nuovo ministro in certo tempo venne in chiaro del lungo e complicato intrigo del signor Fouché, e potè quindi di tutto informarne l'Imperatore. (*Savary*).

Sollecitudini di Napoleone per l' imperatrice Maria Luigia.

(1810)

Dopo sempre il suo ritorno dal ricordato ultimo viaggio in Olanda, Napoleone volle che l' Imperatrice imparasse a cavalcare. Ella andò alla cavallerizza di Saint-Cloud, varie persone della casa imperiale erano sulla galleria per vederla prendere la sua prima lezione, per cui furono testimoni, e videro la tenera sollecitudine che Napoleone mostrava alla giovine sposa. Era montata sopra un cavallo quietissimo e bene ammaestrato; l' Imperatore non lasciava un momento la sua mano e camminava a canto a lei, mentre il signor Jardin padre teneva la briglia del cavallo. Al primo passo dell' animale l' Imperatrice si mise a gridare di paura, e l' Imperatore le diceva: « Animo, Luigia, abbi coraggio, che paura hai? non ci sono io? » La lezione passò tutta in timori da una parte, ed incoraggimenti dall' altra. Il giorno dopo Napoleone ordinò di far uscire le persone ch' erano nella galleria, perchè la loro presenza intimidiva Maria Luigia. Ma ella non tardò ad agguerrirsi, e finì col divenire un' abilissima cavallerizza; faceva delle corse nel parco colle sue dame d' onore e con la bella Duchessa di Montebello vedova del maresciallo Lannes, la quale montava a cavallo con molta grazia. Un calesso seguiva l' Imperatrice con alcune dame. Il principe Aldobradini,

suo scudiere, non si distaccava mai da lei nelle sue passeggiate.

Essendo l'Imperatrice in una età in cui piacciono i balli e le feste, Napoleone aveva sempre paura che s'annoiasse: ond'è che alla corte ed in città erano continui divertimenti ed allegrie.

In principio di Luglio una festa fu offerta alle Loro Maestà dal principe Schwarzenberg, ambasciatore d'Austria che abitava l'antico palazzo Montessan alla Chaussée-d'Antin. Per dare la sua festa di ballo aveva fatto aggiungere agli appartamenti del palazzo una vasta sala ed una galleria di legno decorate con profusioni di fiori, tappezzerie, candelabri, ec. Nell'istante in cui Napoleone, dopo essere stato per due o tre ore alla festa, era per ritirarsi, una tenda, agitata dalla corrente d'aria, prese fuoco essendo le candele troppo vicine alla finestra, ed in un momento andò in fiamme. Alcuni giovani fecero dei vani sforzi per spegnere il fuoco, strappando giù le tende, soffocando il fuoco colle mani. In un batter d'occhio tende, carta, ghirlande, tutto fu consumato, ed il legname incominciò a bruciare.

Napoleone fu uno dei primi ad accorgersi dei progressi dell'incendio ed a prevederne le conseguenze. Si accostò all'Imperatrice, che si era già alzata per andare verso lui, ed uscì tosto con lei, non senza qualche difficoltà a motivo della folla che si precipitava verso le porte. Le Regine di Napoli, d'Olanda e di Vestfalia, la principessa Borghese, ec. seguirono Napoleone. La Viceregina d'Italia, che era incinta da vari mesi, era rimasta nella sala al posto ov'era stata la famiglia Imperiale. Il viceré

Eugenio, temendo per la sua moglie non meno la calca che l' incendio, la salvò, facendola uscire da una piccola porta che si era praticata per portare de' rinfreschi alle LL. MM. Prima del principe Eugenio nessuno aveva pensato a quella uscita; alcuni ne approfittarono ed uscirono insieme a lui. La Regina di Westfalia, arrivata sul terrazzo, non si credette ancora sicura, e nel suo spavento si gettò a basso nella strada, ove fu raccolta da uno che passava.

L' Imperatore accompagnò l' Imperatrice fino all' ingresso de' Campi Elisi; la lasciò allora per ritornare al luogo dell' incendio, e non andò a Saint-Cloud che alle quattro della mattina sano e salvo, ma stanco, cogli abiti tutti in disordine, e colla faccia riscaldata dall' incendio; aveva le calze e le scarpe annerite e bruciate. Si recò subito dall' Imperatrice per assicurarsi se ella si fosse bene rimessa dallo spavento; indi rientrò nella sua stanza e gettando il cappello sul letto si lasciò cadere in una poltrona, esclamando: « Mio Dio, che festa! » Fu osservato che le mani dell' Imperatore erano tutte nere: aveva perduto i guanti nel fuoco. Napoleone era immerso in una profonda tristezza. « L' incendio « di questa notte (disse a chi fu ammesso alla sua « presenza) ha divorato una donna eroica. La cognata « del principe Schwarzenberg, udendo uscire dalla « sala in fiamme delle grida ch' essa ha creduto es- « sere di sua figlia maggiore, si è gettata in mezzo « al fuoco. Il pavimento già carbonizzato si è sfon- « dato sotto i suoi piedi, ed ella è scomparsa. La « povera madre si era ingannata! tutti i suoi figli « erano fuori di pericolo. Si sono fatti i più grandi

« sforzi per trarla dalle fiamme, ma non si è po-
« tuta avere che morta, e si sono messi inutilmente
« in opera tutti i mezzi della medicina per richia-
« marla in vita. La sventurata Principessa era in-
« cinta, e molto avanzata nella sua gravidanza;
« io stesso ho consigliato al Principe di procurare
« di salvare almeno, se fosse stato possibile, il figlio.
« È stato ritirato vivo dal cadavere di sua madre ».
Esso non visse che pochi giorni.

Verso la mattina l'Imperatore mandò dei paggi a tutte le persone che avevano sofferto in quella catastrofe per chiedere le loro nuove. Si riportarono triste notizie. La Principessa di Laye, nipote del principe Primate, era morta dalle sue ferite. Si disperava della vita del generale Tonzart, di sua moglie e di sua figlia, che tutti infatti morirono nella giornata. Vi furono anche delle altre vittime. Nel numero delle persone che furono salvate, dopo atroci patimenti, si trovarono il principe Kurakin e la moglie del generale Durosnel.

Il principe Kurakin, sempre distinto per la magnificenza, per il gusto singolare del suo vestire, si era messo per quella festa un abito di stoffa d'oro; e questa fu la sua salute. Le fiammette ed i tizzoni sdrucciolavano sul suo vestito e sulle decorazioni di cui era coperto come avrebbero fatto sopra una corazza. Ma ciò nonostante il Principe dovette rimanere in letto alcuni mesi. Nel tumulto egli era caduto supino, era stato per lungo tempo calpestato, e non fu debitore della sua salvezza che alla presenza di spirito ed alla forza di un suonatore dell'orchestra che lo aveva preso e portato fuori del trambusto.

Il generale Durosnel, la cui moglie era svenuta nella sala del ballo, si slanciò in mezzo alle fiamme, e ne ricomparve tosto fuori, portandosi fra le braccia la moglie; la recò nella stessa guisa fino ad una casa sul Boulevard, ove la posò per andar a prendere una carrozza, in cui fu trasportata in casa sua. La contessa Durosnel era stata crudelmente offesa dal fuoco, e ne rimase ammalata per più di due anni. Nel tragitto che fece il Generale dal palazzo dell' ambasciatore al Boulevard, vide alla luce dell' incendio un ladro che prendeva il pettine dai capelli di sua moglie che portava in braccio svenuta. Questo pettine era guarnito di brillanti di un gran valore.

Las-Cases.
Norvins.
Constant.

La nascita del Re di Roma.

(1811)

Quando nacque il Re di Roma, si sparsero le più assurde vociferazioni; alcuni volevano che l' Imperatrice non fosse stata mai gravida, e che il suo parto non fosse altro che una commedia fatta a bella posta per porgere l' opportunità all' Imperatore di adottare qualche suo figlio naturale; altri pretendevano che avesse partorito una bambina od un bambino morto, a cui erasi sostituito un altro bambino. Tutte queste voci erano tanto ridicole, quanto inverosimili, come si può ben supporlo; quindi dice la si-

gnora Durand vedova del general di tal nome, e dama dell'Imperatrice, reputo che si potrà credere genuina la breve narrazione ch'io sto per fare.

« Erano le sette della sera 19 Marzo quando Maria Luigia provò le prime doglie del parto. Subito fu chiamato il signor Dubois, chirurgo ostetrico, che da quel momento non abbandonò mai l'Imperatrice. Essa passò tutta la notte nelle doglie: nella sua camera eranvi la signora Duchessa di Montebello, la signora di Lucay e la signora di Montesquiou, che fu eletta aia del figlio che stava per nascere; due prime dame, la signora Ballant ed io (la signora Durand), due cameriere e la guardadonna, la signora Blaïse: l'Imperatore, sua Madre, le sue Sorelle, i signori Corvisart e Bourdier erano nella sala attigua. Essi entravano spesso nella camera nel più profondo silenzio per informarsi dello stato di Sua Maestà. I dolori ch'ella aveva leggermente sentiti durante la notte si calmarono interamente verso le cinque del mattino 20 Marzo. Il signor Dubois, non iscoprendo nulla che pronosticasse il parto, ne diè avviso all'Imperatore, che licenziò gli astanti, ed immantinente entrò nel bagno.

Maria Luigia, spossata com'era, dormì quasi un'ora; in capo alla quale fu risvegliata da acutissimi dolori, che andarono sempre più crescendo, senza però condurre la crisi al punto dalla natura richiesto; fu allora che il signor Dubois previde che il parto di S. M. sarebbe stato difficile e pericoloso.

Si recò dall'Imperatore, che stava nel bagno, lo pregò di venire ad incoraggire colla sua presenza l'Imperatrice, onde avesse a sopportare con coraggio,

non occultandogli il timore ch'egli aveva di non poter salvare ad un tempo la madre e il figlio. « Animo via, signor Dubois, disse l'Imperatore, non perdete la testa; salvate la madre! non pensate che a lei, andate, vi seguo ».

L'Imperatore si lasciò a stento asciugare, e corse dall'Imperatrice, dopo aver ordinato che si avvertissero tosto tutte le persone che dovevano trovarsi presenti al parto; abbracciò affettuosamente Maria Luigia e la esortò a soffrire con pazienza e coraggio. Il medico Bourdier ed il chirurgo Ivan, arrivarono in quel punto e tennero l'Imperatrice. Il bambino si presentò pe' piedi; il signor Dubois fu costretto ricorrere ai ferri per estrarne la testa. Maria Luigia se ne accorse, e disse con amarezza e dolore: « E perchè sono Imperatrice dovrò essere sacrificata? » Madama di Montesquiou, che le reggeva la testa, le disse: « Coraggio, Signora; l'ho provato anche io, vi assicuro che la vostra preziosa vita non è in pericolo ». L'operazione durò ventisei minuti, e fu oltremodo dolorosa. L'Imperatore non potè assistervi che cinque minuti; abbandonò la mano dell'Imperatrice, che egli teneva stretta fra le sue, e ritirossi nel gabinetto della toeletta pallido e come fuori di sè. Quasi tutti i minuti egli mandava una delle cameriere dell'Imperatrice nella stanza della partoriente per averne le notizie; finalmente il bambino venne alla luce. Appena l'Imperatore ne fu avvisato, volò da sua moglie, e la strinse amorosamente fra le braccia. Tosto fece entrare Cambacérès, che nella sua qualità di arcicancelliere dell'Impero doveva riconoscere la nascita e il sesso del neonato.

Il Principe di Neufchâtel, sebbene non avesse titoli per trovarsi presente, gli tenne dietro, spinto certamente dal suo zelo e dal suo affetto per le Loro Maestà.

Il neonato rimase sette minuti senza dar segno di vita. Napoleone gli volse uno sguardo, per un istante; ei lo credette morto; ma non proferì una sola parola, non curandosi che dell' Imperatrice. S' insinuarono nella bocca del fanciullo alcune goccie di acquavite; lo si percosse leggermente per tutto il corpo col palmo della mano; lo si coperse con pannilini caldi; finalmente mandò un vagito, e l' Imperatore corse ad abbracciare quel figlio, la cui nascita era per lui il colmo d' ogni felicità, e l' ultimo dono di quella fortuna che non molto dopo doveva abbandonarlo.

Quanto io ho narrato, avveniva alla presenza di ventidue persone, che credo conveniente di qui nominare per meglio comprovare l' autenticità dei particolari che ho riportati: erano l' Imperatore, i signori Dubois, Corvisart, Bourdier e Ivan; le signore di Montebello, di Lucay e di Montesquiou; le sei prime cameriere, signore Ballant, Deschamps, Hureau, Rabusson, Gérard, ed io; cinque cameriere, madamigelle Honoré, Edouard, Barbier, Aubert e Géoffroi; la guardadonna signora Blaïse e due giovani guardarobe. Taccio di Cambacérès e del Principe di Neufchâtel, poichè essi non entrarono che dopo il parto dell' Imperatrice. Questi numerosi testimoni bastano soli per dimostrare intieramente l' assurdità della favola della supposizione del parto; non è in presenza di tante persone ch' ella avrebbe

potuto accadere, se poi si rifletta anche che il gabinetto di toeletta, posto accanto la camera da letto, era pleno di tutte le persone subalterne, addette al servizio dell'Imperatrice, e che quasi tutte le sale erano affollate da un gran numero di persone d'ogni grado, che la qualità delle loro funzioni chiamava a Corte, e che aspettavano impazienti la notizia dell' importante avvenimento che stava per succedere.

In quel giorno tutti gli abitanti di Parigi seppero di buonissim' ora che l' Imperatrice provava dolori forieri del parto, ed allo spuntar del giorno il giardino delle Tuilleries era stipato di un' immensa quantità di persone d' ogni età e condizione. Era ordinato che ventun colpi di cannone dovevano annunziare la nascita di una fanciulla, e che ne sarebbero tirati cento ed uno per celebrare quella di un erede al trono. Al primo colpo di cannone che si fece udire, un profondo silenzio successe allo schiamazzare di quella turba: esso non era interrotto che da quelli che contavano gli spari, pronunciando a bassa voce, uno .... due .... tre .... ma appena intesero il ventiduesimo, un entusiamo, impossibile a descriversi, scoppiò da ogni lato: erano grida di gioia, cappelli gettati in aria in ogni angolo del giardino delle Tuilleries, e contribuirono quasi come le cannonate a tramandare quella notizia negli altri quartieri della capitale.

Al palazzo della città, il sig. Bellard ed i membri del consiglio, che nel 1814 proclamarono la caduta di Napoleone, votarono diecimila franchi di rendita

al paggio che allora arrecò la notizia che con tanta impazienza attendevano.

Quanto all' Imperatore, posto dietro le griglie d' una finestra della camera dell' Imperatrice, potè godere in silenzio, e per così esprimermi, in incognito, della gioia da cui era attorniato; perciò delle grosse lagrime vennero a irrigargli le gote, senza ch' ei forse le sentisse cadere .... fu in quel momento ch'ei corse di nuovo ad abbracciare suo figlio.

Signora Durand.

—

Arrivo di un Sassone a Parigi.

(1811)

L' Imperatore fu mai sempre troppo indulgente anche verso i suoi nemici personali, e ne sia, fra i tanti, di prova il fatto seguente. Il ministro di Polizia era stato posto durante l' inverno in avvertenza che una distinta famiglia di Dresda vivea in molta ansietà circa il modo di pensare di un giovinotto di vent' anni che ne faceva parte, e che partito dall' università, levati i suoi passaporti per Francoforte sul Meno, s' era mosso probabilmente alla volta di Francia. Gli si diceva che questo tale, passato testè dal protestantismo al cattolicismo, non era molto forte in cervello. Una conoscente del detto ministro, di Francoforte gli diede anch' ella gli stessi indizi pregandolo a stare in guardia.

Il ministro ne fa fare subito ricerca presso i banchieri che tenevano corrispondenza colla Germania; venne in breve a sapere ch' egli era arrivato da due giorni a Parigi; avuto il suo indirizzo, lo fece sorprendere in casa, e gli furono trovate quattro paia di pistole ed un pugnale.

Il ministro fattolo venire a sè e interrogatolo (nè vi fu d' uopo di molte domande) gli confessò candidamente che il suo piano era di togliere di vita l' Imperatore: disse che era certo di perdervi anch' egli la sua, ma che vi era preparato; che Enrico IV era scampato ventidue volte dalla morte, ma che all' ultima soccombette; non essersi attentato alla vita dell' Imperatore, che due o tre volte soltanto; che s' egli non fosse riescito avrebbe servito almeno d' esempio e di sprone ad altri che più di lui avrebbero avuto favorevole la sorte. E tutto ciò senza scomporsi e con animo pacato.

Fattone un rapporto in iscritto all' Imperatore, egli scrissevi in margine: « Non conviene dare pubblicità a questa cosa, onde non porsi nella necessità di finirla con un chiasso. L' età dell' individuo gli serve anche di scusa; non si diventa così precocemente delinquente se non si nasce nel delitto. Fra pochi anni il suo modo di pensare si cambierà, e punendolo si avrebbe il rammarico di aver sagrificato uno stordito, e immerso nel lutto una rispettabile famiglia. Ponetelo a Vincennes, e abbiate mente che gli si faccia una cura morale, dategli dei libri, concedetegli di scrivere alla sua famiglia, il tempo poi provvederà al resto ».

Savary.

I Pupilli della Guardia.

(1811)

Quando la fortuna, che non tralasciava mai di favorire Napoleone, ebbe compiuto il più ardente de' suoi desiderj, concedendogli un figlio, un erede del suo vasto impero; al quale poi che ebbe dato un trono per culla, venne in mente all'Imperatore di attorniarlo d'una guardia che fosse adatta alla sua età. Molti ufficiali avevano de' figli o de' nipoti troppo giovani per entrare in reggimenti d'uomini; eravi un gran numero d'orfanelli, perchè la gloria ha il suo cattivo lato, e quella stessa vittoria della quale ognun gode, e che illustra una nazione, mette il lutto ed il rammarico in non poche famiglie.

Napoleone volendo quindi che la guerra riparasse in qualche maniera le sciagure inevitabili ch'essa produceva, Napoleone occupossi di quel pensiero. Volle restituire a quei fanciulli ciò ch'essi avevano perduto; i loro genitori erano caduti tra le file dell'esercito, doveva farne con loro le veci. Pensiero nobile, grande e generoso e degno della mente di chi lo ha creato!

Il 30 Marzo 1811 apparve un decreto che prescriveva la formazione di un reggimento, composto di sei battaglioni di due compagnie cadauno, che porterebbero il nome di *Pupilli della guardia;* il decreto aggiungeva: *Non avrà granatieri;* e queste espressioni rassomigliavan quasi ad un epigramma: avrebbe dovuto anche avvertire che i mostacchi non sarebbero stati di rigore.

Il 24 Agosto dello stesso anno quel corpo fu fatto ascendere sino a diecimila individui; il cui uniforme era con ricami gialli. Il prode colonnello Bordin fu collocato alla testa di quella bella e piccola fanteria, che aveva il comandante Diabet per maggiore.

Fu a Versailles che si organizzò questo reggimento in miniatura; ed un giorno che l'Imperatore rassegnava nel cortile del Carrousel una porzione di quel bell'esercito, allora re del mondo, videsi con sorpresa arrivare in bella tenuta, un grazioso battaglione di piccoli fanticini, di cui il più attempato aveva soltanto dodici anni. Alla loro franchezza, all'aria marziale si avrebbe potuto crederli vecchi soldati; tanto era la regolarità de' loro movimenti, tanta l'unione della loro marcia, che era una maraviglia. Questi eroi in erba vennero a schierarsi in battaglia dirimpetto a un battaglione della vecchia Guardia, e nessuno di quei soldati aveva meno di due scaglioni; quasi tutti avevano acquistato il loro grado o le loro decorazioni in Egitto, in Italia o in Austria. Alla vista di quei fanciulli, i vecchi mustacchi sorrisero; ma comparve l'Imperatore: egli passò in rassegna severa il battaglione de' Pupilli, e collocandosi tra essi e i suoi vecchi granatieri, a questi si rivolse, dicendo: — Soldati della mia guardia, ecco i vostri figli! fu nel combattere a' vostri fianchi che i loro padri caddero estinti; voi ne terrete loro le veci. Essi troveranno in voi ad un tratto un esempio ed un appoggio. Siate i loro tutori, e nell'imitarvi essi si faranno prodi; ascoltando i vostri consigli, diverranno buoni soldati. Io affido a loro la guardia di mio figlio come io ho affidato a

voi la mia: con essi io non avrò timore per lui, come io non ho timore per me: io vi chiedo per essi amicizia e protezione —.

Poscia rivolgendosi verso i Pupilli: — E voi, miei fanciulli, congiungendovi alla Guardia, io vi do un dovere difficile d'adempiere; ma conto su di voi, e spero che un giorno si dirà: que' ragazzi eran degni de' loro padri! —

Un grido assordante di *viva l' Imperatore!* tenne dietro a queste parole, e fu da tutti ripetuto: dopo breve istante, i piccoli soldati, eroi della festa di quel giorno, sfilarono in bell'ordine e con grande precisione in capo alla Guardia: il capo-tamburo era alto quattro piedi, ed undici pollici.... Da questo giorno cominciò il loro servizio presso il Re di Roma....

In un reggimento di granatieri della Guardia, eravi un soldato per nome Giovanni Simon, era desso ciò che ne' termini militari dicesi un *vecchio lupo consumato.* Partito coi primi battaglioni che nel 1792 volarono alla difesa della patria, Giovanni Simon non aveva nemmeno un istante abbandonate le bandiere; era stato in Egitto, ed aveva ricevuto un fucile d'onore alle Piramidi; finalmente dopo la gloriosa campagna d'Austerlitz, aveva ricevuta la croce, ed era stato ammesso nella vecchia Guardia. Vi sarà forse chi si maraviglierà che un sì prode soldato, dopo tante illustri imprese, non rimanesse che semplice soldato; ma l'educazione di Giovanni Simon era stata molto trascurata, egli non sapeva nemmen leggere! .... Non era forse sua colpa, ma ciò impediva sempre il suo avanzamento.

Quel valoroso militare era di presidio a Coubevoie, quando l'ufficiale incombensato della condotta de' bagagli dell'esercito gli consegnò una lettera col bollo di Sainte-Marie-aux-Bois, villaggio presso Lilla, e patria del vecchio granatiere. Era quella la prima lettera ch'egli riceveva dacchè era militare, la quale lo pose in un grande impaccio; ma subito recossi dalla cantiniera, che era una delle sue amiche, e pregò di leggergli ciò che racchiudeva quello scritto: quella lettera gli annunziava che suo fratello era caduto gravemente ammalato, e che prima di morire desiderava vederlo. Come sono tutti i prodi, Giovanni Simon era dotato di cuor tenero, e benchè fosse gran tempo che non avesse veduto suo fratello, non esitò un sol momento. Con quella lettera presentossi al colonnello del suo reggimento, ed ottenne il permesso d'un mese; e l'indomani ai primi albóri, colla pipa in bocca, il sacco sulle spalle ed il bastone in mano, era sulla strada del Nord, camminando giulivo per quanto le sue riflessioni glielo concedessero.

Giunto al villaggio che lo aveva veduto nascere, il vecchio soldato trovò facilmente la casuccia di suo padre; ma ahi! suo fratello era agonizzante, e fu molto se gli potè dire, stringendogli la mano: « Fratello, ti ringrazio d'essere venuto: ecco tutto quanto io posseggo; te lo dono, ed ora muoio tranquillo ».

Alcuni momenti dopo egli non era più! .... Ciò che gli rimaneva, ciò che egli lasciava a suo fratello, era un tarchiato ragazzotto, paffuto e sano, che con occhio curioso e pieno di maraviglia guar-

dava, senza nulla comprendere la scena dolorosa che avveniva sotto i suoi occhi, più occupato dell'uniforme del granatiere che della perdita irreparabile che faceva.

Otto giorni erano passati, ed una mattina Giovanni Simon, ben convinto dalle informazioni che aveva prese che il cattivo raccolto, la tempesta, ed altri infortunii erano stati i soli motivi della ruina di suo fratello, seduto sulla porta dell'umile casolare, guardava il ragazzotto, che non curante e allegro, come lo si è in quella età, giuocava col suo berretto di pelo.

— Che diavolo ho da fare di quel capo là? diceva egli; il figlio di mio fratello non sarà mai da me abbandonato; è vero che io non ho che del pane di munizione da dargli, ma sino a tanto che ne avrò un boccone, lo dividerò secolui; ma la difficoltà non sta in ciò, sta bensì nel sapere che cosa ne farò al reggimento: checchè ne sia, voglio condurlo meco; egli m'ha l'aspetto d'un piccolo arditello, e potrà diventare un bel tamburino —.

E incantato del suo pensiero, riprese il suo sacco, il suo bastone, andò a visitare per l'ultima volta la tomba di suo fratello, e riprese col suo ragazzotto la strada di Parigi.

— Or bene! dimmi, gli chiese in viaggio, come ti chiami?

— Francesco Simon.

— Ebbene! Francesco, ti piacciono i soldati?

— I soldati sono come voi?

— Sì, come me.

— Ah! bene, oh! io gli amo alla follia! io voglio essere soldato ...., voglio avere un bell'abito, un gran berretto, ed una bella sciabola come la vostra.

— Tu non sei delicato; ma lascia a me la cura, che accomoderò io tutto questo —.

Il loro viaggio non ebbe nulla d'interessante, se non le cure affettuose di cui il vecchio soldato colmava il fanciullo, al quale s'affezionava ogni dì più: la sua vivacità, la sua aria schietta lo incatenavano, e quando giunsero a Courbevoie, Francesco aveva trovato in suo zio un padre: egli non era più un orfano.

A quell'epoca la pace non era di lunga durata in Francia. Appena Giovanni Simon era tornato al reggimento che si parlò di guerra; per la prima volta il vecchio soldato non udì con piacere una tale notizia: egli non era più solo; questo fanciullo, che al presidio non faceva altro che tenerlo occupato e divertirlo, in campagna gli sarebbe stato d'impaccio. Come esporlo alle fatiche delle marce forzate, al rigore del bivacco ed al fuoco nemico? Come osarlo! ciò non pertanto egli prese un partito.

Si rivolse ad un foriere del suo battaglione, rinomato per la bellezza della sua scrittura, e gli dettò la lettera seguente:

« Mio Imperatore:

« Giovanni Simon, soldato della terza compagnia
« del secondo de'granatieri a piedi della vostra Guar-
« dia, quello stesso che voi avete decorato di vostra
« mano ad Austerlitz, ha l'onore di farvi sapere
« che avendo ereditato un nipote che gli rimane

« alle spalle, non sa che cosa farne al momento di « tornare sotto le armi: questi diverrà un giorno « un famoso soldato; ma io che so quanto costa il « non saper leggere nella nostra condizione, non « vorrei che avesse a provare lo stesso inconve- « niente; è dunque per ciò che io vi supplico, mio « Imperatore, di collocare il mio piccolo Francesco « in una scuola, ov' egli impari ciò ch'io non posso « insegnare; quanto a quello di saper battersi va- « lorosamente per voi, me ne incarico io, e vi fac- « cio sicurtà ch' egli non mostrerassi ricalcitrante.

« Scusatemi, mio Imperatore, se io non pongo « che la mia croce in fine di questa lettera, vi sono « delle ragioni per ciò fare; del resto è in questa « guisa ch' io ho firmato il mio arruolamento, e « ciò non m' impedì d' essere buon soldato ».

Questa supplica eloquente fu consegnata all' Imperatore dal colonnello Dorsenne, comandante del corpo; e di lì a qualche giorno Francesco era alla scuola di Fontainebleau, dopo aver passato un *esame di favore;* e Giovanni Simon, tranquillo sulla sorte del suo figlio adottivo, partiva contento per quella campagna di Russia, che fu così sventurata. Il giovine Francesco aveva molto intendimento, per cui fece de' rapidi avanzamenti; al termine di un anno era uno de' buoni allievi, e soprattutto uno dei migliori maestri della scuola. Scrisse più volte a suo zio, ma le sue lettere furono sempre prive di risposte. Al nostro esercito erano toccati de' grandi disastri in Russia; e quelle belle truppe che innanzi la loro partenza erano venute a far mostra della loro bella tenuta e della loro aria marziale, vinte dalla rigidezza del

clima, dalla fame, tribolate continuamente da un nemico superiore di numero, effettuando con istento la ritirata, perdevano più uomini pel freddo che pel ferro nemico. Vedendo riuscir vano ogni suo tentativo, l'Imperatore ritornò in fretta a Parigi per prendere delle altre truppe, organizzare un esercito e mettersi in istato di respingere l'invasione di cui le Potenze alleate minacciavano la Francia.

La notizia delle nostre sventure giunse alla scuola di Fontainebleau, e Francesco, forse più d'ogni altro, ne fu colpito; in quella sconfitta che cosa era avvenuto del povero zio Simon? Era egli diventato orfano per la seconda volta?

« Se io non fossi qui, diceva tra di sè, se io mi trovassi in un reggimento, avrei ben presto notizie; io mi sento abbastanza forza e coraggio per servire: ecco che si sta componendo un nuovo esercito; bisogna assolutamente ch'io ottenga l'onore di esservi ammesso ».

Ed ecco il pensiero che tormenta la sua mente giovanile, ed eccolo in cerca de' mezzi affine di pervenire al suo scopo.

Un giorno viene a sapere che l'Imperatore caccia nella foresta: è troppo bella l'occasione per lasciarsela scappare: in un attimo il suo piano è formato. Approfittando d'un istante in cui non potè essere veduto, arrampica sopra un albero, da questo sul muro, d'un salto eccolo nel piano. Bentosto ha raggiunto il bosco, e ponendosi presso un crocicchio, ove la caccia deve necessariamente passare, egli aspetta, intanto che sta apparecchiando

nella sua testa un discorso, sul cui effetto egli calcola moltissimo.

Stava ivi alcun tempo, quando l' Imperatore, passando a galoppo lo scopre, e maravigliato di scorgere in quell' ora un allievo fuori della scuola, gli si accosta, e gli chiede con un piglio un po' severo:

— Che fate voi qui, giovinotto?

Francesco, co' piedi stretti insieme, il corpo diritto e fermo, la mano al czako, risponde con aria risoluta:

— Vi aspettava, Sire.

— Perchè siete uscito dalla scuola?

— Per parlare a Vostra Maestà.

— Come siete uscito?

— Scavalcando il muro.

— E che avete a chiedermi?

— L' onore di far parte dell'esercito che sta per recarsi alla guerra.

— Il vostro nome?

— Francesco Simon, nipote di Giovanni Simon, granatiere della Guardia.

— Voi ritornerete alla scuola.

— Sì, o Sire.

— Voi vi farete mettere nella sala di disciplina.

— Sì, o Sire.

— Penserò a voi —.

E l'Imperatore parte. Francesco ritorna a Fontainebleau, è posto nella sala di disciplina, e severamente sgridato; ma tutto ciò fu per lui lo stesso; l' Imperatore gli ha detto: *Io penserò a voi;* e que-

ste parole, che risuonavano continuamente al suo orecchio, lo consolavano di tutto. Difatti l'indomani è chiamato dal comandante della scuola che gli consegna un brevetto di sottotenente nei Pupilli della Guardia del re di Roma. Era il doppio di quello che aveva sperato; quindi bisognava vedere i suoi trasporti di gioia: saltava, abbracciava l'aiutante che gli aveva aperto l'uscio della sala di disciplina, abbracciava i suoi camerati: sembrava impazzato.

I suoi preparativi della partenza furono presto terminati, salutò i suoi capi, i suoi amici, e più felice e più fiero d'un maresciallo di Francia, raggiunse il deposito del reggimento.

In brevissimo tempo si fe' conoscere ed amare da quel nuovo corpo. Il suo insegnamento militare era buono, severo, ma giusto. Egli faceva tutto quello che voleva dei suoi piccoli soldati, e quei fanciulli, i quali trovarono in lui un ufficiale pieno di zelo e d'attività, strinsero ben presto con lui amicizia. Aveva scritto a Giovanni Simon, raccontandogli la scappata e l'esito che n'aveva avuto; finiva la sua lettera dicendogli che sperava d'incontrarlo presto su qualche campo di battaglia, e mostrargli che egli era degno di lui: questa lettera era arrivata al vecchio soldato in buon punto per consolarlo un poco. Le truppe straniere, le quali da quindici anni egli era abituato a vincere, erano entrate in Francia, e questa cosa lo affliggeva. La lettera di Francesco fu per lui un balsamo; la fece vedere a tutto il reggimento, se la faceva leggere tutti i giorni, e giurò sulla sua croce che si farebbe uccidere per un Imperatore che procedeva sì bene colla sua famiglia.

Un giorno non si vorrà prestar fede al racconto di quella guerra di Francia, ove un solo esercito disputò palmo a palmo il terreno a tutte le truppe dell' Europa. In quei difficili momenti l' Imperatore dovette ricorrere ad ogni mezzo possibile; fu allora che i Pupilli furon contati tra i battaglioni di guerra.

Un giorno nelle pianure della Sciampagna Napoleone volendo trarre in errore il nemico sopra un movimento, fece avanzare un reggimento della sua Guardia, e spinse innanzi ad esso, siccome bersaglieri, un battaglione di Pupilli che fu quello di Francesco. « Ah era veramente cosa maravigliosa il veder quei prodi fanciulli tirar dell' archibugio con una rara intrepidezza contro quei Russi che avevano il doppio della loro statura; vederli eseguire i loro movimenti con tanta gaiezza con quanta avrebbero fatto una partita alle pallottole, mentre i veterani con lo schioppo ad armacollo aspettavano impazienti l' ordine di marciare e gli animavano col gesto e colla voce, ed applaudivano alle loro prove, e con occhio paterno stavano attenti che i loro Pupilli non fossero sorpresi dal nemico.

Il combattimento fu lungo e micidiale; ma i giovani della Guardia manovrarono così bene, molestarono talmente il nemico che Napoleone venne a capo del suo disegno: girò intorno al posto finchè venne occupato, e per tal modo si ottenne il vantaggio. Dalla vetta d' un alto colle Napoleone aveva tutto osservato; l' ottimo comportarsi dei suoi piccoli soldati non era sfuggito al suo sguardo: quindi corse loro incontro a testimoniar ad essi il suo aggradimento. Quand' egli giungeva, sopra due

archibugi incrocicchiati veniva trasportato un giovine sottotenente, che ferito sin dal mattino, non aveva permesso che lo togliessero dal luogo ov'era caduto, sino a quando il nemico non si fosse ritirato; malgrado il dolore della sua ferita egli gridò con voce indebolita dalla perdita del sangue: *Viva l' Imperatore! Viva la Francia!* Napoleone se gli accosta: nel tempo stesso un granatiere esce dalla fila, si slancia verso il giovane ufficiale, e lo stringe fra le sue braccia: Giovanni Simon aveva conosciuto suo nipote!.... Ma ben tosto egli s'avvide che gli stava vicino l'Imperatore, che contemplava quel pietoso spettacolo. Subito raddrizzandosi:

— Sire, diss' egli, ho abbandonato il mio posto senza permesso, ho mancato alla consegna, fatemi castigare; ma è mio nipote, mio figlio, il mio prode Francesco; io non potei padroneggiare i primi moti d'affetto.

— *Capitano* Francesco Simon, disse l'Imperatore, pronunciando marcatamente il nuovo titolo che gli dava; dopo il nostro incontro nel bosco di Fontainebleau, questa croce vi aspetta; ricevetela dalle mie mani —.

Solo in quell' istante grosse lagrime cadono a bagnare i mustacchi del soldato veterano: — Mio Imperatore, io m'ebbi da voi lo stesso onore; ma era già uomo, e questo arditello non ha che sedici anni.

— A rivederci, Capitano —, disse Napoleone, e s'allontanò.

Adesso il colonnello Simon è uno dei nostri migliori ufficiali; il suo vecchio zio sta sempre con

lui; gode della sua pensione di giubbilato, ed è con una specie di orgoglio che narra, a quelli che lo vogliono ascoltare, il primo fatto d'armi del suo piccolo Francesco che così buono, come fu prode, ha pel vecchio granatiere le cure e l'affetto d'un figlio. Lautour-Mézeray.

La cerimonia del battesimo del Re di Roma.

(1811)

Questa cerimonia e le feste che l'accompagnarono si celebravano in Maggio a Parigi, con una pompa degna del loro oggetto. La popolazione di Parigi tutta intera ne fu spettatrice, oltre ad una quantità immensa di forestieri di ogni classe.

Alle quattro il Senato partì dal suo palazzo, il Consiglio di Stato dalle Tuilleries, il Corpo Legislativo dal suo palazzo; la Corte di cassazione, la Corte dei conti, il Consiglio dell'università, la Corte imperiale, dal luogo solito delle loro sedute; il Corpo municipale di Parigi e le Deputazioni delle quarantanove buone città, dal Pubblico palazzo. Al loro arrivo alla metropolitana quei corpi furono collocati ai rispettivi posti dai maestri di cerimonia ed aggiunti, secondo i loro ranghi a dritta e sinistra del coro fino a metà della navata. Il Corpo diplomatico si recò alle cinque alla tribuna che gli si era preparata.

Alle cinque e mezzo il cannone annunziò la partenza delle LL. MM. dal palazzo delle Tuilleries;

il corteggio imperiale era di una magnificenza che abbagliava. La superba tenuta delle truppe, la ricchezza e l'eleganza delle vetture, lo splendore dei vestiarii, quelle acclamazioni che il popolo innalzava al passare delle LL. MM.; quelle case adorne di festoni e di tappeti, quelle bandiere svolazzanti alle finestre; quella lunga fila di vetture le cui mute ed ornamenti crescevan sempre in magnificenza; quell'immenso apparecchio di una festa animata da un sentimento vero e da belle speranze, formavano insieme uno spettacolo sommamente maraviglioso.

La cerimonia del battesimo fu compiuta con una pompa e con una solennità inusitata. Terminate le preghiere, le LL. MM. si recarono al palazzo di città, e vi furono ricevute dal corpo municipale. Una brillante accademia, ed un banchetto sontuoso eran loro stati offerti dalla città di Parigi. La decorazione della sala del banchetto presentava le armi delle quarantanove città; Parigi, Roma, Amsterdam, erano le prime, le altre quarantasei erano poste per ordine alfabetico.

Terminato il banchetto le LL. MM. andarono a prender posto nella sala dell'accademia, dopo l'accademia passarono alla sala del trono dove tutte le persone invitate facevano circolo. Napoleone fece il giro della sala dirigendo la parola con affabilità, e qualche volta anche con familiarità alla maggior parte delle persone che vi si trovavano, e delle quali nessuna dimenticò le parole di benevolenza che le erano state dirette. Finalmente, prima di ritirarsi, le Loro Maestà furono invitate a passare nel giardino artificiale che era stato fatto nella corte del palazzo.

La decorazione ne era elegantissima; nel fondo del giardino si era figurato il Tevere, col mezzo di acque abbondanti, il corso delle quali spandeva una dolce frescura. Le LL. MM. uscirono dal pubblico palazzo verso le undici e mezzo, e ritornarono alle Tuilleries alla luce di una splendida illuminazione. Quella bella e memorabile giornata era stata favorita da un tempo sereno e da una dolcissima temperatura.

Le provincie gareggiavano in magnificenza colla capitale per celebrare la festa della nascita e del battesimo del Re di Roma. Tutto quello che si era potuto immaginare di più ingegnoso, sia in emblemi, sia in illuminazione, era stato eseguito per rendere più pompose quelle feste. Ogni città, nel modo di rendere omaggio al nuovo Re, era stata guidata sia dalla sua situazione geografica, sia dalla sua destinazione particolare. Così a Clermont Ferrand erasi acceso un fuoco immenso sulla cima del Puy-de-Dome, all' altezza di più di cinquemila piedi. Vari dipartimenti poterono godere, durante tutta la notte, di quel maestoso e singolare spettacolo. Nel porto di Flessinga i bastimenti furono coperti di fiamme e bandiere di tutti i colori. La sera la squadra fu tutta illuminata; migliaia di fanali sospesi agli alberi, alle antenne, ai cordami, presentavano un colpo d'occhio magnifico. Tutto ad un tratto, al segnale di un razzo lanciato dal vascello ammiraglio, tutti i bastimenti gettarono delle fontane di fuoco, che facevano sì, che l'oscurità della notte fosse tolta dalla luce più viva e facevano risaltare maestosamente quelle masse imponenti, ripetute dall'acqua del mare liscia come uno specchio.

Queste allegrie del battesimo furono subito seguite da una festa che l' Imperatore diede nel parco particolare di Saint-Cloud. Sino dalla mattina la strada da Parigi a Saint-Cloud era coperta di persone a piedi. La festa era nel parco chiuso. Nei boschetti eransi formati dei tempii e dei *koiosk*. Tutto il viale di castagni era decorato di ghirlande e di lumini a colori. Fontane di orzate e di acque di ribes erano distribuite in modo, che tutte le persone della festa vi si potessero rinfrescare. Tavole servite con eleganza erano disposte nel viale. Tutto il parco era illuminato con pentole accese nascoste fra gli arbusti. Tutta la parte del giardino che percorsero le Loro Maestà presentava un colpo d' occhio, di cui è impossibile formarsi un' idea. Le illuminazioni erano disegnate con gusto squisito. I giuochi erano variatissimi, e numerose orchestre nascoste fra gli alberi accrescevano anch' esse l' incantesimo. Ad un segnale che fu dato, tre colombe partirono dall'alto di una colonna sormontata da un vaso di fiori, e andarono ad offrire alle Loro Maestà varie divise ingegnosissime. Più lungi dei contadini tedeschi ballavano delle valze sopra un bel tappeto d' erbette, e coronavano di fiori il busto di sua maestà l' Imperatrice. Pastori e ninfe dell' Opera eseguivano graziose danze. Finalmente era stato eretto un teatro in mezzo agli alberi per rappresentarvi la *festa del villaggio*, divertimento composto dal signor Etienne, e posto in musica da Nicolo; dopo di che l' Imperatore diede il segnale della partenza e si ritirò.

Così passarono i primi mesi dopo la nascita del Re di Roma. Nell' intervallo delle feste l' Imperatore

si occupava di decreti, di riviste, di monumenti, di progetti, lavorando molto, distraendosi poco, indefesso nel lavoro, sembrando nulla meno non avere con che occupare la sua gran mente, felice in famiglia con una moglie da cui era teneramente amato.

CONSTANT.

Il Re di Roma è presentato per la prima volta a Giuseppina.

(1811)

Un giorno madama di Montesquiou (1) ebbe l'ordine da Napoleone di condurre il Re di Roma a Bagatelle. Giuseppina vi era. Aveva ottenuto il favore di vedere quel fanciullo, la cui nascita era stata festeggiata in tutta l'Europa. Ognuno sa quanto fosse disinteressato l'amore di Giuseppina per Napoleone, e di qual occhio ella vedesse tutto quello che poteva accrescere, e soprattutto consolidare la sua fortuna. Fra i voti che ella faceva per lui, anche dopo il divorzio v'era pure il desiderio sincero ch'ei fosse

(1) Madama di Montesquiou nata da una famiglia illustre, aveva ricevuta un'educazione distinta. Essa accoppiava il tono e la maniera dell'alta società, ad una pietà solida ed illuminata. Mai la calunnia ha osato attaccare la sua condotta non meno nobile che regolare. Incaricata dell'infantile educazione del Re di Roma, ella ne aveva le cure le più tenere e le più assidue. Napoleone sentiva tutto il merito di quella eccellente Dama, così perfetta in tutto, e come padre le teneva gran conto della sollecitudine che essa aveva per suo figlio.

felice in famiglia, e che la sua nuova moglie gli desse quel figlio, quel primo rampollo della sua dinastia, di cui ella non aveva potuto renderlo padre. Quella donna di somma bontà non era stata l'ultima senza dubbio a rallegrarsi della nascita del Re di Roma. Ella soleva dire che il desiderio di lasciare una posterità e di essere rappresentati dopo la nostra morte da esseri che ci vanno debitori della vita e del rango che tengono nel mondo, era un sentimento profondamente scolpito nel cuore dell'uomo; che questo desiderio così naturale e ch'ella stessa aveva provato così vivamente nel suo cuore di moglie e di madre, quel desiderio di avere de' figli che ci sopprav vivano, e che ci continuino, per così dire, sulla terra, diviene anche più forte quando dobbiamo trasmetter loro un'alta fortuna; che nella posizione particolare di Napoleone, fondatore di un grande Impero, era impossibile che egli resistesse lungo tempo ad un sentimento che sta nel fondo di tutti i cuori; e che se vero è che questo sentimento si accresce in proporzione del retaggio che dobbiamo lasciare ai nostri figli, nessuno doveva provarlo con più forza di Napoleone, perchè nessuno non aveva ancora posseduto un potere così formidabile sulla terra; che il corso della natura avendo resa la sterilità di cui ell'era colpita, un male senza speranza, essa doveva, la prima sacrificare i sentimenti del suo cuore al bene dello stato ed alla felicità personale di Napoleone; ragioni tutte che invocava in appoggio del divorzio, e di cui quella eccellente principessa, nell'illusione della sua abnegazione, credeva esser convinta nel fondo del cuore.

Il reale fanciullo le fu dunque presentato; nè si può dire che potesse esservi di più commovente della gioia di quella angelica donna alla vista del figlio di Napoleone. Ella fissò su di lui uno sguardo umido di lagrime, poi lo prese fra le braccia e se lo strinse al seno con una tenerezza inesprimibile. Non v'eran nè testimoni indiscreti che si facessero un piacere d' irriverente curiosità, osservando ironicamente i sentimenti di Giuseppina, nè etichetta ridicola che agghiacciasse l'espressione di quell'anima così tenera; era una scena di vita cittadinesca: Giuseppina vi si abbandonava con tutto il cuore. Dalla maniera con cui ella accarezzava quel fanciullo, si sarebbe detto esser quello un fanciullo volgare, e non il figlio di un grand'uomo, la cui culla era stata circondata da tanti onori, e che era Re nel momento in cui veniva al mondo. Giuseppina lo bagnò di lacrime, e gli diresse alcune di quelle parole infantili, colle quali una madre sa farsi intendere ed amare dal suo pargoletto. Alla fine fu forza separarsi; la visita era stata breve, ma oh quanto era stata riempiuta dall'anima tutta amore di Giuseppina! Allora dalla sua gioia, si potè ben giudicare della sincerità con che aveva fatto il gran sacrifizio. Giammai affetto di donna fu più disinteressato nè più completo.

Savary.
Constant.

Napoleone e Maria Luigia ritornano in Fiandra ed in Olanda.

(1811)

Partì l'Imperatore col suo seguito il 19 Settembre da Compiegne per andare a rivedere le sue nuove Provincie d'Olanda, ed esaminare da sè stesso le immense opere che colà ha ordinate nell'ultimo suo viaggio, ed arrivò a Montreuil-sur-mer alle cinque della sera. Quasi tutta la Corte di Francia si trovava in questo viaggio. Il giorno seguente dopo d'aver percorso i lavori fatti nell'anno alle fortificazioni di Montreuil, ed aver fatto il giro dei bastioni, l'Imperatore si recò alla cittadella, d'onde uscì per vedere i lavori esteriori. Un braccio del fiume Canche, che bagna uno dei muri di ricinto della città gli tagliava la strada. Tutto il suo seguito si mise in moto per fare un ponte con delle tavole e delle fascine; ma l'Imperatore, impaziente, passò il fiume a piedi coll'acqua fino al ginocchio. Il proprietario d'un mulino situato sulla riva, diede braccio all'Imperatore per aiutarlo a salire la sponda, ed approfittò dell'occasione per far presente a Napoleone che trovandosi il mulino nella linea delle fortificazioni progettate, era per essere distrutto. L'Imperatore si volse agl'ingegneri, e disse: « Bisogna che questo brav'uomo sia indenizzato della perdita che soffrirà ». Napoleone continuò la sua visita, e non rientrò in vettura se non dopo aver veduto tutto minutamente, ed essersi trattenuto a parlare lungamente colle autorità civili. Strada

facendo gli venne presentato un militare ferito a Ratisbona; Napoleone gli fece dare all'istante una gratificazione, ed ordinò che gli si desse la supplica di quell'uomo a Boulogne, ove l'Imperatore arrivò l'istesso giorno 20.

Mentre Napoleone percorreva i diversi lavori di quella piazza, una giovine gli si gettò a'piedi, e piangendo, con mano tremante gli porse una supplica.

L'Imperatore la fece rialzare con bontà, e le domandò che chiedesse: « Sire (disse la povera donna interrotta dai singulti) sono madre di tre figli, il cui padre è coscritto di V. M. ». — « Signore (disse Napoleone ad alcuno del suo seguito) prendete il nome di quest'uomo, lo farò ufficiale ». La povera donna volle esprimere la sua riconoscenza, ma l'emozione e le lagrime non le permisero di pronunziare una sola parola. L'Imperatore proseguì il suo viaggio per la città d'Ostenda. Uscito da questa prese la strada della marina; non volendo fare il giro delle chiuse, per passare la Swine si gettò in una barca di pescatori col duca di Vicenza (Caulincourt) suo gran scudiere, col conte di Lobau, uno dei suoi aiutanti di campo, e due cacciatori della Guardia. Due poveri pescatori conducevano la barca, che con tutti gli attrezzi valeva cento cinquanta fiorini. Quella barca formava tutta la loro sostanza. Il tragitto durò mezz'ora. Napoleone arrivò al forte Orange nell'isola di Cadsan, dove l'aspettavano il prefetto ed il suo seguito.

L'Imperatore era bagnato ed aveva freddo. Si accese un gran fuoco, al quale si scaldò assai volentieri. Indi fece domandare ai due pescatori quanto

volessero per il tragitto; essi risposero: « un fiorino per persona »; Napoleone ordinò che gli si conducessero innanzi, fece loro contare cento napoleoni ed assegnò loro trecento franchi di pensione vita loro durante. S'immagini la gioia di quei poveri pescatori, i quali erano ben lontani dal pensare qual passeggiero essi avessero ricevuto nella loro barca. Appena lo seppero, lo seppe tutto il paese.

Il 4 Ottobre l'Imperatore trovavasi in Anversa e vi poteva ammirare gli alti miracoli dei suoi concepimenti. Sopra la riva sinistra della Schelda, ove due anni addietro non esisteva che un forte, sorge una città di duemila tese di perimetro; ivi costruisconsi ventun vascelli da guerra, otto dei quali a tre ponti; vi si è scavato un bacino, con ventisei piedi d'acqua, suscettibile di contenere novanta vascelli di fila. La Schelda, ormai navigabile pei bastimenti più grossi di ogni genere, dalla sua foce fino alla città d'Anversa, offre una sola rada, difesa da Flessinga, e da altri piccoli forti e fortezze.

Il 6 Ottobre le LL. MM. arrivarono ad Utrecht. Tutte le case delle strade e sui canali erano adorne di nastri e di ghirlande. L'acqua cadeva a torrenti. Ciò non impedì alle autorità d'esser pronte fino dalla mattina, ed alla popolazione di riempire le strade. Appena disceso di vettura, Napoleone, ad onta del cattivo tempo, montò a cavallo ed andò a passare in rivista alcuni reggimenti, che erano alle porte della città. Egli era accompagnato da un grande stato maggiore, e da una gran quantità di curiosi tutti bagnati fino alle ossa. Terminata la rivista,

Napoleone ritornò al palazzo, ove tutta la Deputazione lo aspettava in un salone immenso non ancora mobiliato, che era stato fatto fabbricare dal re Luigi. Senza cambiare gli abiti, diede udienza a tutti quelli che erano venuti a complimentarlo, e con un'amorevole pazienza ascoltò i discorsi che gli furono diretti.

L'ingresso delle Loro Maestà ad Amsterdam fu brillantissimo. L'Imperatrice in una vettura tirata da cavalli magnifici, precedette di alcune ore l'Imperatore, che doveva fare la sua entrata a cavallo. Egli comparve circondato da un brillante stato maggiore, che si avanzava a passo lento, scintillante di ricami, in mezzo alle grida di stupore e d'entusiasmo dei buoni Olandesi. A traverso della semplicità del suo vestire traspariva in lui una intima soddisfazione, nel vedere la bella accoglienza che era frutto della sua gloria là come altrove, e la simpatia universale eccitata nelle masse dalla sua presenza. — Una tappezzeria a tre colori sospesa a pali piantati di distanza in distanza, decorava le strade per le quali dovevano passare Napoleone e Maria Luigia.

Durante tutto il viaggio di Olanda, si mostrò buono, affabile, ricevette tutti, e parlò ad ognuno il linguaggio che gli conveniva. Non si vide mai nè più amabile nè più sollecito di piacere. Visitava le manifatture, ispezionava i cantieri, passava in rivista le truppe, arringava i marinai, accettava le feste di ballo che gli venivano offerte in tutte le città per le quali passava. In quella vita di piaceri e di distrazioni

apparenti, si dava più moto forse che nella vita seria ed inquieta delle sue campagne. Si mostrava agli Olandesi grazioso e gentile, e parlava a tutti. Ma in quelle passeggiate, in mezzo alle feste, in tutto quello strepito delle città che gli andavano incontro o lo scortavano, sotto quegli archi trionfali che gli si erigevano talvolta all'ingresso del più oscuro villaggio, il suo pensiero era più serio che mai, e la sua mente più occupata, perchè fin d'allora pensava alla sua spedizione di Russia.

Pochi giorni dopo il suo arrivo ad Amsterdam, l'Imperatore si era messo a fare delle scorse per il paese, accompagnato da un seguito poco numeroso. Andò a visitare la casa abitata per qualche tempo da Pietro il Grande, quando si recò in Olanda sotto il nome di Pietro Micheloff per istudiare la costruzione dei legni da guerra. Dopo essérvisi fermato un quarto d'ora, nell'uscire disse al suo gran maresciallo di palazzo (Duroc): « Ecco il più bel monumento dell'Olanda! ».

In una delle piccole città dell'Olanda settentrionale i notabili chiesero all'Imperatore la permissione di presentargli un vecchio di centun anno. Napoleone ordinò che si facesse venire. Era un vecchio tuttora vigoroso, sebbene avesse servito nelle guardie dello Statolder: ei presentò una supplica, colla quale chiedeva all'Imperatore di esentare uno dei suoi nipoti dalla coscrizione, perchè era il sostegno della sua vecchiaia. Sua Maestà gli fece rispondere col mezzo d'un interprete, che non sarebbe stato privato del suo nipote, ed il maresciallo Duroc fu incaricato di fargli un regalo.

In un' altra città della Frisia, le autorità fecero all' Imperatore questa curiosa allocuzione: « Sire, noi avevamo paura di vedervi con tutta la corte; voi siete quasi solo; vi vedremo meglio e con più comodo: viva l' Imperatore! » Napoleone gradì quel complimento tutta lealtà, e fece all' oratore ringraziamenti cordiali.

Le LL. MM. essendo partite da Amsterdam per ritornare in Francia si trovarono un giorno a far colazione in un' isola del Reno. Un piccolo podere stavagli vicino, e durante il pasto, chiamatone il coltivatore, lo interrogò su tutto ciò che poteva renderlo felice, e gli disse di chiedere arditamente, e per infondergli maggiore confidenza, gli fece bere parecchi bicchieri di vino. Il contadino, men circoscritto e più avveduto di quel tale di cui fa menzione la novelletta dei tre desiderj, percorse il *maximum* di tutti i suoi bisogni. L' Imperatore comandò al prefetto di provvedere immediatamente. Fu fatto il conto, e la somma non eccedeva a 17 mila franchi.

Così pure in appresso facendo un tragitto in Yact, e ragionando con quello che regolava il timone, gli domandò quanto costar potesse il suo bastimento! « Il mio bastimento! ei non è mio (rispose l'inter« rogato): sarei troppo felice; egli farebbe la mia « fortuna ». — « Ebbene! io te ne faccio un do« no », gli disse l' Imperatore; al che parve assai poco sensibile. Fu attribuita la fredda sua indifferenza alla flemma naturale del paese: ma non era così. « Qual favore mi ha egli dunque fatto? (disse « ad uno de' suoi compagni che lo felicitava): egli

« mi ha parlato, ed ecco tutto; mi ha donato ciò « che non è suo: che razza di presente! » Duroc, gran maresciallo, intanto aveva fatto pagare la nave al padrone e rimise a quell'uomo la ricevuta della somma sborsata. Quando cominciò a comprendere, la sua allegria giunse sino al delirio: fece delle pazzie. La somma era presso a poco simile all'altra di cui sopra. « Si vede quindi (diceva Napo- « leone) che i desiderj degli uomini non sono tanto « smoderati quanto si crede, ed è più facile il ren- « derli felici di quello che si pensi: perchè certa- « mente quei due uomini trovarono in quel mio « tratto la loro felicità ».

Sempre ritornando Napoleone e Maria Luigia dal loro viaggio d'Olanda, giunsero a Giret sulla Mosa, ove ritrovavansi parecchie centinaia di prigionieri inglesi. Il tempo divenne improvvisamente terribile: piovve in abbondanza, il fiume straripò, si ruppe il ponte di battelli ed il passaggio divenne impraticabile. L'Imperatore intanto, impazientissimo di continuare la sua strada, e che avea presa l'abitudine di non trovar niente impossibile, risolvette di attraversare il fiume ad ogni costo. Furono a tal effetto riuniti i marinari delle vicinanze, ma tutti dissero che non avrebbero tentato giammai il passaggio. « Eppure, replicò Napoleone, io voglio essere all'altra sponda prima del mezzogiorno », e recandosi egli stesso sul luogo, comandò gli venissero condotti alcuni dei principali prigionieri inglesi. « Vi sono molti marinari fra voi? (loro richiese): siete voi molti? » — « Siamo cinquecento e tutti marinari ». — « Ebbene, fatene venire un certo nume-

ro: voglio sapere se essi credono possibile il passaggio del fiume, e se vogliono incaricarsi di trasportarmi all'altra riva »; pure alcuni vecchi marinari inglesi s' immaginarono di riuscirvi. Napoleone si abbandonò agl' inglesi con una fiducia di cui essi stessi maravigliarono, e posto all'altra sponda, gli ringraziò, e comandò che fossero vestiti a nuovo tutti quelli che gli avevano reso quel servizio, vi aggiunse una somma in denaro e li rendette la libertà.

Proseguirono le Loro Maestà il loro viaggio, e ovunque furono accolte con grandissime feste. Passarono il Reno, visitarono Colonia, Aquisgrana, ed arrivarono li 11 Novembre a Saint-Cloud.

Questo viaggio di due mesi fu consacrato ai miglioramenti civili, politici, militari e marittimi dell' Olanda. Napoleone fe' conoscere a questo bel paese il segreto della sua forza, e gli avrebbe lasciato ricordanze eterne, se, due anni dopo, non fosse divenuta preda dell' invasione straniera.

Las-Cases.
O' Meara.
Constant.
Norvins.

Il pane sarà caro, ma non sarà per mancare.

(1811)

Tornato Napoleone dal suo viaggio d' Olanda a Parigi, correvano per la città sinistre voci di carestia, ed a ragione, perchè le biade erano scarse

assai nelle provincie meridionali. Fu in questa luttuosa congiuntura che Napoleone tenne co' suoi ministri ripetute e prolungate sessioni, all'oggetto di assicurare la sussistenza del popolo. I ministri ingannandosi o volendo ingannare, assicuravano che il raccolto era abbondante; ma Napoleone vedendo approssimarsi il momentò di abbandonare Parigi per ispezionare i diversi corpi d'armata sulla Vistola spiegò un estremo rigore sulla veracità dei rapporti nei consigli ch'erano quasi sempre presieduti da lui; infine un giorno il signor Montalivet, allora ministro dell'interno, presentò e lesse il suo rapporto che terminava con queste parole: « Sire, il pane sarà caro, ma non sarà per mancare ». Non ebbe ancora finite queste ultime parole, che l'Imperatore alzossi repente e guardandolo con occhio bieco e minaccioso, gli disse: « Cosa v'intendete di dire con queste parole, o Signore? dei ricchi forse?.... io me ne occupo veramente.... che abbiano o non abbiano del pane, cosa importa a me.... io so che con dell'oro ne troveranno, giacchè con dell'oro si trova tutto, tutto al mondo; quel che io voglio si è che il popolo, il popolo, intendete, abbia del pane e bello e buono, ed a buon mercato; che in fine l'operaio mantener possa la propria famiglia col giornaliero suo guadagno ». Poi calmatosi un poco soggiunse: « Signore, non obliate giammai, allorchè io sarò assente, che il più sacro, il dover primo del potere ch' io lascerò nella mia assenza, quello sarà di assicurare costantemente il buon ordine e la pubblica felicità, e che le sussistenze ne formano la base, soprattutto per il basso pópolo ».

. Fecesi poscia consegnare gli stati dei magazzini di cereali come soleva fare per quelli delle truppe, e pressochè ogni due giorni radunava il Consiglio detto delle vettovaglie e delle provvisioni, dove si ventilavano tutti i mezzi più idonei per porre un pronto riparo all'urgenza del male. Si era commesso un gravissimo errore col servirsi delle farine di Parigi per il mantenimento dell'armata, sicchè i magazzini della capitale erano rimasti vuoti: se in una congiuntura come questa l'Imperatore fosse stato assente, sarebbero nati dei disordini gravissimi, perchè nessuno si sarebbe addossata la responsabilità di far versare le somme necessarie nell'attuale occorrenza. A malgrado però ch'egli non risparmiasse nè cure, nè spese, e sborsasse anche del proprio ingenti somme, oltre al fare eseguire nelle vicinanze di Parigi molti lavori, sicchè un gran numero di artigiani potè procacciarsi il suo sostentamento, l'inverno passò tristo assai ed ebbero luogo molte ruberie.

Merita ciò null'ostante una speciale menzione quanto fece Napoleone a pro della indigente popolazione. Per suo ordine si diede opera ai lavori del canale di S. Mauro presso Parigi: questo canale doveva congiungere la Marna colla Senna, evitando così quattro o cinque leghe di giro che la Marna faceva prima di giungere a Charenton. Si attivarono eziandio i canali di S. Dionigi e dell'Ourcq. In aggiunta a queste opere grandiose, e per estendere maggiormente la sua beneficenza, Napoleone ordinò per proprio conto un'immensità di lavori agli stipettai, ai falegnami di mobilie, non che ad altri ar-

tigiani: volle ancora che si allestissero, ed in grande quantità, tutti gli oggetti d'armeria e di vestiario ad uso delle truppe; insomma è incredibile la quantità di denaro ch'egli profuse a piene mani durante questo inverno, senza che ne fosse per questo aggravato menomamente l'erario; tutto quello che era oggetto di lusso lo pagò, come si disse, del suo, e o ne abbellì i musei e i palazzi erariali, o ne fece dono a' suoi benevoli, ed impose, come di dovere, al ministero nei di cui dipartimenti erano entrati gli altri lavori, il pagamento delle somme che questi erano costati. Un Monarca nella di cui mente nascono simili concepimenti, e che ne segue con matematica precisione l'esecuzione, è tale che la sua memoria merita di essere conservata.

GUDIN.
SAVARY.

Tristi presagi di un padre.

(1811)

Un giorno essendo a Compiègne, mi trovai, dice il signor Gudin duca di Gaeta, con Napoleone ad una finestra del piano terreno che dava sul parco, quando sboccò il Re di Roma recato fra le braccia della sua nutrice e accompagnato dall'aia, la signora contessa di Montesquiou, che la fama delle sue virtù e del suo spirito elevato aveva chiamato (come già altrove si ricordò) a questo impiego sublime, che ella disimpegnò sempre d'un modo onorevole. Aven-

do veduto l'Imperatore, quella dama fece rivolgere la passeggiata verso Napoleone per fargli vedere suo figlio. Dopo che l'Imperatore lo ebbe ben accarezzato, fece progredire la passeggiata: e quando tutti furono discosti, mi disse:

« Ecco un fanciullo che sarebbe assai più felice se fosse nato semplice privato con centomila scudi di reddito, poichè egli è destinato a portare un giorno un pesante fardello sulle spalle.... ».

Quegli il quale non iscorgeva nella propria grandezza che un motivo di timore per suo figlio, non provava certamente i trasporti d'un'ambizione volgare e personale.

La fine di questo Principe, sul fior della vita, lungi dal paese del suo nascimento, non ha che pur troppo! giustificati, in altro modo, i tristi presagi dell'affetto paterno. Gudin.



INDICE

FINE DEL VOLUME PRIMO.

